A CURA DI

C. CACCIARI

TEORIE DELLA METAFORA

L'acquisizione, la comprensione e l'uso del linguaggio figurato

Raffaello Cortina Editore

Nella stessa collana:

1
Michael Argyle
Psicologia della felicità

2
H. Werner, B. Kaplan
La formazione del simbolo

3
Valentina D'Urso (a cura di)
Imbarazzo vergogna
e altri affanni

4
Alan Baddeley
La memoria di lavoro

5
Judy Dunn
La nascita
della competenza sociale

6
Laura D'Odorico
L'osservazione
del comportamento infantile

7
G. Gilli, A. Marchetti (a cura di)
Prospettive sociogenetiche
e sviluppo cognitivo

8
Dario F. Romano
Paradigmi

A CURA DI

C. CACCIARI

TEORIE DELLA METAFORA

L'acquisizione, la comprensione
e l'uso del linguaggio figurato



Raffaello Cortina Editore

Traduzione di
Daniele Barbieri

Copertina Unistudio

Fotocomposizione
Compostudio Est - Cernusco s. N.

ISBN 88-7078-172-0
© 1991 Raffaello Cortina Editore
Milano, via Rossini 4

Prima edizione: 1991

Ristampa
5 4 3 2 1 1996 1995 1994 1993 1992

INDICE

Introduzione
La metafora: da evento del linguaggio a struttura del pensiero (*Cristina Cacciari*) 1
Premessa 1
La metafora come evento del linguaggio 3
La metafora come fatto concettuale 18
A cosa serve la metafora 25
Bibliografia 27

Parte I
LA METAFORA SECONDO GLI PSICOLOGI

Capitolo 1
Le prime metafore nel discorso spontaneo dei bambini (*Ellen Winner*) 35
Come distinguere le metafore da anomalie e sovraestensioni 37
L'apparizione della metafora nel gioco simbolico 39
La relazione tra prime metafore e metafore degli adulti 43
Dalla metafora all'analogia 48
Bibliografia 56

Capitolo 2
Immagini e modelli, paragoni e metafore (*George A. Miller*) 59
I concetti testuali 60
Le asserzioni di comparazione 75
Le metafore 92
Conclusioni 120
Bibliografia 122

Capitolo 3
Oltre la somiglianza letterale (*Andrew Ortony*) 125
Lo sbilanciamento di salienza come fonte di metaforicità 128
La diseguaglianza dell'attributo in domini incongruenti 135
La metaforicità e l'asimmetria delle comparazioni 142
Due tipi di asserzioni di somiglianza 146
La metafora 150
Conclusioni 160
Bibliografia 161

Capitolo 4
La comprensione delle comparazioni metaforiche: oltre la somiglianza (*Sam Glucksberg, Boaz Keysar*) 165
Presentazione 167
La metafora come paragone implicito: il modello del contrasto 168
La metafora come comparazione implicita: lo sbilanciamento di salienza 173
La metafora come asserzione di inclusione in classe 178
La metafora come inclusione in classe: alcune implicazioni 193
Perché le persone fanno uso di metafore 203
Conclusioni 206
Bibliografia 209

Parte II
LA METAFORA SECONDO I LINGUISTI

Capitolo 5
Una figura del pensiero (*George Lakoff*) 215
Bibliografia 228

Capitolo 6
Campi semantici e struttura della metafora (*Eva Kittay, Adrienne Lehrer*) 229
"Once did She hold the gorgeous East in fee" 233
"The Bait" 238
La levatrice 252
"Bees of England" 262
Conclusioni 264
Appendice 265
Bibliografia 267

Capitolo 7
Metafora e ragionamento comune
(*Jaime G. Carbonell, Steven Minton*) 269
Introduzione 269
Ragionamento basato sull'esperienza contro sistemi formali 269
Configurazioni di inferenza metaforica 272
Il ruolo della metafora nel ragionamento comune 276
L'inferenza metaforica e il problema della proiezione 278
Rappresentare le metafore: la relazione "come" 285
Generalizzazione delle strutture di proiezione 291
Verso un modello computazionale dell'inferenza metaforica 293
Conclusioni 297
Bibliografia 299

Parte III
LA METAFORA SECONDO GLI ANTROPOLOGI

Capitolo 8
La metafora come mediatore tra pensiero semantico
e pensiero analogico (*Brenda E. Beck*) 305
Bibliografia 324

Capitolo 9
Le "parole sagge" degli Apache Occidentali: metafora
e teoria semantica (*Keith H. Basso*) 329
Introduzione 329
La metafora come paragone 332
Le "parole sagge" come paragoni 335
I concetti metaforici: i tratti designativi 338
I concetti metaforici: i tratti connotativi 341
Le lacune lessicali e le categorie semantiche
di nuova invenzione 345
Verso una teoria della metafora 350
Appendice 358
Bibliografia 361

NOTA DEL TRADUTTORE

Ci si è sforzati di lasciare meno termini possibile nella lingua originale, l'inglese, in cui erano scritti i saggi. Solo in tre casi (*topic*, *vehicle* e *ground*) abbiamo deciso di adeguarci alla scelta prevalente nella letteratura specializzata, non traducendoli in italiano. *Topic* denota normalmente il primo termine, o soggetto della metafora, *vehicle* il secondo termine o oggetto della metafora (ad esempio: ‹topic› è un ‹vehicle›). La caratterizzazione del *ground* è più dipendente dalla specifica teoria assunta, lo si può però definire a grandi linee come ciò che motiva la metafora, come la base della comparazione espressa nell'enunciato metaforico. Di seguito forniamo una breve lista delle scelte di traduzione operate per i termini la cui resa linguistica in italiano è più controversa.

Inglese	*Italiano*
to compare, comparison	comparare, comparazione
expression	espressione
feature	tratto (raram. caratteristica)
to map, mapping	proiettare, proiezione
to match, matching	abbinare, abbinamento
pattern	configurazione
phrase	espressione (raram. sintagma)
resemblance	somiglianza
sentence	enunciato (raram. frase)
similarity	somiglianza
simile	paragone (raram. similitudine)
syntagmatic	sintagmatico
utterance	espressione [linguistica] (raram. enunciato)

Introduzione

LA METAFORA: DA EVENTO DEL LINGUAGGIO A STRUTTURA DEL PENSIERO

Cristina Cacciari *

> Ma sono davvero parole? Non so più con esattezza che cosa siano le parole, le immagini, le idee. No, sono cose, che risplendono e fanno sentire tutta la loro forza, cose calme e belle, riconoscibili da ogni parte, segni senza mistero, disegni chiari, corpi che danzano, grida, lenti voli di cormorani, squali guizzanti nell'acqua gelida, picchi nevosi in lontananza, vallate, ponti, scie di navi, solchi di reattori, orme sulla sabbia. Le parole della voce che parla sono tutto questo e molte altre cose ancora.
>
> J.M.G. LE CLÉZIO

PREMESSA

Come ha sostenuto Umberto Eco, "la storia della discussione sulla metafora è la storia di una serie di variazioni intorno a poche tautologie, forse a una sola: 'la metafora è quell'artificio che permette di parlare metaforicamente'" (1980, p. 191). Impossibile dunque dar conto esaurientemente di questa storia che può comunque essere rintracciata attraverso le decine e decine di monografie e repertori bibliografici che le sono stati dedicati in que-

* Vorrei ringraziare varie persone per il loro aiuto e supporto: Gianna Pomata che molti anni fa mi parlò del ruolo della metafora nella scienza e del lavoro di Mary Hesse; Nicoletta Caramelli che mi fornì la prima bibliografia sul linguaggio figurato convincendomi della sua importanza; inoltre Valentina D'Urso, Sam Glucksberg, Marina Mizzau, Patrizia Violi, Pier Carla Cicogna, Maria Chiara Levorato, Francesco, Minnie e Nicoletta Garibaldo.

sti ultimi vent'anni, da che vi è stata in varie discipline una generale rinascita di interesse per la metafora. Ciò che è invece possibile fare è tracciare un percorso di lettura che fornisca un inquadramento dei testi contenuti in questo volume. Essi sono stati scelti non per rappresentare tutte le ipotesi o i modelli sulla metafora in ogni disciplina, quanto piuttosto per presentare al lettore e alla lettrice italiani il panorama recente degli studi sul tropo "per eccellenza", e dare altresì conto dei progressivi spostamenti di interesse avvenuti in questi anni. Uno sguardo reso partigiano, dunque, dalla disciplina — la psicolinguistica — cui fa riferimento chi ha operato la scelta dei testi. Uno sguardo che non indagherà tanto cosa la metafora sia, quanto piuttosto come le persone (per meglio dire gli adulti; quanto ai bambini rimando all'eccellente saggio di Winner qui contenuto) la concettualizzino, adoperino e comprendano. Con la presunzione anche di mostrare che in questo apparentemente unitario flusso di studi si è di recente prodotta — e sta tuttora producendosi — una "variazione" più rilevante di altre, una di quelle che, per riprendere Eco, "costituiscono una 'rottura di episteme', fanno slittare il concetto verso nuovi orizzonti: di poco, ma quanto basta" (1980, pp. 191-192): il passaggio da una concezione della metafora come fatto eminentemente linguistico a una centrata invece sulla sua natura concettuale. Passaggio che trascina con sé uno spostamento del locus metaforico dalle parole ai concetti che essa — direttamente o indirettamente, lo vedremo — esprime e struttura.

Nella prima parte di questa introduzione ci soffermeremo sull'approccio per così dire classico e tradizionale alla metafora, che ne situa il locus nella parola o, più in generale, nel discorso. Alcuni degli scritti contenuti in questo libro (Miller, Ortony, Kittay e Lehrer, Carbonell e Minton), seppure ancora si richiamano a questa tradizione, segnalano però al contempo la necessità di spostare il focus della teoria dal linguaggio al pensiero, uno spostamento già invece realizzato nei saggi di Glucksberg e Keysar e di Lakoff. Alla presentazione di questa recente e promettente prospettiva sarà dedicata la seconda parte dell'introduzione.

LA METAFORA COME EVENTO DEL LINGUAGGIO

Che la metafora pervada ogni forma di comunicazione linguistica e visiva, orale e scritta, è un fatto condiviso da molti studiosi, oltre che facilmente verificabile quotidianamente. Pollio, Barlow, Fine e Pollio (1977) hanno stimato l'uso medio di figure retoriche in 4 per ogni minuto di parlato, per un totale di circa 21 milioni di figure retoriche proferite nel corso di una vita media.

Il termine "metafora" è stato usato per coprire un insieme di fenomeni, linguistici e non, spesso non coincidenti tra loro; quasi un termine sovraordinato rispetto a una parte consistente dell'universo della retorica (sineddoche, allegoria, metonimia, analogia, similitudine ecc.). La furia tassonomica mostrata dalla trattatistica nel dar ragione dell'organizzazione del campo retorico è ampiamente dimostrata dai tanti manuali che si sono succeduti da che la retorica si è costituita quale scienza autonoma (cfr. Lausberg, 1949; Perelman, Olbrechts-Tyteca, 1958; Mortara Garavelli, 1988). I contesti stessi di produzione e, conseguentemente, le discipline che l'hanno studiata, sono i più vari: il linguaggio poetico e letterario, quello scientifico, pubblicitario, politico, religioso, l'interazione medico-paziente, la progettazione aziendale ecc.; differenze di contesto che spesso si è pensato coincidessero con diversità strutturali fra metafore (emblematica l'opposizione fra metafore poetiche e metafore del linguaggio comune). Ma come hanno giustamente sostenuto Lakoff e Turner (1989), è importante non farsi fuorviare da opposizioni apparentemente semplici — quali quelle fra linguaggio quotidiano e linguaggio poetico o fra metafore innovative e convenzionali — quando si affronta un tema come quello della metafora, che varia secondo dimensioni assai intricate, con intensità distribuite secondo gradi, più che polarità.

Altrettanto variabile è la struttura soggiacente alla forma linguistica della metafora: metafore nominali (o predicative), metafore relazionali, attributive, complesse, concettuali. La lista potrebbe essere ancora più lunga, dato che ogni autore, a seconda del modello di riferimento e della provenienza disciplinare, ha segmentato il campo metaforico in modi diversi. Non è certo

compito di questa introduzione illustrare le diverse tassonomie; per fortuna, infatti, ognuno dei saggi contenuti in questo libro specifica il proprio oggetto e l'universo di riferimento in modo più che articolato. Più utile sembra, invece, tentare di sintetizzare alcuni interrogativi che permeano l'atmosfera teorica dentro cui questi saggi sono stati concepiti, e a cui hanno inteso, più o meno direttamente, dare risposta.

Gli interrogativi essenziali sono di tre ordini:

a) come si identifica una metafora, cioè come la si distingue da un lato dal linguaggio letterale e dall'altro dagli altri tropi;

b) che cosa vuol dire capire una metafora;

c) che ruolo gioca la somiglianza nel linguaggio letterale e figurato.

Questi interrogativi ci guideranno nella schematica presentazione sia delle tre teorie classiche — la metafora come *anomalia*, come *comparazione*, come *interazione* — sia di una nuova generazione di teorie — la metafora come *appartenenza categoriale* e come *figura di pensiero*.

Come si identifica una metafora

Quando sentiamo o leggiamo una frase, siamo in genere capaci di dire se sia o no metaforica, ma ciò nonostante la letteratura ha incontrato enormi problemi nel definire un preciso spartiacque fra ciò che è metaforico, letterale o genericamente convenzionalizzato dall'uso. In parte, ciò è da attribuirsi alla vastità e diversità interna dell'universo dei tropi, in parte alla fluidità dei significati delle parole che spesso incorporano nel corso del tempo tratti che in precedenza erano estensioni metaforiche, ma in parte è anche da attribuirsi a una certa difficoltà delle teorie del linguaggio (linguistiche o psicologiche che siano) a sganciarsi da una visione puramente logico-formale degli enunciati linguistici (come testimonia ampiamente la vis polemica del saggio di Basso qui contenuto). Uno sganciamento in qualche misura necessario (ma non necessariamente definitivo) per catturare un fenomeno come il linguaggio figurato e essere in grado di definire le proprietà che fanno di una parola o di un enunciato una metafora.

Una difficoltà cui corrisponde, specularmente, quella di definire efficacemente la nozione di significato letterale, come testimonia anche un recente dibattito ospitato sulle pagine della rivista *Cognitive Science* (Dascal, 1987, 1989; Gibbs, 1984, 1989). Come ha sostenuto Rumelhart (1979), infatti, i parlanti nativi di una lingua posseggono delle intuizioni su cosa è letterale o non letterale allo stesso modo in cui sanno distinguere un discorso formale da uno informale. Intuizioni che segnalano altresì una certa riluttanza a concepire il problema in termini dicotomici (letterale *vs* figurato). Infatti, come hanno sostenuto molti autori, letterale e figurato sono da ritenere come i poli ideali di un continuum lungo cui le espressioni si dislocano a seconda del loro livello di convenzionalità (cfr. Fernando, Flavell, 1981; Cacciari, 1989; Cacciari, Glucksberg, 1990).

Una strategia di identificazione della metafora, adottata invero senza grande successo, è stata quella di cercare qualche deviazione semantica o sintattica nella frase che ne segnalasse la natura figurata. Quanto alla struttura sintattica, è apparso chiaro che le frasi metaforiche generalmente non si differenziano da quelle letterali. Più promettente è sembrata invece l'idea della deviazione semantica secondo cui, dall'accostamento di termini semanticamente eterogenei, nascerebbe uno "scontro" semantico fra le proprietà che si sanno essere vere di un termine e quelle di un altro. Ad esempio, se dico "Rossi è un elefante", l'incompatibilità starebbe, tra l'altro, fra la marca semantica [+ due gambe] prevista dalle restrizioni di selezione per gli esseri umani e quella [+ quattro gambe] prevista per l'elefante. Come però ha giustamente rilevato Johnson (1981), non tutte le metafore agiscono in tal modo e il problema sta proprio nell'aver elevato una condizione spesso presente — l'incompatibilità semantica — a condizione definitoria generale. Infatti, in molti casi è possibile trovare un contesto dove tale scontro si annulla, dove cioè la frase può essere interpretata tanto letteralmente quanto metaforicamente. Occorre allora far ricorso a conoscenze più generali per poter decidere se una frase sia letterale o figurata, cioè a conoscenze che non sono certo contenute nelle restrizioni di selezione.

Una seconda strategia, in parte derivante dalla precedente, è

stata di considerare la falsità letterale quale criterio identificativo della metafora (Lowenberg, 1975; Searle, 1979; Grice, 1967). È l'idea che sottende la maggior parte delle trattazioni della metafora e ne vedremo fra breve alcune implicazioni. Ma, seppur così accreditata, tale strategia non è rimasta al riparo da critiche, intanto perché, ad esempio, vi sono metafore che, se prese letteralmente, sono vere, o addirittura "doppiamente vere", come "Nessun uomo è un'isola" (Black, 1979) o "Giorgio è proprio un marine" (Cohen, 1978), se usata in riferimento alla personalità di qualcuno che è anche appartenente al corpo dei marines.

La difficoltà di trovare criteri semplici e/o univoci di identificazione ha portato a uno spostamento dell'attenzione dalla ricerca di un indizio certo alla specificazione delle condizioni che producono la *tensione* fra significato letterale e contesto. Come sottolinea Miller in uno dei saggi qui contenuti, è una difficoltà che nasce proprio dal fatto che la metafora ci sollecita a vedere qualcosa come se fosse qualcos'altro, ci invita a una forma di "appercezione" non riducibile alla sola presenza di qualche indizio linguistico. Cosa che ha portato alcuni a sostenere che la metafora, più che riguardare il *significato*, concerne l'*uso* che i parlanti fanno delle parole o delle frasi (Davidson, 1978) e dunque è oggetto di studio della pragmatica piuttosto che della semantica. Ma quand'anche si accetti l'idea che la metafora appartiene al regno del discorso, la situazione non appare certo più chiara. Grice (1967) ha sostenuto che la metafora viola più di una fra le regole conversazionali: viola almeno le massime della "qualità" (che imporrebbe di contribuire in modo veritiero alla conversazione), della "maniera" (sii perspicuo) e della "rilevanza" (fa che il tuo contributo sia rilevante rispetto all'argomento). Proprio una o più di queste violazioni segnalerebbero all'ascoltatore la necessità di compiere una implicatura, cioè di colmare, in questo caso, con una metafora il dislivello fra ciò che è stato detto e ciò che invece si voleva far intendere. Questa strategia (alla base del cosiddetto modello a stadi, cfr. Clark, Lucy, 1975; Searle, 1979) assegna complessivamente un carattere opzionale e derivato al significato figurato e, di converso, una priorità incondizionata al significato letterale che è stata disconfermata dai risultati di ricer-

che empiriche sui processi di comprensione (cfr. Glucksberg, Gildea, Bookin, 1982; Gildea, Glucksberg, 1983; Glucksberg, 1986). Queste ricerche hanno infatti dimostrato che non possiamo non comprendere il significato metaforico di frasi figurate di tipo nominale (cioè della forma "Un A è un B", come, ad esempio, "Il mio lavoro è una prigione"), in quanto tale significato figurato si attiva automaticamente e ci si impone anche quando il compito che lo sperimentatore ci assegni sia indipendente o addirittura richieda la soppressione del significato metaforico della frase. È d'altronde intuitivamente poco credibile sia che i parlanti esaminino sempre le condizioni di verità di frasi assai comuni come "Quell'uomo è una roccia" o "Volo a casa e torno", prima di capire che si tratta di metafore, sia che l'identificazione di una frase come letterale o metaforica sia sempre preceduta da un test che verifichi la coerenza contestuale del suo significato letterale (come vorrebbero i modelli a stadi). Anche nel caso poi di metafore più complesse, il problema non sembra tanto quello di decidere se una frase che parla di un certo stato o evento sia o no vera letteralmente, quanto piuttosto se l'enunciato nel suo complesso costituisca una possibile e plausibile predicazione figurata di tale stato o evento e cosa intenda predicare, seppure figurativamente.

Difficile se non impossibile allora rendere esplicite quelle tracce che ci fanno decidere a favore di una interpretazione metaforica piuttosto che letterale o di un *nonsense*. Come infatti ha sostenuto Black (1977), si tratta di una miscellanea di elementi la cui rilevanza varia al variare del tipo e della qualità della metafora, del contesto e della competenza sociale e enciclopedica dei parlanti: dalla patente falsità o incoerenza della frase, se interpretata letteralmente, alla sua estrema banalità, dall'incongruenza con la situazione circostante allo stile comunicativo abituale di chi l'ha proferita ecc. Decisioni non dissimili sono del resto continuamente richieste nel corso della comprensione, sia nel caso di forme oblique, quali ad esempio l'ironia e certi atti linguistici indiretti, sia per attribuire significato a parole indeterminate, polisemiche o ambigue (Clark, 1983; Clark, Gerrig, 1983).

Perché allora è parso tanto cruciale definire cosa faccia di un enunciato una metafora? Probabilmente perché è sembrata una

soluzione di compromesso di fronte a un "dilemma", come lo ha definito Eco (1980), fra due opposte opzioni: quella secondo cui il linguaggio è "per sua natura, e originariamente, metaforico", in cui il meccanismo della metafora "fonda l'attività linguistica e ogni regola o convenzione posteriore nasce per ridurre e disciplinare (e impoverire) la ricchezza metaforica che definisce l'uomo come animale simbolico" (1980, p. 192), e quella secondo cui la lingua è un meccanismo "convenzionato e retto da regole, macchina previsionale che dice quali frasi si possano generare e quali no". Di questa macchina, continua Eco, "la metafora è il guasto, il sussulto, l'esito inspiegabile e al tempo stesso il motore di rinnovamento" (*ibidem*) (un punto di vista simile è sostenuto sia da Ortony, 1979a, che oppone costruttivismo e non costruttivismo, sia da Verbrugge, 1980, che contrasta fenomenalismo e realismo).

Come si comprende una metafora

Le modalità di comprensione della metafora sono forse l'argomento più studiato in questi vent'anni di ripresa di interesse per il linguaggio figurato. In prima fila gli psicologi, e poi i linguisti, hanno effettuato decine e decine, se non centinaia, di ricerche sperimentali volte a indagare come si comprendano metafore di tipo diverso, presentate fuor di contesto, con tipi diversi di contesto, a soggetti adulti, a bambini di età diverse ecc. I risultati, come spesso accade, non sono certo definitivi e del tutto soddisfacenti; i lettori e le lettrici ne troveranno comunque ampia sintesi nei saggi della prima parte.

Per la teoria della metafora come anomalia — oggi decisamente poco popolare e assai datata (Chomsky, 1961; Katz, 1964; Kintsch, 1974) — nella metafora è implicito un errore denotativo: la frase non può significare ciò che afferma direttamente in quanto anomala dal punto di vista logico. Il processo di comprensione consiste allora nel normalizzare e correggere tale anomalia sostituendo il termine metaforico intruso con la parafrasi letterale corrispondente. Cosa che avviene attraverso regole appositamente create dal componente semantico e procedure di inferenza.

Secondo la teoria della comparazione, di diretta provenienza aristotelica, la metafora è una forma di trasferimento a un oggetto (da genere a specie, da specie a genere, da specie a specie, per analogia) di un nome appartenente a un altro; un trasferimento reso possibile da una comparazione in cui si asserisce che il primo termine (*topic*) ha una certa rassomiglianza col secondo termine (*vehicle*), rassomiglianza non sufficiente a rendere la comparazione un paragone letterale. Sicché comprendere una metafora vuol dire comprendere ciò che i due termini condividono (*ground*), la categoria sovraordinata cui entrambe appartengono e/o le rassomiglianze che li rendono paragonabili. In altre parole, se le metafore sono parafrasabili come paragoni impliciti (cioè "A è come B", anche se la forma di superficie può non contenere né la copula né l'operatore "come"), allora occorre cercare ciò che giustifica tale accostamento, cioè il set di proprietà e di somiglianze che costituiscono la comparazione.

Facciamo due esempi di metafore diverse quanto a forma linguistica. Nell'espressione "Il dente della montagna" abbiamo rispettivamente il termine metaforizzante "il dente" e quello metaforizzato "la montagna" che partecipano entrambi al genere "forma aguzza", che opera come categoria sovraordinata che ne guida la comprensione. Nel caso della frase "La rugiada è un velo", come mostrato dal diagramma di Venn mostrato nella figura 1 (adattato da Malgady e Johnson, 1980), l'intersezione mostra le proprietà che rendono i due oggetti comparabili, e cioè la trasparenza, la brillantezza, l'essere coprente. Una volta che siano state

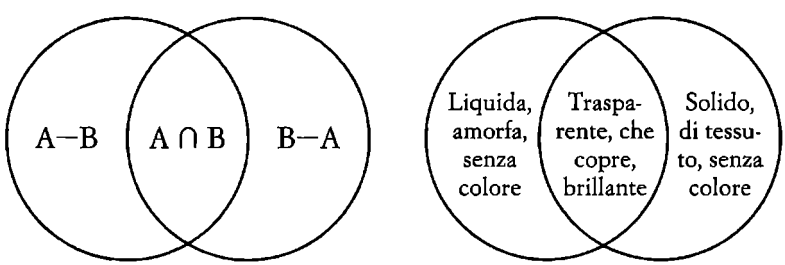


Figura 1 Illustrazione dei tratti distintivi e comuni (Malgady, Johnson, 1980).

individuate le somiglianze possibili fra i due termini, cioè le proprietà condivise, il processo di comprensione può dirsi compiuto. La valutazione della qualità della metafora, della sua perspicuità e del suo potere informativo, sono operazioni successive e riguardano l'apprezzamento della metafora.

Dedicheremo in seguito un paragrafo specifico al problema della somiglianza nel linguaggio letterale e figurato. Basti qui dire che questa teoria — pur nelle sue diverse varianti — gioca sull'idea che la somiglianza preesista alla metafora; compito allora del linguaggio figurato sarebbe di registrare e dare voce a tali somiglianze, un compito espressivo o sostitutivo (dire in modo ornato ciò che era dicibile altrimenti), più che euristico.

Svariate sono le obiezioni che sono state mosse all'idea che tutte le metafore siano comprese come comparazioni implicite. Ne richiameremo sinteticamente le principali. Intanto, come hanno sostenuto sia Black (1962, 1979) che Goodman (1968, 1972) (si vedano anche i saggi di Ortony, Glucksberg e Keysar qui contenuti), questa teoria è assai vaga quanto allo specificare come vengano computati i significati metaforici sulla base della somiglianza; infatti esiste sempre un aspetto che può rendere due oggetti simili e il problema sta proprio nel livello di specificità e informatività della somiglianza, cioè nel come scegliere fra molte una somiglianza rilevante e una che tale non è.

Richards (1936) e altri hanno messo in luce che troppa enfasi è stata posta sulla somiglianza a scapito della diversità che spesso invece gioca un ruolo fondamentale nella metafora: l'accostamento infatti di due cose dissimili può forzarci a una "ristrutturazione di campo" che ci porta a una comprensione più elaborata del significato. L'errore consiste allora nel trasformare il riconoscimento del ruolo della somiglianza nella metafora in una definizione di essa come asserzione di somiglianza.

Un'altra critica si è invece concentrata sul diverso statuto di verità dei due oggetti che dovrebbero essere comparati: Searle (1979) ha sostenuto infatti che "la frase metaforica può restare vera anche quando viene fuori che l'asserzione di somiglianza su cui si fonda è falsa" (p. 89). Dire che "Richard è un gorilla" può ad esempio significare che sono simili in quanto entrambi fieri, ag-

gressivi, inclini alla violenza ecc., ma noi sappiamo che queste proprietà non sono in realtà vere per i gorilla. Il confronto non avviene dunque a livello di reali proprietà predicabili, bensì delle credenze e degli stereotipi associati agli oggetti.

La teoria della comparazione postula inoltre, come abbiamo già detto, che il ground della metafora sia formato o dall'appartenenza comune dei termini a una categoria sovraordinata (come nell'esempio "il dente della montagna") o da attributi comuni rintracciati scorrendo, come in una lista, le rappresentazioni semantiche dei termini (ad esempio di "rugiada" e di "velo"). Ma i tratti condivisi possono essere di livello molto diverso, ed essere in un caso definienti e nell'altro accidentali, rendendo così l'estensione stessa dell'esame dei tratti di difficile decisione. Come si può, infatti, essere certi di aver esaurito tutti i possibili tratti accidentali condivisi? Né la distinzione fra tratti definienti e accidentali basta di per sé a rendere più sicura questa operazione, se si tiene conto del dibattito sul loro incerto confine.

Come poi hanno sostenuto vari autori (Searle, 1979; Ortony, 1979a, b; Toureangeau, Sternberg, 1982) le proprietà possono essere condivise solo in modo traslato, metaforico appunto, come nel seguente esempio: "Il senatore è una volpe che riesce sempre a mettere nel sacco i giornalisti". In molti casi la comunanza percepita fra i termini della metafora può non provenire da una zona di identità di attributi (Black, 1962), bensì dalle nostre conoscenze generali sugli eventi e sulle cose, sui domini semantici cui appartengono, nonché dalla percezione degli oggetti, dal rapporto con il modo in cui li immaginiamo e con altre modalità sensoriali ecc. (vedi il saggio di Brenda Beck, qui tradotto, nonché Osgood, 1980; Marks, Bornstein, 1987). Il processo di ricerca di tratti comuni può risultare troppo rigido e limitato per cogliere la forza metaforica di una espressione. Una parte rilevante di essa coinvolge infatti la "penombra connotativa" (Levison, 1983) delle parole, le loro caratteristiche emotive e sensoriali, le proprietà che vengono comunemente definite enciclopediche, benché la distinzione fra dizionario ed enciclopedia sia oggetto di ampio dibattito (cfr. Haiman, 1980).

Ortony (1979a, b, c, d, 1980) ha più volte sottolineato che l'in-

tenzione comunicativa di chi usa una metafora è assai più complessa della semplice predicazione di una proprietà che sarebbe equamente esprimibile letteralmente. Ad esempio, una ragazza che dica "Il mio fidanzato è un orsetto di peluche" può voler contemporaneamente comunicare che è gentile, tenero, inoffensivo, infantile, grazioso ecc. La forza della metafora sta proprio in questo "ecc.", cioè nel poter far esprimere un *fascio* di proprietà, tutte possibili, sulla cui salienza e pertinenza spetterà al destinatario decidere (di qui anche il carattere di ambiguità e plurivocità della metafora). La metafora ha per Ortony almeno tre funzioni: esprimere ciò che è inesprimibile letteralmente; comunicare una fascio di proprietà in modo compatto e fare ciò attraverso una vividezza concettuale e immaginifica ignota al linguaggio letterale che le corrisponderebbe (posto che esista). Tali funzioni sono collegate al processo di comprensione in quanto permettono l'eliminazione della tensione che nasce dall'anomalia tra la frase metaforica e il suo contesto. Eliminazione che si realizza attraverso due operazioni: ignorare o escludere le proprietà incompatibili (nell'esempio citato il tratto "essere giocattoli" degli orsetti di peluche che confligge con le proprietà tipiche dei fidanzati) e attribuire in blocco le proprietà rimanenti del vehicle (gli orsetti di peluche) al topic (il fidanzato). Ciò che verrà in tal modo proiettato sul soggetto della metafora sarà una sottostruttura cognitiva globale costituita non di tratti singoli, bensì di unità di conoscenza strutturate in schemi e sottoschemi, in relazioni fra schemi ecc. Questa predicazione "en masse" dei tratti non confliggenti non richiede per Ortony né una scomposizione in tratti discreti e neppure un consapevole riconoscimento della loro presenza. È proprio questa sua natura globale che spiega, almeno in parte, la compattezza della predicazione metaforica, la sua vividezza e facile immaginabilità, essendo infatti tali rappresentazioni metaforiche "olistiche" assai più apparentate alle configurazioni percettive di quanto non lo siano degli insiemi, seppure articolati, di predicati astratti di natura linguistica. Malgrado Ortony stesso riconosca che, a seconda dei tipi di metafora e di contesto, il processo di eliminazione della tensione può essere più articolato di quanto sopra descritto, la sua posizione mette in luce con chiarezza la limitatezza, se non l'im-

possibilità, di una spiegazione del processo di comprensione in termini di comparazione e trasferimento di singole proprietà.

Vediamo infine come il problema della comprensione della metafora sia stato affrontato dalla terza delle posizioni tradizionalmente imperniate sulla natura linguistica della metafora, la teoria dell'interazione. In essa sono anticipate alcune delle linee guida che animeranno poi la generazione di teorie sulla metafora a base concettuale. Come infatti ha sostenuto Johnson (1981), il saggio *Metaphor* di Max Black (1962, 1979) costituisce una sorta di pietra miliare per le idee innovative che allora introdusse in un clima di generale sottovalutazione.

Black riprende Richards (1936) nel sostenere che in una asserzione metaforica vi sono due soggetti distinti, uno primario (topic) e uno secondario (vehicle). L'enunciato metaforico agisce proiettando sul soggetto primario un "insieme di implicazioni associate" incluse nel complesso di implicazioni attribuibili al soggetto secondario. Con "complesso di implicazioni", l'autore intende l'insieme di opinioni e atteggiamenti che un vehicle suscita, in un certo contesto, fra i membri di una comunità linguistica. Questa proiezione dà luogo a una ridefinizione tanto del soggetto primario che di quello secondario, in accordo con quel principio di "inter-animazione" delle parole sostenuto da Richards. La comprensione di una frase come "Gli uomini sono lupi" non si avvale dunque tanto o solo della comparazione di proprietà dei due termini e di una successiva scelta di quelle comuni e salienti. Ciò che la metafora ci invita a fare è evocare l'intero sistema dei luoghi comuni associati a "lupo" e usarli poi quale "filtro" per strutturare la nostra percezione e comprensione di un altro sistema semantico, quello degli uomini. L'uso di un certo sistema complesso di implicazioni porta perciò alla selezione, enfasi e organizzazione di relazioni in un altro dominio. L'interazione sta appunto in questa operazione di *screening* di un sistema semantico da parte di un altro, allo scopo di generare una nuova organizzazione concettuale dell'oggetto o evento in questione nella metafora (fatta al contempo dell'antropomorfizzazione dei lupi e dell'animalizzazione degli uomini). Una operazione la cui complessità va ben al di là di una semplice comparazione e che non a

caso è stata considerata assai simile al "*seeing as*" (vedere come) descritto dai filosofi (Wittgenstein, 1953).

Queste sono per Black le ragioni per cui una metafora ben riuscita ci dà un insight cognitivo non riducibile né all'ornamento stilistico né alla semplice constatazione di somiglianze che erano già sotto gli occhi di tutti. Una metafora sarà allora tanto più potente quanto più creerà somiglianze prima non percepite invece di registrarne semplicemente delle preesistenti.

A questa teoria è stata rimproverata una certa vaghezza e inverificabilità empirica (vedi, ad esempio, Toureangeau, Sternberg, 1982); molti ne hanno invece sottolineato tanto la novità (Johnson, 1981; Lakoff, Johnson, 1980) quanto le potenzialità esplicative (vedi, ad esempio, Verbrugge, Mc Carrell, 1977).

L'espressione della somiglianza nel linguaggio letterale e figurato

Come si sarà facilmente arguito, il tema della somiglianza ha giocato — e gioca tuttora — una parte assai rilevante nella discussione sulla metafora. Ma a questa riconosciuta centralità di rado ha corrisposto una specificazione di quale accezione di somiglianza si intendesse, quasi che sotto l'etichetta della somiglianza non venissero raggruppati fenomeni e punti di vista spesso eterogenei fra loro. Solo per fare un esempio (che spero sarà reso più chiaro dalla tipologia che segue), un predicato come "sembra" (o succedanei) può essere inerente all'attività percettiva in sé, al soggetto che percepisce, alla relazione fra chi percepisce e ciò che è percepito, all'oggetto di tale percezione, a ciò che è creduto vero o possibile e così via. Ognuna di queste accezioni condivide qualcosa ma al contempo diversifica e rende salienti ora un aspetto ora un altro di un rapporto di somiglianza. Vale perciò forse la pena di soffermarsi un attimo a riflettere su come tale relazione si strutturi e venga espressa nel linguaggio, sia letterale che figurato (su altri e importanti aspetti del problema vedi, ad esempio, Goldmeier, 1936, 1982; Goodman, 1968, 1972; Gombrich, 1982; Bozzi, 1989; Vosniadou, Ortony, 1990).

In quali occasioni preferiamo o dobbiamo dire che qualcosa assomiglia o sembra qualcosa d'altro (o usiamo "è" in tal senso)?

Una tipologia non esaustiva — che per motivi di brevità mescolerà livelli diversi tra loro — è la seguente:[1]

1. La rappresentazione o copia: il primo caso è quello della foto, ritratto o bozzetto di cui si dice che assomiglia alla persona o oggetto rappresentato. Il secondo caso mette in gioco il rapporto fra realtà e rappresentazione: i carri armati di plastica disposti nel deserto, a quanto si apprese dalla stampa, durante la guerra del Golfo produssero molti dei comportamenti di reazione che avrebbero prodotto se fossero stati reali (ad esempio il bombardamento).

2. La percezione di un oggetto in assenza di un corrispondente oggetto fisico: ad esempio le figure di certi test proiettivi, il vento in un campo di grano che sembra disegnare le onde del mare, un volto formato dalle nuvole, le ombre cinesi, una configurazione rocciosa simile a un campanile ecc. Va notata la persistenza di queste percezioni: anche quando le nuvole si diradano, per un certo tempo continuiamo a "vedere" il volto.

3. Una stimolazione sensoriale che non raggiunga la soglia dell'identificazione: ad esempio "sembra un fischio".

4. Le figure reversibili e le illusioni: nel primo caso il rapporto figura/sfondo si costituisce in modo tale che per un attimo cogliamo una certa figura (ad esempio, un vaso bianco su sfondo nero) e l'attimo dopo invece un'altra (due volti neri su uno sfondo bianco); nel secondo caso (ad esempio, l'illusione di Mueller-Lyer), ciò che diciamo di vedere (due linee di lunghezza diversa) non coincide con la descrizione effettuata con strumenti di misurazione (le linee sono uguali).

5. La somiglianza fra due oggetti che nasce dalla condivisione o della stessa funzione in un certo dominio semantico (ad esempio, cammello-dromedario) o della stessa posizione in domini semantici diversi (cammello-taxi).

6. Le fisionomie: quando sottolineiamo una somiglianza sapendo la differenza ("è tutto suo padre", "assomiglia alla madre"),

1. Devo molte di queste osservazioni a Paolo Bozzi che ci guidò nei meandri del problema della percezione della somiglianza in un seminario per me memorabile, molti anni fa a Trieste. Ringrazio anche Stefania Stame per avermi suggerito alcuni di questi punti.

o quando segnaliamo l'incertezza di un riconoscimento (un volto nella folla).

7. Le imitazioni: di stile ("sembra Mozart"), di sapore ("sembra un Barolo") o altro.

8. Certe somiglianze di tratti espressivi o comportamentali: "sembra un marziano", "sembra un gatto", cioè si sottolinea un "come se", vuoi riferito all'azione, vuoi all'aspetto, alla personalità o al comportamento interpersonale.

9. La descrizione di uno stato in collegamento con un comportamento o un tratto espressivo: "sembra attento", "sembra arrabbiato".

10. L'apprezzamento o la denigrazione di un oggetto o di un prodotto: si dice "sembra vero" per sottolineare la bellezza di un fiore di seta che è finto, e "sembra finto", ad esempio, di una nuova varietà di fiori coltivati in serra di cui si vuole invece sottolineare l'artificiosità, l'eccessiva perfezione.

11. Certe condizioni pragmatiche: secondo i dettami della cosiddetta "cortesia negativa" (quella che impone di salvaguardare la faccia dell'altro), si usano verbi di apparenza ("sembra" invece che "è") o per segnalare una certa presa di distanza dall'enunciato o semplicemente per mitigarne l'assertività.

La somiglianza che viene espressa attraverso una frase metaforica ha a che vedere, seppur con diverse intensità, con buona parte di, se non con tutti, questi livelli. La natura e la forza stessa della metafora stanno proprio nel farci cogliere il simile nel dissimile, aveva già scritto Aristotele. Non a caso il tentativo di spiegare la somiglianza nella metafora ha contribuito decisamente a una sostanziale ridefinizione dei modelli psicologici della somiglianza nel linguaggio (i saggi della prima parte ne danno ampia ricostruzione), soprattutto per quello che riguarda la direzionalità implicita nei giudizi di somiglianza (Tversky, 1977, i saggi di Ortony, di Glucksberg e Keysar qui tradotti) e i possibili isomorfismi fra percezione e espressione di essa nel linguaggio.

Solo due esempi per chiarire queste affermazioni, giacché il tema verrà affrontato estesamente nei saggi della prima parte. Tversky (1977), criticando i modelli geometrici fino allora proposti, ha postulato una direzionalità dei giudizi di somiglianza

secondo cui nella frase si porrà in posizione di soggetto ciò che è meno saliente o variante e in posizione di referente l'oggetto saliente o prototipo. Ad esempio, si dirà preferibilmente che "il ritratto assomiglia alla persona" piuttosto che "la persona assomiglia al ritratto". La seconda frase infatti, contravvenendo l'ordine standard, richiederebbe una maggiore specificazione di informazioni contestuali per essere compresa.

Questi effetti di direzionalità si rispecchiano pienamente nell'asimmetria che contraddistingue i termini che compongono una metafora (Ortony, 1979c, d): infatti, come ben si sa, è il vehicle, cioè il secondo termine, a orientare il processo di comprensione del primo, e non viceversa. Sicché la scelta di mettere un termine nella posizione di vehicle o topic produrrà diversi effetti di senso legati al focus del discorso, come nelle frasi: "La vita è come il teatro", "Il teatro è come la vita". La prima frase fa riferimento al fatto che nella vita le persone recitano delle parti, si conformano a dei ruoli ecc., mentre la seconda sottolinea il possibile realismo del teatro, la sua capacità di cogliere gli elementi essenziali della natura umana ecc. Il secondo esempio riguarda il modo in cui cogliamo diversi tipi di isomorfismo strutturale fra fenomeni concettualmente diversi, ma percettivamente simili. Dire di un colpo di vento in un campo di grano che è (come) un'onda del mare, significa fare riferimento a somiglianze percettive che si basano sulla presenza di invarianti (di aspetti cioè dell'informazione presente nello stimolo che persistono in varie condizioni e corrispondono a tratti relativamente permanenti) comuni alle due situazioni, indipendentemente dall'essere il medium in un caso l'onda e nell'altro il colpo di vento. Una metafora di questo tipo ci permette di trasformare l'identità del topic (il vento nel campo) in quella del vehicle (l'onda del mare) non in modo arbitrario e immotivato ma secondo principi che, sulla base della teoria ecologica della percezione cui Verbrugge si richiama (cfr. Gibson, 1966, 1979; Verbrugge, 1980), sono stati da lui specificati nel sostenere che tale trasformazione è:

a) parziale, perché il topic non è reidentificato nel vehicle;

b) direzionale, in quanto è il secondo termine a modellare plasticamente l'identità del primo;

c) legata a un'immagine, in quanto tipo di esperienza virtuale;

d) psicologica, nel senso che attiva processi e costrutti non inerenti alle proprietà linguistiche degli oggetti;

e) creativa, cioè né convenzionale né bizzarra.

Questo modo di esperire la metafora può a sua volta divenire tanto usuale da far parte dei repertori di percezioni e azioni che definiamo come letterali.

Come si sarà già intuito da queste schematiche notazioni, la somiglianza concerne contemporaneamente tutte queste dimensioni (concettuale, immaginifica, percettiva, posizionale ecc). Pensare allora di spiegare un fenomeno complesso come la metafora attraverso quello ancor più complesso della somiglianza è scarsamente proficuo, se non addirittura fuorviante, se ha ragione Goodman (1972) quando sostiene che "la somiglianza non spiega la metafora [...] piuttosto occorre rovesciare i termini della spiegazione: il fatto che un termine si applichi, letteralmente o metaforicamente, a certi oggetti può per sé stesso costituire una certa somiglianza fra essi. L'uso metaforico può servire a spiegare la somiglianza meglio che la somiglianza a spiegare la metafora" (p. 440). È a questa posizione che si richiamano sia Lakoff, Johnson e Turner, sostenitori, come vedremo, di una *cognitive linguistics* della metafora, sia Glucksberg e Keysar, propugnatori di un'idea predicativa della metafora.

LA METAFORA COME FATTO CONCETTUALE

I concetti nelle parole

Il modello della metafora come enunciato di appartenenza categoriale (*class-inclusion statement*) (presentato nel saggio di Glucksberg e Keysar qui tradotto) muove da un paradosso che le teorie della metafora come comparazione non sono state capaci, a loro avviso, di spiegare: come sia possibile che due cose dissimili comparate nella metafora siano parafrasabili attraverso un'espressione di identità (si può dire infatti tanto "Il mio lavoro è come una prigione" quanto "Il mio lavoro *è* una prigione"), mentre

due cose simili non lo possano essere ("le api sono come calabroni" non può infatti essere parafrasata come "le api *sono* calabroni"). Mentre la metafora, cioè, sembra venir implicitamente intesa come affermazione di inclusione in classe, la comparazione letterale perde il proprio statuto di verità se trasformata in una affermazione di identità.

Le metafore che sfruttano vehicle abbastanza consolidati dall'uso (ad esempio "prigione" in "Il mio lavoro è una prigione") rappresentano, al livello più semplice, casi esemplificativi di quella classificazione multipla attraverso cui categorizziamo il mondo circostante; nell'esempio sopra citato intenderemmo così veicolare l'idea che il nostro lavoro appartenga in certo modo a una categoria che viene espressa dal termine "prigione". "Prigione", a sua volta, può essere membro di varie categorie, alcune delle quali hanno nomi convenzionali (edifici, luoghi punitivi, manufatti umani ecc.). Ma appartiene certamente anche a una categoria per la quale non disponiamo di un nome convenzionale e che denota l'insieme delle situazioni che condividono le seguenti proprietà: sono spiacevoli, delimitano la libertà dell'individuo, le persone vi sono poste contro la loro volontà, è difficile uscirne, sono socialmente connotate, e così via. Tra i membri di questa categoria l'enunciato metaforico colloca anche "il lavoro". Così come "prigione" può appartenere a diverse categorie al contempo, anche "lavoro" può essere nel medesimo tempo una attività umana, un modo di sostentamento, un indicatore economico, una situazione, che impone vincoli sul tempo ecc. Queste proprietà specificano un modo letterale di assegnazione a una classe, mentre è ovviamente meno letterale assegnare "lavoro" alla stessa categoria cui appartiene "prigione". Come denominare allora questa categoria che accomuna i due termini? Una possibilità, suggerita da Brown (1958), è di usare il nome dell'esemplare prototipico per denominare la categoria stessa. Quando la parola "prigione" viene usata nell'enunciato metaforico, essa fa riferimento al "tipo" (*type*) di situazione, mentre quando viene usata in frasi letterali ("Ha passato due anni in prigione") viene usata come "istanza" concreta (*token*). Una distinzione che Brown ha così espresso: "La metafora differisce da altre relazioni sopraordinato-

subordinato in quanto il termine sopraordinato non ha in sé stesso un nome. Invece, il nome di uno dei termini subordinati (cioè il vehicle) è esteso agli altri" (p. 140).

Un fenomeno dunque di creazione di nuove categorie che Glucksberg e Keysar assimilano a quello messo in luce da uno psicologo, Larry Barsalou (1983), quando parla dell'esistenza di categorie create *ad hoc*, ad esempio "prodotti da consumare quando si è a dieta" o "cose da vendere in una *garage sale*". Malgrado tali categorie *ad hoc* non appartengano a tassonomie naturali, non solo possiamo elencare i membri che le compongono (yogurt, insalata, formaggi magri ecc., nel primo esempio), ma anche specificarne la struttura gerarchica interna. Infatti queste categorie, analogamente alle tassonomie naturali, posseggono tanto una organizzazione verticale quanto orizzontale. Una categoria come "prodotti da consumare quando si è a dieta", ad esempio, è organizzata in modo tale per cui "prodotti caseari" è sopraordinato di "yogurt" che è a sua volta sopraordinato rispetto a "yogurt magro". Membro prototipico di tale categoria è la mozzarella, mentre il latte scremato è certamente meno tipico.

Cosa significa estendere una organizzazione siffatta anche a categorie funzionali a base metaforica come quelle sottostanti a "Il mio lavoro è una prigione"? Significa concepire la struttura verticale della categoria funzionale "situazioni spiacevoli, confinanti ecc." secondo una tassonomia in cui "prigione" è situato al livello di base, "prigione mandamentale" al livello subordinato e "situazioni involontarie e spiacevoli" a quello sopraordinato. Il termine "prigione" funziona così al contempo sia da membro prototipico (esemplifica cioè meglio la categoria di quanto non lo faccia "ingorgo stradale", ad esempio) sia da nome della categoria, come avviene in certi linguaggi dei segni, come l'*American Sign Language*. I concetti che fungono da vehicle in una metafora sono inoltre modificabili dal contesto e dagli scopi comunicativi tanto quanto lo sono i concetti naturali, anche a causa di quelle "somiglianze di famiglia" presenti tra le diverse rappresentazioni esemplificative di un concetto.

L'idea di considerare la predicazione figurata per quello che è indicato nella sua forma linguistica, cioè l'assegnazione di un

membro a un raggruppamento funzionale creato da una certa comunità per denominare un insieme di fenomeni non raggruppati in natura ma nell'esperienza collettiva, è ovviamente tanto affascinante quanto problematica. Tra i vari pregi, ha quello di indicare le ragioni per cui una metafora ben riuscita normalmente usa come vehicle un esemplare tipico di ciò che intende predicare. Ad esempio, se voglio dire che una certa persona è astuta, usa mezzi sottili di convinzione ecc., userò il vehicle "volpe", che nella nostra cultura prototipicamente designa tali proprietà (che, come abbiamo detto, non debbono essere necessariamente vere); se voglio descrivere la curvilineità di una strada di montagna dirò preferibilmente che "si snoda come un serpente" piuttosto che "come un boa", malgrado sia un tipo di serpente; userò cioè il membro tipico che si colloca in posizione di base. Ciò può anche spiegare il modo in cui certi significati inizialmente figurati divengono poi parte del significato convenzionale, come nel caso di *butcher* per il quale alcuni dizionari (ad esempio il *Webster*) menzionano entrambi i significati come equamente letterali: tanto macellaio quanto persona che opera con scarsa perizia, incompetenza ecc.

La capacità della metafora di dare nome e in un certo senso permettere l'assegnazione di un certo gruppo di oggetti o eventi quali membri di nuove categorie è uno dei tratti che la rendono tanto affascinante e potente quanto difficile da catturare teoricamente.

La struttura metaforica del pensiero

Per capire la portata della proposta teorica avanzata da George Lakoff e dai suoi collaboratori (cfr. Lakoff, Johnson, 1980; Lakoff, Turner, 1989; Lakoff, 1990, nonché il saggio qui tradotto),[2] occorre partire dalla distinzione fra metafore concettuali di base, intrinsecamente cognitive, ed espressioni particolari che realizzano tali metafore concettuali nel linguaggio. L'interesse di questi autori è concentrato sul primo livello, di cui il secondo è consi-

2. La Cognitive Linguistics sta assumendo un certo rilievo negli Stati Uniti, grazie anche all'associazione e alla rivista (*Cognitive Linguistics*) che si è data.

derato un semplice epifenomeno. Di più, dire che una sequenza di parole è una metafora può essere a loro avviso addirittura fuorviante in quanto sottolinea erroneamente la natura linguistica della metafora: le espressioni linguistiche non sono infatti di per sé né metaforiche né letterali, e solo trasferimenti di strutture concettuali da un dominio a un altro possono essere etichettati quali metafore. La metafora concerne il pensiero e non il linguaggio, ripetono più volte Lakoff e Turner (1989).

Queste metafore concettuali sono parte dell'apparato cognitivo condiviso dai membri di una cultura (cfr. Holland, Quinn, 1987) e hanno le seguenti caratteristiche: sono sistematiche, in quanto vi è una corrispondenza fissa fra la struttura del dominio che deve essere compreso e la struttura del dominio attraverso cui lo comprendiamo (ad esempio comprendere il dominio della vita attraverso quello del viaggio); sono inoltre inconsapevoli, nel senso che possono essere attivate senza un consapevole controllo su di esse; sono infine ampiamente generalizzabili, produttive e convenzionalizzate nel linguaggio, molte sono cioè le parole e le espressioni della lingua che dipendono da tali metafore.

Alla innumerevole quantità di metafore producibili tramite il linguaggio corrisponde cioè un numero finito di metafore concettuali di base che si combineranno fra di loro (Lakoff parla di "grappoli" di metafore concettuali) per dar luogo a ciò che comunemente definiamo come frase metaforica. Alcuni esempi di metafore concettuali generali e riferite a due domini specifici (la vita e la morte) sono elencati di seguito (sono scritte per convenzione degli autori in lettere maiuscole per distinguerle dalle corrispondenti frasi metaforiche, cfr. Lakoff, Turner, 1989, p. 52):

a) metafore generali: GLI SCOPI SONO DESTINAZIONI; GLI EVENTI SONO AZIONI;

b) metafore concernenti la vita e la morte: LA VITA È UN VIAGGIO; LA MORTE È UNA PARTENZA; LE PERSONE SONO PIANTE; LA VITA È UN GIORNO; LA MORTE È UN SONNO; LA VITA È UN TEATRO.

Concettualizzare la vita nei termini di un viaggio consiste nel proiettare (in senso matematico, sostiene Lakoff), cioè far corrispondere la struttura del VIAGGIO con quella della VITA, col risultato di una riorganizzazione del dominio oggetto di tale proiezione

(la vita) che rispetta le proprietà e le relazioni tipiche del dominio-fonte (il viaggio). Una proiezione metaforica consiste di:

a) caselle (*slots*) nel dominio-fonte che vengono proiettate, cioè fatte corrispondere con quelle equivalenti nel dominio target, ad esempio l'agente, il percorso, le tappe, la destinazione ecc. Talvolta si tratterà di modificare la struttura del dominio cui la metafora si applica: ad esempio proiettare la casella "percorso" dallo schema inerente al VIAGGIO su quello della VITA implica comprendere gli eventi della vita come punti di un percorso, che necessita la costruzione della casella CICLO DI VITA nel dominio della VITA;

b) relazioni nel dominio-fonte che vengono proiettate su quello ricevente: ad esempio la relazione fra il viaggiatore e la destinazione che deve raggiungere viene proiettata sul dominio della vita nei termini del raggiungimento di un obiettivo da parte di una persona;

c) proprietà del dominio-fonte messe in corrispondenza con proprietà del dominio ricevente, ad esempio l'idea che la forza e la debolezza del viaggiatore modifichino la conduzione del viaggio viene trasferita nei termini corrispondenti nella conduzione della vita;

d) conoscenze nel dominio-fonte che vengono proiettate sul dominio-ricevente, allo scopo di permettere inferenze, orientare comportamenti ecc.: ad esempio, così come sappiamo che se imbocchiamo una strada senza uscita dobbiamo uscirne e cercare un'altra via, analogamente sappiamo che vi sono vicoli ciechi metaforici nel corso della vita e strade alternative da intraprendere per uscirne.

Queste proiezioni sono strutturate secondo corrispondenze ontologiche (legate cioè a strutture di conoscenze) ed epistemiche (che corrispondono a strutture di ragionamento). Ciò che dunque costituisce la metafora della vita-come-viaggio non sono certe parole o espressioni, ma queste proiezioni di strutture concettuali da un dominio su un altro. Esse avvengono in modo convenzionale e vengono apprese tanto attraverso l'esperienza quanto dall'appartenenza a una certa cultura, non certo tramite rappresentazioni astratte e proposizionali.

Sebbene tali schemi concettuali metaforici pervadano e orga-

nizzino il nostro sistema cognitivo e le conoscenze che vi sono rappresentate, ciò non significa che tutto sia metaforico. Lakoff situa infatti il contrasto fra letterale e figurato nel livello di autonomia concettuale: sono da intendersi come letterali tutti quei concetti che sono compresi e strutturati autonomamente, cioè senza far uso di strutture appartenenti a concetti provenienti da altri e diversi domini concettuali.

Vi sono ovviamente diversi tipi di struttura metaforica: proiezioni di strutture e immagini schematiche (*image-schema mappings*, come la vita-come-viaggio); proiezioni di immagini (come nelle metafore "*one-shot*" esemplificate dal verso di Bréton "mia moglie... il cui busto è come una clessidra"); grappoli di metafore incassate una nell'altra che strutturano metafore complesse. Molte di quelle che vengono comunemente definite come "metafore morte" sono in realtà metafore concettuali entrate ormai a far parte del modo convenzionalizzato di descrivere un dominio di esperienza nei termini di un altro. Un esempio è la concettualizzazione, in inglese, di "conoscere" nei termini di "vedere" che può essere spiegata, secondo Lakoff, facendo ricorso a una metafora concettuale, un tempo assai diffusa (CONOSCERE È VEDERE), entrata a poco a poco nel sistema semantico in modo sia da modificare la nostra percezione del significato letterale del conoscere sia da permettere l'applicazione di altri verbi di percezione visiva a questo dominio.

L'approccio di Lakoff e collaboratori (che si estende anche alla metonimia, ai proverbi e agli indovinelli) rappresenta certamente una sfida aperta tanto alle teorie tradizionali quanto all'altra ipotesi sulla natura concettuale della metafora, quella di Glucksberg e Keysar. Quest'ultima si differenzia dall'ipotesi lakoffiana (pur non essendole del tutto alternativa, collocandosi infatti a un livello diverso) perché sostiene l'idea, più plausibile psicologicamente, che la metafora rappresenti un ponte fra le parole e l'apparato concettuale, in quanto la predicazione figurata fonderebbe nuove categorie, piuttosto che registrare corrispondenze ontologiche o creare somiglianze fra domini. Tanto l'impresa del modello dell'inclusione in classi quanto quella implicita nell'idea della metaforicità del pensiero ridefiniscono il quadro con-

cettuale entro cui la metafora va pensata. Occorreranno ovviamente ancora anni e molte ricerche empiriche per dimostrare se e chi abbia ragione, o se invece le metafora sia destinata a restare un tropo definibile solo per tautologia, come aveva preconizzato Eco nella citazione con cui abbiamo aperto questa introduzione.

A COSA SERVE LA METAFORA

Per concludere, proviamo a tirare le fila del ragionamento e a chiederci a cosa serva allora una metafora. Probabilmente ci sono tante risposte quanti sono gli ambiti in cui è possibile usare tale tropo: lo scopo di una metafora prodotta da un paziente psichiatrico non sarà necessariamente simile a quello di una frase dello stesso tipo usata da uno scienziato nel corso di una scoperta scientifica; una metafora di un poeta sarà probabilmente solo in parte simile a una contenuta in uno slogan pubblicitario che usa contemporaneamente il registro visivo e verbale, e così via. Ma questi diversi ambiti, attori e scopi corrispondono davvero a differenze di sostanza o sono invece semplici declinazioni di un insieme collegato di funzioni che ogni metafora potenzialmente può svolgere?

Una possibile tipologia delle funzioni della metafora non potrà dunque ignorare i seguenti usi di essa:

— un uso argomentativo, facilmente rintracciabile negli studi sul discorso filosofico (Perelman, 1977) e politico (Bollettieri Bosinelli, 1986);

— un uso comunicativo quotidiano per le doti di compattezza, vividezza e plurivocità espressiva già ricordate;

— un uso espressivo della sfera delle emozioni (Davitz, Mattiz, 1969; Ortony, Fainsilber, 1987; Kovecses, 1986);

— un uso nella rappresentazione delle conoscenze di sistemi esperti o comunque a base simulativa (Carbonell, Minton, qui tradotto);

— un uso nella progettazione organizzativa aziendale quale strumento facente parte di problem setting e problem solving di tipo figurato-analogico (Holskov Madsen, 1989);

— un uso educativo, quale modo per acquisire una più estesa competenza metalinguistica e creativa;

— un uso euristico documentato da coloro che hanno indagato il ruolo della metafora nel procedere di una scoperta scientifica (vedi, ad esempio, Mary Hesse, 1953; Hoffman, Honeck, 1980; Hoffman, 1980);

— un possibile uso in diversi setting terapeutici (Billow et al., 1987) e per studiare gli effetti neuropsicologici di lesioni cerebrali (Tompkins, 1990);

— una funzione pragmatica che consiste nel permettere un gioco col linguaggio e creare pertanto sia un distanziamento sia un senso di comunanza fra coloro che ne condividono le potenzialità espressive;

— un uso poetico-letterario, su cui non val la pena di insistere essendo il più chiaramente attribuito alla metafora.

Una tipologia siffatta non solo non è completa, ma non pretende neppure di esserlo. Al lettore il compito di colmare le eventuali lacune investigando, autoriflessivamente, le proprie intenzioni quando parla metaforicamente.

Come ha scritto Lotman (1980), infatti, "il tropo non è un ornamento che appartiene soltanto alla sfera dell'espressione, non è l'abbellimento di un contenuto invariante, ma è il meccanismo di costruzione di un contenuto non costruibile all'interno di una lingua e [...] nasce dal punto di congiunzione di due lingue ed è isostrutturale alla coscienza creativa in quanto tale" (p. 1055).

Due parole sulla struttura del libro: nella prima parte (*La metafora secondo gli psicologi*) sono contenuti quattro saggi dedicati rispettivamente al problema dell'acquisizione del linguaggio figurato nei bambini (Winner), al riconoscimento e alla comprensione della metafora negli adulti (Miller, Ortony) e alla natura concettuale di questo tropo (Glucksberg, Keysar). Nella seconda parte (*La metafora secondo i linguisti*) sono presentati tre saggi centrati sulla natura di figura del pensiero della metafora (Lakoff), sull'organizzazione linguistica dei campi semantici da essa evocati (Kittay, Lehrer) e sull'architettura di un sistema computazionale di rappresentazione della conoscenza (Carbonell, Minton). La terza e ultima parte (*La metafora secondo gli antropologi*) contiene

due saggi che affrontano l'uno lo statuto della metafora in rapporto a conoscenze provenienti dall'universo sensoriale (Beck) e l'altro la struttura della metafora in rapporto all'universo semantico e all'autorità simbolica in una popolazione appartenente al popolo degli Apache (Basso).

BIBLIOGRAFIA

Barsalou, L. (1983) Ad hoc categories. *Memory and Cognition*, 11, pp. 211-227.

Billow, R.M., Rossman, J., Lewis, N., Goldman, D., Kraemer, S., Ross, P. (1987) Metaphoric communication and miscommunication in schizophrenic and borderline states. In: Haskell, R. (Ed.) *Cognition and Symbolic Structure.* Ablex, Norwood, NJ.

Black, M. (1962) *Models and Metaphors.* Cornell University Press, Ithaca, New York.

Black, M. (1979) More about metaphor. In: Ortony, A. (Ed.) *Metaphor and Thought.* Cambridge University Press, New York. Tr. it. Pensare per metafore. *Pegaso*, 1, 1985, pp. 35-44.

Bollettieri Bosinelli, R.M. (1986) Aspects of the grammar of political rethorics. In: Bollettieri Bosinelli, R.S. (Ed.) *U.S. Presidential Election 1984. An Interdisciplinary Approach to the Analysis of Political Discourse.* Pitagora, Bologna.

Bozzi, P. (1989) *Fenomenologia sperimentale.* Il Mulino, Bologna.

Brown, R. (1958) *Words and Things.* The Free Press, New York.

Cacciari, C. (1989) La comprensione delle espressioni idiomatiche. Il rapporto fra significato letterale e significato idiomatico. *Giornale Italiano di Psicologia*, 3, pp. 413-437.

Cacciari, C., Glucksberg, S. (1990) Understanding idiomatic expressions: the contribution of word meanings. In: Simpson, G.B. (Ed.) *Understanding Word and Sentence.* Amsterdam, Elsevier Science Publisher.

Chomsky, N. (1961) Some methodological remarks on generative grammar. *Word*, 17, pp. 219-239.

Clark, H.H. (1983) Making sense of nonce sense. In: Flores d'Arcais, G.B., Jarvella, R. (Eds) *The process of language understanding.* John Wiley and Sons, Chichester.

Clark, H.H., Lucy, P. (1975) Understanding what is meant from what is said: a study in conversationally conveyed requests. *Journal of Verbal Learning and Verbal Behavior*, 14, pp. 56-72.

Clark, H.H., Gerrig, R.J. (1983) Understanding old words with new meanings. *Journal of Verbal Learning and Verbal Behavior*, 22, pp. 591-608.

Cohen, T. (1978) Metaphor and the cultivation of intimacy. In: Sachs, S. (Ed.) *On metaphor.* University of Chicago Press, Chicago.

Dascal, M. (1987) Defending literal meaning. *Cognitive Science*, 11, pp. 259-281.

DASCAL, M. (1989) On the role of context and literal meaning in understanding. *Cognitive Science*, 13, pp. 253-257.

DAVIDSON, D. (1978) What metaphor mean. In: SACHS, S. (Ed.) *On metaphor*. University of Chicago Press, Chicago.

DAVITZ, J.R., MATTIZ, S. (1969). The communication of emotional meaning by metaphor. In: DAVITZ, J.R. (Ed.) *The communication of emotional meaning*. Greenwood Press, Westport, Conn.

ECO, U. (1980) Metafora. *Enciclopedia Einaudi*. Vol. IX, Einaudi, Torino.

FERNANDO, C., FLAVELL, R. (1981) *On Idiom. Critical Views and Perspectives*. Exter Linguistics Studies, vol. 5.

GIBBS, W.R. (1984) Literal meaning and psychological theory. *Cognitive Psychology*, 8, pp. 191-219.

GIBBS, W.R. (1989) Understanding and literal meaning. *Cognitive Science*, 13, pp. 163-182.

GIBSON, J. (1966) *The Senses Considered as Perceptual Systems*. Houghton Mifflin, Boston.

GIBSON, J. (1979) *The Ecological Approach to Visual Perception*. Houghton Mifflin, Boston.

GILDEA, P., GLUCKSBERG, S. (1983) On understanding metaphor: the role of context. *Journal of Verbal Learning and Verbal Behavior*, 22, pp. 577-590.

GLUCKSBERG, S., GILDEA, P., BOOKIN, M.B. (1982) On understanding non-literal speech: Can people ignore metaphors? *Journal of Verbal Learning and Verbal Behavior*, 21, pp. 85-98.

GLUCKSBERG, S. (1986) How people use context to resolve ambiguity: implications for an interactive model of language comprehension. In: KURCZ, I., SHUGAR, G.W., DANKS, J. (Eds) *Knowledge and Language*. Elsevier Science Publisher, Amsterdam.

GOLDMEIER, E. (1936) Similarity in visually perceived forms. *Psychological Issues (Monograph 29)*. International University Press, New York 1972.

GOLDMEIER, E. (1982) The memory trace: its formation and its fate. Laurence Erlbaum, Hillsdale, NJ.

GOMBRICH, E.H. (1982) *The Image and the Eye. Further Studies in the Psychology of Pictorial Representation*. Tr. it. *L'immagine e l'occhio*. Einaudi, Torino 1985.

GOODMAN, N. (1968) *Languages of Art*. The Bobbs Merrill Company, New York. Tr. it. *I linguaggi dell'arte*. Il Saggiatore, Milano 1976.

GOODMAN, N. (1972) Seven strictures on similarity. In: *Problems and Projects*. The Bobbs Merrill Company, New York.

GRICE, H.P. (1967) Logic and Conversation. In: COLE, P., MORGAN, L. (Eds) *Syntax and Semantics: Speech Acts*, vol. 3. Academic Press, New York. Tr. it. in: SBISÀ, M. (a cura di) *Gli atti linguistici*. Feltrinelli, Milano 1978.

HAIMAN, J. (1980) Dictionaries and encyclopedias. *Lingua*, 50, pp. 329-357.

HESSE, M.B. (1953) *Models and Analogies in Science*. The University of Notre Dame Press, Notre Dame. Tr. it. *Modelli e analogie nella scienza*. Feltrinelli, Milano 1980.

HOFFMAN, R.R. (1980) Metaphor in science. In: HONECK, R.P., HOFFMAN, R.R. (Eds) *Cognition and Figurative Language*. Laurence Erlbaum Ass., Hillsdale, NJ.

HOFFMAN, R.R., HONECK, R.P. (1980) A peacock looks at its legs: cognitive science and figurative language. In: HONECK, R.P.,

HOFFMAN, R. (Eds) *Cognition and Figurative Language.* Laurence Erlbaum Ass., Hillsdale, NJ.

HOLLAND, D., QUINN, N. (1987) (Eds) *Cultural Models in Language and Thought.* Cambridge University Press, New York.

HOLSKOV MADSEN, K. (1989) Breakthrough by breakdown. Metaphors and structured domains. In: KLEIN, H., KUMAR, K. (Eds) *Information System Development for Human Progress in Organizations.* North Holland, Amsterdam.

HONECK, R.P., HOFFMAN, R.R. (Eds) (1980) *Cognition and Figurative Language.* Laurence Erlbaum Ass., Hillsdale, NJ.

KATZ, J.J. (1964) Semi-sentences. In: FODOR, J., KATZ, J. (Eds) *The Structure of Language: Readings in the Philosophy of Language.* Prentice Hall, Englewood Cliffs.

KINTSCH, W. (1974) *The Representation of Meaning in Memory.* Laurence Erlbaum Ass., Hillsdale, NJ.

KOVECSES, Z. (1986) *Metaphors of Anger, Pride and Love. A Lexical Approach to the Structure of Concepts.* Benjamins, Amsterdam.

JOHNSON, M. (Ed.) (1981) *Philosophical Perspectives on Metaphor.* University of Minneapolis Press, Minneapolis.

LAKOFF, G. (1990) The invariance hypothesis: is abstract reason based on image-schema? *Cognitive Linguistics,* 1, 1, pp. 39-74.

LAKOFF, G., JOHNSON, M. (1980) *Metaphors we Live by.* The University of Chicago Press, Chicago. Tr. it. *Metafora e vita quotidiana.* Espresso Strumenti, Milano 1982.

LAKOFF, G., TURNER, M. (1989) *More than Cool Reason. A Field Guide to Poetic Metaphor.* The University of Chicago Press, Chicago.

LAUSBERG, H. (1949) *Elemente der Literarischen Rethorik.* Huber, München. Tr. it. *Elementi di retorica.* Il Mulino, Bologna 1972.

LEVINSON, S. (1983) *Pragmatics.* Cambridge University Press, London. Tr. it. *Pragmatica.* Il Mulino, Bologna 1985.

LOTMAN, J. (1980) Retorica. *Enciclopedia Einaudi.* Vol. XI. Einaudi, Torino.

LOWENBERG, I. (1975) Identifying metaphors. *Foundations of Language,* 12, pp. 315-338.

MALGADY, R.G., JOHNSON, M. (1980) Measurement of figurative language. Semantic feature models of comprehension and appreciation. In: HONECK, R.P., HOFFMAN, R.R. (Eds) *Cognition and Figurative Language.* Laurence Erlbaum Ass., Hillsdale, NJ.

MARKS, L.E., BORNSTEIN, M.H. (1987) Sensory similarities: classes, characteristics, and cognitive consequences. In: HASKELL, R. (Ed.) *Cognition and Symbolic Structure.* Ablex, Norwood, NJ.

MORTARA GARAVELLI, B. (1988) *Manuale di retorica.* Bompiani, Milano.

ORTONY, A. (Ed.) (1979a) *Metaphor and Thought.* Cambridge University Press, New York.

ORTONY, A. (1979b) The role of similarity in similes and metaphors. In: ORTONY, A. (Ed.) *Metaphor and Thought.* Cambridge University Press, New York.

ORTONY, A. (1979c) Beyond literal similarity. *Psychological Review,* 86, 3, pp. 161-181 (qui tradotto).

ORTONY, A. (1980) Metaphor. In: SPIRO, R.J., BRUCE, B.C., BREWER, W.F. (Eds) *Theoretical Issues in Reading Comprehension.* Laurence Erlbaum Ass., Hillsdale, NJ.

ORTONY, A., FAINSILBER, L. (1987) The role of metaphors in the de-

scriptions of emotions. In: *Tinlap-3*, Theoretical issues in natural language processing, New Mexico State University.

OSGOOD, C.E. (1980) The cognitive dynamics of synestesia and metaphor. In: HONECK, R.P., HOFFMAN, R.R. (Eds) *Cognition and Figurative Language.* Laurence Erlbaum Ass., Hillsdale, NJ.

PERELMAN, C. (1977) Analogia e metafora. *Enciclopedia Einaudi.* Vol. I. Einaudi, Torino.

PERELMAN, C., OLBRECHTS-TYTECA, L. (1958) *Traité de l'argumentation.* PUF, Paris. Tr. it. *Trattato dell'argomentazione.* Einaudi, Torino 1966.

POLLIO, H.R., BARLOW, J., FINE, H.J., POLLIO, M. (1977) *The Poetic of Growth: Figurative Language in Psychoteraphy and Education.* Laurence Erlbaum Ass., Hillsdale, NJ.

RICHARDS, I.A. (1936) *The Philosophy of Rethorics*, Cambridge University Press, New York. Tr. it. *La filosofia della retorica.* Feltrinelli, Milano 1967.

RUMELHART, D.E. (1979) Some problems with the notion of literal meaning. In: ORTONY, A. (Ed.) *Metaphor and Thought.* Cambridge University Press, New York.

SEARLE, J.R. (1979) Metaphor. In: ORTONY, A. (Ed.) *Metaphor and Thought.* Cambridge University Press, New York.

TOUREANGEAU, R., STERNBERG, R.J. (1982) Aptness in metaphors. *Cognitive Psychology*, 13, pp. 27-55.

TVERSKY, A. (1977) Features of similarity. *Psychological Review*, 84, 4, pp. 327-352.

VERBRUGGE, R.R. (1977) Resemblances in language and perception. In: SHAW, R., BRANSFORD, J. (Eds) *Perceiving, Acting and Knowing.* Laurence Erlbaum, Hillsdale, NJ.

VERBRUGGE, R.R., MC CARRELL, N.S. (1977) Metaphoric comprehension: studies in reminding and resembling. *Cognitive Psychology*, 9, pp. 453-494.

VOSNIADOU, S., ORTONY, A. (Eds) (1989) *Similarity and Analogical Reasoning.* Cambridge University Press, New York.

TOMPKINS, C.A. (1990) Knowledge and strategies for processing lexical metaphor after right or left hemisphere brain damage. *Journal of Speech and Hearing Research*, 33, pp. 307-316.

WITTGENSTEIN, L. (1953) *Philosophical Investigations.* Blackwell, Oxford. Tr. it. *Ricerche filosofiche.* Einaudi, Torino 1967.

Alcuni consigli per il lettore e la lettrice che ne volessero sapere di più:

Repertori bibliografici

SHIBLES, W.A. (1971) *Metaphor. An Annotated Bibliography.* Language Press, Whitewater Wis. (circa 3000 titoli).

NOPPEN, J.P., ET AL. (1985) *Metaphor: a Bibliography of post-1970 Publications.* Benjamins, Amsterdam (circa 4300 titoli).

La rivista *Metaphor and Symbolic Activity*, pubblicata da Erlbaum negli Stati Uniti.

Antologie e testi generali

In italiano

CONTE, G. (a cura di) (1981) *Metafora.* Feltrinelli, Milano.
PONTECORVO, G. (a cura di) (1981) *Discorso e Retorica.* Loescher, Torino.
Numero speciale della rivista *Pegaso* (1, 1985), curato da P.L. ZORZATO e I. VERNELLI.
AA.VV. (1980) *Simbolo, Metafora, Allegoria.* Liviana Editrice, Padova.
D'URSO, V., MOSCONI, G. (a cura di) (1978) *Psicologia e retorica.* Il Mulino, Bologna.
MOSCONI, G. (1990) *Discorso e pensiero.* Il Mulino, Bologna.
MOSCONI, G. (1981) La dimensione retorica. Dall'arte di persuadere alla ricerca sul parlare-pensare. In: PONTECORVO, G. (a cura di) *Discorso e retorica.* Loescher, Torino.
MOSCONI, G. (1982) La metafora secondo gli psicologi. *Lingua e Stile,* 4, pp. 549-569.
CACCIARI, C. (1986) Aspetti psicolinguistici della metafora. *Giornale Italiano di Psicologia,* 2, pp. 201-222.
CACCIARI, C. (1989) La comprensione delle espressioni idiomatiche. Il rapporto fra significato letterale e significato idiomatico. *Giornale Italiano di Psicologia,* 3, pp. 413-437.

In inglese

SACHS, S. (Ed.) (1978) *On metaphor.* University of Chicago Press, Chicago.
ORTONY, A. (Ed.) (1979) *Metaphor and Thought.* Cambridge University Press, New York (imminente una seconda edizione ampliata).
HONECK, R.P., HOFFMAN, R.R. (Eds) (1980) *Cognition and Figurative Language.* Laurence Erlbaum Ass., Hillsdale, NJ.
JOHNSON, M. (Ed.) (1981) *Philosophical Perspectives on Metaphor.* University of Minneapolis Press, Minneapolis.
MIALL, D. (Ed.) (1982) *Metaphor: Problems and Perspectives.* Harvester Press, Brighton, England.
GENTNER, D., STEVENS, L.A. (Eds) (1983) *Mental Models.* Erlbaum, Hillsdale, NJ.
BAMBERG, S., BRICE-HEARTH, S., HOFFMAN, R.R. (Eds) (1984) *Metaphor: Methodological Foundations and Research Applications.* Springer, West Berlin.
DIRVEN, R., PAPROTTÉ, W. (Eds) (1985) *The Ubiquity of Metaphor in Language and Thought.* Benjamins, Amsterdam.
HASKELL, R. (Ed.) (1987) *Cognition and Symbolic Structure.* Ablex, Norwood, NJ.
VOSNIADOU, S., ORTONY, A. (Eds) (1989) *Similarity and Analogical Reasoning.* Cambridge University Press, New York.
HOLLAND, D., QUINN, N. (Eds) (1987) *Cultural Models in Language and Thought.* Cambridge University Press, New York.

In francese

Numero speciale della rivista *Langages* (54, 1979), curato da J. MOLINO, F. SOUBLIN e J. TAMINE.
JONGEN, R. (Edité par) (1980) *La métaphore: approche pluridisciplinaire.* Publications des Facultés Universitaires Saint-Louis, Bruxelles.

PARTE I

LA METAFORA SECONDO GLI PSICOLOGI

1

LE PRIME METAFORE NEL DISCORSO SPONTANEO DEI BAMBINI

Ellen Winner

Durante gli anni che precedono la scuola, i bambini usano spesso il linguaggio in modo non convenzionale, producendo espressioni e termini che non possono aver udito dagli adulti (Clark, 1973, 1983). Piaget (1962) ricorda come sua figlia, che aveva usato inizialmente il termine "bow-wow" per riferirsi a un cane visto dal balcone, facesse poi uso del medesimo termine applicandolo a *tutte* le cose viste dal balcone, indipendentemente dalla loro somiglianza con un cane. Guillaume (1927), uno dei primi studiosi del linguaggio infantile, ha fornito un esempio simile osservando come l'appellativo "nénin" fosse usato per fare riferimento a tipi diversi di oggetti rotondi: un bottone, la punta di un gomito, un occhio, un viso.

I primi termini non convenzionali sono spesso assai creativi: "pettine" per il millepiedi (Rescorla, 1980); "sbavatura" per l'acqua che gocciola dal soffitto; "fiocchi di mais" per le lentiggini; "cicatrice" per la stria nel cielo lasciata da un aereo; "macchina dei pompieri nella mia pancia" per il mal di stomaco; "crosta" per il margine stradale; "mela" per l'uva; e "sono una N" quando il bambino corre su e giù per le scale (Winner, osservazioni inedite).

Vi possono essere quattro tipi di relazione fra l'uso letterale precoce delle parole nel bambino e negli adulti (Clark, 1983); a) più di metà delle prime parole di un bambino possono essere so-

vraestese, applicate cioè in maniera troppo generalizzata (Rescorla, 1980): un esempio è l'uso di "palla" per riferirsi tanto alle palle quanto a mele, uva, pomelli della porta, palloni e altri oggetti rotondi (Clark, 1973). Le sovraestensioni sono basate sulla somiglianza, e forniscono perciò, come le metafore, indizi su come i bambini classifichino il mondo. Quando poi essi acquisiscono il termine letterale corretto per designare un oggetto, il nome sovraesteso decade (Clark, 1983): una volta che il bambino avrà quindi imparato il termine "mela", smetterà di chiamarla palla; b) alcune parole sono invece sottoestese, come quando la parola "scarpe" viene usata solo per le scarpe da tennis del bambino (Anglin, 1977; Reich, 1976); c) il significato di alcune prime parole si sovrappone parzialmente a quello inteso dagli adulti: "cane" può venire usato sia per i cani grandi che per le mucche, ma non per i cani piccoli e i vitelli (Clark, 1983); d) talvolta non vi è alcun rapporto tra il significato di una parola per il bambino e per l'adulto, e si produce un'evidente anomalia. Bowerman (1976) riferisce un caso di questo genere: sua figlia faceva uso di "hi" per riferirsi a qualsiasi cosa coprisse una mano o un piede, presumibilmente perché sua madre le aveva mostrato i burattini, facendo sempre dir loro "hi".

Ciò che per noi riveste maggiore importanza sono le sovraestensioni, perché errori di questo tipo possono essere facilmente confusi con le metafore. Alcuni ricercatori hanno sostenuto che anche le sovraestensioni esplicite appartenenti a un certo sottoinsieme possono di fatto essere considerate come metafore (Billow, 1981; Bloom, 1973; Carlson, Anisfeld, 1969; Hudson, Nelson, 1984; Martí, 1979; Nelson et al., 1978; Thomson, Chapman, 1977; Winner, 1979). Il bambino può estendere deliberatamente il riferimento di una parola per sottolineare qualche somiglianza percepita. La bambina che aveva chiamato "cicatrice" la stria aerea, aveva visto effettivamente una cicatrice sulla madre e intendeva forse comunicare che la linea bianca nel cielo, con i puntini adiacenti, le ricordava la linea bianca sul corpo della mamma, con i segni dei punti del chirurgo. Persino Piaget, che era assai resistente all'attribuire capacità ai bambini piccoli, pensava che l'uso non convenzionale delle parole potesse essere tal-

volta fondato su un qualche "far finta" [*pretense*], e perciò inteso in maniera non letterale. Piaget continuò comunque a scrivere che usi di questo genere erano verbalizzazioni di "semplici" immagini, confusioni momentanee che non esprimevano concetti "veri" e propri (1962, pp. 227-228). Accettando questi come esempi di "far finta", Piaget sembra nondimeno aver riconosciuto che i termini non convenzionali non indicano necessariamente un errore lessicale.

È assai difficile distinguere gli usi impropri inintenzionali (quando cioè i bambini stanno decifrando i significati delle parole) dagli usi metaforici (usi impropri deliberati, dopo che il significato di una parola è stato già decifrato), perché, fondandosi entrambi sulla percezione della somiglianza, possono apparire estremamente creativi. Esiste però una differenza rilevante tra le funzioni comunicative della sovraestensione e quelle della metafora: come già si accennava sopra, la sovraestensione copre una lacuna lessicale che, una volta riempita dalla parola adeguata, comporta l'abbandono della sovraestensione stessa. Gli usi impropri metaforici normalmente non coprono lacune lessicali: il bambino nomina un oggetto impropriamente nonostante ne possieda il nome adeguato, e, così facendo, sottolinea una somiglianza che lo ha colpito. Per classificare una certa espressione come metafora, dobbiamo perciò essere certi che il bambino conosca il nome adeguato, letterale, dell'oggetto nominato metaforicamente.

COME DISTINGUERE LE METAFORE DA ANOMALIE E SOVRAESTENSIONI

Sebbene numerosi ricercatori abbiano convenuto che gli usi precoci impropri delle parole potrebbero essere metaforici, pochi sono stati i tentativi di distinguere in maniera sistematica le metafore dagli errori. È con questo proposito che abbiamo analizzato il discorso spontaneo di un bambino, utilizzando cioè criteri volti a permettere la distinzione fra usi metaforici e non metaforici nel linguaggio della prima infanzia (Winner, 1979). Abbiamo anche cercato di verificare se vi sia un ordine di sviluppo

nei tipi di ground e di domini su cui vengono costruite le prime metafore dei bambini (ammesso che esistano). Il bambino studiato (Adam) era parte del campione usato da Brown (1973) nella sua ricerca longitudinale sull'acquisizione del linguaggio: il discorso di Adam era stato registrato in situazione di gioco con la madre e con uno degli sperimentatori, a intervalli regolari dall'età di 2 anni e 3 mesi a quella di 4 anni e 10 mesi.

Per identificare le prime espressioni metaforiche ed escludere quelle non metaforiche, sono stati eseguiti numerosi controlli: in primo luogo, abbiamo identificato le parole usate in maniera diversa dal modo convenzionale degli adulti; queste sono state poi ulteriormente analizzate per stabilire se si trattasse di errori (sovraestensioni o espressioni anomale) o di metafore. Abbiamo considerato *anomalie* le espressioni per il cui nome non c'era nessun fondamento evidente (come quando Adam chiamava "spaghetti" il cartellino di un cofanetto), mentre abbiamo considerato *sovraestensioni* i casi in cui si verificava una delle seguenti condizioni: a) la parola veniva usata per designare un insieme di referenti simili (per esempio, quando diversi tipi di oggetti a forma di laccetto venivano chiamati "verme"); oppure b) non vi era alcuna prova che il bambino conoscesse il nome letterale dell'oggetto nominato.

Le espressioni sono state considerate *metafore* quando soddisfacevano una o più delle seguenti condizioni: a) prima oppure immediatamente dopo averlo rinominato, Adam chiamava l'oggetto con il suo nome letterale: per esempio, chiamava un pezzo di corda "la mia coda" e diceva in seguito che era un pezzo di corda; b) un oggetto veniva trasformato tramite qualche tipo di gesto di finzione e rinominato secondo quanto suggerito dal gesto: Adam, per esempio, teneva in mano un corno, lo usava come fosse una frusta per montare le uova, compiendo movimenti rotatori, e annunciava poi "frullatore". Trasformazioni gestuali di questo genere avvenivano talvolta di colpo, quando Adam improvvisamente si accorgeva delle potenzialità di trasformazione di un oggetto; in altri momenti, erano invece motivate da una sequenza precedente di gioco simbolico: il gioco simbolico richiedeva che un oggetto particolare, tale da poter

essere adeguatamente rinominato, si trovasse nelle vicinanze.

L'applicazione di entrambi i criteri rendeva ovviamente più forte la tesi della metafora; ma ciò è accaduto di rado. Il primo è un criterio molto ristretto, non essendo disponibile una registrazione della totalità del discorso di Adam. Ma quand'anche lo fosse stata, non sarebbe stata sufficiente, perché Adam avrebbe potuto avere una certa parola nel lessico senza averla mai pronunciata. Il secondo criterio è stato perciò considerato di per sé sufficiente, perché il gesto di finzione rivela che si sta trasformando l'oggetto in maniera deliberata. Se infatti viene accordato uno statuto simbolico alle sostituzioni di oggetti del gioco simbolico, le relative rinominazioni non possono che essere intese in maniera non letterale. In questo caso, che il bambino conosca il nome letterale dell'oggetto rinominato è irrilevante; quello che importa è se il bambino sappia che l'oggetto non coincide con quello che lui sta denominando e usando; la prova di questo si trova nei gesti stessi del "far finta".

In caso di fallimento di questi due criteri, ne è stato utilizzato un terzo: la semplice probabilità che Adam conoscesse il nome letterale dell'oggetto rinominato, nell'assunzione che esso gli fosse fortemente familiare. Adam chiamava per esempio due ferri posati sull'asse da stiro "pesce di ferro": non avevamo nessuna precedente registrazione dell'uso del termine "ferro" per i ferri (da stiro), ma a tre anni Adam probabilmente sapeva tanto che cos'è un ferro da stiro quanto certamente il significato di "pesce"; sarebbe stato perciò poco plausibile insistere sull'idea che Adam volesse intendere letteralmente il termine "pesce".

L'APPARIZIONE DELLA METAFORA NEL GIOCO SIMBOLICO

L'applicazione di questi criteri ha permesso di mostrare che la maggior parte (79 per cento) delle espressioni non convenzionali di Adam erano rinominazioni non letterali deliberate. Quando queste non rispondevano ai criteri per definire una metafora, erano quasi sempre sovraestensioni piuttosto che anomalie. Durante le 112 ore di discorso registrato, Adam ha prodotto 185

espressioni che potevano essere classificate come metafore — con la media significativa di più di una metafora all'ora. Quasi tutte le metafore erano del solo tipo della rinominazione (con l'uso di sostantivi) di oggetti fisici familiari. La predominanza dell'uso metaforico dei sostantivi è coerente con i dati secondo cui la maggior parte delle parole del lessico precoce del bambino è proprio costituita da sostantivi (Clark, 1983). Le metafore potrebbero venir facilmente catalogate in due tipi: metafore *da gioco simbolico*, che provengono da trasformazioni di azione del "far finta"; e metafore *sensoriali*, che sorgono dalla percezione di una somiglianza fisica, senza il sostegno della finzione.

Se Adam compiva un'azione di finzione su un oggetto — trattandolo come se fosse qualcos'altro — e lo rinominava di conseguenza, l'espressione era catalogata come metafora da gioco simbolico. Adam, per esempio, legava del nastro attorno all'asta di un microfono e diceva "il microfono ha bisogno del bavaglino", o metteva il piede in un cestino della carta straccia dicendo "stivale". In casi come questi, l'oggetto era manipolato in modo diverso dal normale, e l'azione era perciò necessaria per questa trasformazione: il nastro diventava un bavaglino solo perché veniva legato attorno a un oggetto a forma di collo; il cestino diventava uno stivale solo quando vi veniva messo il piede. Queste metafore sono da un lato simili alle metafore relazionali in quanto basate su una somiglianza funzionale e non sensoriale; ma dall'altro sono diverse da queste ultime in quanto la relazione è creata, e non scoperta: Adam non ha *percepito* una somiglianza tra le funzioni dei due oggetti, ne ha percepito piuttosto la potenzialità e ha poi *creato* la somiglianza impegnando gli oggetti in qualche forma di azione del "far finta".

Se Adam rinominava un oggetto senza prima trasformarlo attraverso il "far finta", la metafora era invariabilmente basata su qualche tipo di somiglianza fisica. Il tipo di somiglianza fisica che stava dietro a queste metafore sensoriali (e non di azione) riguardava quasi sempre la forma. Questa osservazione è in contrasto con i dati (ottenuti con bambini più grandi) secondo cui le metafore di azione sarebbero più facili da comprendere di quelle basate su ground statici (Calhoun, 1984; Dent, 1984), mentre con-

ferma quelli secondo cui l'80-90 per cento delle sovraestensioni sarebbe basato sulla forma degli oggetti, con tre o quattro volte più sostantivi che verbi (Clark, 1983) nel primo lessico dei bambini. Il tipo di somiglianza che motiva le prime metafore sensoriali non è perciò differente da quello dei tentativi di nominazione letterale. (Le metafore da gioco simbolico, d'altra parte, sono basate su un ground dinamico e funzionale — le azioni e le funzioni che un oggetto produce.) Esempi di metafore sensoriali sono il chiamare "mela" o "albero" un pallone rosso appeso a un tubo verde, il chiamare la lettera *J* "bastone da passeggio", e una matita "grosso ago". (Anche il bambino che aveva denominato la stria aerea "cicatrice" stava producendo una metafora sensoriale.) Solamente di rado i bambini basano le metafore su ground sensoriali multipli (come nel caso della mela appena riportato, basato sia sulla forma che sul colore): normalmente solo la forma è usata come ground della metafora.

Un'analisi dei ground delle metafore di Adam ha rivelato un cambiamento del tipo di metafore prodotte al variare dell'età. A due anni, Adam produce molte più metafore da gioco simbolico che sensoriali (62 per cento contro 25 per cento): il gioco simbolico è dunque la condizione per le prime metafore che sono fondate su una somiglianza funzionale creata attraverso le azioni di finzione. Intorno ai quattro anni, la situazione si è invertita: la maggior parte delle metafore di Adam è diventata di tipo sensoriale (76 per cento) invece che da gioco simbolico (10 per cento).

Nel discorso di Adam le metafore sono presenti fino dall'età di due anni, metafore che provengono dalla percezione di somiglianze tra gli oggetti consueti del suo ambiente. Inizialmente queste somiglianze non riguardano esclusivamente gli oggetti in sé, ma vengono costruite a partire dalle azioni di finzione del gioco simbolico. Per quanto le metafore da gioco simbolico possano basarsi su proprietà sensoriali degli oggetti rinominati, la loro caratteristica decisiva è che l'oggetto viene trasformato tanto a livello verbale quanto gestuale. Queste metafore diminuiscono bruscamente con la crescita di Adam lasciando spazio a un tipo di metafora qualitativamente diverso, fondato unicamente su so-

miglianze sensoriali: a quattro anni, la maggioranza delle metafore di Adam si basa sugli oggetti stessi, senza il supporto del "far finta".

Per dare maggiore sostegno alle conclusioni tratte dal discorso di Adam, sono stati studiati anche brani di discorso spontaneo di altri due bambini (Winner et al., 1979), come parte di una ricerca longitudinale sullo sviluppo simbolico, comprendente il linguaggio (Wolf, Gardner, in preparazione), a partire da registrazioni dettagliate sia delle espressioni spontanee dei bambini che dei contesti di proferimento. Quest'ultima ricerca ha confermato che le metafore da gioco simbolico diminuiscono con l'età, ma ha però anche fatto emergere il peso delle differenze individuali. Le metafore più precoci di uno di questi bambini erano sempre radicate nel gioco simbolico; crescendo, egli ha iniziato a produrre alcune metafore sensoriali e non da azione, ma quelle da gioco simbolico sono rimaste le più comuni. Le prime metafore dell'altro bambino erano equamente divise tra quelle da gioco simbolico e sensoriali: con il crescere dell'età non compaiono più nel suo discorso le metafore da gioco simbolico.

I due bambini sembrano avere stili molto diversi di produzione metaforica: l'uno presta scarsa attenzione alle proprietà degli oggetti rinominati e usa la gestualità per trasformare praticamente qualsiasi oggetto. Affonda un cucchiaio in una coperta portandola alla bocca, e chiamandola "gelato"; finge di tagliare i capelli della madre con una scala giocattolo chiamando la scala "forbici"; definisce "burattino" un tovagliolo attaccato alla sua mano. Per questo bambino, quella che è primaria è la nuova identità di finzione, mentre è secondario l'oggetto trasformato. La motivazione della rinominazione è il desiderio di creare un oggetto di finzione: a questo scopo, qualsiasi oggetto a disposizione può essere scelto per essere poi trasformato attraverso il "far finta". Nel discorso dell'altro bambino, invece, le proprietà dell'oggetto rinominato sono primarie e motivano di fatto la rinominazione: perché si possa ricavare un nuovo nome per un oggetto, questo deve assomigliare alla sua nuova identità. Questo bambino chiama "candele" dei lunghi blocchetti sottili, "gatto" un cuscino i cui angoli sembrano orecchie triangolari, e "cavalluccio da tavolo"

una macchina da cucire che, vista di fianco, assomiglia alla testa piegata e al collo di un cavallo.

Da queste ricerche emerge come le prime metafore provengano o dalle azioni di finzione del gioco simbolico (con metafore diverse da quelle degli adulti) oppure dalla percezione di somiglianze sensoriali (più simili a quelle degli adulti). Il bambino usa classificazioni fondate sulla somiglianza sensoriale e funzionale quali mezzi principali per organizzare la realtà (Clark, 1973; Nelson, 1974), e con questi stessi mezzi costruisce anche le prime metafore. È probabile che con l'età le metafore dei bambini si basino sempre meno sulla funzione del "far finta" e sempre di più sulla somiglianza sensoriale: la prevalenza dell'un modo o dell'altro può tuttavia riflettere differenze individuali di stile.

LA RELAZIONE TRA PRIME METAFORE E METAFORE DEGLI ADULTI

Pur concordando con l'idea che alcune rinominazioni siano deliberatamente prodotte come metafore, dobbiamo tuttavia chiederci se esse possiedano la struttura asimmetrica topic-vehicle delle metafore "mature" del linguaggio adulto. Due sono i problemi che vanno considerati: in primo luogo, la direzionalità delle metafore infantili va dal vehicle al topic (come per gli adulti) o dal topic al vehicle? Vale a dire, il vehicle viene usato per rivelare qualcosa di nuovo sul topic, o quest'ultimo è soltanto uno strumento per immaginare il vehicle? In secondo luogo, le prime metafore posseggono quello stesso tipo di asimmetria che distingue la somiglianza metaforica da quella letterale, in cui topic e vehicle condividono proprietà di alta salienza per il vehicle e di bassa salienza per il topic?

Direzionalità Marjanovich (1983) ha giustamente sostenuto che le metafore da gioco simbolico sono meno metaforiche di quelle sensoriali perché non possiedono la direzionalità delle metafore usate dagli adulti. In queste ultime, il vehicle viene utilizzato per orientare la nostra attenzione verso il topic, e il topic è di conseguenza il focus della metafora. Quando Amleto chiama il mondo

un "giardino incolto", è la nostra interpretazione di "mondo", e non quella di "giardino", a essere modificata. Nelle metafore da gioco simbolico, la situazione è rovesciata: il topic è un modo per materializzare un oggetto immaginato, ed è di conseguenza il vehicle a rappresentare il focus della metafora. Quando il bambino chiama "forbici" la scala, non sta suggerendo che le scale possano essere viste in modo nuovo, in quanto in sé la scala non ha importanza, e molti altri oggetti potrebbero adempiere alla medesima funzione; il bambino sta semplicemente usando la scala al posto di un paio immaginario di forbici. Se prendiamo a paragone l'espressione "cavalluccio da tavolo" usata dall'altro bambino per riferirsi a una macchina da cucire, vediamo che, come in Amleto, il focus della metafora è il topic (la macchina da cucire). Il vehicle (cavalluccio da tavolo) agisce in modo da rifocalizzare la nostra attenzione sulla macchina da cucire così da poterla vedere in modo nuovo. Questa convincente analisi delle metafore da gioco simbolico propone di considerarle come prive dell'asimmetria che invece caratterizza le metafore pienamente sviluppate.

Sbilanciamento di salienza I bambini in età prescolare potrebbero produrre termini basati sulla somiglianza senza distinguere tra somiglianza letterale e non letterale (Ortony, 1979a). La prima comporta un abbinamento tra elementi della stessa categoria convenzionale che condividano proprietà altamente salienti per entrambi (per esempio, i laghi sono come gli oceani, in quanto condividono la proprietà saliente di contenere grandi quantità di acqua). La somiglianza non letterale, invece, comporta legami tra elementi di categorie differenti che condividono proprietà più salienti per il vehicle che per il topic (per esempio, i campi di fieno sono come gli oceani, essendo entrambi caratterizzati dalla grande dimensione e da un movimento di tipo ondoso; queste proprietà comuni sono tuttavia più salienti per gli oceani che per i campi di fieno e fanno sì perciò che questi ultimi siano visti in modo nuovo).

Non possiamo assumere che nei bambini le rinominazioni deliberate siano basate su questo tipo di sbilanciamento di salienza. Per esempio, anche se Adam sapeva che una matita non è un

ago, può aver creduto che matite e aghi appartenessero alla stessa categoria e che la sottigliezza e l'acutezza fossero proprietà di uguale salienza per entrambe. Definendo la matita come grosso ago, può aver sfruttato una somiglianza letterale piuttosto che metaforica. Per decidere se i bambini in età prescolare discriminino tra somiglianza letterale e metaforica, è necessario studiare sperimentalmente questo problema.

Per dimostrare che i bambini sanno distinguere tra somiglianza letterale e non letterale, Mendelsohn e colleghi (1984) hanno mostrato a dei bambini di quattro anni dei modi alternativi di categorizzazione di stimoli per vedere se emergesse una preferenza per classificazioni convenzionali o metaforiche. Se i bambini avessero scelto principalmente il modo convenzionale di classificazione, ciò avrebbe sostenuto l'idea che le metafore comportino almeno il *non tener conto* del confine di una categoria convenzionale, e siano perciò diverse dalle classificazioni letterali. Il paradigma utilizzato consisteva in un compito di ordinamento [*sorting*] in terne di immagini, parole, o loro combinazioni. Nella situazione mista di immagini e parole, per esempio, ai bambini veniva presentata un'immagine target (come un leccalecca rosso); il ricercatore poi leggeva due possibili scelte verbali ("stecca di cioccolata" e "segnale di stop") e domandava "Quale sceglieresti per questa?" (riferendosi all'immagine). L'abbinamento era considerato convenzionale ed entro-categoria se i bambini sceglievano "stecca di cioccolata" (entrambi sono dolciumi); e non convenzionale e basato sulla somiglianza visiva se selezionavano "segnale di stop" (entrambi sono rossi e rotondi, ma appartengono a domini differenti). Gli abbinamenti convenzionali sono stati più numerosi di quelli visivi: i bambini a quattro anni sono perciò capaci di discriminare tra somiglianza letterale e non letterale, e posseggono categorie convenzionali analoghe a quelle degli adulti. Il fatto che questi bambini producano termini non convenzionali basati sulla somiglianza deve essere interpretato come un non tener conto deliberato dei confini di categoria tradizionali.

Un'altra ricerca sulla capacità dei bambini di distinguere la somiglianza letterale da quella metaforica ha suggerito che questa distinzione è presente a quattro ma non a tre anni (Vosniadou,

Ortony, 1983a). Ai bambini venivano dati due compiti: per prima cosa, in un compito di *comparazione*, ai bambini venivano fatte sentire frasi come "Un fiume è un -----" ed essi dovevano scegliere tra due possibili conclusioni. Le coppie di conclusioni potevano appartenere a uno di questi tre tipi: a) letterale/metaforica (per "fiume" la scelta era tra "lago" (letterale) e "serpente" (metaforica)); b) letterale/anomala ("lago" contro "gatto"); c) metaforica/anomala ("serpente" contro "gatto"). Erano considerate corrette tanto le scelte metaforiche che quelle letterali: una maggiore scelta di questi due tipi di completamento rispetto agli anomali avrebbe dimostrato che i bambini sanno distinguere l'anomalia dalla somiglianza motivata. Come secondo compito, un compito di *categorizzazione*, la forma delle espressioni veniva così modificata: "Un fiume è lo stesso tipo di cosa che -----", con due tipi di coppie di conclusioni: letterale/metaforica e letterale/anomala. In questo compito, la scelta letterale era evidentemente quella corretta e la metaforica e l'anomala sbagliate.

I soggetti erano bambini dai tre ai sei anni, e adulti. Le coppie di termini provenivano da metafore sensoriali del linguaggio di bambini piccoli raccolte da Chukovsky (1968) e Koch (1970). I bambini di tre anni hanno mostrato di saper distinguere la somiglianza anomala da quella dotata di senso, rifiutando le anomalie nel compito di comparazione; ma non sono riusciti a distinguere tra somiglianza metaforica e letterale, come ha dimostrato l'equiprobabilità di selezione delle scelte metaforiche nei compiti di comparazione e di categorizzazione. Vi è cioè la stessa probabilità che i bambini dicano che "Un fiume è lo stesso tipo di cosa che un serpente" e che "Un fiume è come un serpente". In stridente contrasto con questo, i bambini di appena un anno più grandi scelgono le risposte letterali nel compito di categorizzazione; in quello di comparazione, invece, le letterali e le metaforiche sono preferite, indipendentemente dall'età.

Sebbene i bambini di tre anni siano complessivamente in grado di rifiutare le anomalie, hanno un'ancor debole padronanza della distinzione tra una conclusione anomala e una dotata di senso: in alcuni esempi, scelgono infatti costantemente quella anomala. Per esempio, di fronte alla frase "Gli occhi sono come

le -----" spesso selezionano le biciclette nella coppia "biciclette/orecchie", forse perché le ruote sono rotonde come gli occhi. In questo caso, per i bambini di tre anni gli attributi fisici (come la circolarità) sono più importanti dell'appartenenza convenzionale a una categoria (lineamenti del viso). Questa interpretazione è simile a quella di Wagner e collaboratori (1982), i quali hanno trovato che nei bambini piccoli le somiglianze astratte, amodali, sono maggiormente dominanti di quelle tra stimoli nella stessa modalità sensoriale.

I bambini di tre e quattro anni sembrano dunque comportarsi in maniera del tutto differente: i primi percepiscono solamente un tipo indifferenziato di somiglianza (e non lo discriminano nemmeno costantemente dall'anomalia), mentre i secondi distinguono tra somiglianza metaforica e letterale, come mostra la loro capacità di rifiutare la scelta metaforica nel compito di categorizzazione.

Le metafore utilizzate sia da Mendelsohn e collaboratori (1984) che da Vosniadou e Ortony (1983a) sono di tipo sensoriale. I loro risultati riguardano perciò solo queste, e non quelle fondate su azioni di finzione. Per Vosniadou e Ortony le metafore sensoriali prodotte dai due ai tre anni di età debbono essere considerate in maniera diversa da quelle dei quattro anni. Se è così, le metafore sensoriali di Adam a due anni, per esempio, potrebbero basarsi su una somiglianza indifferenziata piuttosto che sul riconoscimento di una somiglianza metaforica; Adam certamente sapeva di star usando un termine che non si applicava letteralmente all'oggetto (come era deducibile dal suo lessico). Ciò però non permette di distinguere tra una rinominazione deliberata basata sulla somiglianza letterale e una basata su quella metaforica.

Sebbene le prime metafore dei bambini possano essere prive dello sbilanciamento di salienza tipico di quelle degli adulti, è rischioso trarre conclusioni che riguardano invece le metafore spontaneamente create in un certo contesto avendo come unica base il comportamento linguistico esibito dai bambini quando viene richiesto loro di esprimere una valutazione. I risultati di Vosniadou e Ortony dipendono dalla capacità del bambino di distinguere linguisticamente tra "è lo stesso tipo di cosa che" e "è

come". Se i bambini non sanno cogliere la sottile differenza di significato tra le due espressioni, sbagliano il compito. Ma essi potrebbero essere incapaci di padroneggiare la codificazione linguistica di questa distinzione pur comprendendo la differenza tra un legame basato sulla somiglianza letterale e uno fondato su quella metaforica. Il problema è allora come studiare la presenza di questa competenza senza far ricorso a strumenti metalinguistici.

Altre differenze Le prime metafore dei bambini differiscono da quelle degli adulti per altre modalità oltre all'assenza di direzionalità topic-vehicle e di sbilanciamento di salienza. Il fatto più importante è che esse sono basate di solito sulla somiglianza sensoriale o sulle azioni di finzione. Rare sono le metafore non sensoriali che non siano basate su azioni di finzione. Le proprietà sensoriali sono estremamente salienti per i bambini piccoli, che possono anche non saperne molto di più sugli oggetti: Vosniadou e Ortony (1983a) hanno per esempio sottolineato che gli adulti, a differenza dei bambini, hanno molte più informazioni sul sole che non la semplice forma o il colore; ne conoscono la funzione, la posizione nel sistema solare, così come molte associazioni che si addensano attorno a esso (la vita, l'energia, la passione). Le metafore degli adulti possono perciò basarsi anche su proprietà che oltrepassano quelle sensoriali. Per questa stessa ragione è più facile che i bambini comprendano le metafore sensoriali di quelle che tali non sono: essi hanno meno informazioni sulle funzioni delle cose di quante ne abbiano su come esse appaiono, perché le prime dipendono dall'apprendimento e dall'esperienza, mentre queste ultime soltanto dalla percezione diretta.

DALLA METAFORA ALL'ANALOGIA

L'incidenza del discorso metaforico spontaneo declina piuttosto drasticamente durante i primi anni di scuola, come è stato notato in numerosi studi fondati sull'osservazione del comportamento infantile (Billow, 1981; Marti, 1979; Snyder, 1979). Billow (1981) ha registrato tutte le metafore usate da bambini tra i tre e i

sei anni; un'espressione era classificata come metafora se si poteva scorgere una somiglianza tra il nome prodotto e il suo referente. Il numero di metafore diminuisce rapidamente con l'età: nei bambini di età compresa tra i 2,7 e i 3,6 anni, il 50 per cento delle osservazioni contiene una o più metafore; tra i 3,7 e i 4,6 anni la percentuale è del 39; tra i 4,7 e i 5,6 anni, del 33; e tra i 5,7 e i 6, del 20 per cento.

Una delle ragioni di questo declino è che le attività che tendono a far produrre metafore diminuiscono con la crescita. Per esempio, se un bambino costruiva un castello di sabbia e lo chiamava "castello", Billow la registrava come metafora; venivano considerate metafore anche le rinominazioni da gioco simbolico, come il raccogliere dell'acqua con un cucchiaio chiamandola "gelato". Se questo tipo di gioco costruttivo e simbolico diminuisce con l'età, diminuirà allora anche la presenza di metafore (nella misura in cui vengono così definite). Il declino della produzione metaforica non si può attribuire interamente al declino delle attività che stimolano metafore: anche altri ricercatori hanno infatti rilevato una diminuzione con l'età di tutti i tipi di metafore (Marti, 1979; Snyder, 1979). È stata inoltre spesso notata una certa resistenza al linguaggio figurato nei bambini di scuola elementare: tra gli otto e i dieci anni, essi rifiutano spesso le metafore presenti nei discorsi a loro rivolti, insistendo, per esempio, sul fatto che i colori non possono essere violenti, o che le persone non possono essere fredde (Gardner et al., 1975).

Una recente conversazione rende bene l'idea: ho detto prima che una bambina di età prescolare diceva, avendo mal di stomaco, di avere una "macchina dei pompieri" nello stomaco; molti anni dopo, glielo ho raccontato e le ho chiesto che cosa voleva dire: non lo sapeva. Le ho perciò domandato se quando uno ha il mal di stomaco ha più senso che dica che ha dentro una macchina dei pompieri o un cuscino. La risposta è stata decisissima: è "sbagliato", mi ha spiegato lei, dire "macchina dei pompieri", perché una macchina dei pompieri non può stare in uno stomaco, mentre un cuscino sì! Questa resistenza all'uso della metafora negli anni della scuola elementare ha prodotto una denominazione di questo periodo come fase *letterale* o *convenzionale* (Winner,

1982). La stessa attenzione verso la convenzionalità è presente non solo nel linguaggio ma anche nei disegni dei bambini (Gardner, 1980; Gardner, Winner, 1982).

Non soltanto essi smettono di produrre metafore, ma perdono interesse anche alle stesse costruzioni metaforiche. Gardner e collaboratori lo hanno dimostrato in una ricerca (1975) in cui dei bambini, dai tre anni in su, dovevano scegliere una tra numerose conclusioni per frasi del tipo di "Sembra gigantesco come ..." o "La sua voce era tranquilla come ...". Le conclusioni potevano essere: una similitudine di nuova invenzione ("gigantesco come un cono gelato a due piani nella mano di un neonato", "tranquillo come l'alba in una città fantasma"); un paragone banale ("gigantesco come un grattacielo nel centro della città", "tranquillo come un topo che siede in una stanza"); un'anomalia ("gigantesco come un orologio di un grande magazzino"); o infine una comparazione letterale in cui si rispettavano i confini delle categorie ("gigantesco come la persona più gigantesca del mondo", "tranquillo come il suono più tranquillo che abbiamo mai sentito"). I bambini dovevano anche inventare una conclusione.

Nel compito di selezione, i bambini di età prescolare scelgono a caso. Quelli di sette anni preferiscono le conclusioni letterali, evidentemente perché tali comparazioni (così come erano costruite) esprimono l'aggettivo (gigantesco, tranquillo) nella sua esemplificazione più estrema. "Non ho scelto 'bollente come un bollitore che fischia' perché quello è meno bollente che 'la cosa più bollente del mondo'", ha spiegato un soggetto tipico. I bambini di questa età rifiutano le conclusioni di nuova invenzione: "un cono a due piani non può essere gigantesco perché io sono più alto di un cono", ha detto uno. Gli undicenni preferiscono le conclusioni banali; rifiutano le comparazioni letterali perché "non dicevano niente di nuovo"; e spesso anche le conclusioni di nuova invenzione, insistendo, come quelli di sette anni, sul fatto che, per esempio, un colore non può essere violento. La preferenza per le conclusioni banali diminuisce un poco dopo gli undici anni, quando aumenta la preferenza per quelle di nuova invenzione; gli adolescenti preferiscono in egual misura le conclusioni banali e quelle di nuova invenzione. Soltanto gli adulti, infi-

ne, preferiscono allo stesso modo le conclusioni di nuova invenzione a quelle convenzionali (53 contro 47 per cento).

Nel compito di produzione, le risposte più comuni in tutti i gruppi di età sono quelle convenzionali. I bambini di età prescolare mostrano tuttavia una percentuale maggiore di conclusioni di nuova invenzione di quelli di sette, undici e quattordici anni: per loro, in realtà, la proporzione di conclusioni di nuova invenzione è tanto alta quanto quella degli adulti. Quelle dei bambini di età prescolare comprendono "un tempo così bollente come la tua testa che si apre con uno scoppio", "tranquillo come un segnavia magico" e "triste come un foruncolo". Essi producono anche un numero triplo di conclusioni inadeguate (anomale) — come "alto come un indiano" — rispetto agli altri gruppi. Anche se le conclusioni banali sono le più frequenti in tutte le età, si può lo stesso osservare un cambiamento con la crescita: mentre i bambini di sette anni producono conclusioni banali piuttosto semplici ("soffice come un cuscino"; "forte come una roccia"), gli undicenni e gli adulti usano conclusioni banali abbellite: per esempio, "forte come un macigno conficcato nel terreno", o "leggero come i colori pastello di Van Gogh". Nonostante alcune interessanti rielaborazioni, queste conclusioni continuano a essere banali, con una comparazione centrale comune e senza elementi infrequenti. Questa ricerca prova che i bambini di età prescolare sono più propensi a produrre comparazioni metaforiche di quelli della scuola elementare, i quali sembrano resistere al linguaggio metaforico a favore dell'uso convenzionale e letterale delle parole.

Pollio e Pickens (1980), utilizzando lo stesso compito, non hanno però trovato né il declino nella propensione per conclusioni scontate dopo i sette anni riferito da Gardner e collaboratori (1975), né un'eguale scelta di conclusioni scontate e di nuova invenzione nell'adolescenza. Hanno invece trovato che la preferenza sia per le comparazioni banali che per quelle creative cresce con l'età, con le prime presenti in tutte le fasce di età. Mentre in questa ricerca l'età massima dei soggetti era sedici anni, in quella precedente (Gardner et al., 1975) era diciannove. Pickens e Pollio (1979) hanno fatto eseguire lo stesso compito a studenti

universitari trovando che anch'essi preferiscono le comparazioni banali, scontate, a quelle di nuova invenzione. Come Pollio e Pickens (1980) hanno fatto osservare, il compito conteneva domande piuttosto difficili; i soggetti potevano perciò pensare che la risposta giusta fosse quella più scontata: le comparazioni banali infatti sono quelle più familiari e possono essere apparse come quelle più probabilmente "giuste". Non c'è nessuna spiegazione ovvia della discrepanza tra i risultati della ricerca di Gardner e quelli di Pollio, salvo ipotizzare che, per qualche ragione, i soggetti della prima abbiano voluto essere più "creativi".

Nella fase letterale, i bambini hanno perso la competenza metaforica, o essa è semplicemente "sommersa"? Molti dati fanno pensare che questa capacità non sia perduta e che i fenomeni osservati abbiano più a che fare con strategie di azione e preferenza, che con capacità soggiacenti. A questa età, la probabilità di produrre una metafora sembra dipendere dal tipo di compito usato per attivarla. Per esempio, se il compito è di tipo scolastico (scrivere un tema su un argomento immaginario), i bambini della scuola elementare producono poche metafore, tanto di nuova invenzione che banali. Se consiste invece in una comparazione in cui si domandi ai bambini di trovare il maggior numero possibile di somiglianze, data una coppia di parole ("orologio e bambino", "lattina e scatola"), allora le risposte di nuova invenzione crescono al crescere dell'età, almeno fra il quarto e il quinto anno di scuola (Pollio, Pollio, 1974). Altre prove del mantenimento della capacità di produrre metafore provengono da una ricerca in cui si insegnava a produrre similitudini di nuova invenzione (Silverman et al., 1975) a bambini di dieci anni, per otto settimane. (Vedi anche Pollio, 1973, per un altra ricerca di questo tipo che dimostra che è possibile insegnare a produrre comparazioni metaforiche di nuova invenzione a bambini di scuola elementare.)

Mentre l'incidenza di rinominazioni metaforiche diminuisce durante i primi anni di scuola, l'invenzione di analogie può invece aumentare. Resoconti non sistematici suggeriscono che le rinominazioni giocose degli anni prescolari danno luogo ad analogie estese che vengono utilizzate nel corso della comprensione. I bambini di età prescolare sembrano divertirsi a rinominare meta-

foricamente, e le metafore sorgono dal gioco simbolico con una funzione giocosa. Sicuramente la metafora aiuta il bambino a dar senso all'universo, in quanto forma di classificazione, e quindi di ordinamento, ma è anche affettivamente permeata di giocosità, umorismo e divertimento. I bambini più grandi, al contrario, sembrano prendere più sul serio l'uso delle parole ma, malgrado giochino meno con esse, amano elaborare analogie estese (basate sullo stesso tipo di ground delle metafore) che li aiutino a chiarire concetti per loro nuovi. Un bambino di sei anni, mentre stava cercando di capire il concetto di "effetti collaterali" in medicina, ha domandato per esempio a sua madre se fosse come usare un paio di forbici per aprire una lattina e piegare le forbici nel farlo (D. Wolf, comunicazione personale). Qui, sono dichiarati tanto il topic che il vehicle, il ground è detto esplicitamente ed è relazionale piuttosto che sensoriale. Un esempio simile, ma più basato su somiglianze sensoriali, è quello di un bambino di dieci anni. Mentre era seduto alla nostra tavola, insieme con un bambino di un anno tutto imbrattato che stava spargendo cibo sulla tavola, egli ci ha spiegato che non aveva senso pulire la tavola fino a quando l'altro non avesse finito di mangiare, e ha comparato questo alla futilità di lavarsi le mani mentre si lavora con la colla: non ha senso pulirsi finché non si ha completamente finito, ha detto, perché le mani tornerebbero a essere di nuovo appiccicose. Questa analogia è sorta durante un processo al contempo di spiegazione e comprensione, con la funzione più di chiarire una somiglianza percepita che di divertirsi usandola. In entrambi gli esempi, i bambini *usano* la somiglianza percepita a scopo di spiegazione, piuttosto che semplicemente *evidenziarla.*

Mendelsohn, Winner e Gardner (1980) hanno condotto una ricerca per indagare l'ipotesi secondo cui, quando declinano le metafore spontanee, aumenterebbe la produzione di analogie che servono alla comprensione e alla spiegazione. Essi domandavano perciò a bambini tra i sette e gli undici anni di spiegare alcuni concetti a delle marionette che provenivano da Nettuno e ignoravano tutto ciò che riguarda la vita sulla Terra. Per esempio, i bambini dovevano spiegare come funziona una radio, cosa significhi rivelare un segreto, e cosa voglia dire restringersi. Per

metà dei termini, i bambini dovevano spiegare soltanto "com'è questa cosa"; per l'altra metà i bambini dovevano comparare i concetti da spiegare con un dominio specifico (per esempio, "Puoi pensare a qualcosa che abbia a che fare con l'abbigliamento e che sia simile al restringersi?").

La capacità di produrre analogie cresce costantemente con l'età, sia con che senza un dominio specifico, in modo particolare dai nove agli undici anni (gli anni principali della fase letterale). La prova in cui i bambini avevano un dominio di riferimento creava problemi a quelli più piccoli (che davano risultati migliori senza un dominio di riferimento), mentre aiutava quelli di nove anni, e non aveva effetto alcuno sugli undicenni. Senza un dominio specifico, i bambini di nove anni producono analogie piuttosto scontate: un bambino cui si domandava, per esempio, il concetto dell'appassire di un fiore, senza alcun dominio di comparazione, ha risposto che proprio come una persona ha bisogno di acqua per il proprio corpo, un fiore ha bisogno di acqua per il suo stelo. Si paragoni questa risposta a quella di un undicenne in un compito senza dominio stabilito: un fiore ha bisogno di vitamine e minerali dalla terra proprio come un'auto ha bisogno di benzina; le vitamine e i minerali della terra fanno "andare" il fiore proprio come la benzina fa andare l'auto. La risposta dell'undicenne è più "stiracchiata" di quella del bambino di nove anni; una caratteristica mostrata anche dalle risposte dei bambini di sette anni: uno di questi ha detto che le radici degli alberi sono come i fili elettrici perché "i fili trattengono l'elettricità e la fanno correre attraverso di loro, proprio come le radici, che fanno correre attraverso di loro l'acqua piovana". Le risposte dei bambini di sette anni assomigliano di più a quelle degli undicenni che non a quelle dei bambini di nove anni.

Questa ricerca dimostra che la capacità di produrre analogie estese a scopo esplicativo aumenta con l'età. Durante la fase letterale, i bambini si oppongono alla produzione di metafore, ma non a quella di analogie, il che non significa che la fase letterale non si faccia comunque sentire: i bambini di nove anni usano comparazioni piuttosto consolidate, a differenza sia dei bambini più piccoli che dei più grandi. Che essi siano capaci di produrre

comparazioni originali è dimostrato dal miglioramento delle loro prestazioni in compiti in cui vi è un dominio di riferimento. È interessante notare che gli effetti della fase letterale sono evidenti persino in un semplice compito di analogia scientifica. Il bambino che paragonava gli effetti collaterali al piegare un paio di forbici cercando di aprire una lattina ha solo sei anni, mentre quello che ha usato l'analogia assai più consolidata fra pulire una tavola e lavarsi le mani dopo aver usato la colla ne ha dieci, ed è perciò proprio nel pieno della fase letterale.

Le ricerche sulla capacità dei bambini di creare metafore linguistiche confermano l'idea secondo cui la competenza metaforica è presente già negli anni prescolari. Entro un anno o due dal momento in cui cominciano a nominare gli oggetti, i bambini sono capaci di estendere deliberatamente le parole sulla base della somiglianza metaforica, non solamente sensoriale ma anche relazionale, come nel caso delle metafore del gioco simbolico. Essendo i bambini inizialmente incapaci di cogliere la struttura topic-vehicle, tali metafore funzionano nella direzione sbagliata: il topic viene così usato per sostenere il vehicle che non rivela nulla di nuovo o inaspettato sul topic; qualsiasi altro topic può rappresentare il vehicle immaginato. I dati sperimentali a disposizione, inoltre, non sono sufficienti a dimostrare che le prime metafore siano basate su una somiglianza non letterale con uno sbilanciamento di salienza, i bambini non sembrano distinguere all'inizio fra somiglianza letterale e non letterale. Un risultato che suggerisce che, quando i bambini di età prescolare sembrano comprendere una metafora, la comprendono nei termini di un'affermazione di somiglianza letterale piuttosto che metaforica. In altre parole, non colgono il fatto che gli abbinamenti metaforici comportano uno "stiramento" dei termini maggiore di quelli letterali.

Presi nel loro complesso, i dati a disposizione suggeriscono che la comprensione e produzione di metafore si sviluppa lungo le stesse linee. Nel periodo testabile più precoce, ciò che è già presente è la capacità di percepire la somiglianza, sia sensoriale che non; mentre ciò che si sviluppa è la capacità di cogliere la

struttura topic-vehicle che, benché sia importante, non è tanto cruciale per il cuore della competenza metaforica quanto lo è invece la capacità di comprendere tipi diversi di somiglianza metaforica. Se si è incapaci di cogliere la struttura topic-vehicle, si comprenderà solo parzialmente la metafora; ma se non si capisce il ground, essa sarà del tutto priva di senso.

BIBLIOGRAFIA

ANGLIN, J. (1977) *Word, Object, and Conceptual Development.* Norton, New York.

BILLOW, R. (1981) Observing spontaneous metaphor in children. *Journal of Experimental Child Psychology,* 31, pp. 430-445.

BLOOM, L. (1973) *One Word at a Time.* Mouton, The Hague.

BOWERMAN, M. (1976) Semantic factors in the acquisition of rules for word use and sentence construction. In: MOREHEAD, D. (Ed.) *Normal and Deficient Child Language.* University Park Press, Baltimore.

BROWN, R. (1973) *A First Language: The Early Stages.* Harvard University Press, Cambridge, Mass. Tr. it. *La prima lingua.* Armando, Roma 1979.

CALHOUN, A. (1984) The effects of perceptual, functional, and action based grounds on children's comprehension of metaphors. Paper n. 7, Language Research Group, Department of Psychology, University of North Carolina at Greensboro.

CARLSON, P., ANISFELD, M. (1969) Some observations on the linguistic competence of a two-year-old child. *Child Development,* 40, pp. 565-575.

CHUKOVSKY, K. (1968) *From Two to Five.* University of California Press, Berkeley.

CLARK, E. (1973) What's in a word? On the child's acquisition of semantics in his first language. In: MOORE, T.E. (Ed.) *Cognitive Development and the Acquisition of Language.* Academic Press, New York.

CLARK, E. (1983) Meanings and concepts. In: FLAVELL, J., MARKMAN, E. (Eds) *Handbook of Child Psychology,* vol. 3: *Cognitive Development.* Wiley, New York.

DENT, C. (1984) The developmental importance of motion information in perceiving and describing metaphoric similarity. *Child Development,* 55, pp. 1607-1613.

GARDNER, H. (1974) Metaphors and modalities: How children project polar adjectives onto diverse domains. *Child Development,* 45, pp. 84-91.

GARDNER, H., WINNER, E. (1982) First intimations of artistry. In: STRAUSS, S. (Ed.) *U-shaped Behavioral Growth.* Academic Press, New York.

GARDNER, H., ET AL. (1975) Children's metaphoric productions and preferences. *Journal of Child Language,* 2, pp. 125-141.

GUILLAUME, P. (1927) Les débuts de la phrase dans le langage de l'enfant. *Journal de Psychologie,* 24, pp. 1-25.

HUDSON, J., NELSON, K. (1984) Play with language: Overextensions as analogies. *Journal of Child Language*, 11, pp. 337-346.

KOCH, K. (1970) *Wishes, Lies and Dreams.* Chelsea House, New York. Tr. it. *Desideri sogni bugie.* Emme, Milano 1980.

MARJANOVIC, A. (1983) Criteria of metaphoricity of children's utterances. Relazione presentata all'incontro annuale della American Psychological Association, Anaheim, California.

MARTI, E. (1979) La pensée analogique chez l'enfant de 2 à 7 ans. Tesi di dottorato, Università di Ginevra.

MENDELSOHN, E., WINNER, E., GARDNER, H. (1980) The spontaneous production of analogies by grade school children. Technical Report n. 13, Project Zero, Harvard University.

MENDELSOHN, E., ET AL. (1984) Are preschoolers' renamings intentional category violations? *Developmental Psychology*, 20, pp. 187-192.

NELSON, K. (1974) Concept, word and sentence: Interrelations in acquisition and development. *Psychological Review*, 81, pp. 267-285.

NELSON, K., ET AL. (1978) Early lexicons: What do they mean? *Child Development*, 49, pp. 960-968.

ORTONY, A. (Ed.) (1979) *Metaphor and Thought.* Cambridge University Press, Cambridge.

PIAGET, J. (1962) *Play, Dreams and Imitation in Childhood.* Norton, New York. Tr. it. *La formazione del simbolo nel bambino.* La Nuova Italia, Firenze 1972.

POLLIO, M. (1973) The development and augmentation of figurative language. Tesi di Ph. D., University of Tennessee.

POLLIO, M., PICKENS, J. (1980) The developmental structure of figurative competence. In: HONECK, R.P., HOFFMAN, R.R. (Eds) *Cognition and Figurative Language.* Erlbaum, Hillsdale, NJ.

POLLIO, M., POLLIO, H. (1974) The development of figurative language in school children. *Journal of Psycholinguistic Research*, n. 3, pp. 185-201.

REICH, P. (1976) The early acquisition of word meaning. *Journal of Child Language*, 3, pp. 117-123.

RESCORLA, L. (1980) Overextension in early language development. *Journal of Child Language*, 7, pp. 321-335.

SILVERMAN, J., ET AL. (1975) On training sensitivity to painting styles. *Perception*, 4, pp. 373-384.

SNYDER, J. (1979) The spontaneous production of figurative language and word play in the grade school years. Tesi di Ph. D., Boston University.

THOMSON, J., CHAPMAN, R. (1977) Who is "Daddy" revisited: The status of two-year-olds' overextended words in use and comprehension. *Journal of Child Language*, 4, pp. 359-375.

VOSNIADOU, S., ORTONY, A. (1983a) The emergence of the literal-metaphorical-anomalous distinction in young children. *Child Development*, 54, pp. 154-161.

WAGNER, S., ET AL. (1982) A heartrate habituation study of auditory-visual matching in six-month-olds. Relazione presentata alla International Conference on Infant Studies, Austin, Texas.

WINNER, E. (1979) New names for old things: The emergence of metaphoric language. *Journal of Child Language*, 6, pp. 469-491.

WINNER, E., ET AL. (1979) First metaphors. *New Directions for Child Development*, 3, pp. 29-42.

WOLD, D., GARDNER, H. (in preparazione) *The Making of Meaning.*

2

IMMAGINI E MODELLI, PARAGONI E METAFORE

George A. Miller

In questo saggio sosterrò una versione della posizione tradizionale secondo cui una metafora non è che un paragone abbreviato. Il pensiero che da essa nasce è analogo a quello suscitato dalle somiglianze e dalle analogie, un tipo di pensiero che nel diciannovesimo secolo veniva chiamato "appercezione".

Sebbene "appercezione" sia uno di quei termini appartenenti alla tradizione mentalista non ancora riabilitati dagli psicologi cognitivisti negli ultimi anni, è forse giunta l'ora di riavvicinarcisi. Per Herbart (1898), "appercezione" si riferiva in generale a quei processi mentali attraverso cui un'esperienza viene messa in relazione con un sistema concettuale già acquisito e familiare. Al giorno d'oggi le nostre riviste di psicologia sono piene di termini come "codificazione", "proiezione", "categorizzazione", "inferenza", "assimilazione e aggiustamento", "attribuzione", e così via: "appercezione" potrebbe utilmente essere impiegato quale termine loro sopraordinato.

Se intendo Herbart correttamente, la sua idea generale è che le novità vengono apprese attraverso la loro messa in relazione con il già conosciuto: la sua psicologia dell'educazione è costruita sulla convinzione che, se gli insegnanti sapessero che cosa gli allievi conoscono, potrebbero collegare le idee da insegnare a quelle già padroneggiate dall'allievo. Anche se il termine di Herbart è passato di moda, una filosofia educativa che intenda mas-

simizzare il trasferimento di istruzione appare sensata oggi come lo era un secolo fa. A mio parere, gran parte dell'interesse scientifico di un'analisi della metafora dipende dal modo in cui essa potrebbe contribuire a una teoria dell'appercezione che sia adeguata ai concetti psicologici ed educativi del ventesimo secolo.

Per rimanere all'interno di limiti ragionevoli, tralascerò di affrontare quel tipo di metafore il cui sviluppo particolareggiato può portare a costruzioni letterarie e scientifiche elaborate. Mi concentrerò invece sulle metafore "locali", che possono arricchire una singola espressione o enunciato; e poiché tutte le metafore possono essere scritte, mi riferirò al destinatario di una metafora come al "lettore".[1]

I CONCETTI TESTUALI

Il bisogno di capire come nuove idee vengano collegate alle vecchie è particolarmente rilevante per la psicologia della lettura. Quando si legge e si comprende un brano, le nuove informazioni che si incontrano devono essere messe in relazione sia con il magazzino della conoscenza generale (la "massa appercettiva", com'era chiamata) sia con la rappresentazione interna del brano stesso. Queste nuove informazioni diventano ovviamente parte delle vecchie, alle quali, a loro volta, possono essere poi aggiunte ancora nuove informazioni: in questo modo un "concetto testuale" cresce man mano che la lettura procede. La lettura con comprensione è un esempio in provetta dell'appercezione in azione. Inizierò col dare un'idea del processo appercettivo implicito nella comprensione nel corso della lettura, discutendo poi di quella delle espressioni di somiglianza, e infine di un tipo particolare di difficoltà appercettiva posto dalla metafora.

1. Le metafore compaiono sia nella conversazione che nella prosa e poesia scritte; questi diversi scenari impongono senza dubbio esigenze diverse sia al produttore che al destinatario di un'espressione metaforica. Per quanto io non intenda esplorare queste differenze, ho tuttavia scelto di focalizzarmi sui lettori (escludendo parlanti e ascoltatori, e quasi escludendo gli autori). Spero che questa decisione non comprometta quello che dirò sugli aspetti della metafora che intendo esplorare.

Ricordare

Cosa succede quando leggiamo un brano di prosa contenente una descrizione? Se lo facciamo con attenzione cercando di capire, facciamo qualcosa di più che muovere gli occhi sulle righe e rimuginare parole nel nostro orecchio interiore: la lettura ci modifica. Quando finiamo di leggere, possediamo qualcosa che non avevamo prima di incominciare. Il problema psicologico è come descrivere le modificazioni che intervengono in un lettore che abbia letto con attenzione un brano di prosa chiara, espositiva, descrittiva.

Le immagini Uno dei modi di affrontare il problema è introspettivo: permettetemi perciò di farvi partecipi di un'esperimento di autoosservazione. Quello che segue è un brano descrittivo tratto da *Walden* di Henry Thoreau (1937). Leggetelo con attenzione, ma cercate al contempo di fare attenzione a quello che succede mentre leggete:

> Intorno alla fine di marzo del 1845, presi a prestito un'accetta e scesi nei boschi presso lo stagno di Walden, vicino al luogo dove volevo costruirmi la casa, e incominciai ad abbattere alcuni pini bianchi alti e appuntiti, ancora giovani, per la costruzione... Il fianco di collina su cui lavoravo era piacevole, coperto di boschi di pino, attraverso i quali riuscivo a vedere lo stagno, e una piccola radura in cui pini e noci stavano spuntando. Il ghiaccio dello stagno non si era ancora sciolto, pur essendoci già alcuni spazi liberi, ed era tutto scuro e imbevuto d'acqua.

Dalle mie osservazioni introspettive durante la lettura del brano, so di aver costruito qualcosa nella mia immaginazione: una sorta di immagine mentale alla quale ho aggiunto dettagli man mano che incontravo le parole e le frasi successive. Chiamerò questa costruzione un'"immagine". Poiché sono però consapevole che quello che ha preso forma nella mia mente è diverso da un'immagine fotografica o percettiva dell'episodio e del panorama descritto da Thoreau, è necessario che renda più preciso il mio linguaggio al fine di sottolineare la differenza: la chiamerò

perciò "immagine di memoria" ogni volta che ci sia pericolo di confonderla con qualcosa di più concreto o circostanziato.

La mia immagine di memoria è cresciuta un po' per volta grosso modo nel modo seguente: prima di tutto ho letto che si era intorno alla fine di marzo; non mi sono formato immagini a questo punto, ma ho registrato la nozione per possibili usi successivi. (Questa non è una spiegazione soddisfacente; ritornerò su "marzo 1845" più avanti.) Ho visto poi un indistinto Thoreau prendere a prestito un'accetta da un ancor meno distinto qualcuno e camminare, accetta alla mano, sino a un bosco vicino a uno stagno. Le parole che seguono trasformano gli alberi in pini bianchi, e io ho visto Thoreau, di spalle, roteare l'accetta su di loro. La frase successiva introduce il pendio di un colle; improvvisamente il terreno della mia immagine si è inclinato e la scena si è fermata. È stato poi semplice aggiungere lo stagno, il campo aperto, il ghiaccio che si scioglieva.

Non ho intenzione di sostenere alcuna teoria fondata sul mio repertorio personale di immagini, che so prevalentemente visivo; voi potreste aver percepito l'odore della resina, o sentito il rumore dell'accetta che mordeva gli alberi. Quello che conta è che, leggendo il brano, ho avuto la netta percezione di aver operato una costruzione, e il risultato di questa attività mentale costruttiva è stata un'immagine di memoria che ha riassunto l'informazione che avevo estratto. Anche se essa era vaga per molti aspetti, si trattava nondimeno di un'immagine particolare, così come lo è il brano di prosa di Thoreau. Parte della mia immagine di memoria è un'immagine del brano stesso, oltre che della scena descritta.

Uno dei modi per descrivere il cambiamento che avviene nella lettura consiste perciò nel dire che la costruzione di un'immagine è parte del processo di comprensione del brano, e che aiuta a ricordare quello che si è letto. Aiuta in questo senso: se dopo aver messo da parte il libro vi si chiedesse di ripetere quello che avete letto, probabilmente non sareste in grado di farlo alla lettera. Potreste però riattivare la vostra immagine di memoria e descriverla, generando così un diverso brano di prosa che sarebbe però grosso modo equivalente al brano originale che ha ispirato l'immagine (se la vostra memoria è buona). Molti esperimenti psi-

cologici hanno mostrato che le persone dimenticano alcuni dettagli e ne arricchiscono altri, e quindi il processo non è perfetto. Ma l'immagine di memoria procura una registrazione mentale del brano, e dell'informazione estratta, che viene costruita man mano che il brano viene letto, espressione dopo espressione.

Non bisogna esagerare il carattere iconico delle immagini di memoria. Ho scelto infatti il brano di Thoreau deliberatamente: altri sarebbero stati assai più difficili da visualizzare. Alcuni sostengono inoltre di non avere una produzione di immagini di questo genere; invano cercherebbero nel loro arredo mentale qualcosa che assomigli a una fotografia che descriva ciò che stanno leggendo. Se dobbiamo credere a costoro (e io lo faccio), devono esistere altri modi di ricordare quello che si legge. Generalizzerò dunque quello che intendo con "immagine di memoria" sino a includervi tutti quei processi mentali che permettono di costruire una registrazione di un brano e dell'informazione che ne è stata estratta. Nel costruirla, vi sono persone che traggono vantaggio dallo sfruttare l'enorme capacità di immagazzinamento del sistema percettivo, ma questo modo non è l'unico, e, per certi brani, nemmeno quello più facile per costruire e conservare la registrazione nella sua specificità. Per i brani molto astratti, l'immagine di memoria può essere prevalentemente un'immagine, visiva o auditiva, del testo stesso.

Tutto ciò suona certamente familiare a chiunque abbia riflettuto sul tema: ho voluto ripeterlo perché sia chiaro che cosa intendo per immagine di memoria, e quale sia la base intuitiva per sostenere che comprendere un brano come questo è un processo mentale costruttivo.

Aggiungerò solamente qualcosa che è talvolta trascurato quando si discutono le immagini di memoria: perché sia utile, la vaghezza di un'immagine ha un'importanza fondamentale. Se le immagini di memoria dovessero essere piene di dettagli, come le fotografie, non potrebbero mantenere l'informazione incompleta fornita dalle descrizioni scritte. Thoreau non descrive ogni particolare del pendio sopra lo stagno di Walden; un lettore che volesse ricordare con precisione quello che Thoreau ha *effettivamente* descritto dovrebbe fare attenzione a non ingombrare l'im-

magine di memoria con dettagli non forniti. Può essere impossibile costruire un'immagine che non contenga *qualche* informazione estranea solamente suggerita, e non implicata, dal testo (Anderson, Ortony, 1975): un lettore che non conosca la campagna del New England, per esempio, non costruirà la medesima immagine di uno che la conosca bene. Le aggiunte che provengono dalla conoscenza generale sono fonti potenziali di errore, anche quando appaiono altamente plausibili nel contesto.

I modelli Questa spiegazione basata sulla formazione di immagini risulterà persuasiva per molti; vorrei ugualmente passare a descrivere un altro modo di caratterizzare quello che è successo durante la mia lettura del brano.

Per prima cosa, ho svuotato la mia mente da altri argomenti. Questo atteggiamento iniziale ha permesso, almeno potenzialmente, di far sì che qualsiasi stato di cose potesse esservi rappresentato. Quando ho poi letto la prima frase e incontrato Thoreau che prendeva a prestito un'accetta, quell'informazione è servita per restringere gli stati di cose possibili a quelli che comprendevano Thoreau che prende a prestito un'accetta. Quando ho letto che andava nei boschi dello stagno di Walden, ho ristretto ancora di più l'insieme degli stati potenziali, stavolta a quelli comprendenti Thoreau che cammina verso i boschi presso lo stagno di Walden. A mano a mano che continuavo a trarre informazioni dal brano, le ho utilizzate, espressione dopo espressione, per restringere gli stati di cose possibili da prendere in considerazione. Alla conclusione, li avevo così facendo ristretti considerevolmente, ma restava ancora un numero indefinito di alternative, per risolvere le quali non avevo ancora informazioni sufficienti.

Mentre descrivendo le mie immagini ho definito quel processo come *costruttivo*, questa seconda spiegazione è invece *selettiva*, non costruttiva. A mano a mano che un'informazione viene compresa e aggiunta all'immagine, essa viene anche usata per selezionare un sottoinsieme più piccolo di possibili stati di cose compatibili con l'immagine. Ma costruire e selezionare non sono la stessa cosa, anche il prodotto finale è diverso. Il processo di costru-

zione si conclude con un'immagine di memoria, una singola rappresentazione di una scena le cui particolarità corrispondono strettamente a quelle del brano. Il processo di selezione, invece, si conclude con una collezione di stati di cose possibili corrispondenti al brano scritto solo nei tratti comuni, ma diversi tra loro sotto ogni altro aspetto.

Molti, quando sentono parlare per la prima volta della spiegazione selettiva, hanno l'impressione che essa sia in disaccordo con l'esperienza comune. È già abbastanza difficile avere una sola immagine di memoria davanti agli occhi della mente: come si può fare i conti contemporaneamente con una collezione di immagini indefinitamente grande? Questa obiezione mi trova perfettamente d'accordo; ciò malgrado, voglio continuare a insistere su questa spiegazione, in quanto mostra molto chiaramente che, qualsiasi cosa siano le rappresentazioni mentali su cui il lettore opera la selezione, esse non possono essere immagini. Se dobbiamo prendere sul serio l'ipotesi selettiva, dev'essere chiaro che gli insiemi di stati di cose possibili su cui il lettore opera la scelta non sono immagini. Il modo più semplice per tenerlo a mente è dare loro un nome diverso: li chiamerò quindi "modelli" del brano; ma poiché esistono molti tipi diversi di modello (Black, 1962), li chiamerò *modelli semantici* quando siano possibili confusioni.

Un modello semantico di un testo è dunque l'insieme di tutti i possibili stati di cose che rendono vera l'informazione contenuta nell'immagine di memoria per quel testo. Per essere un membro di tale insieme, uno stato di cose dev'esser coerente con tutte le informazioni ricevute dal lettore. Tutti i fatti affermati nella descrizione sono necessariamente veri nel modello e lo sono per tutti gli elementi dell'insieme; un fatto che contraddica ciò che la descrizione afferma è necessariamente falso. Uno, infine, che non sia né dato né contraddetto può essere vero: sarà un fatto vero cioè per alcuni degli stati di cose del modello, non necessariamente per tutti.

I modelli semantici sono più astratti delle immagini di memoria. Un modello è un insieme di cose, ma non ho ancora specificato quali; tutto quello che ho detto è che non si tratta di immagini. Senza violare lo spirito dell'ipotesi selettiva, potremmo pen-

sare a esse come immagini potenziali, non ancora immaginate; oppure, per restare entro un'interpretazione più linguistica, potremmo pensare che il modello sia dato dal brano più l'insieme delle sue possibili continuazioni; man mano che leggiamo, costruiamo un'immagine di memoria che ci permette di restringere tale insieme.

Consideriamo i modelli dal punto di vista dell'autore. Thoreau aveva una certa idea in mente quando ha scritto questo brano; se l'avesse concepito come una descrizione di una scena reale, e se il suo modello fosse stato costituito da una rappresentazione unica di un unico stato di cose, sarebbe facile capire il successivo impiego di tale modello per far apparire veri in quella scena tutti gli enunciati scritti dall'autore. D'altra parte, se avesse scritto a memoria, avrebbe probabilmente dimenticato molti particolari, nel qual caso il modello selezionato dalla sua immagine avrebbe avuto più di una rappresentazione compatibile con i ricordi, ma egli avrebbe potuto ancora utilizzare tale modello per far sì che gli enunciati da lui scritti risultassero veri.

Questo è il modo abituale di considerare i modelli semantici: si assume che il modello sia dato in anticipo, e che sia possibile considerare gli enunciati che esprimono i vari fatti come necessariamente o possibilmente veri o falsi entro tale modello. In breve, *un autore usa un modello semantico per selezionare enunciati descrittivi veri.*

Consideriamo adesso i modelli dal punto di vista del lettore. All'inizio, egli ha un modello molto generale, ammesso che ne abbia uno. Gli viene poi sottoposto non un modello, ma un testo, una sequenza di enunciati descrittivi: il lettore dovrà scoprire un modello che sia compatibile con essi, che comprenda cioè come sottoinsieme il modello dell'autore. L'assunzione di base del lettore dev'essere che gli enunciati presentatigli sono veri; il suo compito diventa poi esattamente l'opposto di quello dell'autore: *un lettore usa gli enunciati descrittivi veri per selezionare un modello* (Cushing, 1977).

I concetti testuali Ho presentato così due modi per descrivere cosa avviene quando si legge un brano di prosa. Poiché paiono diversi, ci si potrebbe chiedere quale sia quello corretto, la mia idea è che lo siano entrambi.

Un lettore possiede sia un'immagine di memoria che un modello, e i loro scopi sono differenti ma correlati. L'immagine di memoria serve come surrogato mentale del brano descrittivo in sé: è una registrazione di tipo storico, accurata nella misura in cui contiene tutta e solo l'informazione contenuta nel brano. Il modello, per parte sua, si mantiene aperto per eventuali possibilità future; la sua importanza potrebbe essere così illustrata:[2] ripristinate la vostra immagine della scena di Thoreau, e usatela per decidere se ci fosse o no la neve. Il brano non la menzionava, dunque se la vostra immagine di memoria è accurata, neanch'essa avrà la neve. Se questa immagine fosse tutto ciò che possedete, dovreste rispondere di no, perché non vi è neve in essa; ma voi sapete quello che l'assenza di menzione da parte di Thoreau della neve nel brano letto non implica che non ve ne fosse. Se rispondete di sì, tuttavia, potreste stare andando troppo al di là dell'informazione avuta. Per quanto ne sapete, il prossimo enunciato potrebbe essere: "Non c'era neve, quell'inverno". Tutto quello che potete dunque dire è: "È possibile che ci fosse neve, ma ancora non lo so".

Che conseguenze ha, perciò, la vostra ignoranza? Se steste osservando una scena reale e vi si domandasse se c'è neve, fareste poca fatica a rispondere, ma per arrivare a sapere quello che non sapete, dev'esserci qualche meccanismo mentale che integri la vostra immagine di memoria: questo meccanismo aggiuntivo è il modello semantico che è diverso da una scena reale in quanto è costituito da un insieme di rappresentazioni di stati di cose alternativi, alcuni con la neve e altri senza. L'arcivescovo Berkeley ha sostenuto che non possono esistere le idee astratte, perché le idee sono immagini e le immagini sono particolari; non si può avere un'immagine che contenga e non contenga la neve al medesimo tempo. Per rispondere all'obiezione di Berkeley, dobbiamo integrare le immagini con i modelli, che contengono, per definizione, rappresentazioni alternative reciprocamente incompatibili.

2. Ho un debito verso Steven Cushing per questo modo di esporre il problema.

Le immagini, nella misura in cui conservano l'informazione fornita dal discorso, sono creature appartenenti a una teoria pragmatica del linguaggio. Vale a dire, enunciati diversi possono portare alla costruzione di una stessa immagine, e uno stesso enunciato in contesti diversi alla costruzione di immagini differenti. Il modo in cui costruiamo un'immagine sulla base di ciò che un brano intende descrivere, in una certa circostanza, è un problema centrale per una teoria pragmatica del linguaggio. I modelli, d'altro canto, rappresentano un meccanismo per assegnare valori di verità, e sono perciò creature appartenenti a una teoria semantica del linguaggio. Ma in ciò non vi è alcun conflitto: l'immagine, come il testo che essa ci fa ricordare, è particolare, e risponde a una lista particolare di criteri che permettono di selezionare un modello astratto a essa compatibile.[3]

In breve, il ricordo di un brano di prosa descrittiva dipende da due processi complementari che si sostengono reciprocamente, uno costruttivo e particolare, l'altro selettivo e astratto. Il processo costruttivo conserva i criteri specifici forniti dal brano per la selezione di un modello astratto che consista di tutti i potenziali stati di cose che potrebbero soddisfare tali criteri.

Chiamerò la combinazione immagine/modello che emerge durante il processo di lettura, il "concetto" che il lettore ha del brano; e chiamerò "sintesi" di quel concetto i processi costruttivo/selettivi messi in gioco. Se si intende l'estensione di un concetto come l'insieme delle cose che lo esemplificano, allora il modello creato dal lettore corrisponde all'estensione del suo concetto del brano; se l'intensione di un concetto è ciò che bisogna sapere per determinarne l'estensione, allora l'immagine creata dal lettore corrisponde all'intensione del suo concetto del brano. Sotto questo aspetto, il concetto che un lettore ha di un testo è simile ai concetti frasali e lessicali usati per sintetizzarlo. Poiché però non tutti i concetti sono equivalenti, mi riferirò al concetto che un lettore ha di un testo che sta leggendo come "con-

3. L'immagine ha lo statuto logico di una lista di presupposizioni, contenenti costanti o variabili vincolate, che restringono (o relativizzano) il dominio di interpretazione su cui si possono quantificare le variabili nel modello (Cushing, 1977).

cetto testuale", ogniqualvolta vi sia pericolo di fraintendimento.

Potrei a questo punto incominciare a parlare di metafora e sostenere che la metafora pone un problema appercettivo; arriverò più avanti a sostenere qualcosa di questo genere, ma la mia spiegazione è ancora zoppicante quanto a un tema molto importante.

La comprensione

Studiare la comprensione nel corso della lettura è qualcosa di più che studiare tanto come un lettore estragga informazioni decodificando, analizzando e interpretando un testo, quanto come le usi per costruire un'immagine del brano che gli permetta di selezionare un modello delle sue possibili continuazioni. Si tratta infatti anche di studiare la soluzione di un problema (Thorndike, 1924), in cui qualsiasi cosa il lettore sa sul mondo o sugli usi del testo è sfruttata quale supporto alla soluzione: quali concetti aveva in mente l'autore quando ha selezionato quelle frasi specifiche? Per capire un brano, il lettore deve mettere in relazione il concetto testuale che sta sintetizzando con il magazzino generale di conoscenze e credenze da lui possedute.

Il ground Un'idea cui è stata riservata molta attenzione è quella secondo cui si comprende un enunciato se si conoscono le condizioni sotto le quali potrebbe essere vero. Ci sono buone ragioni per ritenerla troppo restrittiva, ma proviamo a prenderla sul serio per un attimo: l'idea presume che si sappia già parecchio sull'oggetto dell'enunciato, qualunque esso sia, e che si indaghi in ciò che già si conosce per definirne le condizioni di verità. Sul piano psicologico, questo significa che per capire un enunciato si deve instaurare un tipo particolare di relazione (una relazione di verificabilità) tra il concetto espresso dall'enunciato e la propria conoscenza generale del mondo: se io non sono in grado di costruire tale relazione, non sarò capace di comprendere l'enunciato, e se nessuno è in grado di farlo, l'enunciato è (presumibilmente) privo di senso.

Ma è necessario instaurare una relazione più ampia della sola verificabilità tra il testo e la conoscenza generale: la natura di

questa relazione e come la si instauri sono problemi centrali per la psicologia dell'appercezione. Non ho al momento nessuna soluzione, ma, al fine di tenere un posto disponibile per qualsiasi soluzione il futuro possa portarci, diremo che si capisce un enunciato se si conoscono le condizioni secondo cui una persona ne farebbe uso. Le condizioni d'uso sono sufficientemente più ampie di quelle di verità per coprire la maggior parte delle relazioni appercettive. Definirò queste condizioni come il ground sulla cui base l'autore dice quello che dice, e assumerò che il riconoscimento del ground per un enunciato si basi in larga parte su conoscenze e credenze generali circa situazioni o eventi simili a quelli descritti o immaginati nel concetto testuale.

Se si ricostruisce il ground sulla cui base l'autore ha usato certi enunciati, sarà possibile comprendere anche quelli che più resistono alla verifica. Non possiamo però del tutto abbandonare la nozione di verità, perché il lettore non può incominciare a ricostruire il ground dell'autore se non è disponibile ad accettare che ciò che è scritto è vero per rapporto al concetto che l'autore ha in mente. Nei brani che intendono trasmettere delle verità letterali, ovviamente, le condizioni d'uso non sono molto dissimili da quelle di verità, ma non tutto ciò che si scrive risponde a tale finalità. Dobbiamo dunque riconsiderare l'assunzione di verità dal punto di vista del lettore.

L'assunzione di verità Ho detto che il modello semantico selezionato per un testo contiene tutti quei possibili sviluppi che non contraddicano l'immagine di memoria. Il problema appercettivo nascosto in questa formulazione sta nel verbo "contraddire". Posso darne un esempio supponendo che la prima frase del brano di Thoreau suoni così:

> Intorno alla fine di marzo del 1845, presi a prestito un'accetta e arrivai in automobile ai boschi presso lo stagno di Walden, vicino al luogo dove volevo costruirmi la casa...

Vi si vedrebbe immediatamente una contraddizione, poiché non esistevano automobili nel 1845.

Da dove proviene la conoscenza necessaria per riconoscere questa contraddizione? Non certo dall'immagine di memoria. Io, almeno, non ho problemi maggiori a immaginare automobili nel 1845 di quanti ne abbia avuti a correggere il brano di Thoreau. Non certo dal modello selezionato per il brano, visto che (per quanto descritto sin qui) tale modello è vincolato solamente dall'immagine. La fonte della contraddizione si situa altrove: da qualche parte nel mio magazzino di conoscenza generale, ho l'informazione necessaria per inferire che l'automobile non esisteva nel 1845. La conoscenza generale deve giocare un ruolo nel processo di comprensione, deve fornire qualche ground per quello che l'autore ha scritto.

Cosa succede quando incontriamo una contraddizione? Ovviamente, non è che al sistema di comprensione salti un fusibile, e abbandoni il campo. In questo esempio, sappiamo che Thoreau non può essere l'autore di quel brano, e deve averlo scritto invece qualcuno vissuto dopo l'invenzione dell'automobile. O il genere non è quello che sembrava essere — è una parodia, forse, o fantascienza — oppure c'è stato un refuso, con "1845" stampato accidentalmente al posto di "1945". Vale a dire, ciò che facciamo è revisionare il nostro concetto del brano in modo da poter mantenere l'assunzione che il nostro concetto testuale sia vero.

È banale insistere sull'idea che la comprensione di ciò che si legge dipende in qualche modo da un livello di conoscenza generale non fornita nel testo, ma sovente il contributo specifico di tale livello viene frainteso. Possiamo per esempio pensare che il modello testuale venga selezionato non soltanto sulla base delle informazioni estratte dal testo, ma da tutte quelle che sono state accumulate nel corso dell'intera vita di un individuo, sino a comprendere comunque gran parte del testo che ha appena letto. Che questa posizione sia in un certo senso corretta è dimostrato dall'intrusione nel ricordo di conoscenze che non erano state esplicitamente o implicitamente determinate dal testo originale. Non può essere d'altro canto completamente giusta, perché se non manteniamo in qualche misura separato il concetto testuale del brano dalla conoscenza rimanente, l'immagine di memoria non può servire allo scopo, e qualora ci fosse richiesto di richia-

mare alla mente un testo, potremmo finire col descrivere un frammento qualsiasi della nostra esperienza. Dobbiamo perciò assumere che l'immagine di memoria per un testo sia separata come registrazione dell'episodio dalla conoscenza generale. Il lettore assumerà normalmente che quello che sa del mondo reale è applicabile al mondo di cui sta leggendo (a meno che il testo non dica il contrario), ma se confonderà questi due mondi non sarà più in grado di ricordare il testo con accuratezza.

Un altro motivo per cui l'immagine di memoria non può essere assimilata direttamente alla conoscenza generale è che occorre distinguere la verità nel modello dalla verità nel cosiddetto mondo reale, o nella conoscenza generale che ne abbiamo. I critici letterari hanno dibattuto a lungo sulla liceità di decidere se la letteratura di finzione in generale, e la poesia in particolare, siano vere o false. Alcuni sostengono che verità e falsità sono irrilevanti per tali lavori letterari, ma io credo che Empson (1967) abbia ragione quando dice: "Il punto non è che sia irrilevante la loro verità o falsità, ma che vi viene richiesto di immaginare uno stato mentale in cui essi apparirebbero veri" (p. 12). Per dirla nei miei termini, accettandoli per veri il lettore può sperare di avvicinarsi al modello che l'autore aveva in mente, che può coincidere o meno con quello che il lettore sa o crede sul mondo reale. Se, come nell'esempio sopra citato, troviamo un'asserzione che contraddice quello che sappiamo o crediamo sul mondo, non possiamo solo per questo abbandonare l'assunzione operativa che ciò che abbiamo letto sia vero entro il modello testuale che stiamo selezionando: dobbiamo attenerci all'assunzione di verità a tutti i costi. Se non vogliamo rinunciare al tentativo di comprendere, dobbiamo selezionare un modello che renda vero il brano, anche se questa selezione può mettere a dura prova il nostro ingegno.

Per fortuna le persone sono enormemente ingegnose in casi di questo genere. Possiamo trovare la verifica più illuminante dell'assunzione di verità di un lettore in quella forma di humor che si basa sulla composizione deliberata di assurdità. Ecco un esempio (fonte sconosciuta) che diverte i bambini:

One bright day in the middle of the night
Two dead boys got up to fight.
Back to back they faced each other,
Drew their swords and shot each other.
A deaf policeman heard the noise
*And came and killed those two dead boys.**

L'accettazione di un *nonsense* simile va al di là della deliberata sospensione dell'incredulità; il credere non entra nemmeno in gioco. È ugualmente possibile però costruire un'immagine per questa filastrocca (ragazzi spettrali, spade che sparano); la scena nel suo complesso (battibecco tra ragazzi che attira la polizia) è abbastanza familiare da potersi reggere assieme malgrado le palesi contraddizioni incontrate in ogni verso. Non andrebbe sottovalutato quanto lontano un lettore possa andare per poter riconfermare l'assunzione che quello che legge è vero (vero nel modello del testo, almeno). Questa assunzione vincola talmente il lettore che un autore può sfruttarla proprio per creare un'ampia varietà di effetti speciali, dei quali lo humor è solo un esempio.

L'assunzione di verità del lettore non è limitata al caso speciale dei testi che dovrebbero comunicare verità oggettive. Facendo un salto avanti fino alla metafora, dovrebbe essere ovvio perché sia necessario distinguere tra "vero di fatto" e "vero nel modello": le metafore, nell'interpretazione letterale, sono infatti incoerenti o effettivamente false, ed è necessaria, per riconoscerne una, una forte capacità di cogliere quanto è pertinente al contesto e quanto è "vero di fatto", la conoscenza generale dev'essere perciò a disposizione del lettore. Naturalmente non tutte le asserzioni letteralmente incoerenti o false sono metafore, perché debbono comunque sempre essere vere nel modello. Spetta al lettore l'importante decisione circa il fatto se si debba inventare uno stato di cose di finzione o invece cercare un'interpretazione alternativa che possa essere vera; per esempio, se "giunture arrugginite" vada interpretata come descrizione figurata di un vecchio, o evochi in-

* Un luminoso giorno nel mezzo della notte / due ragazzi morti si alzarono a combattere. / Schiena contro schiena si fronteggiarono, / estrassero le spade e si spararono. / Un poliziotto sordo sentì il rumore / e venne a uccidere quei due ragazzi morti.

vece una macchina arrugginita. Una decisione siffatta può avere conseguenze importanti per la comprensione di un testo; ma qualunque sia il trucco usato dal lettore per mantenere l'assunzione di verità, una teoria generale della comprensione testuale deve includere una distinzione tra "vero di fatto" e "vero nel modello".

La metafora ci pone di fronte a un problema appercettivo. Anche una metafora letteralmente falsa del mondo reale può essere aggiunta alla nostra immagine e usata per vincolare il nostro modello, ma essa creerà una tensione tra la nostra concezione del mondo reale e quella del mondo che l'autore aveva in mente. Per poter fare il massimo uso consentito di ciò che sappiamo su situazioni simili nel mondo reale, proveremo perciò a elaborare e sintetizzare un concetto testuale il più vicino possibile al nostro concetto di realtà; cercheremo di aggiungere l'informazione metaforica in modo tale che la verità che ne proviene sia il meno conflittuale possibile con la nostra concezione del mondo reale. Vale a dire, cercheremo di far sì che il mondo che l'autore ci chiede di immaginare assomigli a quello reale (per come lo conosciamo) secondo il maggior numero possibile di aspetti.

Se un autore dice che *x* è *y* quando sappiamo che in realtà *x* non è *y*, dobbiamo cercare di immaginare un mondo in cui *x* sia *y*. Questo atto di immaginazione risulta più facile se, nel mondo reale, *x* è come *y* secondo alcuni aspetti, perché in tal caso queste somiglianze possono essere considerate come il ground usato dall'autore per dire che *x* è *y*. Se dice, per esempio, "L'uomo è un lupo", possiamo onorare l'assunzione di verità attribuendo agli uomini proprietà dei lupi (circa nello stesso modo in cui tratteremmo "L'uomo è un animale"). Se però l'autore dice "I tifoni sono grano", sarà difficile selezionare un modello che renda vera questa asserzione e mantenere simultaneamente la somiglianza tra tale modello e il mondo reale. Le somiglianze tra *x* e *y* ci permettono di minimizzare la tensione tra il nostro concetto testuale e quello della realtà, massimizzando così la capacità di utilizzare quello che già conosciamo.

C'è un'assunzione più decisa che è piuttosto allettante, e cioè che siano le somiglianze a permettere al lettore di capire che cosa

l'autore intendesse, e che sia questa informazione, una volta compresa, e non l'asserzione letterale, a essere aggiunta al concetto testuale. Per esempio, se l'autore scrive "L'uomo è un lupo", un lettore potrebbe intendere l'enunciato come "L'uomo è come un lupo" e aggiungere questa informazione al concetto testuale. È altrettanto vero che il tentativo di comprendere "L'uomo è un lupo" porterà il lettore a esplorare le caratteristiche che rendono uomini e lupi simili, mentre l'aggiunta de "L'uomo è come un lupo" al concetto testuale violerà l'assunzione di verità, che è la sola base che il lettore ha per decidere dello stato mentale dell'autore. "L'uomo è un lupo" è un'asserzione assai più forte, e se è ciò che l'autore ha scritto, i lettori assumeranno che è ciò che egli intendeva dire.

"L'uomo è un lupo" è di fatto falsa, dobbiamo e possiamo considerarla vera solo entro il concetto testuale che il lettore sta sintetizzando. Per comprenderla, questi deve però associarla a "L'uomo è come un lupo" o, ancora meno forte, a "L'uomo sembra un lupo (all'autore)". Il paragone non può essere aggiunto al concetto testuale, perché non è ciò che l'autore ha detto, ma fornisce una base per capire perché abbia sostenuto che "L'uomo è un lupo". Il lettore porta a sintesi perciò tanto un concetto dell'autore quanto un concetto che riguarda ciò che l'autore ha scritto.

Quello che conta, però, è che quando un autore dice qualcosa che è letteralmente falso o contraddittorio, ciò non verrà trasformato dal lettore in un'affermazione vera nell'idea che fosse proprio ciò che l'autore intendeva dire. Piuttosto il lettore assumerà che quello che l'autore ha detto è vero nello stato di cose descritte, e che occorre esplorare la conoscenza generale in cerca di un ground plausibile per poter ragionevolmente sostenere ciò. La ricerca di questo ground è comunque guidata da ogni somiglianza o analogia rintracciabile tra il mondo del testo e quello della realtà.

LE ASSERZIONI DI COMPARAZIONE

Da Aristotele in poi, gli studiosi della metafora hanno sostenuto che la si usa per esprimere somiglianze e analogie. Anche se

sappiamo da tempo che esistono figure del discorso che hanno l'aspetto di metafore pur non esprimendo né somiglianze né analogie, l'autorità di Aristotele ha fatto sì che molti o le ignorassero o sostenessero che non erano vere metafore. Ma che la somiglianza sia una proprietà definitoria della metafora oppure no, nessuno può negare che molte frasi di questo tipo vengano appercepite in termini di somiglianza. È necessario, perciò, soffermarsi un po' sull'espressione della somiglianza, prima di evidenziarne il ruolo nella metafora.

La direzionalità

Ragionando in astratto, la maggior parte delle persone assume che la somiglianza sia simmetrica — che cioè se *A* è simile a *B*, *B* deve essere simile ad *A*, e che dirlo in un modo o nell'altro equivalga a dire che *A* e *B* sono simili. Questa assunzione non solo è discutibile a livello astratto, ma è addirittura falsa a livello dell'espressione linguistica della somiglianza (Tversky, 1977).

Per cominciare con il caso più puro possibile, prenderò l'equivalenza matematica. Tutti sanno che "=" designa una relazione simmetrica, e che se $x = y$, allora $y = x$. Da un punto di vista psicologico, tuttavia, anche questo simbolo di somiglianza totale è usato asimmetricamente; per esempio, non c'è bisogno di leggere molti testi di algebra per trovare espressioni come questa:

(1) $y = ax + b$

dove "*a*" e "*b*" sono costanti e "*x*" e "*y*" non sono note. Come ogni studente sa, questa equazione può essere usata per derivarne altre:

(2) $y - b = ax$
(3) $x = (y - b) / a$

Tutte le tre equazioni, e infinite altre inventabili, trasmettono la stessa informazione; in tutti e tre i casi, il termine alla sinistra del segno di uguale potrebbe essere scambiato con quello alla destra senza modificare le condizioni di verità dell'equazione.

Nondimeno, (1) e (3) sono speciali, per ragioni psicologiche: (1) dice che se si conosce *x*, si può moltiplicarlo per *a* e aggiungere *b* per ottenere *y*; (3) dice che se si conosce *y*, si può sottrarre *b* e dividere il resto per *a* per ottenere *x*. La convenienza d'uso di (1) e (3) deriva dal fatto che normalmente conosciamo o assumiamo il valore di una variabile e vogliamo trovare quello corrispondente dell'altra. Le equazioni sono perfettamente simmetriche, ma il modo di usarle non lo è: (1) e (3) rispettano il modo in cui le usiamo.

Ciò vale anche per le analogie. Le analogie verbali della forma "Il giorno sta alla luce come la notte al buio" permettono normalmente molte permutazioni dei termini: "Il giorno sta alla notte come la luce al buio", "Il buio sta alla luce come la notte al giorno", e così via. In astratto, dunque, le analogie verbali, come le equazioni, sembrano non avere una direzionalità intrinseca, ma quando vediamo come sono realmente utilizzate, scopriamo che il contesto impone loro una direzione, e che non è possibile riarrangiare liberamente l'ordine dei termini. Un autore che dica: "Il denaro sta a un'università come il carburante a un motore" sta comunicando al lettore qualcosa sul denaro in un'università, cioè che è come il carburante in un motore. Se sappiamo cosa fa il carburante per un motore, possiamo trasferire tale conoscenza alla relazione tra il denaro e le università. Ma "Il carburante sta al denaro come un motore a un'università" dice al lettore qualcosa di molto diverso.

Per restare vicini all'equivalenza matematica, consideriamo le definizioni delle parole. Supponiamo di non sapere che cosa sia un sottaceto e di cercare la parola in un dizionario, trovando una definizione come la seguente: "*sottaceto*: qualsiasi prodotto alimentare, specialmente cetrioli, che sia stato conservato in salamoia o aceto". Ecco che l'asimmetria viene rispettata di nuovo: "sottaceto" viene definito in funzione dei prodotti alimentari, e specialmente dei cetrioli. Se sappiamo cosa sono i cetrioli, possiamo capire cosa siano i sottaceti mettendo i cetrioli a mollo in salamoia o aceto: qualcosa di nuovo viene così definito nei termini di qualcosa che si assume già noto. È ovvio che se non sappiamo che cosa siano i cetrioli dovremo proseguire la nostra indagi-

ne fino al momento in cui, se siamo fortunati, incontreremo qualche termine definitorio familiare.

Allontanandoci un poco dall'equivalenza, immaginiamo di dover dare delle definizioni. Supponiamo che un bambino ci domandi che cos'è una zebra. Potremmo rispondere:

(4) Una zebra è come un cavallo, tranne per il fatto che ha le strisce.

Assumeremmo così che il bambino sappia cos'è un cavallo e spiegheremmo la parola sconosciuta nei termini di quella nota.

La parola "come" in (4) la definisce come paragone; se la togliamo, come in:

(5) Una zebra è un cavallo con le strisce,

alcuni studiosi direbbero che abbiamo usato una metafora. Altri tuttavia negherebbero che si tratti di una metafora, sulla base del fatto che "cavallo" è usato comunemente (per sineddoche?) per designare il genere *Equus*, nel qual caso la (5) sarebbe una definizione perfettamente soddisfacente. Il mio scopo non è però quello di cavillare sui confini della metafora, bensì di mettere in luce una dilagante direzionalità nelle nostre espressioni di somiglianza, una direzionalità che non è ristretta alle espressioni metaforiche (Rosch, 1975). Se parafrasiamo la (5) in modo da ottenere:

(6) Un cavallo è una zebra senza strisce,

la direzione è rovesciata; si assume una conoscenza delle zebre e la si utilizza per spiegare cos'è un cavallo.

Visto che troviamo delle asimmetrie nelle equivalenze, nelle analogie e nelle definizioni, non ci dovremmo sorprendere di trovarle anche in espressioni con gradi minori di somiglianza. Consideriamo un esempio:

(7) La moglie di John assomiglia a sua madre
(8) La madre di John assomiglia a sua moglie
(9) La moglie e la madre di John si assomigliano.

Lasciando da parte i problemi edipici di John, diremmo la (7)

a qualcuno che conosca la madre di John e domandi di sua moglie, la (8) a qualcuno che conosca la moglie di John e domandi di sua madre, e la (9) a qualcuno che conosca altrettanto bene tutte e due. Un altro esempio può essere modellato sulla falsariga del brano di Thoreau:

(10) Andai in un luogo vicino a dove volevo costruirmi la casa
(11) Volevo costruirmi la casa vicino a un luogo dove andai
(12) Il luogo dove andai e quello dove volevo costruirmi la casa erano vicini.

È piuttosto naturale che Thoreau abbia usato il modello in (10), perché nella parte precedente del testo aveva già stabilito che voleva costruirsi una casa; la (10) risponde alla domanda "Dove andasti?" collegandola a qualcosa di già noto. D'altro canto, la (11) sembra assumere che il lettore sia a conoscenza di un luogo dove Thoreau era solito andare, e che gli venga fornita nuova informazione sul luogo previsto per la casa. La (12) è neutra: si assume che il lettore sia ugualmente bene informato su entrambi. Si noti in particolare che le direzionalità della (7) e della (8), e della (10) e della (11), sono diverse, e lo sono a sufficienza da implicare intenzioni diverse da parte dell'autore.

La ragione è evidente, ma voglio renderla ugualmente esplicita. La nuova conoscenza viene assimilata appercettivamente attraverso il metterla in relazione con quella vecchia (Haviland, Clark, 1974); in altre parole, uno dei modi più semplici per comunicare nuove conoscenze è di spiegarne la relazione con qualcosa di già noto. La conoscenza vecchia può essere costituita sia da informazioni generali che l'autore può assumere come note a tutti, sia da conoscenze già comunicate nel medesimo testo.

Prenderò a prestito una coppia di termini dalla logica medievale per descrivere questa direzionalità. Chiamerò il concetto di cui si sta parlando il "referente" e quello a cui si sta correlando il referente il "relatum".[4] In enunciati della forma "*A* è simile a *B*",

4. Tversky (1977) chiama "soggetto" il referente e "referente" il relatum. Se intendo correttamente Chomsky (1971), il referente è un'istanza concettuale di quello che egli chiama il "focus" (linguistico), e il relatum di quella che chiama la "presupposizione" (linguistica) di un enunciato.

per esempio, *A* è il referente e *B* il relatum: al lettore spetta trasferire i tratti del relatum *B* al referente *A*.

La distinzione tra referente e relatum permette al lettore di decidere che cosa vada aggiunto all'immagine di memoria che sta costruendo.

È sempre il referente, arricchito dal relatum, che va aggiunto, e quest'ultimo è già parte o dell'immagine oppure della conoscenza generale. Consideriamo, per esempio: "— Non sapevo che fosse stato sposato prima — La prima moglie di John assomigliava a sua madre. Veniva da Chicago. —" È chiaro che in questi enunciati l'antecedente del pronome anaforico (sottinteso) "lei" è la prima moglie di John, e non sua madre. Questo dipende dal fatto che la moglie è il referente ed è questo a essere aggiunto all'immagine di memoria; il relatum indica come, dove o perché al referente vadano attribuite certe proprietà.

In accordo con la distinzione tra informazione vecchia e nuova, va notato che c'è un aspetto secondo cui sia il referente che il relatum di un paragone costituiscono informazione vecchia. Il referente è ciò di cui parla l'enunciato, ma se il lettore deve collegare l'enunciato al concetto, il suo referente dev'essere già stato introdotto. Il relatum è invece qualcosa che si assume il lettore conosca già, vuoi dal brano, vuoi dalla conoscenza generale. In un paragone l'informazione nuova è dunque l'asserzione di una somiglianza tra referente e relatum. Una terminologia più precisa dovrebbe distinguere perciò tra informazione vecchia, attuale e nuova: il relatum è informazione vecchia, il referente è il topic attuale, e la relazione di somiglianza tra loro è informazione nuova.

La classificazione delle asserzioni di comparazione

Le asserzioni di comparazione sono facilmente riconoscibili perché usano una delle copule della somiglianza: "come", "è come", "si comporta come", "sembra", "quanto", "è tanto Agg. quanto", "assomiglia", "mi ricorda", "è lo stesso che", "è simile a", "allo stesso modo", e così via. Le diverse copule di somiglianza non sono tra loro intercambiabili; esse impongono infatti requisiti sin-

tattici diversi ai costituenti comparati, spesso con differenti significati — una diversità che non ci riguarda in questa sede.

Distinguerò tre tipi di asserzioni di comparazione: le comparazioni letterali, i paragoni e le analogie. Nelle comparazioni letterali il ground è ovvio: per esempio, si può intendere "La moglie di John è come sua madre" nel senso che la descrizione della moglie di John deve includere molti degli stessi tratti di una descrizione di sua madre. Nei paragoni, il ground per la comparazione non è ovvio: per esempio, potremmo intendere "La moglie di John è come il suo ombrello" nel senso che è molto magra, o che lo protegge, o ancora in qualche altro modo. Le analogie richiedono in generale quattro termini, essendo modellate sulle analogie aritmetiche proporzionali: per esempio, $3 : 4 = 9 : 12$, o, più in generale $x : y = nx : ny$. "L'alluce sta al piede come il pollice alla mano" è un'asserzione di somiglianza che utilizza la copula "come", ma il ground per la comparazione non è espresso esplicitamente.

In tutti e tre i tipi è però possibile che il lettore assuma che l'asserzione è vera, e tutti e tre possono essere presi quali basi per metafore.

Enunciati dichiarativi della forma "*A* è come *B*" possono essere intesi quali espressione di asserzioni vere che comunicano che l'autore ha notato una certa somiglianza tra *A* e *B*. Il fatto che il ground della somiglianza sia vago non comporta che gli enunciati non descrivano in modo vero ciò che l'autore pensa. Se "asserzione" sembra troppo forte quale termine che designa l'espressione di impressioni soggettive e probabilmente idiosincratiche, si può comunque affermare che l'autore usa l'asserzione di comparazione per fare una proposta (Loewenberg, 1975) o un'assunzione (Fraser, 1979) su cui un altro può ragionevolmente assentire o dissentire. Il lettore, cui è richiesto di considerare vera nel modello semantico selezionato qualsiasi cosa l'autore scriva, non dovrebbe avere nessun problema con le asserzioni di comparazione, visto che il referente, che è già parte del suo concetto testuale, viene semplicemente descritto dalla nuova informazione come assomigliante al relatum (secondo l'autore).

Il lettore non comprenderà tuttavia l'attribuzione delle nuove

qualità se non scoprirà il ground per la somiglianza asserita, ed è questo il problema centrale dell'interpretazione. Nella non ovvia comparazione "La moglie di John è come il suo ombrello", fa differenza se il ground della somiglianza è la magrezza della moglie di John o l'uso che John ne fa per proteggersi da situazioni spiacevoli. In "Una donna senza uomo è come un pesce senza bicicletta" può essere di aiuto il sapere che l'autrice è una sostenitrice della liberazione della donna, e il riconoscere l'allusione negativa al pesce fuor d'acqua. Una volta però che si sia decisa un'interpretazione, un paragone non pone altre difficoltà appercettive.

Un tipo di asserzioni di comparazione apparentemente in contraddizione con questo assunto riguarda paragoni del tipo "Il mio amore è come una rossa, rossa rosa". Non è una rosa reale quella che l'autore ha in mente, bensì una rosa simbolica, un fiore che è diventato, nella nostra cultura, un simbolo dell'amore. Oppure, per prendere un esempio più estremo, "John mangia come un maiale" non esprime una somiglianza osservata tra il modo di mangiare di John e quello di un maiale: la frase può infatti essere usata anche da chi non ha mai visto un maiale purché abbia imparato che, nella nostra cultura, il maiale simbolizza una grossolana golosità. In alcuni casi inoltre, la natura simbolica può essere messa alla prova dalla traduzione. Nei casi in cui il relatum è un simbolo invece che un segno (Sperber, 1975), infatti, possono esserci lingue in cui il paragone non è direttamente traducibile, ed è piuttosto consigliabile una traduzione indiretta che usi l'espressione adatta per il simbolo corrispondente, e non quella per il referente.[5] Il lettore di un paragone simbolico deve

5. Se intendo correttamente Black (1962), quello che io chiamo "simbolo" è ciò che lui chiama "sistema di luoghi comuni associati". Bruce Fraser mi ha suggerito di non considerare la distinzione tra letterale e simbolico come una dicotomia, ma come un continuo, comparabile a quello tra espressioni creative e idiomatiche. Il criterio di non traducibilità dovrebbe essere usato con cautela, ammesso che lo si possa usare. Asch (1958) ha fatto notare che l'uso di alcuni aggettivi (per esempio, "caldo", "duro", "diritto") per descrivere sia proprietà di oggetti che di persone, è abbastanza universale da giustificare la sfida alla comune assunzione secondo cui quando li applichiamo alle persone operiamo un'estensione metaforica del loro significato in contesti oggettivi. Se un simbolo dimostrasse di essere altrettanto universale, la sua traducibilità non potrebbe essere più usata per negarne la natura di simbolo.

rispettarne il simbolismo; ma una volta che il paragone sia interpretato simbolicamente, può essere accettato come vero nel modello che il lettore sta selezionando.

L'importanza di questo fattore è ancora più evidente se si accetta anche l'idea che tutte le asserzioni di comparazione sono correlate a metafore. Le metafore pongono tipicamente dei problemi appercettivi: o asseriscono qualcosa che distorce l'assunzione di verità del lettore, oppure sembrano non avere alcuna relazione evidente con il suo concetto testuale. Questo problema appercettivo si riduce se esiste una somiglianza tra il concetto di realtà del lettore e quello che l'autore ha scritto: il trovare tale somiglianza può essere infatti considerato come un processo di parafrasi della metafora nei termini di un'asserzione di comparazione. La comparazione così ricostruita non viene aggiunta al concetto testuale del lettore (questi deve onorare ciò che l'autore ha scritto), ma permette a questi di costruire un'immagine per il testo (nella quale la metafora dev'essere vera) che assomigli il più possibile alla sua concezione della realtà (in cui la comparazione corrispondente potrebbe essere vera). Mentre un'asserzione di comparazione esprime una somiglianza, una metafora si limita a richiamare su di essa l'attenzione.

Lo schema dimostrativo dovrebbe essere a questo punto chiaro: per trovare un compromesso tra i requisiti dell'assunzione di verità e il bisogno di correlare il concetto testuale il più strettamente possibile alle conoscenze e credenze generali, il lettore deve cercare di trovare delle somiglianze tra il concetto testuale e le conoscenze generali. Queste somiglianze, che sono il ground per la metafora, possono essere formulate come asserzioni di comparazione; una volta rinvenuta e interpretata, la comparazione non viene aggiunta direttamente al concetto testuale, bensì usata come base per immaginare uno stato di cose dotate di una divergenza minimale in cui l'assunzione metaforica risulti vera.

I paragoni

Un paragone è un'asserzione di comparazione che mette in gioco due cose dissimili. Non ben definito è il modo in cui deb-

bano essere dissimili prima che la comparazione sfoci in un paragone — ma il fatto che i confini siano indistinti non porrà problemi al nostro discorso.

Assumerò che ci siano due aspetti nella comprensione di un paragone: a) il riconoscimento della sua presenza, e b) l'interpretazione del ground per il paragone e delle ragioni per cui l'autore l'ha usato in quel contesto.

Il riconoscimento I paragoni contengono una copula di somiglianza. Essi vengono presumibilmente elaborati nello stesso modo che qualsiasi altra asserzione di comparazione, sicché il passo iniziale è riconoscere che c'è stata un'asserzione di comparazione. È probabilmente solo dopo che un po' di elaborazione è avvenuta, e che il ground è stato ritenuto informativo (Ortony, 1979), che il lettore sarà in grado di dire con sicurezza che si tratta di un paragone.

L'interpretazione L'interpretazione di un paragone può richiedere che sia inferito il ground usato dall'autore per asserire la somiglianza; l'inferenza può basarsi sul testo precedente, su conoscenze generali o su entrambe. Vediamo un paragone e un contesto; cercherò di descrivere come venga compresa la prosa letterale:

> Gli dissi che sarebbe andato tutto bene. Dire a John di non preoccuparsi è come dire al vento di non soffiare. Non fece che peggiorare le cose, perché John incominciò a litigare con me.

Quando leggo il brano, mi costruisco un'immagine di memoria dell'autore e di un amico preoccupato; sento l'autore che dice all'amico John che tutto andrà bene, mentre John continua a preoccuparsi: John è così preoccupato che inizia a litigare con l'autore.

Il vento che soffia, sebbene menzionato, non viene aggiunto alla mia immagine di memoria del contenuto del brano. (Se lo fosse, il vento sarebbe un antecedente possibile del pronome anaforico implicito che inizia il terzo periodo.) Il referente del

paragone "Dire a John di non preoccuparsi è come dire al vento di non soffiare" è "Dire a John di non preoccuparsi"; è questo referente che io aggiungo alla mia immagine, che viene usata per selezionare un modello in cui il referente, e non il relatum, è l'antecedente dell'anafora. La menzione del vento può essere comunque aggiunta alla lettera alla mia immagine di memoria del brano.

Più interessante è però come io sappia (1) che dire a John che sarebbe andato tutto bene è come dire a John di non preoccuparsi, e (2) che John ha continuato a preoccuparsi. A prima vista, l'enunciato "Dire a John di non preoccuparsi è come dire al vento di non soffiare" suona come un'interruzione della narrazione letterale (una sorta di paragone usato come metafora frasale; vedi la regola M3 più avanti): si avverte il lettore che è necessaria un'elaborazione particolare per integrare questo enunciato nella narrazione. In questo caso l'elaborazione addizionale è comunque relativamente semplice: la (1) è spiegata dalla conoscenza generale che le persone si preoccupano perché pensano che non tutto vada bene; la (2) è spiegata dal trasferimento di tratti dal relatum al referente. Prima che il referente di un paragone venga aggiunto all'immagine, alcuni tratti vengono trasferiti su di esso dal suo relatum. Qual è il tratto del relatum "dire al vento di non soffiare" più ovviamente trasferibile? L'inutilità. Quando questa viene trasferita al referente, l'implicazione è che l'esortazione non è riuscita, e che John ha continuato a preoccuparsi. (Si noti, di passaggio, che anche l'inutilità del parlare al vento è tratta dalla conoscenza generale, e non da quella lessicale.)

Questa spiegazione del paragone non è ancora però completa. Comparare John al vento comporta qualcosa di più dell'indicare che in quell'occasione egli ha continuato a preoccuparsi, cioè dell'attribuirgli la proprietà di essere un ansioso inveterato. Se il vento non soffiasse, non ci sarebbe; se John non si preoccupasse, non sarebbe John. Anche questa proprietà può essere trasferita, in questo caso dall'argomento del relatum a quello del referente.

Non basta dire che non è stato ancora ben capito il meccanismo di questo trasferimento. Ho proceduto sin qui come se tutti i tratti concettuali necessari per descrivere letteralmente il refe-

rente venissero mantenuti, e alcuni tratti del relatum semplicemente aggiunti, come se un vecchio amico si vestisse di abiti nuovi. Questo modo è certamente troppo semplice, anche per questo caso, e molti altri esempi funzionano in maniera diversa. Black (1962) parla dell'interazione dei due termini come di un processo di "filtraggio" (il relatum fornisce un filtro attraverso il quale viene visto il referente) che suggerisce che alcuni dei tratti letterali del referente siano sottratti, e non che ne siano aggiunti dei nuovi. "Il lavoro onesto è come la preghiera", per esempio, sarebbe sottrattivo, perché tutti i tratti del lavoro onesto che non siano associabili alla preghiera (il rispetto, la devozione, la dedizione, forse) sembrano lasciati fuori dal filtraggio. La complessità di questo processo di trasferimento pone un problema centrale alla ricerca psicologica, un problema che diventa ancora più pressante quando passiamo all'analisi della metafora (Ortony, 1975).

Ciò che rende un paragone degno di nota, naturalmente, è la sensibilità di un autore verso somiglianze fino allora inosservate; essa può collegare due sfere di conoscenza o esperienza in modi nuovi e rivelatori. In questi casi, trovare il ground per la comparazione può essere un compito non banale. Quando per esempio Eliot scrive "la sera si stende contro il cielo come un paziente eterizzato disteso su una tavola", egli ci sfida a cercare nella nostra esperienza la somiglianza di sere e pazienti eterizzati — e questo può influire sul modo in cui da quel momento in poi vedremo un cielo serale. I paragoni sono meno interessanti delle metafore soltanto perché i termini del paragone sono espliciti e richiedono meno lavoro da parte del lettore. Quanto all'interpretazione, è importante riconoscere che i paragoni possono porre gli stessi problemi appercettivi della metafora.

Sulla base di questi esempi, vorrei cercare di formulare alcune generalizzazioni sui paragoni. Il compito sarà però molto più semplice se prima introdurrò alcune notazioni per esprimere i concetti chiamati in causa nelle asserzioni di comparazione e nelle metafore.

Alcune notazioni concettuali

Basterà per i nostri scopi una semplice notazione per funzioni e argomenti concettuali (Miller, Johnson-Laird, 1976; Miller, 1978). Per esempio, l'enunciato "Il paziente ha dormito" ha un verbo intransitivo, e il concetto frasale corrispondente può essere rappresentato come una funzione con un solo argomento: DORMIRE (il paziente), dove il termine in maiuscoletto indica la *funzione* e quello in minuscolo l'*argomento*. In una teoria semantica pienamente sviluppata sarebbe necessario indicare anche il modo in cui calcolare questa funzione: dovrei in tal caso sostenere che DORMIRE è una funzione che proietta argomenti animati su valori di verità; ma poiché, nella situazione che stiamo considerando, il lettore è vincolato ad assumere che il valore di tutte le funzioni sia "vero", non svilupperemo ulteriormente la questione, per quanto importante essa sia.

La forma generale che questi concetti frasali prendono è rappresentabile come F(x). Convenzionalmente si dice che le funzioni a un solo argomento ne esprimono proprietà: in questo caso, dormire è una proprietà attribuita o predicata del paziente. L'enunciato "Egli scrive poesia" ha un verbo transitivo e si può dire che esprima un concetto frasale con due argomenti: SCRIVERE (egli, poesia), la cui forma generale è F(x, y). Convenzionalmente, si dice che le funzioni a due o più argomenti esprimano le relazioni tra loro: in questo caso, "egli" e "poesia" sono correlati da "scrivere".

Questa notazione dovrebbe essere abbastanza trasparente, ma essa andrà in seguito complicata in due modi. In primo luogo, (attraverso un'operazione formale conosciuta come astrazione; vedi nota 6) è possibile trattare le relazioni come proprietà: per esempio, talvolta conviene rappresentare il concetto espresso da enunciati del tipo "Egli scrive poesia" come SCRIVERE POESIA (egli), dove scrivere poesia è una proprietà attribuita a "egli".

In secondo luogo, talvolta gli argomenti possono essere omessi. Per esempio, il verbo "mangiare" può essere usato sia transitivamente che intransitivamente: per ragioni che non hanno niente a che fare con il linguaggio metaforico, è però conveniente assu-

mere che il lessico mentale abbia una sola entrata per "mangiare", come verbo transitivo; concettualmente, cioè, "mangiare" esprime una relazione tra un mangiante e il mangiato. Nell'entrata lessicale è registrato, però, anche che il secondo argomento di "mangiare" può non essere specificato: uno dei modi per farlo consiste nell'utilizzare il quantificatore esistenziale "∃" per vincolare l'argomento senza assegnargli un valore (Bresnan, 1978). Così "John mangia" esprime il concetto frasale (∃*y*) MANGIARE (john, *y*), che può essere parafrasato come "John mangia qualcosa". Possiamo spiegare così il fatto che domandare "Che cosa sta mangiando John?" ha senso, mentre non lo ha "Che cosa sta dormendo il paziente?". Quello che però conta è che l'omissione di argomenti da una rappresentazione concettuale sia motivata da ragioni diverse da quelle che proporremo in seguito, quando le asserzioni di comparazione saranno messe in relazione con le metafore proprio attraverso l'omissione di argomenti.

Se tutti i tratti di un concetto frasale G(*y*) sono anche tratti di un concetto frasale F(*x*), allora F(*x*) implica G(*y*); se anche G(*y*) implica F(*x*), allora i due concetti sono identici. Userò invece SOM per rappresentare la relazione di somiglianza tra concetti:

S1. SOM[F(*x*), G(*y*)]

sarà la forma generale delle asserzioni di comparazione e la userò per indicare che i due concetti hanno alcuni tratti in comune, ma che nessuno dei due implica l'altro. SOM può essere espresso attraverso numerose copule di somiglianza, come già si è detto. Userò sempre F(*x*) o F(*x*, *x'*) per indicare il referente del paragone, e G(*y*) o G(*y*, *y'*) per indicare il relatum. Sebbene S1 sia utilizzato per esprimere comparazioni tra proprietà di *x* e *y*, lo userò anche per quelle tra concetti relazionali. I tratti condivisi dai due concetti devono essere compresi nel loro complesso; essi non sono vincolati da marcatori semantici, condizioni di verità, o implicazioni logiche quali quelli derivanti dalla decomposizione semantica delle parole usate per esprimere il paragone. I tratti comuni costituiscono il ground per il paragone, e la loro identificazione è il primo passo per interpretare la comparazione.

Secondo questa notazione, "Il cervello funziona nel modo in cui una macchina fa i conti" verrebbe intesa come espressione del seguente concetto frasale:

(13) SOM [FUNZIONARE (il cervello), FARE I CONTI (una macchina)]

dove "nel modo" esprime SOM, che collega i due concetti frasali costituenti, "il cervello funziona" e "una macchina fa i conti", che hanno alcuni tratti in comune (ma non tutti).

Certe parti di S1 possono essere omesse in un'asserzione di comparazione (purché venga mantenuta un'espressione per SOM): "Il cervello è come una macchina", per esempio, esprime il concetto frasale:

(14) SOM (il cervello, una macchina)

dove SOM correla due concetti nominali, non frasali. Le funzioni che però mancano vengono comprese su base concettuale e perciò "Il cervello è come una macchina" può essere intesa come espressione del concetto soggiacente:

(15) $(\exists F)(\exists G)\{\text{SOM}\,[F(\text{il cervello}), G(\text{una macchina})]\}$

che si può parafrasare come "Alcune proprietà del cervello sono come alcune proprietà di una macchina", nello stesso modo in cui "John mangia" si può parafrasare in "John mangia qualcosa". Un'assunzione siffatta è riassumibile in una regola generale per trasformare una comparazione di concetti nominali in una di concetti frasali:

S2. $\text{SOM}\,(x,y) \rightarrow (\exists F)(\exists G)\{\text{SOM}\,[F(x), G(y)]\}$

Si noti che le funzioni F e G, che sono prive a sinistra della regola S2, sono introdotte a destra come variabili vincolate da quantificatori esistenziali. S2 è una regola ricostruttiva per le asserzioni di comparazione, ma esemplifica anche il tipo di regola che sarà proposta più avanti per la ricostruzione delle comparazioni che soggiacciono alle metafore.

Sia S1 che S2 vanno intese come strutture psicologiche, non linguistiche; in particolare, quando F e G sono implicite, il lettore non è vincolato a cercare un'espressione linguistica specifica che

le sostituisca, ma è libero di esplorare un intero campo di possibilità concettuali. Per esempio, nel paragone simbolico "Il mio amore è come una rosa", la regola S2 ci autorizza alla parafrasi "Alcune proprietà del mio amore sono come alcune proprietà di una rosa". Il lettore è libero di considerare proprietà alternative come "bello", "spinoso", o (più vicino a quello che l'autore probabilmente aveva in mente) "mi colpisce".[6] Parafrasare "Il mio amore è come una rosa" come "Il mio amore mi colpisce come una rosa mi colpisce" è andare assai al di là del tipo di cancellazioni recuperabili approvate dalle teorie sintattiche.

Le analogie

Nella sua accezione più ampia, ogni espressione di somiglianza può esser definita come un'analogia; in questo senso generale, i paragoni esprimono analogie. In senso più stretto, tuttavia, le analogie vengono stabilite tra quattro termini: $x : x' = y : y'$. È questa l'accezione più familiare agli psicologi che usano i test di analogia verbale, dove si chiede a una persona di valutare come vera o falsa un'analogia, o di decidere il valore adeguato per il quarto termine. Consideriamo ora la relazione tra le analogie definite in senso stretto, e la forma concettuale delle asserzioni di comparazione descritte in S1.

Prendiamo un esempio semplice: nell'asserzione "L'alluce sta al piede come il pollice alla mano", SOM è espresso da "come", ed è su questa base che la si riconosce come un'asserzione di com-

6. In senso stretto, il verbo "colpire" implica una relazione, non una proprietà: "Il mio amore mi colpisce" esprime il concetto frasale COLPISCE (il mio amore, me). È però possibile trattare una relazione come una proprietà, sfruttando l'operatore logico di astrazione λ. Così, la relazione F(x, x') può essere usata per definire una funzione nuova, λx. F(x, x'), che è una proprietà che prende x come argomento. Nell'esempio, λx. COLPIRE (x, me) definisce una nuova funzione (che può essere rappresentata come COLPIRMI) che è una proprietà che può prendere "il mio amore" o "una rosa" come suo argomento x. Con questo operatore di astrazione è possibile trattare comparazioni in cui le funzioni F e G hanno quantità diverse di argomenti. Per esempio, "La nebbia turbina come un gatto si strofina la schiena" compara una funzione a un argomento, TURBINARE (nebbia) con una a due argomenti, STROFINARSI (gatto, la sua schiena). Possiamo definire una nuova funzione STROFINARSI LA SCHIENA = λx. STROFINARSI (x, la sua schiena), e scrivere la struttura concettuale del paragone come SOM [TURBINARE (nebbia), STROFINARSI LA SCHIENA (gatto)], che è conforme a S1.

parazione. Gli argomenti collegati da SOM non sono però né concetti frasali né concetti nominali, bensì forme idiomatiche peculiari alle analogie. Se li rappresentiamo nella forma generale "$x : x'$", potremo dire che l'esempio esprime il concetto SOM [(alluce : piede), (pollice : mano)], dove i costituenti mancanti di S1 sono le funzioni F e G. La funzione mancante è simbolizzata da ":" ed è la stessa per entrambe gli argomenti, così che possiamo assumere che F = G. Per ricostruire l'asserzione di comparazione, abbiamo perciò bisogno di una variante della regola S2:

S3. SOM $[(x : x'), (y : y')] \rightarrow (\exists F) \{\text{SOM } [F(x,x'), F(y,y')]\}$

Se applichiamo S3 al nostro esempio, il risultato può essere parafrasato come: "C'è qualche relazione tra alluce e piede che è simile alla relazione tra pollice e mano". F è lasciata alla scelta del lettore: potrebbe essere, per esempio, "è parte di", "ce n'è uno per" (o ambedue). La parafrasi potrebbe allora essere o "L'alluce è parte del piede come il pollice è parte della mano", oppure "C'è un alluce per piede come c'è un pollice per mano". Si noti che dev'essere usata la stessa funzione per entrambe gli argomenti del paragone: "L'alluce è parte del piede come c'è un pollice per mano" non ha senso.

Il ragionamento per analogia procede normalmente come segue: si osserva che SOM $[F(x,x'), F(y,y')]$ e, assumendo che $H(y,y')$ sia già noto, si ipotizza che $H(x,x')$. Nell'esempio che abbiamo appena visto, un bambino potrebbe notare che l'alluce è parte del piede allo stesso modo in cui il pollice è parte della mano e, assumendo che gli sia già noto che c'è un pollice solo per mano, il bambino potrebbe inferire per analogia che c'è un solo alluce per piede. In esempi meno banali, l'analogia potrebbe portare a un'ipotesi provvisoria da sottoporre empiricamente alla prova.

La produttività del ragionamento per analogia non si limita alle analogie a quattro termini. Un esempio più letterario è "I suoi pensieri scorrono come un fiume, profondo e chiaro", che elabora il paragone di base secondo cui i suoi pensieri si susseguirebbero come un fiume che scorre: sono profondi come un fiume è profondo, sono chiari come un fiume è chiaro. Gli stessi argo-

menti ("i suoi pensieri" e "un fiume") vengono comparati secondo diversi aspetti.

Parallelismi di questo tipo suggeriscono che dovremmo cercare relazioni più profonde tra analogia e paragone, seguendo, per esempio, il suggerimento di J.D. Sapir (1977) secondo cui l'analogia andrebbe considerata come un tipo di processo di pensiero, e il paragone come uno dei suoi prodotti. Data un'analogia tra quattro termini, $x : x' = y : y'$, si possono formulare otto analogie valide:[7]

(16) $x : x' = y : y'$ $x : y = x' : y'$ $x' : x = y' : y$ $y : x = y' : x'$
$y : y' = x : x'$ $x' : y' = x : y$ $y' : y = x' : x$ $y' : x' = y : x$

Le analogie permettono così un gioco combinatorio che può ben far parte del pensiero di un autore quando questi decide come esprimere una similitudine in un contesto. Quando x' e y' sono inoltre termini sopraordinati, rispettivamente, di x e y, l'analogia può prendere la forma $x : \text{F} = y : \text{G}$. Per esempio, gli enunciati "Washington era un americano" e "Napoleone era un francese" possono essere rappresentati come AMERICANO (washington) e FRANCESE (napoleone); la comparazione poco interessante "Washington era un americano come Napoleone era un francese" esprime il concetto SOM [AMERICANO (washington), FRANCESE (napoleone)]. Se giochiamo sulla combinatoria dell'analogia soggiacente, incontreremo anche $\text{F} : \text{G} = x : y$, cioè "Gli americani stanno ai francesi come Washington sta a Napoleone", che potrebbe esprimere un'idea appetibile per un americano nazionalista.

LE METAFORE

Il modo forse più semplice per descrivere una metafora è nei termini di un'asserzione di comparazione che lascia fuori alcune parti. Questa è, ovviamente, la posizione tradizionale sulla metafora, così come risulta nel *Webster's New International Dic-*

7. Esistono anche analogie degeneri: $x : x = x : x$, $x : x = y : y$ oppure $x : y = x : y$, che sono valide a prescindere dai valori di x e y (Sternberg, 1977).

tionary (seconda edizione) dove si dice: "Una metafora può essere considerata come un paragone compresso, poiché la comparazione implicita nella prima è esplicita nel secondo". Rendere esplicita la comparazione è il primo enigma che un lettore deve risolvere.

Questa descrizione è una delle versioni di quella che viene normalmente chiamata la posizione comparativa, alla quale Black (1962) ha mosso obiezioni perché "soffrirebbe di una vaghezza che confina con la vacuità" (p. 37). Black non è il solo a criticare il dogma tradizionale,[8] ma se è la vaghezza la colpa di questa posizione, non possiamo abbandonarla se non dopo aver provato a renderla più precisa. Sosterremo che la posizione comparativa può essere resa considerevolmente meno vaga, col risultato di far emergere con maggior rilievo il processo di interazione, che Black considera cruciale per questo problema.

La relazione con le asserzioni di comparazione

In linea di principio, la comprensione della metafora avviene in tre fasi: il riconoscimento, la ricostruzione e l'interpretazione; nei casi più semplici l'elaborazione può essere così rapida da riunirle in un solo atto mentale. Discuterò ora del riconoscimento e della ricostruzione, mentre parlerò solo più avanti dell'interpretazione.

Ho sostenuto che le metafore creano un problema appercettivo perché il concetto testuale del lettore parte da fatti noti sul mondo reale. Sarebbe perciò naturale sostenere che il riconoscimento di una discrepanza coincida con il riconoscimento della presenza di una metafora. Secondo questa idea, un lettore riconosce che qualcosa è falso oppure che non ha relazione con il contesto precedente, lo esamina, e decide di attivare una subroutine mentale per l'interpretazione metaforica.

8. La storia della posizione comparativa viene passata in rassegna da Mooij (1976), che conclude che il processo intentatole non è convincente. La maggior parte delle obiezioni, egli sostiene, fanno riferimento a "un'applicazione poco attenta della posizione comparativa piuttosto che a essa stessa" (p. 60).

Questa descrizione, per quanto potenzialmente corretta, non è l'unica possibile. Un'alternativa è che il lettore elabori le metafore nello stesso modo delle espressioni letterali; vale a dire che il lettore forse non presti alcuna attenzione particolare alla falsità o irrilevanza della metafora, in quanto vincolato dalla natura del compito a prendere tutto ciò che legge come vero nella replica del concetto dell'autore che sta sintetizzando, e ad assumere che vi sia una coerenza interna al testo. Il lettore non si arresta quando vengono descritte persone inesistenti che compiono atti di finzione; e forse accetta la metafora allo stesso modo, come vera nel concetto testuale. Ma così come capisce quello che legge mettendolo in relazione con quello che già sa sul mondo reale, il lettore cerca di capire anche la metafora mettendola in relazione con qualcosa che potrebbe essere vero in quel mondo.

Secondo questa seconda posizione, il riconoscimento della natura metaforica di un'espressione avverrebbe a posteriori, sulla base di un esame retrospettivo del processo mentale a cui essa aveva dato inizio. Se il testo dice "John è una spina nel fianco", può darsi che questo venga elaborato mentalmente quasi allo stesso modo di "John è un avvocato": "John" viene assegnato alla classe delle cose denominate "spina nel fianco".

Per capire questa assegnazione, il lettore deve tuttavia metterla in relazione con quello che già sa del mondo reale, dove "persona" e "spina" denominano categorie disgiunte: questa relazione può essere stabilita, con il minimo di discrepanza tra testo e realtà, attraverso la ricerca di somiglianze. Se si dà il caso che nel mondo reale la persona in questione affligga la gente come lo fa una spina nel fianco, allora l'enunciato in questione potrà essere inteso come un'asserzione di comparazione. Ma il lettore deve ricordare che l'autore non ha detto: "John mi affligge come una spina nel fianco", bensì: "John è una spina nel fianco", e deve immaginare uno stato mentale in cui questa assegnazione sia vera.

Se l'autore avesse detto "John è un avvocato", "John" sarebbe stato assegnato alla classe delle cose denominate "avvocato" e anche questa assegnazione sarebbe stata compresa sulla base delle conoscenze possedute dal lettore circa il mondo reale. In tal caso però la comprensione non porta a categorie disgiunte che vanno

riconciliate nei termini di una assunzione di somiglianza. Il riconoscimento a posteriori della differenza tra l'elaborazione necessaria per comprendere una metafora e un'espressione letterale è dunque la base per accorgersi della metaforicità dell'espressione e della sua impossibilità di essere letteralmente vera al di fuori del contesto testuale.

Poiché il riconoscimento delle metafore potrebbe non essere un processo psicologico antecedente, precedente cioè alla ricerca di somiglianze rispetto alla conoscenza generale, passerò alla fase della ricostruzione. Una volta chiaritala, tornerò a considerare il riconoscimento, e sosterrò che riconoscere una metafora è più complesso che riconoscere un'asserzione di comparazione.

La ricostruzione della comparazione implicita è un passo fondamentale nella comprensione di una metafora (Kintsch, 1974). Assumerò che la ricostruzione sia un processo psicologico equivalente alla formazione di un concetto avente la struttura S1. L'asserzione di comparazione non può essere considerata come il significato di una metafora, perché ha condizioni di verità differenti, ma rappresenta una situazione possibile del mondo reale che può aver fornito all'autore la base per l'uso della metafora.

Tutte le metafore omettono l'espressione della relazione di somiglianza, SOM: per esempio, comparazioni della forma "*x* è come *y*" possono essere convertite in metafore sostituendo semplicemente "è come" con "è". Perciò, anche una comparazione letterale come "Sua moglie è come sua madre" può essere trasformata nella molto più forte "Sua moglie è sua madre". In questo caso, la comprensione della metafora richiede il reinserimento di "è come", e la comparazione così ricostruita fornisce la base per comprendere l'enunciato come metafora. Probabilmente questa ricostruzione procede in parallelo con l'elaborazione di "Sua moglie è sua madre" come espressione letterale, poiché l'enunciato dev'essere considerato vero nel concetto testuale, ma poi sono il contesto e la plausibilità generale a venir usati per decidere quale delle due interpretazioni è più probabile abbia fornito il ground all'autore.

Non è sempre possibile sostituire semplicemente "è" a "è co-

me" quando i termini di un'asserzione di comparazione sono proposizioni o enunciati. Per esempio, l'enunciato "La folla irrompeva attraverso la porta come un fiume che travolge una diga" non ammette la semplice omissione di "come". Potremmo comunque ottenere una metafora nominalizzando il primo enunciato: "La folla che irrompeva attraverso la porta era un fiume che travolge una diga". Ma talvolta la nominalizzazione non è sufficiente: per esempio, "I ricchi devono godere dei propri comodi come i poveri devono eseguire [*perform*] il proprio dovere" è diverso da "I ricchi che devono godere dei propri comodi sono i poveri che devono eseguire il proprio dovere". Passi ben più drastici sono necessari per eliminare "come": "I ricchi devono eseguire i propri comodi" è la soluzione di Thorstein Veblen. Il fatto che ci siano comparazioni non esprimibili come metafore non è rilevante per la mia argomentazione: il mio scopo infatti è di correlare tutte le metafore ad asserzioni di comparazione, e non promuovere a metafore tutte le comparazioni.

La classificazione delle metafore

Comincerò con i casi più semplici. Prendiamo "L'uomo è come un lupo": se "è come" viene sostituito da "è", otteniamo la metafora di Plauto, "L'uomo è un lupo". Questa configurazione è rintracciabile ogni volta che un concetto nominale venga usato metaforicamente. Concettualmente, SOM [F(uomo), G(lupo)] diventa ESSERE (uomo, lupo), oppure LUPO (uomo).[9] (In inglese [come in italiano, NdT], è necessario di solito il verbo *essere* per esprimere un concetto come LUPO (uomo), ma non sempre è così. Tal-

9. Più esattamente, G(y) è attribuito a F(x). L'applicazione dell'operatore di astrazione a SOM [F(x), G(y)] ci permette di definire una nuova funzione λ F(x). SOM [F(x), G(y)], che è una proprietà che prende come argomento F(x). Se rappresentiamo questa nuova funzione come SOM G (y), come nella nota 6, otteniamo [SOM G (y)] [F(x)] come formulazione alternativa di S1 per le comparazioni: SIMILE A G (y) viene attribuito a F (x). Quando si omette SOM, otteniamo [G (y)] [F(x)]. Poiché, nell'esempio, sia F che G sono impliciti, la parafrasi di [G (un lupo)] [F (uomo)] sarà "Alcune proprietà di un lupo sono considerate come dell'uomo". Si noti che in asserzioni letterali di categorizzazione, come "L'uomo è un primate", è possibile la stessa parafrasi, ma il paragone sarebbe strano, perché tutte le proprietà di un primate sono proprietà dell'uomo, e non si usa "alcune" quando si sa che "tutte" va bene.

volta *y* (*x*) può esprimersi semplicemente come "*y* di *x*": "giacca di vernice", "famiglia del genere umano", "schedario della memoria", "fiume del tempo", "nave di stato", "flusso di coscienza", "albero della vita" sono tutte metafore comprensibili come asserzioni di comparazione della forma "*x* è come un *y*".)

"L'uomo è un lupo" è un'evidente violazione categoriale (gli uomini non sono lupi) ma i lettori, che sono impegnati all'assunzione che tutti gli enunciati devono essere veri nel modello che stanno selezionando, devono sapere che cosa farne. Possono capire il ground usato dall'autore per quell'enunciato ricostruendo la base concettuale della comparazione "L'uomo è come un lupo", e poi passare a interpretarla. Si noti che, come nel caso delle asserzioni di comparazione, è il referente, l'uomo, a comparire nell'immagine; nel concetto del testo che ha il lettore nessun lupo verrà aggiunto al cast dei personaggi. Si noti anche che l'assegnazione dell'uomo alla categoria dei lupi gli fornisce delle proprietà lupesche tratte o dalla conoscenza lessicale di *lupo*, o da quella generale, fattuale o simbolica, dei lupi. Si noti infine che un lettore attento ricorderà che l'autore ha detto "L'uomo è un lupo", che non è sinonimo di "L'uomo è come un lupo", perché i due enunciati hanno diversi valori di verità.

Se si vuole risolvere l'enigma posto dalla metafora, non si possono scegliere arbitrariamente gli elementi concettuali della comparazione che verranno esclusi. Si può ricostruire l'oggetto della metafora se l'argomento *x* del referente di S1 è mantenuto; se inoltre la comparazione implicita dev'essere recuperabile, anche qualcosa del relatum dev'essere preservato. In alcune metafore, SOM, F e G sono omessi, ma resta l'argomento *x* del referente con il relatum rappresentato dall'argomento *y*. I vincoli possono essere soddisfatti anche se il relatum è rappresentato dalla sua funzione G, invece che dall'argomento *y*. Questa configurazione si trova quando un concetto predicativo viene usato metaforicamente: SOM, F e *y* vengono omessi, mentre la funzione G viene predicata dell'argomento *x*.

L'esempio "Estirpa le tue colpe una per una" potrebbe basarsi su un concetto esprimibile attraverso un'asserzione di comparazione come "Elimina le tue colpe come estirperesti le erbacce,

una per una". Concettualmente, la metafora è ESTIRPARE (le tue colpe); attraverso la ricostruzione in termini di comparazione essa diventa SOM [ELIMINARE (le tue colpe), ESTIRPARE (erbacce)]. Come fa notare Empson (1967, p. 339), la stessa idea può essere espressa anche da una diversa metafora: "Libera la tua anima dalle erbacce", nel qual caso la formula per la metafora diventerebbe LIBERARE DALLE ERBACCE (la tua anima), e la comparazione corrispondente SOM [LIBERARE DALLE COLPE (la tua anima), LIBERARE DALLE ERBACCE (il tuo giardino)]. In ambedue i casi, la metafora applica però la funzione del relatum all'argomento del referente della asserzione di comparazione corrispondente.

Abbiamo così visto due configurazioni di omissione, entrambe riassumibili attraverso regole generali.

Le metafore nominali Quando un concetto nominale y viene espresso con un sintagma usato metaforicamente, abbiamo:

M1. ESSERE $(x, y) \rightarrow (\exists F)(\exists G)\{\text{SOM}[F(x), G(y)]\}$

dove "ESSERE" può essere espresso da una qualche forma del verbo "essere". Poiché in M1 si usa metaforicamente un sintagma nominale, chiamerò queste *metafore nominali.*

Una comune figura metaforica può avere il seguente formato, x è lo y di x', come in "Questa è la gamba del tavolo", "Il leone è il re degli animali", "La Gran Bretagna è stata la dominatrice del mare", "George Washington è stato il padre del suo paese", "André Weil è il Bobby Fischer della matematica", e così via. Queste metafore proporzionali vengono meglio comprese come analogie incomplete (J.D. Sapir, 1977): per esempio, leone : animali = re : y'. Possiamo usare un'analogia già menzionata al fine di evidenziare come siano formate queste metafore: alluce : piede = pollice : mano diventa "L'alluce è il pollice del piede", dove il quarto termine è omesso. Si noti, tuttavia, che qui non siamo liberi di riarrangiare i termini come in (16): se prendiamo infatti l'analogia derivata, alluce : pollice = piede : mano, otteniamo "L'alluce è il piede del pollice", che non ha senso.

Per capire come "L'alluce è il pollice del piede" possa essere formulato come istanza di M1, interpretiamo la metafora come

"L'alluce è il pollice", o ESSERE (alluce, pollice). Allora, per M1:

(17) ESSERE (alluce, pollice) → (∃F) (∃G) {SOM [F(alluce), G(pollice)]}

che può essere parafrasato come "Alcune proprietà dell'alluce sono come alcune proprietà del pollice". Se assumiamo che la relazione tra il pollice e la mano sia H, possiamo definire la funzione G per astrazione da H(*y*, mano):

(18) G = λ *y*. H(*y*, mano)

Essendo H anche la relazione tra l'alluce e il piede, possiamo usarla, per astrazione, anche per definire F:

(19) F = λ *x*. H(*y*, piede)

La relazione tra la (17) e l'analogia soggiacente può allora essere vista così:

(20) ESSERE (alluce, pollice) → (∃H)(∃*x*)(∃*y*) [SOM {[λ x. H(*x*, piede)] (alluce), [λ y. H(*y*, mano)] (pollice)}] = (∃H) {SOM [H(alluce, piede), H(pollice, mano)]}

che è l'analogia alluce : piede = pollice : mano, espressa secondo la regola S3.

Essendo basate su comparazioni analogiche, le metafore proporzionali rappresentano casi particolarmente chiari di relazione tra metafora e processi del pensiero analogico. La cosa da notare qui è che comunque sono conformi alla regola M1.

Le metafore predicative Quando un concetto predicativo G viene espresso attraverso un sintagma predicativo (verbo, sintagma verbale o aggettivo predicativo) usato metaforicamente, abbiamo:

M2. G(*x*) → (∃F)(∃*y*) {SOM [F(*x*), G(*y*)]}

Poiché in M2 un sintagma predicativo viene usato metaforicamente, chiamerò queste "metafore predicative".[10]

10. Se intendo correttamente Richards (1936), il referente F (*x*) della comparazione soggiacente è quello che egli chiama il "tenor" e il relatum G (*y*) quello che chiama il "vehicle" della metafora. E se intendo correttamente Black (1962), l'argomento *y* (in M1), o la funzione G (in M2), è quello che egli chiama il "focus", mentre l'argomento *x* del referente è il "frame" della metafora. J.D. Sapir (1977) definisce il referente "termine continuo" (in quanto proporzionato o continuo al topic del discorso) e il relatum "termine discontinuo" della metafora.

Le regole M1 e M2, così come S1, valgono sia per le metafore relazionali sia per quelle che mettono in gioco proprietà (che hanno cioè un solo argomento). Per esempio, il ground di un autore per dire "I ricchi eseguono i propri comodi", può essere ricostruito sostituendo delle relazioni alle proprietà in M2:

(21) ESEGUIRE (i ricchi, i propri comodi) → (∃F)(∃y,y') {SOM [F(i ricchi, i propri comodi), ESEGUIRE (y,y')]}.

Il primo passo per interpretare questa comparazione consiste nel trovare valori adeguati per i termini mancanti. Come abbiamo già suggerito, "i poveri" e "i propri doveri" possono servire da y e y', e "godersi" può servire da F. Con queste sostituzioni, il lato destro di (21) può essere interpretato come:

(22) ESEGUIRE (i ricchi, i propri comodi) → SOM [GODERSI (i ricchi, i propri comodi), ESEGUIRE (i poveri, i propri doveri)].

Vi è qui un gioco di parole (come spesso nelle metafore: Reddy, 1973) tra eseguire un dovere ed eseguire un pezzo teatrale. Il senso drammaturgico di "eseguire" suggerirebbe "attori" e "loro parti" come valori di y e y'. Lasciamo al lettore la decisione su quale sia l'interpretazione giusta (se non entrambe) che ha costituito il ground della metafora in quel contesto.

Una possibile obiezione a questo modo di affrontare il problema è che sembra richiedere che F e G in M1 e y in M2 siano parole specifiche già presenti nel lessico e che la ricostruzione sia corretta solo se possiamo inferire le parole esatte che l'autore aveva in mente. Poiché la metafora viene spesso usata per porre rimedio a una lacuna nel lessico, qualsiasi richiesta in tal senso è estremamente discutibile. Inoltre non sappiamo, né lo sapremo mai, se l'autore aveva davvero in mente una certa parola specifica. Sotto questo aspetto, non ci può essere un'unica asserzione di comparazione corretta.

Si tratta di un'obiezione sostanziale di cui si dovrebbe tener conto ogniqualvolta si faccia uso di queste regole ricostruttive. Esse ci autorizzano ad assumere solo che alcune proprietà o argomenti sono in grado di completare la struttura concettuale di una comparazione soggiacente: possiamo riscrivere un concetto

metaforico nei termini di un concetto esprimibile con un'asserzione di comparazione come in (17) o in (21). La ricerca dei valori che permettano di convertire (17) in (20) o (21) in (22) è, a rigor di termini, un problema di interpretazione e non di ricostruzione: le parole adeguate possono essere infatti svariate, o non esistere affatto. Ciò che sostengo non è che l'autore avesse in mente questa o quella parola, bensì che avesse presente un concetto generale — somiglianza, comparazione, analogia — che noi cerchiamo di trovare e rendere esplicito: tali concetti hanno una struttura, e S1 la rende esplicita. Le regole M1 e M2 si limitano a indicare quali siano gli elementi concettuali mancanti nell'espressione metaforica del concetto; andrebbero perciò, come S1, considerate quali regole psicologiche e non linguistiche.

Un'altra obiezione possibile è l'eccessiva semplicità e meccanicità di queste regole, se esse debbono descrivere adeguatamente la complessità dei processi mentali in gioco nella comprensione della metafora. La maggior parte della complessità di metafore molto articolate si situa però nel processo di interpretazione. Se vogliamo rispettare la prontezza con cui un lettore intelligente afferra il significato di una metafora semplice, la ricostruzione dev'essere la più semplice e meccanica possibile. Per quanto riguarda le metafore complesse, naturalmente, ci sarà bisogno di più tempo per esplorare le diverse interpretazioni possibili, che richiederanno a loro volta probabilmente ricostruzioni alternative, con risultati incerti anche per coloro che sono esperti di letteratura. È l'interpretazione, però, e non la ricostruzione, a essere complicata.

Le metafore frasali Un'altra obiezione ancora potrebbe essere che M1 e M2 non si applicano alle metafore che usano, in un contesto incongruente, un enunciato altrimenti perfetto, come, per esempio, in "John ha perso le biglie" entro un testo che, a parte questo, non ha niente a che fare con le biglie. Per accomodare queste metafore entro il quadro concettuale tracciato, dobbiamo introdurre una terza regola generale:

M3. $G(y) \rightarrow (\exists F)(\exists x)\{\text{SOM}[F(x), G(y)]\}$.

In questi casi di "metafore frasali", non viene mantenuto nulla del referente; è l'intero concetto frasale F(x) a dover essere inferito dal testo o dal contesto. La nozione di "implicatura" di Grice (1975) è qui particolarmente utile.

Abbiamo dunque classificato le metafore in tre tipi a seconda di quali costituenti dell'asserzione di comparazione soggiacente siano omessi:

a) metafore nominali: ESSERE (x, y) quando un x non è un y
b) metafore predicative: G(x) quando un x non è G
c) metafore frasali: G(y) quando y non è un referente del discorso.

Se si accetta S1 quale rappresentazione concettuale corretta della comparazione soggiacente, è possibile allora sostenere che la classificazione è completa.

Dei cinque termini in S1 (SOM, F, x, G e y) due, SOM e F, vengono sempre omessi nelle metafore: l'omissione di SOM è necessaria perché le parole che la esprimono sono marcatori tipici di un paragone; quella di F lo è perché lo scopo di una metafora è di creare una sostituzione di un F letterale. Ci restano, dunque, tre termini, x, G e y, due dei quali sono sempre presenti; se ce ne fosse uno solo, non ci sarebbe alcuna incongruenza a marcare l'espressione quale metafora. Quando G viene omesso e x e y sono presenti, otteniamo una metafora nominale; quando y manca e G e x sono presenti, abbiamo una metafora predicativa; quando x non c'è e G e y sì, otteniamo infine una metafora frasale. Poiché sono possibili soltanto tre coppie di tre simboli presi a due a due, le regole M1, M2 e M3 esauriscono le possibilità, e la classificazione può essere perciò considerata completa.

Alcune verifiche

Non è difficile mostrare che un'ampia varietà di metafore presenta la struttura concettuale evidenziata con queste regole; ma la loro completezza non è verificabile nemmeno da un numero infinito di dimostrazioni; dobbiamo invece cercare delle potenziali eccezioni per sostenerne l'esaustività.

C'è un tipo di eccezioni che porrebbe problemi a qualsiasi

teoria che assuma che le metafore sono sempre espressione di somiglianza o analogia. "Margine vertiginoso", per esempio, non si basa su un paragone della forma "Un margine pericoloso è come una sensazione di vertigine", come potrebbe invece suggerire la regola M2. Si può però sostenere che la copula non esprime somiglianza, bensì causalità:

(23) VERTIGINOSO (margine) → CAUSARE [PERICOLOSO (margine), VERTIGINOSO (sensazione)].

La struttura della regola M2 rimarrebbe in tal modo intatta, con CAUSARE al posto di SOM come relazione copulativa nell'espressione d'origine.[11]

Richards (1936, p. 108) presenta però un'interpretazione più fantasiosa di "margine vertiginoso", in cui sono le stesse vertigini dell'osservatore a essere proiettate sul margine che le procura. Così l'espressione grosso modo equivarrebbe al dire "Stavo sul vertiginoso margine", che andrebbe interpretata come "Stavo con le vertigini sul margine", più la proiezione. L'analisi di Richards ha il vantaggio di adattarsi anche ad altri esempi, come "Bevve una dolente tazza di caffè", per la quale CAUSARE è inadeguato quanto SOM, mentre "Bevve dolentemente una tazza di caffè", più la proiezione, rappresenta un'interpretazione ragionevole. Questa conversione proiettiva degli avverbi in aggettivi posti nel luogo sbagliato produce come risultato un tropo che presenta molti degli stessi problemi appercettivi della metafora, pur non essendo risolvibili attraverso la ricostruzione di un paragone soggiacente. Se il margine o la tazza di caffè fossero integrabili quali parti di una situazione più ampia, questi tropi sarebbero forse classificabili come casi di sineddoche o metonimia.

Un altro tipo di espressione che assomiglia a una metafora, ma

11. Una situazione simile e probabilmente correlata esiste nella morfologia delle parole composte, in cui deve essere inferita una varietà ancora maggiore di predicati relazionali. Così un bulldog è un cane [*dog*] che "assomiglia" a un toro [*bull*], mentre un'ape da miele è un'ape che "fa" il miele, una poltrona [*armchair*] è una sedia [*chair*] che "ha" braccia [*arms*], una festa da giardino è una festa che è "in" giardino, e così via. Levi (1974) ha proposto una lista di sei "predicati cancellabili temporaneamente" (CAUSARE, AVERE, FARE, USARE, ESSERE, IN, ma nessuno di somiglianza) per spiegare molte costruzioni di questo tipo.

non sembra esprimere una somiglianza o un'analogia, si ha quando gli argomenti di una relazione vengono invertiti, come in "John annoia la poesia", o "Il golf gioca a John". Se si imponesse a tutti i costi la regola M2, i paragoni risultanti sarebbero controintuitivi. La maggior parte delle persone a cui ho domandato il senso di questi tropi mi hanno risposto che veicolano (se mai veicolano qualcosa) un commento su John (la sua tediosità, la sua compulsività) invertendo i ruoli convenzionali agente-paziente: John non è disposto ad apprezzare la poesia, o John gioca a golf in maniera ossessiva. Le regole che ho presentato non prevedono in alcun caso la possibilità dell'inversione dell'ordine degli argomenti in una funzione. Dunque se queste espressioni sono metafore sono anche al contempo controesempi alla nostra analisi, ma personalmente preferisco classificarli come casi di personificazione e ironia.

Una possibile difficoltà è che potrebbe non essere sempre chiaro se una metafora sia nominale o predicativa, così che il lettore non saprebbe se ricostruirla facendo uso della regola M1 o della M2. "Una commissione cane da guardia" sembra a prima vista, per esempio, una metafora predicativa, e M2 porterebbe alla parafrasi non implausibile "Qualche proprietà della commissione è come un cane da guardia di qualcosa". Ma "cane da guardia" è un sintagma nominale che viene forzato a un uso aggettivale; se lo trattiamo come sintagma nominale in una metafora nominale, M1 porta a "Qualche proprietà della commissione è come qualche proprietà di un cane da guardia", che rappresenta un evidente miglioramento. Ma la scelta non è sempre ovvia: si consideri la seguente coppia di metafore:

(24)a John è sposato con il suo lavoro.
(24)b John è sposato con un gioiello.

Il tentativo è di trovare un caso, come (24b), in cui la formula debba applicarsi a un argomento interno all'analisi necessaria per (24a), vale a dire a un sintagma nominale interno a un sintagma predicativo. Prendiamo prima (24a) e attraverso la regola M2 otterremo:

(25) SPOSATO CON (john, il suo lavoro) → SOM [LEGATO A (john, il suo lavoro), SPOSATO CON (una persona, la consorte)].

Questa ricostruzione si basa sull'assunzione che la comparazione soggiacente sia simile a: "John è legato al suo lavoro nello stesso modo in cui una persona è sposata con la consorte". Se però applichiamo la stessa analisi a (24b), il risultato è:

(26) SPOSATO CON (john, un gioiello) → SOM [LEGATO A (john, un gioiello), SPOSATO CON (una persona, la consorte)].

La comparazione così ricostruita è "John è legato a un gioiello nello stesso modo in cui una persona è sposata con la consorte". Poiché non è questa la normale interpretazione di (24b), eccoci di fronte a un potenziale controesempio.

Per difendere la mia ipotesi devo perciò sostenere che non è vero che (24b) sia un controesempio. Il primo passo è di vedere se la comparazione costruita in (26) sia una parafrasi perfettamente plausibile per qualcuno che non abbia alcuna familiarità con questa esausta metafora del "gioiello". A dire il vero, (24b) ne guadagna in interesse se considerata in questo modo: in breve, (26) è una ricostruzione possibile, anche se non convenzionale, di (24b). Il secondo passo consiste nell'ottenere il risultato più convenzionale in un modo alternativo: cioè come metafora nominale invece che predicativa. Per arrivarvi, (24b) va parafrasata in maniera che l'interpretazione convenzionale sia inevitabile.

(27) [La persona cui] John è sposato a [è] un gioiello.

Questa espansione sottolinea il senso convenzionale di (25b), e il risultato è una metafora nominale che si può ricostruire con M1:

(28) ESSERE (la persona a cui john è sposato, un gioiello) → SOM [F(la persona a cui john è sposato), G(un gioiello)]

che afferma che qualche proprietà F della persona a cui John è sposato è simile a qualche proprietà G dei gioielli. Il passo conclusivo è sostenere che questa seconda ricostruzione è applicabile anche a (24a). Riformuliamo (24a) come sopra in

(29) [La persona cui] John è sposato a [è] il suo lavoro

che può essere ricostruita in modo da esprimere la comparazione "La persona a cui John è sposato è come il suo lavoro". Non è chiaro come questo paragone debba essere interpretato, a me suggerisce che la persona a cui John è sposato lo fa lavorare come fosse un dipendente.

Sia (24a) che (24b) autorizzano (almeno) due ricostruzioni, cosa che ben si accorda con la nota sottigliezza della metafora. La differenza tra le due derivazioni ha a che fare con la portata [*scope*] della metafora e il controesempio deriva proprio dal fatto che la portata convenzionale dell'una è diversa da quella dell'altra. Si potrebbe proporre una qualche altra regola che ne controlli la correttezza, ma ciò non sarebbe saggio: è infatti molto meglio prendere (24) come dimostrazione della possibilità di diverse ricostruzioni, e lasciare al contesto il compito di selezionare quella più adeguata nelle varie occasioni. Un'altra possibilità di verifica ci è data dalle metafore miste. Ortony, Reynolds e Arter (1978) citano la seguente frase di Ronald Reagan: "La nave dello stato sta navigando controsenso in una strada a senso unico". La comparazione soggiacente è presumibilmente:

(30) SOM [NAVIGARE (nave dello stato), VIAGGIARE CONTROSENSO (qualcuno)].

Se la regola M2 fosse rispettata, il risultato sarebbe "La nave dello stato sta viaggiando controsenso in una strada a senso unico", che non è un gran miglioramento. Ciascuna delle due metafore è in sé ineccepibile: "Il paese sta viaggiando controsenso in una strada a senso unico", "La nave dello stato sta navigando nella direzione sbagliata" — ma neppure queste sono migliori. Come sottolineano Ortony, Reynolds e Arter, Reagan ha detto esattamente quello che intendeva dire, e i pedanti dovrebbero tener giù le mani da una comunicazione così efficace. Devo tuttavia ammettere che le metafore miste possono violare M2 e farla franca, sebbene vada detto che la validità delle regole appare rafforzata dal fatto che siamo consapevoli della loro violazione.

Non tutte le metafore composte sono incoerenti; alcuni poe-

ti infatti hanno mostrato una grande abilità nell'incassare una metafora dentro l'altra. Districare costruzioni di questo genere può richiedere un'algebra della metafora che va assai al di là delle regole qui presentate. L'analisi che segue intende dare un'idea sommaria del livello di complessità implicito in questi casi.

Consideriamo questi versi di Dryden: "*A fiery soul, which, working out its way, / Fretted the pygmy body to decay, / And o'er informed the tenement of clay* [Un'anima infuocata, che, facendo a modo suo, / Afflisse il corpo pigmeo sino alla rovina, / E troppo informò la casa di creta]". Un senso antico di "informare" è "dar forma a" (il significato comunicativo deriva probabilmente dal bisogno di dar forma alle proprie idee prima di esprimerle), e un senso strettamente collegato è "essere il principio formativo di", oppure "animare". Se consideriamo soltanto il frammento "Un'anima infuocata... informò la casa di creta", la comparazione soggiacente è simile a "La sua anima appassionata era collegata al suo corpo come il fuoco informa la creta", o, concettualmente:

(31) SOM [COLLEGATO A (anima appassionata, corpo), INFORMARE (fuoco, creta)].

Una semplice applicazione di M2 produce tuttavia "Un'anima appassionata informava il suo corpo", che, vista la stretta relazione tra "informare" e "animare", non è affatto una metafora. Per portare alla superficie il relatum di (31), Dryden ha elaborato perciò la metafora. Per prima cosa, ha usato un'altra metafora per legare "infuocata" e "anima":

(32) INFUOCATA (anima) → SOM [APPASSIONATA (anima), INFUOCATA (fornace)].

Poi ha composto due figure nuove: "Il corpo è (come) la casa dell'anima" e "Il corpo è (come) creta". Quando la seconda figura viene nominalizzata (seguendo una regola generale, che mette in relazione, per esempio, "La barca è alluminio" con "la barca di alluminio") e sostituita nella prima, il risultato è "Il corpo di creta è come la casa dell'anima", che è il paragone corrispondente a "casa di creta":

(33) CASA DI (creta) → SOM [CORPO DI (creta), CASA DI (anima)].

Ora, quando in (32) e (33) gli argomenti del referente in (31) vengono sostituiti, possiamo infine rappresentare il verso di Dryden come:

(34) INFORMARE (anima infuocata, casa di creta) → SOM [COLLEGATO A (anima infuocata, casa di creta), INFORMARE (fuoco, creta)].

Una parafrasi completa di tutte le comparazioni ricostruite potrebbe essere la seguente: "Come il fuoco informa la creta, così un'anima appassionata come una fornace infuocata era collegata al suo corpo, che è come la casa della sua anima". Questa parafrasi non solo è stilisticamente goffa, ma anche più difficile da capire della metafora di Dryden: come interpretazione, è una presa in giro.

Poiché "anima infuocata" e "casa di creta" erano probabilmente metafore familiari anche all'epoca di Dryden, possiamo supporre che egli si sia limitato a giustapporle in modo originale. L'analisi concettuale in (34) non è un diagramma di flusso delle operazioni mentali dell'autore, e non esaurisce tutto ciò che vorremmo sapere su costruzioni di questo genere; intende semplicemente illustrare l'intricata struttura concettuale nascosta anche solo in un verso di moderata complessità metaforica. Credo di poter dire che, anche se non possediamo un'algebra per le metafore incassate, possiamo comunque estrarle una a una: il fatto che siano composte non toglie in linea di principio nulla alle regole ricostruttive.

Le metafore avverbiali sono un altro possibile caso da verificare. Come abbiamo detto, le regole sono valide soltanto per sintagmi nominali, verbali o aggettivali: cosa possiamo allora fare con espressioni come "Rapidamente è dispendiosamente [*Rapidly is wastefully*]", o "Gridò silenziosamente"?

Dal punto di vista concettuale, un avverbio predicativo è un operatore che proietta una funzione su un'altra funzione. "Correva" esprime il concetto CORRERE (egli); il concetto espresso da "Correva rapidamente" può essere rappresentato come [RAPIDAMENTE (CORRERE)](egli), dove [RAPIDAMENTE (CORRERE)] è la nuova funzione. Usando questa notazione, espressioni come "Gridò silenziosamente" possono essere considerate casi particolari della regola M2,

(35) [SILENZIOSAMENTE (GRIDARE)] (egli) → (∃F)(∃*y*) [SOM {[SILENZIOSAMENTE (F)] (egli), GRIDARE (*y*)}]

che sarebbe parafrasabile come "Fece qualcosa silenziosamente come qualcuno che grida". La nostra ipotesi può applicarsi perciò anche a questi esempi.

Esempi come "Rapidamente è dispendiosamente" hanno la seguente struttura concettuale:

(36) (∃F) (∃*x*) [ESSERE {[RAPIDAMENTE (F)] (*x*), [DISPENDIOSAMENTE (F)] (*x*)}]

che sarebbe parafrasabile come "Fare qualcosa rapidamente è farlo dispendiosamente"; l'idea generale è che "dispendiosamente" possa essere sostituito da "rapidamente" in qualsiasi F(*x*). Analogamente a "La fretta fa sprecare [*Haste makes waste*]", non è chiaro se ciò che viene espresso sia una somiglianza o un'analogia e la relazione sembra piuttosto di causa o identità. Nella misura in cui si considerino queste espressioni come metafore, esse sono controesempi alla nostra teoria. Analogamente alle metafore, comportano delle ellissi, ma differentemente da esse non implicano delle comparazioni.

I meriti delle regole ricostruttive non vanno esagerati. I casi non fondati sulla somiglianza possono essere considerati eccezioni, alla stessa stregua di quelli che non comportano l'uso metaforico di un sintagma nominale, di un sintagma predicativo o di un enunciato (nell'espressione "un'angoscia fa [*a grief ago*]" di Dylan Thomas, "fa" non è un aggettivo predicativo). Sebbene molte delle metafore discusse nella vasta letteratura sull'argomento siano ricostruibili quali comparazioni attraverso una relativamente meccanica applicazione delle regole, un critico determinato potrebbe senza dubbio trovare altre eccezioni ancora.

Il riconoscimento riconsiderato

Queste verifiche ci permettono di riconsiderare i processi cognitivi che entrano in gioco quando si riconosce che un'espressione è una metafora. Secondo la posizione qui presentata, il ri-

conoscimento è equivalente alla ricostruzione di SOM nella rappresentazione concettuale soggiacente: è di conseguenza plausibile sostenere che l'adeguatezza di SOM non può essere determinata sino a che il lettore non abbia compreso i costituenti in modo tale da poter valutare le relazioni possibili tra loro.

Prendiamo come esempio ESSERE (*x*, *y*). Se un enunciato esprime un'implicazione, come in "Gli alberi sono piante", possiamo pensare che il processo ricostruttivo sia della forma:

E1. ESSERE (albero, pianta) → (∃F)(∃G) {IMPLICARE [F (albero), G (pianta)]}

dove l'implicazione viene verificata determinando che tutte le proprietà delle piante sono anche proprietà degli alberi: vale a dire, se tutte la proprietà di *y* sono anche proprietà di *x*, la ricostruzione adeguata è un'implicazione. Se l'enunciato esprime una relazione contingente, come in "Quest'albero è un segno di confine", possiamo immaginare che vi sia un processo ricostruttivo della forma:

A1. ESSERE (albero, segno di confine) → (∃F) (∃G) {ATTRIBUIRE [F (albero), G (segno di confine)]}

dove il caso particolare viene inteso come l'aggiunta di tutte le proprietà dei segni di confine alle proprietà di questo albero: vale a dire che, se tutte le proprietà di *y* possono essere proprietà di *x*, pur senza essere implicate, la ricostruzione adeguata è un'attribuzione. Queste formulazioni di E1 e A1 intendono mostrarne la somiglianza con M1, e suggerire perciò che parte dell'attività cognitiva necessaria per capire un enunciato che esprima un concetto della forma ESSERE (*x*, *y*) consiste nella determinazione della relazione adeguata. Una forma generale del processo di ricostruzione sarebbe perciò:

G1. ESSERE (*x*, *y*) → (∃R) (∃F)(∃G) {R [F(*x*), G(*y*)]}.

Per determinare un valore adeguato per R, il lettore deve in primo luogo comprendere F(*x*) e G(*y*). Se l'enunciato è una metafora, come "Un albero è un ombrello", né E1 né A1 saranno adeguate, ma il lettore potrà decidere che R = SOM. Solo a questo

punto è possibile valutare se l'espressione sia o meno una metafora nominale.

È possibile una generalizzazione analoga di M2; per esempio, "Gli alberi sono lignei" seguirebbe:

E2. LIGNEO (albero) → (∃F) (∃*y*) {IMPLICARE [F (albero), LIGNEO (*y*)]}

e "Gli alberi sono belli" invece:

A2. BELLO (albero) → (∃F) (∃*y*) {ATTRIBUIRE [F (albero), BELLO (*y*)]}

portando così alla regola generale:

G2. G(*x*) → (∃R) (∃F) (∃*y*) {R [F(*x*), G(*y*)]}

dove ancora una volta la selezione di R = SOM deve attendere che le espressioni costituenti correlate siano elaborate; il riconoscimento dell'espressione come metafora predicativa avviene dunque a posteriori.

Un caso analogo è quello del riconoscimento di una metafora frasale, perché l'enunciato in sé non richiede SOM: è solo dopo averlo compreso che lo si riconosce come non in relazione col testo antecedente.

Non è necessario perciò alcun processo di riconoscimento particolare né per riconoscere che un'espressione è metaforica, né per attivare poi una subroutine che la elabori. Le espressioni metaforiche sono elaborate come quelle letterali, sino al punto in cui è necessario introdurre SOM.

L'interpretazione

In enunciati dove venga omesso uno degli argomenti del concetto del verbo, come "John sta mangiando", il lettore capisce che John sta mangiando qualcosa; non è necessario sapere però con esattezza che cosa John stia mangiando per capire l'asserzione. Analogamente, in enunciati come "John è un lupo", dove sono omesse le proprietà dei due argomenti, il lettore capisce che alcune proprietà dei lupi vanno attribuite a John, e non è necessario conoscere le proprietà in oggetto per capire l'asserzione. Così come "John sta mangiando" non porta a una determinazio-

ne univoca di che cosa John stia mangiando, anche "John è un lupo" non porta a determinare univocamente le sue proprietà lupesche.

È perciò inutile considerare il processo interpretativo come una ricerca dell'unica interpretazione possibile di un paragone o di una metafora: esiste infatti comunque un insieme di interpretazioni alternative plausibili. Nel caso di "John mangia", l'argomento mancante viene inteso come qualcosa di commestibile: un pranzo, un panino, una torta di fragole o qualsiasi altra cosa. I dati a disposizione pongono dei vincoli sull'interpretazione, ma senza determinarla in maniera univoca. Analogamente, nel caso di "John è un lupo", le proprietà mancanti vengono ascritte a quelle che sono attribuibili tanto ai lupi quanto agli uomini e che descrivono l'aspetto, il carattere, il comportamento o altro. In "John mangia" i vincoli sono convenzionali, mentre in "John è un lupo" non lo sono: nel caso di paragoni e metafore, perciò, è necessario cercare il testo e il contesto per ricostruire il ground dell'autore, un processo di ricerca che è di tipo interpretativo. L'interpretazione non è la ricerca di una parafrasi unica della comparazione implicita, bensì quella del ground che vincola la base della comparazione a un insieme plausibile di alternative.

Talvolta il ground di un'asserzione di comparazione è relativamente ovvio; è quando invece è incerto, che l'interpretazione diventa particolarmente importante. Gli ossimori sono ottimi esempi di comparazioni non ovvie: si tratta di figure come "un dolente ottimista", o "una laboriosa pigrizia", in cui si deve trovare un ground per congiungere gli antonimi.

Gli ossimori sono metafore? Se lo sono, rappresentano una sfida all'idea della metafora come comparazione (Beardsley, 1962). Poiché gli ossimori combinano degli opposti, sembrano esprimere contrasti e non comparazioni; sicché si può sostenere che non debbono essere analizzati allo stesso modo delle metafore.

Proviamo a trattare "una gentilezza crudele" con la regola M2, cioè come se fosse una metafora predicativa. Concettualmente, può essere così:

(37) CRUDELE (gentilezza) → $(\exists F)(\exists y)$ {SOM [F (gentilezza), CRUDELE (y)]}.

Come comparazione, invece porta a: "Qualche proprietà della gentilezza è come qualcosa di crudele". Questa parafrasi non è assurda, in modo particolare se la si considera riferita a un atto particolare, e non alla gentilezza in generale. Attraverso la comparazione, inoltre, possiamo spiegare la direzione del trasferimento: "una gentilezza crudele" non è identica a "una gentile crudeltà"; un ossimoro fa perciò qualcosa di più che mettere semplicemente in contrasto due idee opposte.

L'enigma che resta, tuttavia, riguarda le circostanze in cui una gentilezza può essere crudele, ma esso è identico sia per l'asserzione di comparazione che per l'ossimoro. La gentilezza era così soverchiante da creare un crudele obbligo al beneficiario? Il problema sollevato dagli ossimori non è la loro riformulabilità, bensì lo scarso aiuto al comprendere cosa avesse in mente l'autore che ci proviene dal ricostruire la comparazione.

Sebbene il bisogno di interpretazione, oltre che di ricostruzione, sia particolarmente presente nel caso degli ossimori, esso vale anche nel caso delle metafore più convenzionali. In qualsiasi caso, data una comparazione già ricostruita, il lettore deve cercare di comprendere come e perché l'autore abbia inteso dire che il referente era simile al relatum, e in che cosa quella somiglianza contribuisca al concetto più ampio del testo in cui occorre. Una ricostruzione apparentemente accettabile fuori contesto può dimostrarsi inaccettabile una volta che venga inserita in una prospettiva più ampia, rendendo perciò necessarie nuove ricostruzioni alternative. Perciò, il processo di ricostruzione e quello di interpretazione devono interagire mutuamente; la loro separazione nella teoria non è una dicotomia, ma solo una differenza di enfasi.

Trovare classi adeguate di referenti e relatum è in senso stretto parte del compito dell'interpretazione. Per focalizzare meglio la nostra discussione, supponiamo che l'autore ci abbia proposto una metafora predicativa dotata della struttura concettuale G(x), dove x è qualcosa per cui G non viene normalmente usato quale predicato. G(x) sarà allora naturalmente aggiunto all'immagine, e

compreso (messo in relazione con altra conoscenza) trovando una base che permetta l'uso di tale espressione, cioè ricostruendo un concetto della forma (∃F) (∃*y*) {SOM [F(*x*), G(*y*)]} e interpretandolo. In questo caso, i gradi iniziali di libertà nell'interpretazione saranno rappresentati dalla libertà di scegliere valori per F e *y*: due lettori che scelgano valori non simili per F e *y* arriveranno ovviamente a interpretazioni diverse, così come possono produrle anche valori simili scelti per F e *y*, dato che la selezione dei valori è soltanto una parte del compito interpretativo.

Consideriamo in primo luogo la selezione di *y*, che sembra spesso essere quella meno rilevante. Di solito è sufficiente prendere come *y* l'argomento più generico di cui G sia convenzionalmente il predicato. Se, per esempio, il concetto metaforico è COMMETTERE (*x*), si cerca un qualche *y* che renda COMMETTERE (*y*) altamente prevedibile: "passo falso", "adulterio", "suicidio", "omicidio", o, più genericamente un "delitto". Sceglieremo un argomento generico, poiché l'autore ci dice che *x* appartiene alla classe generica delle cose di cui COMMETTERE può essere predicato. Nei versi di Auden "*Thou shalt not sit / With statisticians nor commit / A social science* [Tu non siederai / con statistici, né commetterai / una scienza sociale]", per esempio, il concetto espresso dalla metafora è COMMETTERE (una scienza sociale): la scienza sociale viene assegnata alla classe delle cose, dei delitti, che vengono comunemente commessi; esattamente quale delitto Auden avesse in mente (se mai ne aveva uno) non lo sapremo mai.

Se doveste chiedermi quali tratti trasferire da *y* a *x*, risponderei: "Qualsiasi tratto sia necessario per includere *x* nella classe delle cose di cui G viene normalmente predicato". L'effetto che ciò può avere sul concetto *x* va considerato separatamente per ciascun caso (e in alcuni sarà più ovvio che in altri), ma la lettura di *x* come un tipo di *y* è una parte, talvolta quella più importante, dell'interpretazione di una metafora.

Un passo più difficile è la scelta di un F che stia in una relazione adeguata sia con *x* che con G. Potremmo, naturalmente, procedere come sopra, e domandarci quale funzione sia più frequentemente predicata di *x*. Nel caso di "commettere una scienza sociale" questa procedura non è di grande aiuto, però, poiché non vi è

nulla che risalti subito come predicato applicabile a questo argomento; "studiare", "praticare", "finanziare" sono tutti accettabili, così come lo sono anche "dimenticare", "ignorare", "non apprezzare", "criticare". Ecco il mistero: come facciamo a sapere (e lo sappiamo davvero) che la base della metafora di Auden è una comparazione della forma "Praticare una scienza sociale è come commettere un delitto", e non "Criticare una scienza sociale è come commettere un delitto"?

Torniamo a G per vedere come trovare un F adeguato. Reinhart (1976) suggerisce che l'effetto di F sia quello di cancellare alcuni tratti semantici di G, e che G debba restare a rappresentare la funzione applicata a *x*, ma che soltanto i tratti semantici di G compatibili con F saranno operanti. "Commettere" significa eseguire, o anche più genericamente, fare, ma con connotazioni spiacevoli; se cancelliamo tutti i tratti semantici che servono a differenziare "commettere" da "fare", la comparazione diventa "Fare una scienza sociale è come commettere un delitto", e il messaggio del poeta diventerà "Tu non farai una scienza sociale". Se, d'altra parte, cancelliamo tutti i tratti semantici che differenziano "commettere" da "criticare", le connotazioni spiacevoli di "commettere" resteranno condivise da "criticare", così la comparazione diventerà "Fare qualcosa di spiacevole a una scienza sociale è come commettere un delitto", e il messaggio del poeta suonerà come "Tu non farai nulla di spiacevole a una scienza sociale", come, per esempio, criticarla o, nel caso Auden stesse giocando con le parole, metterla [*commit*] in prigione.

Questa versione della teoria del filtro funziona abbastanza bene, ma continua a non spiegare perché preferiamo una versione positiva di F a una negativa: la risposta a questa domanda credo provenga dal contesto. Tutta la poesia mette in evidenza l'opinione di Auden sulla scienza sociale, ed è a partire da essa che i verbi "fare", "eseguire", "praticare" e simili, trovano un'interpretazione coerente; se F stesse per "criticare", la poesia si distruggerebbe da sola. Chi interpretasse "Tu non commetterai [*commit*] una scienza sociale" come "Tu non affiderai [*commit*] una scienza sociale al ricordo" non capirebbe la presenza di una metafora, e chi la interpretasse come "Tu non metterai [*commit*] una scienza so-

ciale in prigione" la considererebbe probabilmente una metonimia. Chi capisce la poesia può interpretare la metafora solo come: "Tu non praticherai una scienza sociale".

La morale non è solo che l'interpretazione è complicata, ma anche che richiede una configurazione internamente coerente di tutti e quattro i termini; l'interpretazione del referente non può essere indipendente da quella del relatum. Quando Richards (1936) parla dell'"interazione" di due idee che ne producono come risultato una nuova e diversa da ciascuna delle due prese isolatamente, ciò che egli intende, almeno in parte, è che la ricostruzione deve produrre un risultato internamente coerente e interpretabile, e che un simile risultato non può essere ottenuto senza tenere pienamente in conto entrambe le idee, le loro interrelazioni e le loro relazioni con il contesto.

C'è un altro esempio che illustra più drasticamente come l'interpretazione debba essere coerente con il contesto d'uso della metafora. Nella maggior parte dei casi, "Rinfodera la tua impazienza" sarebbe probabilmente ricostruito, con M2, come segue:

(38) RINFODERARE (impazienza) → {SOM [TRATTENERE (impazienza), RINFODERARE (spada)]}

dove *y* viene preso come "spada" perché le spade sono i principali oggetti che si mettono nel fodero. La scelta di F è di nuovo in qualche modo controversa; "nascondi", "contieni", o "tieni a freno" sarebbero probabilmente validi tanto quanto "trattieni". Una ricostruzione siffatta sarebbe adeguata alla produzione della metafora in una situazione sociale convenzionale; ma se il contesto è quello di un discorso tra amanti, è possibile aggiungere un secondo livello di interpretazione, fondato su un paragone dove il pene è come una spada, un caso in cui sono plausibili varie interpretazioni di F compatibili con "rinfoderare". Possiamo perciò immaginare contesti che richiedano argomenti per *y* e funzioni per F totalmente diversi.

L'importanza dell'interpretazione è evidente quando la correzione è dubbia, quando cioè la regola M2 produce un paragone evidentemente inadeguato. Consideriamo, per esempio, l'espressione di Beckett "aspettare finché il mio cadavere sia pronto a ra-

spare [*waiting till my corpse is up to scratch*]". A parte il gioco di parole su *Old Scratch* (un vecchio termine scherzoso per il diavolo), mi pare che il significato sia "aspettare di morire", ma l'inadeguatezza di questa parafrasi è ovvia. Quando costringo l'enunciato "il mio cadavere è pronto a raspare" entro un'asserzione di comparazione, il meglio cui posso arrivare è: "Un cadavere che è pronto alla sepoltura è come un corpo che è pronto a raspare". Ma che relatum strano! La domanda "Il corpo di Samuel è pronto a raspare?" non sarebbe normalmente interpretata quale richiesta concernente la morte di Samuel, ma il contrario.

Parte del potere dell'espressione di Beckett proviene dall'ironia; se essa non c'è più, come nella riformulazione "aspettare sinché il mio corpo sia pronto per la sepoltura", se ne perde l'impatto insieme con la metafora. È ovvio che questo tentativo di parafrasi letterale non arriva neppur lontanamente alla traduzione; come dice Black, "non riesce a essere una traduzione perché non riesce a dare quell'idea che la metafora forniva" (1962, p. 46). I passi necessari per ricostruire una comparazione ci lasceranno spesso assai lontani da una interpretazione soddisfacente: anche se possiamo usare un'analisi relativamente fissa per un gioco di parole, un paragone e un'ironia, l'interpretazione non può fermarsi a questo.

Non sono un esperto nell'estrarre da un'espressione qualsiasi cosa essa possa produrre; posso invece offrire delle interpretazioni plausibili. Beckett non dice "aspettare di morire" perché ognuno sta sempre morendo: la morte non è che la fase finale della progressiva cadaverizzazione del corpo. L'idea viene però portata ancora un passo più in là per mezzo dell'ironia: ci si domanda di vedere la morte come una conquista. Se siamo sulla strada giusta, l'interpretazione dovrà ovviamente andare oltre la descrizione di un trasferimento, sottrattivo o additivo, di tratti concettuali dal relatum al referente.

La ricerca di una teoria dell'interpretazione presuppone di solito che si incominci con i concetti lessicali assegnabili a *x*, *y*, F e G, includendovi, forse, le conoscenze generali loro associate e le emozioni che le parole che li esprimono possono far sorgere. Di-

scutere dell'interpretazione della metafora ci conduce perciò assai naturalmente a discutere della conoscenza lessicale. Trattandosi di un tema vasto sul quale ho scritto altrove in misura considerevole (Miller, Johnson-Laird, 1976) cercherò di limitarmi solo ad alcuni cenni, senza esaurire il problema.

La lessicalizzazione

Come sia organizzata la memoria dei significati delle parole di una lingua è stato oggetto di molta riflessione e ricerca psicologica negli ultimi anni. Una delle ragioni dell'interesse della metafora per gli psicologi cognitivisti è la possibilità che contribuisca a una migliore comprensione della memoria lessicale: decidere se una parola denoti letteralmente qualcosa di nuovo comporta infatti una valutazione della somiglianza del nuovo con il già conosciuto; SOM rappresenta una funzione psicologica di base. Come ha notato Paivio (1979), il lettore deve recuperare dalla memoria i significati delle parole combinati in una metafora sia quanto a ciò che esse significano convenzionalmente, sia quanto al modo in cui vengono normalmente usate.

Per interpretare la comparazione soggiacente a una metafora di nuova invenzione talvolta è necessario solo selezionare uno dei significati secondari di una parola piuttosto che quello centrale. Per esempio, per Reinhart (1976) l'interpretazione di "idee verdi" dipende dalla scelta di un significato secondario di "verde", cioè immaturo. (Dobbiamo dunque pensare che l'espressione "idee verdi" non sia una metafora?) Si noti però che essa può essere ricostruita tramite la regola M2:

(39) VERDE (idea) → SOM [NON SVILUPPATO (idea), VERDE (frutto)].

Reinhart sostiene che quando la frase letterale ci dice di "Non mangiare quella mela; è verde", mentre stiamo per mangiare una mela non di colore verde, ci comportiamo allo stesso modo che con le "idee verdi": andiamo oltre il colore a favore del "verde" come aggettivo che denota immaturo. Assumendo che "verde" abbia più significati alternativi, il problema di trovare il senso adeguato per un uso evidentemente metaforico è sostanzialmen-

te simile a quello con cui facciamo i conti in caso di usi letterali. La rapida disambiguazione di parole polisemiche sulla base del contesto è uno degli enigmi tipici che ogni teoria della comprensione del linguaggio deve risolvere.

Queste considerazioni aggiungono plausibilità all'idea che "mela verde" sia elaborato allo stesso modo di "idea verde":

(40) VERDE (mela) → IMPLICARE [NON SVILUPPATO (mela), VERDE (frutto)]

che segue la regola E2; IMPLICARE è adeguato perché le proprietà dei frutti verdi sono condivise anche dalle mele non ancora maturate. Questa proposta elimina ogni confine netto tra usi letterali e figurati delle parole, cosa che è coerente con la facilità con cui l'uso frequente di alcune metafore porta alla formazione di significati secondari — "verde", in questo esempio, passa dall'essere un termine metaforico basato sul colore di un frutto immaturo a essere un senso secondario, *immaturo*, applicabile a molti altri sostantivi.

La metafora viene citata di frequente come una fonte di polisemia. Per esempio, c'è stata presumibilmente un'epoca nella storia dell'inglese in cui la parola "leg" (gamba) non era usata per riferirsi a una parte di un tavolo; a quell'epoca, perciò, "la gamba di un tavolo" poteva essere una metafora basata su una comparazione della forma:

(41) GAMBA (tavolo) → SOM [SOSTENERE (tavolo), GAMBA (animale)].

Usata ripetutamente, tuttavia, "gamba" ha acquisito un altro significato quale nome di una parte di tavolo. (Stern, 1965, chiama questo tipo di cambiamento di significato "adeguamento".) Continuiamo a riconoscere la somiglianza che motivava la metafora originale, ma interpretiamo letteralmente "gamba di tavolo" lasciando cadere, nei contesti che lo richiedono, il senso di gamba-di-umano per quello di parte-di-mobile.

L'adeguamento di una metafora è solo uno dei modi in cui dei significati secondari possono strisciare nel lessico. Altrove (Miller, 1978) ho affrontato il problema delle estensioni semantiche comuni a molte parole diverse, e ho proposto che tali regolarità

lessicali vengano chiamate regole di analisi [*construal rules*]. Non mi soffermerò sull'idea che le persone sono in grado di cogliere la regolarità della relazione tra un senso centrale e i sensi estesi di molte parole, poiché lo statuto di queste regole è ancora oggetto di indagine. Comunque siano formulate queste regolarità, alcune estensioni sono però più facilmente comprensibili al primo ascolto. Poiché l'interpretazione metaforica di un parola può essere considerata come un'estensione semantica del suo significato centrale (un'estensione radicale, in certi casi), varrebbe la pena di cercare delle corrispondenze tra le regole di analisi e le interpretazioni metaforiche: poiché la metafora comporta spesso che si privilegi un significato esteso di una parola rispetto a quello centrale, chi studia la metafora dovrebbe essere interessato al sorgere di tali significati estesi.

Uno dei pericoli insiti nel considerare l'uso metaforico di una parola come una semplice estensione del suo significato è un'eccessiva semplificazione dell'ipotesi sulla metafora. Nelle metafore di nuova invenzione, non è il significato delle parole a cambiare, ma le nostre credenze e sensazioni sulle cose a cui le parole si riferiscono. Il lettore deve immaginare un mondo in cui la metafora, per quanto incongrua possa sembrare, sia vera: per quanto ci si sforzi di essere conservatori nell'immaginare diversi mondi, ciò non può che aiutarci ad arricchire la nostra concezione di che cosa un mondo possa essere. Se pensiamo alla metafora semplicemente come a qualcosa che versa nuovi significati in vecchie parole, difficilmente ci sentiremo spinti a comprendere come le metafore possano arricchire il modo in cui vediamo il mondo, o perché i significati delle parole cambino così lentamente.

CONCLUSIONI

Una teoria psicologica della metafora dovrebbe essere guidata da due obiettivi: da un lato, cercare di spiegare la comprensione del linguaggio metaforico negli stessi termini usati per spiegare quella del linguaggio non metaforico; dall'altro, cercare di scoprire in che cosa consista la comprensione letterale se quella meta-

forica deve essere spiegata negli stessi termini. Insieme, questi obiettivi implicano un'estensione della nostra teoria sulla comprensione letterale sino a renderla tanto potente da spiegare la comprensione metaforica.

Ho considerato l'appercezione come il processo centrale della comprensione testuale, il processo di assimilazione di nuova informazione attraverso la messa in relazione con qualcosa di già noto. Si sintetizza un concetto del testo sulla base dell'assunzione che qualsiasi cosa l'autore abbia scritto, essa è vera nel mondo concettuale che il lettore cerca di riprodurre. Ciò che è vero nel testo può essere tuttavia molto differente da ciò che è vero nel mondo reale; il concetto testuale e il concetto della realtà devono dunque essere tenuti distinti.

La metafora pone un problema appercettivo perché le metafore sono o false nel mondo reale o apparentemente senza relazione con il concetto testuale. Anche se il lettore deve prendere per vero quello che la metafora dice nel mondo che sta cercando di sintetizzare dal testo, quel mondo è comprensibile solo se il lettore trova qualcosa in quello reale che giustifichi perché l'autore abbia pensato quella metafora. Questa ricerca inizia dalle caratteristiche del mondo testuale che sono simili a ciò che si conosce del mondo reale, in quanto possono fornire una base per mettere in relazione il mondo testuale con ciò che il lettore già sa.

Il ground di una metafora è perciò formulabile come una serie di relazioni di somiglianza che possono essere espresse come asserzioni di comparazione. Abbiamo proposto un insieme di regole per ricostruire queste comparazioni, e argomentato a favore dell'idea della completezza della classificazione della metafora che ne risulta. Abbiamo discusso come vengano interpretate le comparazioni ricostruite, ma molti e importanti problemi dell'interpretazione sono rimasti senza soluzione.

Ho cercato così di render conto della comprensione del linguaggio metaforico negli stessi termini delle asserzioni di comparazione e di sostenere che per comprendere il linguaggio letterale sono necessari tutti i dispositivi psicologici appercettivi necessari per dar conto della comprensione delle asserzioni di comparazione.

BIBLIOGRAFIA

ANDERSON, R.C., ORTONY, A. (1975) On putting apples into bottles: A problem of polysemy. *Cognitive Psychology*, 7, pp. 167-180.

ASCH, S.E. (1958) The metaphor: A psychological inquiry. In: TAGIURI, R., PETRULLO, L. (Eds) *Person Perception and Interpersonal Behavior.* Stanford University Press, Stanford, Calif.

BEARDSLEY, M.C. (1962) The metaphorical twist. *Philosophy and Phenomenological Research*, 22, pp. 293-307.

BLACK, M. (1962) *Models and Metaphors.* Cornell University Press, Ithaca, N.Y. Tr. it. parziale in: BLACK, M. *Modelli, archetipi, metafore.* Pratiche, Roma 1989.

BRESNAN, J. (1978) A realistic theory of transformation grammar. In: HALLE, M., BRESNAN, J., MILLER, G.A. (Eds) *Linguistic Theory and Psychological Reality.* MIT Press, Cambridge Mass.

CHOMSKY, N. (1971) Deep structure, surface structure, and semantic interpretation. In: STEINBERG, D.D., JAKOBOVITS, L.A. (Eds) *Semantics.* Cambridge University Press, Cambridge, pp. 472-481.

CUSHING, S. (1977) *Discourse, Logical Form, and Contextual Model Selection: The Unity of Semantics and Pragmatics in Presupposition and Anaphora.* Discussion Paper. Higher Order Software, Cambridge, Mass.

EMPSON, W. (1951) *The Structure of Complex Words.* New Directions, New York. Ristampato nel 1976 da University of Michigan Press, Ann Arbor. Tr. it. parziale in: CONTE, G. (a cura di) *Metafora.* Feltrinelli, Milano 1981.

FRASER, B. (1979) The interpretation of novel metaphors. In: ORTONY, A. (Ed.) *Metaphor and Thought.* Cambridge University Press, Cambridge.

GRICE, H.P. (1975) Logic and conversation. In: COLE, P., MORGAN, J.L. (Eds) *Syntax and Semantics. Vol. 3. Speech Acts.* Academic Press, New York, pp. 43-58. Tr. it. in SBISÀ, M. (a cura di) *Gli atti linguistici.* Feltrinelli, Milano 1978.

HAVILAND, S.E., CLARK, H.H. (1974) What's new? Acquiring new information as a process of comprehension. *Journal of Verbal Learning and Verbal Behaviour*, 13, pp. 512-521.

HERBART, J.H. (1898) *Letters and Lectures on Education.* Sonneschein, London.

KINTSCH, W. (1974) *The Representation of Meaning in Memory.* Erlbaum, Hillsdale, N.J.

LEVI, J.N. (1974) On the alleged idiosyncrasy of nonpredicate NP's. *Papers from the Tenth Regional Meeting, Chicago Linguistic Society.* University of Chicago, Chicago.

LOEWENBERG, I. (1975) Identifying metaphors. *Foundations of Language*, 12, pp. 315-338.

MILLER, G.A. (1978) Semantic relations among words. In: HALLE, M., BRESNAN, J., MILLER, G.A. (Eds) *Linguistic Theory and Psychological Reality.* MIT Press, Cambridge Mass.

MILLER, G.A., JOHNSON-LAIRD, P.N. (1976) *Language and Perception.* Harvard University Press, Cambridge Mass.

MOOIJ, J.J. (1976) *A Study of Metaphor.* North-Holland, Amsterdam.

ORTONY, A. (1975) Why metaphors

are necessary and not just nice. *Educational Theory*, 25, pp. 45-53.

ORTONY, A. (1979) Metaphor: A multidimensional problem. In: ORTONY, A. (Ed.) *Metaphor and Thought.* Cambridge University Press, Cambridge.

ORTONY, A., REYNOLDS, R.E., ARTER, J.A. (1978) Metaphor: Theoretical and empirical research. *Psychological Bulletin*, 85, pp. 919-943.

PAIVIO, A. (1979) Psychological processes in the comprehension of metaphor. In ORTONY, A. (Ed.) *Metaphor and Thought.* Cambridge University Press, Cambridge, England.

REDDY, M.J. (1973) Formal referential models of poetic structure. *Papers from the Ninth Regional Meeting, Chicago Linguistic Society.* University of Chicago, Department of Linguistics, Chicago.

REINHART, T. (1976) On understanding poetic metaphor. *Poetics*, 5, pp. 383-402.

RICHARDS, I.A. (1936) *The Philosophy of Rhetoric.* Oxford University Press, London. Tr. it. *La filosofia della retorica.* Feltrinelli, Milano 1967.

ROSCH, E. (1975) Cognitive reference points. *Cognitive Psychology*, 7, pp. 532-547.

SAPIR, J.D. (1977) The anatomy of metaphor. In: SAPIR, J.D., CROCKER, J.C. (Eds) *The Social Use of Metaphor.* University of Pennsylvania Press, Philadelphia, pp. 3-32.

SPERBER, D. (1975) *Rethinking Symbolism.* Cambridge University Press, Cambridge. Tr. it. *Per una teoria del simbolismo.* Einaudi, Torino 1981.

STERN, G. (1965) *Meaning and Change of Meaning.* Indiana University Press, Bloomington (pubblicato originariamente in Svezia nel 1932).

STERNBERG, R.J. (1977) Component processes in analogical reasoning. *Psychological Review*, 84, pp. 353-378.

THOREAU, H.D. (1937) Walden. In: CANBY, H.S. (Ed.) *The Works of Thoreau.* Houghton Mifflin, Boston.

THORNDIKE, E.L. (1924) Reading as reasoning: A study of mistakes in paragraph reading. *Journal of Educational Psychology*, 15, pp. 323-332.

TVERSKY, A. (1977) Features of similarity. *Psychological Review*, 85, pp. 327-352.

3

OLTRE LA SOMIGLIANZA LETTERALE

Andrew Ortony

Alla base della maggior parte dei tentativi di spiegare teoricamente la somiglianza stanno dei modelli geometrici in cui la somiglianza tra due oggetti è espressa come una funzione monotona decrescente della distanza tra le loro rappresentazioni in uno spazio multidimensionale. Uno dei problemi di questo tipo di spiegazioni sta nella difficoltà di render conto della frequente assenza di simmetria tipica dei giudizi di somiglianza. I modelli geometrici sono tali infatti che la distanza tra due punti in uno spazio euclideo è la stessa a prescindere dalla direzione in cui viene misurata.[1]

A parziale risposta nei confronti di questo problema, Tversky (1977) ha proposto un modello del contrasto, basato sull'abbinamento di tratti, che sembra in grado di affrontare il problema dell'asimmetria. Ma né il modello di Tversky così com'è, né i modelli spaziali da lui criticati, sono capaci di fare i conti adeguatamente con quell'asimmetria radicale che è la caratteristica distintiva delle cosiddette affermazioni di somiglianza non letterale. Gli esempi più ovvi sono i paragoni, ma la somiglianza non letterale sembra soggiacente a molti altri usi figurati del linguaggio, e, in particolare, sembra costituire la base della metafora.

1. Vi sono comunque state proposte per evitare queste difficoltà, le più recenti da parte di Krumhansl (1978).

Se è vera l'opinione diffusa secondo cui il linguaggio e il pensiero metaforico si baserebbero su asserzioni e giudizi di somiglianza (vedi Ortony, Reynolds, Arter, 1978 per una rassegna), abbiamo bisogno di una teoria abbastanza potente da poter spiegare le comparazioni non letterali. Scopo principale di questo capitolo è di presentare alcune proposte per una teoria generale della somiglianza che sia abbastanza potente da costituire la base per una teoria della metafora — in altre parole, una teoria della somiglianza che vada oltre la somiglianza letterale verso quella non letterale. Una teoria siffatta dovrebbe essere anche equivalente a una teoria della metaforicità, perché ci direbbe che cosa renda metaforica una metafora. Quella che presentiamo non è tuttavia ancora una teoria empiricamente verificata: sono molti gli studiosi impegnati in ricerche che promettono di darci dei risultati pertinenti al tema, ma possono essere necessari ancora molti anni per accumulare dati a sufficienza per risolverlo. Nello spirito del metodo ipotetico-deduttivo, perciò, sembra giusto, a questo punto, cercare di individuare i problemi e proporne possibili soluzioni.

Due costrutti teorici — entrambi familiari — costituiscono il presupposto centrale di questo capitolo; ma è importante esporli in modo che sia chiara l'interpretazione che seguiremo nel presente contesto. Il primo costrutto è la rappresentazione della conoscenza: ci rifaremo a quelle rappresentazioni che sono state in varie occasioni definite *frames* (per esempio, Minsky, 1975), *scripts* (per esempio, Schank, Abelson, 1977) e *schemi* (per esempio, Rumelhart, Ortony, 1977) e useremo il termine *schema/i.* Una caratteristica fondamentale degli schemi è il loro essere incassabili uno dentro l'altro: uno schema può contenere occorrenze di altri schemi, e sue occorrenze possono essere contenute in altri. Si possono considerare tali sottoschemi come rappresentazioni di predicati o attributi degli schemi che essi dominano o da cui sono dominati.

È necessario che ogni modello che riguarda l'uso degli schemi nel corso della comprensione ne preveda un accesso collegato al contesto: è qui che entra in gioco il secondo concetto importante, la salienza. Numerose ricerche (per esempio, Anderson, Orto-

ny, 1975; Barclay, Bransford, Franks et al., 1974) hanno mostrato che il contesto influenza e determina quali parti del significato di una parola siano salienti in una determinata occasione; nei termini della teoria degli schemi, ciò significa che, dato un certo contesto, alcuni sottoschemi saranno irrilevanti o inadeguati, e non entreranno nel processo di comprensione. Il che può essere a sua volta espresso dicendo che in una rappresentazione della conoscenza la salienza delle strutture costituenti può cambiare in funzione del contesto. Assumerò in questo articolo che la salienza sia definibile operazionalmente come una stima espressa dai soggetti sul rilievo di un certo attributo per un concetto al quale esso si applica o potrebbe applicarsi, sebbene anche altre misure (presumibilmente in relazione stretta con questa), come la frequenza o l'ordine di menzione in un compito di elicitazione, potrebbero andare ugualmente bene.

La prima cosa importante da dire è che la spiegazione della somiglianza di Tversky (1977) può essere vantaggiosamente modificata fino a ottenere una misura della somiglianza sensibile alla metaforicità. Sosterremo più avanti che la principale fonte di metaforicità è la differenza nella salienza relativa degli attributi abbinabili dei termini della comparazione; la discussione di questa tesi si trova nel paragrafo sullo sbilanciamento di salienza e la metaforicità. Il paragrafo successivo identificherà invece un'altra variabile che ha effetto sulla metaforicità; si tratta della diseguaglianza dell'attributo, che sorge quando certi abbinamenti sono possibili solamente in una metafora, oppure ad un livello più alto di astrazione in una struttura tassonomica data, come accade quando i domini da cui i due termini provengono sono molto lontani o incongruenti. Sosterremo in questo paragrafo che la diseguaglianza dell'attributo accresce gli effetti metaforici dello sbilanciamento di salienza. Nel terzo paragrafo, su metaforicità e asimmetria, si discuterà di alcuni problemi relativi alla simmetria che sorgono dalla modifica della posizione sulla somiglianza di Tversky. Il paragrafo successivo, poi, affronterà due tipi di asserzioni di somiglianza, cercando di mostrare che occorre distinguere le asserzioni la cui comprensione richiede una scoperta di abbinamenti di attributi da quelle in cui occorre soltanto introdur-

re nuovi attributi nella rappresentazione del primo termine. Nell'ultimo paragrafo, infine, discuteremo le conseguenze delle ipotesi avanzate per una teoria della metafora.

LO SBILANCIAMENTO DI SALIENZA COME FONTE DI METAFORICITÀ

La teoria della somiglianza proposta da Tversky (1977) è stata pensata per render conto del grado di somiglianza tra due oggetti, rappresentati, per esempio, dai termini *a* e *b*. La teoria, ben sorretta da dati empirici, sostiene che la somiglianza percepita $s(a,b)$ è una funzione ponderata dell'intersezione degli attributi di *a* e di *b* cui va sottratta la somma di una funzione ponderata degli attributi distintivi dell'uno e di una funzione ponderata degli attributi distintivi dell'altro, che dà:

$$s(a,b) = \theta f(A \cap B) - \alpha f(A - B) - \beta f(B - A) \quad (1)$$

Qui la funzione f è una misura della salienza dei tratti o degli insiemi di tratti. θ, α e β sono parametri che riflettono l'importanza dei tratti comuni e di quelli distintivi; perciò, per esempio, se $\alpha = \beta = 0$ e $\theta = 1$, la somiglianza percepita dipende soltanto dai tratti comuni. Analogamente, i cambiamenti nei valori di α, β e θ danno luogo a differenti gradazioni di somiglianza. *A* e *B* rappresentano gli insiemi, rispettivamente, dei tratti di *a* e *b*, mentre $(A - B)$ è l'insieme dei tratti distintivi per *A*, e $(B - A)$ è l'insieme distintivo per *B*. Si assume che la salienza di un insieme di attributi sia data dalla somma della salienza dei membri dell'insieme (vedi Tversky, 1977, p. 332).

Tversky ha sostenuto che due fattori primari determinano la salienza di un attributo. Il primo, l'intensità, è indipendente dall'oggetto e

> fa riferimento a fattori che aumentano l'intensità o il rapporto segnale-rumore, come la luminosità di una luce, l'intensità di un suono, la saturazione di un colore, la frequenza di un termine, la chiarezza di una illustrazione o la brillantezza di un'immagine. (p. 342)

Il secondo fattore, la diagnosticità, dipende invece dall'oggetto. La diagnosticità riguarda la possibilità di discriminare un oggetto implicitamente o esplicitamente classificato con altri oggetti; essa presuppone perciò un contesto di alternative all'oggetto. In assenza di tale contesto, oppure in una situazione in cui l'insieme di contrasto sia genericamente l'universo degli oggetti, la diagnosticità non giocherà presumibilmente alcun ruolo. Sfortunatamente, Tversky non ha spiegato come intensità e diagnosticità interagiscano, ma, per i nostri scopi, basti dire che ciò che conta è che quando la diagnosticità non entra in gioco, la salienza di un attributo è indipendente dal o dagli oggetti. Ciò equivale a dire che la misura della salienza di un attributo è una costante e contribuisce in misura costante alla salienza generale dello stimolo. Da un punto di vista matematico ciò è molto comodo, perché significa che è facile determinare la salienza dell'insieme degli attributi che si intersecano nell'equazione (1): $f(A_n)$, la misura dell'attributo n in A, e $f(B_n)$, la misura dello stesso attributo in B, saranno uguali.

La differenza fondamentale tra il modello di Tversky e il nostro sta nel fatto che quest'ultimo richiede che la salienza di un attributo dipenda dall'oggetto a cui si applica, oltre che da altri fattori di tipo contestuale. Nel nostro modello, la somiglianza percepita tra due oggetti dipende, in parte, dal livello relativo della salienza degli attributi abbinabili; perciò non si può assumere, in generale, che $f(A_n) = f(B_n)$. Si presuppone invece che, a prescindere dalla diagnosticità, un attributo possa essere più importante per un oggetto che per un altro, così come alcuni membri delle categorie naturali sono più tipici di altri (Rips, Shoben, Smith, 1973; Rosch, 1975). Di norma, per esempio, essere fatto di ferro è un attributo più importante per le calamite che per i binari; essere rosso è un attributo più importante per un carro dei pompieri che per un mattone, pur non essendo necessario per nessuno dei due. Che la salienza di un attributo sia o meno indipendente dall'oggetto che lo possiede è un problema empirico ancora aperto; e d'altra parte, non è affatto una cosa semplice da verificare. È difficile distinguere tra la quantità assoluta di salienza che un attributo procura a un oggetto e variabili incontrollabi-

li come la quantità relativa e l'ammontare di conoscenze già possedute dai soggetti sugli stessi oggetti.

Rigettare l'assunzione di Tversky che la salienza di un attributo è indipendente dall'oggetto solleva una difficoltà nella determinazione della salienza dell'intersezione di A e B nell'equazione (1). Come dobbiamo calcolare $f(A \cap B)$? La soluzione di questo problema costituisce uno dei fulcri della nostra proposta: la salienza dell'intersezione di A e B dipende dai valori di salienza degli elementi abbinabili in B, e non da una certa funzione dei valori in entrambi A e B, o dai valori nel solo A. L'equazione (1) può venire ora riscritta come

$$s(a,b) = \theta f^B(A \cap B) - \alpha f^A(A - B) - \beta f^B(B - A) \quad (2)$$

dove f^A e f^B rappresentano misure di salienza basate sui valori rispettivamente in A e in B.

La misura della somiglianza data da (2) è uguale a quella data dall'equazione (1) di Tversky in tutti quei casi in cui gli attributi abbinabili sono di salienza comparabile sia in A che in B: quando essa è bassa per entrambi gli oggetti, essi vengono considerati dissimili, quando, al contrario, è relativamente alta per entrambi, la somiglianza risultante dall'equazione (2) sarà simile a quella dell'equazione (1). Mi riferirò d'ora innanzi alle asserzioni di somiglianza in cui gli attributi abbinabili hanno entrambi un alto livello di salienza (alta salienza di B / alta salienza di A) come *asserzioni di somiglianza letterale*, intendendo con ciò che queste asserzioni sono *prevalentemente* letterali, data la natura graduale della letteralità (e del suo complementare, la metaforicità). Possiamo considerare un assioma, confermato anche dal senso comune, che se due cose hanno in comune delle caratteristiche importanti per entrambe, esse saranno considerate letteralmente simili.

A questo punto è possibile, però, andare oltre una semplice descrizione della somiglianza letterale per arrivare a descrivere sia le asserzioni di somiglianza non letterale che quelle anomale. Nei casi in cui gli attributi abbinabili abbiano salienza minore in A che in B, mentre B ha degli attributi di alta salienza non applicabili ad a, la comparazione tra a e b non sarà letterale (alta salienza di B / bassa salienza di A). Tali asserzioni vengono di solito

chiamate paragoni o similitudini. Saranno invece considerate anomale quelle asserzioni di somiglianza che non sono né letterali né non letterali nel senso ora spiegato. Né le asserzioni di somiglianza letterale e non letterale, né quelle anomale e senza senso formano perciò classi mutuamente esclusive. Sono perciò tre le componenti di un'asserzione di somiglianza: la componente letterale, quella non letterale (o metaforica) e quella anomala. Non tutte contribuiscono allo stesso modo alla percezione della somiglianza (per esempio, la componente anomala non gioca alcun ruolo nella percezione di una somiglianza letterale). Come vedremo meglio quando discuteremo le asserzioni (1-4), vi sono due fonti diverse di anomalia nelle asserzioni di somiglianza: una quando si afferma che due cose sono simili ma gli attributi abbinabili sono banali (abbinamento con bassa salienza di *B* / bassa salienza di *A*), l'altra quando si tratta, fondamentalmente, di un paragone invertito (bassa salienza di *B* / alta salienza di *A*).

La fonte primaria della metaforicità, nella nostra ipotesi, sta proprio nello sbilanciamento, $S(a, b)$ dei livelli di salienza degli attributi abbinabili dei due termini. Per concettualizzarlo, proviamo a formarci un'immagine degli attributi di *a* e *b* come fossero una lista in cima alla quale stanno quelli più salienti; lo sbilanciamento può essere pensato come equivalente al grado di diagonalità delle posizioni degli attributi di *B* e di *A* in questa lista. In prima approssimazione, esso è descrivibile sulla base dell'effetto combinato della differenza di salienza tra gli attributi abbinabili di *a* e di *b*, con il grado (indipendente) di salienza degli attributi in ciascuno di loro, come nell'equazione (3)

$$S(a, b) = g[f^B(X_i, ..., X_{i+n}) - f^A(X_i, ..., X_{i+n})] \quad (3)$$

dove *g* è una funzione, probabilmente additiva, e $X_i, ..., X_{i+n} = A \cap B$. Nei casi in cui lo sbilanciamento di salienza sia la sola fonte della metaforicità, si potrà definire un'asserzione come più o meno metaforica equiparandola al grado di sbilanciamento di salienza, o diagonalità. Conseguentemente allora all'equazione (3), tanto maggiore sarà la letteralità di un'asserzione di somiglianza e tanto minore ne sarà la metaforicità, perché gli attributi abbinabili saranno di salienza comparabile (e prevalentemente alta) tan-

to in *A* quanto in *B*. Inoltre è probabile che i termini contenuti in asserzioni di somiglianza molto letterali siano considerati più simili di quelli di asserzioni prevalentemente metaforiche, visto che è probabile che l'insieme dato dall'intersezione degli attributi sia più ampio nelle prime. È parimenti probabile che si percepisca un livello di somiglianza maggiore nelle asserzioni non letterali che in quelle anomale, visto che nelle prime la salienza dell'insieme dato dall'intersezione degli attributi, in quanto determinata da $f^B(A \cap B)$, sarà maggiore che nelle seconde, nelle quali l'insieme può essere addirittura vuoto.

La nostra ipotesi, dunque, permette non solo di distinguere le asserzioni di somiglianza letterale da quelle metaforiche e di valutare tale somiglianza in modo unificato, ma anche di descrivere due possibili fonti di anomalia. Consideriamo le seguenti asserzioni:

(1) I tabelloni pubblicitari sono come i cartelloni
(2) I tabelloni pubblicitari sono come le verruche
(3) I tabelloni pubblicitari sono come le pere
(4) Le sedie sono come i sillogismi
(5) I sonniferi sono come i sermoni.

Secondo la nostra ipotesi, l'asserzione (1) esprime fondamentalmente una comparazione letterale, perché tabelloni pubblicitari e cartelloni posseggono un certo numero di attributi salienti comuni. La (2) è invece una comparazione non letterale, perché, anche se non hanno nessun attributo altamente saliente comune, ve ne sono alcuni che sono contemporaneamente molto salienti per le verruche e meno salienti per i tabelloni pubblicitari (per esempio, la bruttezza); altri attributi ancora che pure sono altamente salienti per le verruche non sono però applicabili ai tabelloni pubblicitari (per esempio, trovarsi sulla pelle). Di conseguenza, la (2) è un'asserzione metaforica di somiglianza — cioè un paragone. Gli altri sono casi di anomalia. Nell'asserzione (3) i soli attributi comuni a entrambi i termini sono banali e di bassa salienza, come "essere una cosa" o "essere un oggetto fisico", quindi la somiglianza è molto bassa. Ciò che rende anomala un'asserzione come (3) è che non se ne può immaginare una funzione comu-

nicativa: essa sembra infatti violare la massima griceana della qualità (Grice, 1975). Nell'asserzione (4) i due termini non paiono avere in comune nemmeno attributi di bassa salienza; di conseguenza, essa è anomala come la (3). Infine, nella (5) l'unico attributo comune sembra l'"essere soporifero", che è di alta salienza per il termine *a* e di bassa per *b*; siamo qui di fronte a un'anomalia di tipo diverso: vi è indubbiamente un possibile abbinamento, ma in cui la somiglianza e la metaforicità sono entrambe basse, perché il valore di $f^B(A \cap B)$ dipende dal valore (basso) della salienza dell'attributo nel termine *b*, i sermoni.

Ne consegue che, a parità di altri fattori, asserzioni come la (5) potrebbero contenere valori di somiglianza leggermente più alti di casi come (4), perché per questi ultimi l'intersezione è sempre necessariamente vuota. Asserzioni come la (5) potrebbero ottenere stime di somiglianza più alte anche di casi come (3) perché gli attributi astratti e di bassa salienza condivisi dai termini in (3) (per esempio, "è una cosa") sono probabilmente rappresentati in maniera indiretta negli schemi loro associati. Al contrario, i primi dati raccolti ci suggeriscono che i soggetti riconoscono spesso la natura figurata dei paragoni anche se invertiti, come nell'asserzione (5). È probabilmente per questa ragione che nei paragoni invertiti la somiglianza tende a essere valutata in modo più alto di quanto previsto dall'equazione (2).

Vi è sempre la possibilità che dall'inversione di un paragone ne possa nascere uno nuovo, dotato di un senso completamente diverso, con metaforicità e valutazione di somiglianza altrettanto alte — come succede, per esempio, nel caso dell'asserzione (2) e della sua inversione, la (6)

(6) Le verruche sono come i tabelloni pubblicitari.

Alcuni ritengono che la bruttezza, per quanto importante nel significato di (2), lo sia molto meno in (6), dove sono gli attributi relativi allo sporgere quelli maggiormente focalizzati. Un altro esempio del cambiamento di significato associato all'inversione dei termini di un paragone è dato in (7) e (8):

(7) I macellai sono come i chirurghi

(8) I chirurghi sono come i macellai.

Qui le basi della comparazione non solo sono diverse, ma anche effettivamente incompatibili. In accordo con la nostra ipotesi, possiamo spiegare questo effetto nei termini seguenti: la base di un'asserzione di somiglianza dipende dal livello di salienza degli attributi abbinabili relativi al termine *b*; a causa dello sbilanciamento di salienza, tale base risulterà con tutta probabilità diversa quando i due termini vengono scambiati. Nelle asserzioni (7) e (8) vi è inoltre un rovesciamento della valenza emotiva: gli attributi che esprimono emozioni sono spesso (anche se non sempre) una parte importante delle asserzioni non letterali di somiglianza.

Malgrado il comportamento peculiare dei paragoni invertiti, le asserzioni di somiglianza anomale sono abbastanza difficili da interpretare, generarne cioè un'interpretazione non è operazione facile. È sempre possibile, come per la maggior parte delle frasi ben formate della lingua, dare un'interpretazione, anche se forzata, cioè costruire un contesto in cui comparazioni come la (3), (4) o (5) siano decodificabili. Ma è probabile che ciò richieda di modificare la salienza relativa degli attributi dei termini dell'asserzione. Non è che sia impossibile trovare un contesto adeguato — quasi sempre lo è —, semplicemente è molto più difficile trovarne uno per le frasi anomale che per quelle dotate di senso.

Ciò che abbiamo sinora proposto è di sostituire la misura della salienza degli attributi comuni di Tversky (1977) con una basata sulla salienza degli attributi in *B*. Il contrasto nei livelli di salienza degli attributi in *A* e in *B*, cioè la diagonalità, può costituire dunque la base per misurare la metaforicità, come nell'equazione (3). Questa spiegazione sembra rispecchiare maggiormente l'esigenza di avere una misura della somiglianza che non produca stime eccessivamente — e irrealisticamente — basse per i paragoni, come accade con l'equazione (1). Ma la questione non è risolvibile con il solo sbilanciamento di salienza.

LA DISEGUAGLIANZA DELL'ATTRIBUTO IN DOMINI INCONGRUENTI

La nozione di attributo abbinabile è ovviamente essenziale per la nostra ipotesi sulla somiglianza; da essa dipendono sia la somiglianza che la metaforicità. Ma essa non è scevra da problemi, in modo particolare quando si cerchi di utilizzarla in riferimento alla teoria degli schemi. In questo paragrafo inizieremo a discutere questi problemi, e proseguiremo esaminandone gli effetti sulla metaforicità.

Consideriamo l'asserzione

(9) I vasi sanguigni sono come gli acquedotti.

Secondo la nostra proposta, la base della somiglianza sta negli attributi abbinabili. A un primo sguardo, potrebbe sembrare che non vi sia alcun problema: tanto i vasi sanguigni quanto gli acquedotti sono canali attraverso cui si spostano dei liquidi. Ma questa è una fuorviante semplificazione: se è vero infatti che gli acquedotti sono canali per il trasporto di liquidi, non è però altrettanto convincente che il predicato "è un canale per portare liquidi" sia una parte importante nella nostra rappresentazione della conoscenza sugli acquedotti. È più naturale ipotizzare che venga rappresentato direttamente nello schema che un acquedotto è un canale per portare acqua e che il predicato riferito ai liquidi sia inferito. Analogamente, i vasi sanguigni trasportano il sangue; "essere un liquido" è certamente un attributo importante del sangue, ma presumibilmente non compare come sottoschema nello schema per i vasi sanguigni. Ciò parrebbe però farci concludere che l'asserzione (9) è banale, dato che si basa semplicemente sul fatto che sia i vasi sanguigni che gli acquedotti sono canali, una conclusione evidentemente sbagliata — e qui nasce il problema.

Supponiamo per un attimo che invece di pensare agli attributi come predicati semplici, ci si concentri sulla struttura degli schemi, tenendo presente non solo gli attributi ma soprattutto le loro relazioni. Si potrebbe così supporre che lo schema per *acquedotto* abbia una struttura simile alla seguente:

Struttura 1
Schema per Acquedotto — è-un (*x*, Acquedotto)
A1: è-un (*x*, canale)
A2: scorre attraverso (acqua, *x*)
A3: scopo di (A1, A2)
(eccetera)

Questo schema può essere comparato a quello della *Struttura 2*, utilizzabile per rappresentare le (o alcune delle) conoscenze che abbiamo dei vasi sanguigni:

Struttura 2
Schema per Vaso sanguigno — è-un (*x*, Vaso sanguigno)
A1: è-un (*x*, canale)
A2: scorre attraverso (sangue, *x*)
A3: scopo di (A1, A2)
A4: è-un (arteria, *x*)
(eccetera)

Se A1, A2 e A3 sono visti come attributi, l'abbinamento concernente A1 rappresenterà il fatto che entrambi sono canali. In aggiunta a questo, sebbene le variabili in A2 siano diverse (acqua in un caso e sangue nell'altro), la struttura è la stessa in entrambi i casi; in altre parole, gli attributi, anche se non identici, sono a loro volta simili. Un meccanismo ricorsivo per trovare gli attributi abbinabili potrebbe perciò mostrarci un abbinamento di secondo ordine, ad esempio, per "scorre attraverso (liquido, *x*)". È importante notare anche che A3 è comune in quanto considerabile come un meta-attributo che contiene informazioni sulle relazioni tra gli attributi (cioè sulla struttura degli stessi schemi). Questa è una delle ragioni per cui conviene servirsi di una rappresentazione della conoscenza che comprenda le strutture, che sono certamente un modo più ricco di rappresentare del solo elenco di attributi semplici. In tal modo possiamo anche esprimere il fatto che molte asserzioni di somiglianza dipendono da isomorfismi strutturali tra le conoscenze associate ai due concetti, invece che sul solo abbinamento di attributi semplici. Queste osservazioni indicano quanto l'abbina-

mento degli attributi sia sensibile al modo di rappresentarli, alla relazione reciproca che li lega, e a come sono definiti; gli attributi possono aiutare a decidere della superiorità di un modo di rappresentazione su un altro.

Ma non siamo ancora fuori pericolo. Si potrebbe ancora obiettare infatti che gli attributi che si vuole abbinare, di fatto non si abbinano assolutamente. Per esempio, in che senso i vasi sanguigni e gli acquedotti sono davvero canali? Ci sono molti tipi di canali: alcuni realizzati dall'uomo, assai variabili quanto a dimensioni e materiali costruttivi, e altri naturali, anch'essi con proprietà molto variabili. Vi è inoltre un'ampia varietà di cose che scorrono attraverso i canali: ogni sorta di liquido, gas, e persino informazione. Sicuramente un vaso sanguigno è un tipo di canale molto diverso da un acquedotto: ma se le cose stanno così, su che base si può sostenere che "essere un canale" è lo *stesso* attributo per entrambi? Questo è il problema della diseguaglianza dell'attributo: attributi che sembrano nominalmente gli stessi possono spesso cambiare di significato quando vengono applicati a termini appartenenti a domini diversi, sicché da un dominio a un altro la loro relazione diventa di somiglianza invece che di identità.

La soluzione al problema della diseguaglianza dell'attributo sta, almeno in parte, proprio in quest'ultima asserzione. Il criterio guida di un abbinamento è che gli attributi debbono essere molto simili, e non necessariamente identici; il che introduce, è ovvio, un elemento ricorsivo nella nostra spiegazione della somiglianza, cosa nient'affatto sbagliata. Tornando all'asserzione (9), gli attributi A2 delle strutture 1 e 2, pur non essendo identici, sono molto simili e possono perciò comparire nell'insieme dato dall'intersezione degli attributi. La ragione per cui sono simili è ovviamente che tanto il sangue che l'acqua condividono l'attributo altamente saliente di essere dei liquidi. Uno dei motivi per cui i vasi sanguigni sono simili agli acquedotti è dunque che essi hanno in comune degli attributi di attributi.

Questo resta tuttavia un problema difficile da risolvere. L'esistenza di abbinamenti di ordine più alto non è sufficiente ad assicurare la somiglianza. Ad esempio, i pinguini non vengono nor-

malmente considerati simili ai lupi solo perché esiste un abbinamento di ordine più alto — l'essere entrambi animali. Perché questo non basta a renderli simili? Intanto, perché questa sembra essere l'unica base dell'abbinamento, per cui gli attributi distintivi possono facilmente prevalere.

Un altro motivo è però che esistono dei vincoli circa il livello di specificità delle categorie a cui le cose comparate appartengono. Questa ipotesi è ancora provvisoria, ma supponiamo che, in assenza di abbinamenti diretti del primo ordine, si accetti quale precondizione di un'asserzione sensata di somiglianza l'esistenza di un dominio comune ragionevolmente specifico; cioè si accetti l'esistenza di un tale dominio quale condizione necessaria ma non sufficiente perché due cose vengano percepite anche solo potenzialmente come simili. Un modo di interpretare la nozione di "dominio comune ragionevolmente specifico" potrebbe essere nei termini delle categorie del livello di base (Rosch, Mervis, Grey et al., 1976). Una specificità al livello di base, o al di sotto di esso, sarebbe ragionevolmente specifica, al contrario di ciò che accadrebbe con un livello più astratto di quello di base. Oppure, si potrebbe fare appello a una tassonomia "naturale" più sofisticata in cui vi siano più livelli da cui selezionare un punto di cesura, com'è, per esempio, la tassonomia descritta da Berlin, Breedlove e Raven (1973).

Possiamo ora affrontare le possibili conseguenze di questa assunzione. In un caso di anomalia come quello espresso da (3), i domini della pubblicità e della frutta non si congiungono in nessuna struttura tassonomica concepibile in una categoria, né al livello di specificità di una categoria di base né al di sotto di esso. L'asserzione (3) non riesce perciò a soddisfare la precondizione per essere un'asserzione sensata di somiglianza. Abbiamo d'altra parte supposto che vasi sanguigni e acquedotti si trovino uniti nel dominio dei canali o condotti, che invece soddisfa la precondizione. Pinguini e lupi si incontrano soltanto nella categoria animali, che si trova a un livello di specificità più astratto del livello di base; di conseguenza, di nuovo la precondizione non è soddisfatta. Non è necessario che si trovi una categoria naturale già codificata; talvolta può essere necessario "costruire" una categoria

psicologicamente plausibile. È probabilmente questo, per esempio, quello che succede con

(10) Le enciclopedie sono come le miniere d'oro

in cui descrizioni lessicali possibili della categoria di intersezione sono: "luogo dove si immagazzinano le cose", o "luogo dove si possono trovare le cose", oppure "fonte di profitto". Questo spiega anche perché, sotto certe favorevoli condizioni contestuali, alcune comparazioni superficialmente anomale possano diventare comprensibili.

Sia che il problema della diseguaglianza dell'attributo possa essere risolto lungo queste linee sia che esso resti insoluto, nessuna teoria della somiglianza basata sull'abbinamento di attributi può prescindere da esso. Possiamo perciò chiederci in che rapporto stiano la diseguaglianza dell'attributo e la metaforicità: non è che la prima aumenti lo sbilanciamento di salienza? Sembra ragionevole supporre di sì, il che significa che, se gli attributi abbinabili non fossero di fatto identici, sarebbe necessario un minore sbilanciamento di salienza per produrre un certo grado di metaforicità. Più ovvia è invece la possibilità che il livello di metaforicità cresca quando gli attributi abbinabili sono correlati sulla base di una somiglianza non letterale. Questa situazione è evidente nell'asserzione (10): quando si domanda ai soggetti di elencare gli attributi delle enciclopedie e delle miniere d'oro, "è di grande valore" compare spesso come attributo altamente saliente per entrambe. È chiaro però che il senso di "essere di grande valore" per le enciclopedie riguarda il dominio intellettuale o mentale, mentre per le miniere d'oro è di tipo finanziario o monetario (vedi la distinzione tra MTRANS e PTRANS di Schank, Abelson, 1977). Si potrebbe certamente sostenere che il significato di base (letterale) di "di grande valore" è quello legato al dominio monetario mentre le applicazioni dell'attributo al dominio intellettuale sono derivate e metaforiche.

Insomma, i domini di provenienza dei termini di un'asserzione di comparazione possono essere reciprocamente incongruenti o semanticamente remoti. In questi casi, sembra spesso non esserci alcun abbinamento di attributi. Quando ci sono, essi dipen-

dono non dall'*identità* ma dalla *somiglianza* degli attributi, o delle loro configurazioni. A questa stessa somiglianza spesso si associa un elemento di metaforicità, come sembra succedere con "è di grande valore", e come succede certamente con "comporta che si scavi qua e là" nell'asserzione (10). La nozione di abbinamento di attributi deve essere dunque rivisitata: la si deve basare non sull'identità ma sulla somiglianza degli attributi. Un abbinamento di attributi richiede o un'alta somiglianza oppure un'alta metaforicità, così come viene definita nell'equazione (2). Può anche darsi che persino quando c'è una diseguaglianza dell'attributo, rimanga un certo grado di diagonalità, e che forse l'incongruenza dei domini aumenti i suoi effetti sulla metaforicità.

L'incongruenza dei domini e la diseguaglianza dell'attributo possiedono un'importanza di carattere generale nella semantica lessicale e in particolare nell'analisi dei termini a doppia funzione come *freddo, luminoso, duro*, e così via. Consideriamo l'asserzione (11), discussa da Searle (1979):

(11) Sally è (come) un blocco di ghiaccio.

Un aspetto importante, e talora trascurato, dell'asserzione (11) è il suo essere ambigua. Se la si utilizza mentre Sally sta entrando, proveniendo da un ambiente molto freddo, la (11) possiede un grado molto minore di metaforicità che se la si utilizza nel contesto di un amante mancato che si lamenta della freddezza di Sally. La ragione della differenza è che nel primo caso vi è congruenza di domini, mentre nel secondo no. Nel primo, perciò, anche se l'essere fisicamente fredda (per esempio, al tatto) non è un attributo altamente saliente e persistente di Sally, lo è di un blocco di ghiaccio, e di conseguenza, le condizioni perché si tratti di un paragone sono soddisfatte: l'attributo *freddo* si applica a entrambi i termini nel medesimo dominio, e il successo comunicativo dell'iperbole dipende dalla diversa intensità del freddo di ciascuno dei due oggetti, mentre l'attributo continua ad apparire come il medesimo.

Al contrario, nella seconda interpretazione, l'attributo *freddo* va applicato passando da un dominio a un altro, ovvero passando da quello fisico, delle temperature, appropriato al ghiaccio, a

quello emozionale applicabile alle caratteristiche "psicologiche". Questa interpretazione non porta a un'asserzione di somiglianza il cui successo dipende da un gioco di parole, perché, come abbiamo già detto, questa proprietà dei paragoni è assai diffusa, in quanto si basa spesso su analogie sistematiche soggiacenti, e convenzionali, tra domini diversi (in questo caso, temperatura ed emozioni, o in altri luminosità e personalità, e così via). Jackendoff (1975, 1976) ha sostenuto in effetti che l'intero sistema semantico può essere costruito facendo uso di queste nozioni: per esempio, *dare* è fondamentalmente lo stesso verbo che *andare*, salvo che il dominio del primo è il possesso e quello del secondo è la locazione. In questa impostazione è implicita l'idea che la somiglianza non letterale sia una pietra miliare per il linguaggio in generale.

La metafora non dipende perciò solamente da una diseguaglianza tra i relativi livelli di salienza nei casi in cui vi sono genuini abbinamenti di attributi, ma anche dall'incongruenza dei domini quando tali abbinamenti sono impossibili. Si può immaginare un esperimento in cui comparazioni ambigue come quella in (11) compaiano in contesti che le portino a essere interpretate o attraverso una congruenza di domini oppure attraverso un'incongruenza. I soggetti a cui si chiedesse di valutarne il grado di metaforicità e somiglianza dovrebbero trovare più metaforicità nel caso dell'interpretazione fondata su domini incongruenti e più somiglianza nell'altro caso.

Tornando perciò all'asserzione (10), quando diciamo che le enciclopedie sono come le miniere d'oro, abbiamo bisogno di un cambio di marcia cognitivo. Le miniere d'oro sono fonti di ricchezza fisica; le enciclopedie di ricchezza mentale. La possibilità di applicare termini come *ricchezza* nei due domini è il risultato del fatto che vi sono attributi soggiacenti che sono comuni alle due applicazioni del termine. Sapere che i termini hanno quei significati convenzionali serve, nel corso della comprensione, per mettere a nudo le somiglianze in un modo cortocircuitato rispetto a quello che sarebbe stato altrimenti un processo ricorsivo. L'incongruenza dei domini serve ad aumentare la distanza semantica che il processo di comprensione deve colmare, in un

modo tale che aumenti la percezione di metaforicità di un'asserzione di somiglianza basata su domini fondamentalmente differenti.

LA METAFORICITÀ E L'ASIMMETRIA DELLE COMPARAZIONI

Noi attribuiamo molta importanza allo sbilanciamento di salienza: questo paragrafo ne affronterà la relazione con alcuni problemi relativi all'asimmetria delle asserzioni di somiglianza, oltre ad analizzare i fattori che provocano il cambiamento dei giudizi di somiglianza e metaforicità. Ci sarà comunque di aiuto rivedere in primo luogo una componente importante del modello di Tversky (1977), il principio di diagnosticità. Esso riguarda fondamentalmente il fatto che il contesto può influenzare la salienza degli attributi: è infatti vero che detta influenza può estendersi sino alla messa in luce di un attributo altrimenti banale. L'esempio di Tversky è il seguente: l'attributo *reale* non ha alcun valore diagnostico nel contesto degli animali in carne e ossa, ha cioè una salienza molto bassa; ma in una categoria di animali che comprenda anche quelli immaginari e mitologici, l'attributo può diventare molto importante.

Se accettiamo la modifica proposta al modello di Tversky dall'equazione (2), ne consegue che a un cambiamento temporaneo (o permanente) nel livello di salienza degli attributi abbinabili dovrebbe corrispondere un cambiamento nella valutazione della metaforicità e della somiglianza. Per esempio, è un'intuizione comune a molti che rendere esplicita o vincolare linguisticamente una dimensione di somiglianza riduca la metaforicità di un'asserzione. Consideriamo le asserzioni (12) e (13):

(12) Il viso di John era come un peperone
(13) Il viso di John era rosso come un peperone.

Nella (13), il viso di John viene comparato a un peperone in relazione al colore rosso. L'effetto che si ottiene specificando la dimensione è di identificare, o di "mettere in primo piano", l'attributo (o gli attributi) più diagnostico. Otterremmo quasi lo stesso

risultato, forse un po' minore, se sostituissimo, nella (12), *era come* con *sembrava.* La conseguenza di questa messa in primo piano nell'asserzione (13) è che tutti gli altri attributi, sia del viso di John che dei peperoni, hanno un impatto minore sulla percezione della somiglianza tra loro. Per dirla in un altro modo, la salienza degli attributi di colore viene fatta salire al di sopra di quella degli altri attributi, così che questi non giocano più un ruolo significativo. Il risultato è un abbinamento di attributi di alta salienza con altri attributi di alta salienza. Analogamente, la metaforicità dovrebbe diminuire dalla (12) alla (13) e, ne consegue, la somiglianza invece crescere. Tuttavia, anche rispetto a un singolo attributo come il colore o la dimensione, l'abbinamento può non essere perfetto: il viso di John forse non era letteralmente del colore di un peperone. Il che suggerisce che c'è bisogno di una messa a punto più precisa, e che lo stesso attributo di colore possiede a sua volta tratti che possono essere più o meno bene abbinati (per esempio, l'intensità, il tono e la saturazione). Di conseguenza, la somiglianza di due oggetti rispetto a un attributo, anche quando esso sia stato così messo in primo piano, può variare: in altre parole, una certa diseguaglianza dell'attributo può essere presente anche nelle asserzioni letterali, è per questa ragione che abbiamo già detto che un certo grado di sbilanciamento di salienza è probabilmente una condizione necessaria della metaforicità.

Anche se abbiamo proposto come spiegazione della minor metaforicità la sostituzione, in (13), di un abbinamento alta salienza di *B*/bassa salienza di *A* con un abbinamento alta salienza di *B*/alta salienza di *A*, per effetto della menzione esplicita di un attributo comune, questo non basta per garantire la simmetria. Rimangono infatti forti vincoli sull'ordine naturale dei termini. Una ragione può essere che mentre l'attributo è abbinato qualitativamente, non lo è quantitativamente. Forse asserzioni come la (13) dipendono, quanto a efficacia, dal fatto che l'intensità degli attributi abbinabili sia più alta in *B* che in *A*, cosa che si collega all'osservazione di Tversky secondo cui l'ordine più naturale dei termini in un'asserzione di somiglianza è quello in cui il soggetto esprime l'oggetto variante e l'oggetto quello più prototipico, come nella (14):

(14) La Corea del Nord è come la Cina Rossa.

Nel caso dell'asserzione (13), poi, per il termine *b* c'è bisogno di qualcosa che sia rosso in maniera prototipica; sarebbe infatti innaturale comparare la rossezza del viso di John con qualcosa che non sia generalmente considerato come tipicamente rosso (per esempio, un chicco d'uva). Questo è ancora più ovvio per attributi come *freddo*, la percezione e la misura dell'intensità del quale rappresentano fatti comuni.

Dunque, uno dei motivi per cui il trovare un abbinamento nominale, anche se di tipo alta salienza/alta salienza, non garantisce la simmetria, è che un attributo abbinabile può variare rispetto a qualcuna delle sue stesse proprietà. A dispetto perciò del fatto che "John è forte come un bue" evidenzi quale attributo abbinabile la forza, tanto John quanto un bue lo potranno essere molto, ma l'uomo sempre in misura molto minore di un esemplare tipico di bue. In generale, per determinare tale somiglianza entro uno stesso attributo sono necessarie le stesse operazioni usate nel corso di normali valutazioni di somiglianza, il che ci riporta a dire che il processo di percezione della somiglianza deve essere considerato come ricorsivo. Nella misura in cui gli attributi siano considerati sottoschemi, l'idea che essi stessi abbiano a loro volta attributi sembra perfettamente accettabile, visto che fa parte della teoria della rappresentazione della conoscenza presupposta dalla nostra spiegazione della somiglianza. Va però notato che la flessibilità trasmessa agli attributi dall'incassabilità degli schemi uno dentro l'altro non è priva di costi: sembra infatti sempre più difficile agguantare la nozione di attributo.

Quanto al problema della simmetria, è importante non trascurare il fatto che il topic dell'enunciato impone dei vincoli, così che in generale dire "*a* è come *b*" sarà sempre diverso dal dire "*b* è come *a*", perché nel primo caso il topic dell'enunciato è *a* mentre nel secondo è *b*. In altre parole, esistono vincoli che dipendono dalla relazione informazione conosciuta-informazione nuova e da quella soggetto-predicato. Tversky si riferisce a questo come "effetto di focalizzazione", osservando che normalmente viene assegnato un peso maggiore agli attributi del termine che è nella

posizione di soggetto che a quelli del secondo termine (cioè, $\alpha > \beta$). Se consideriamo il termine intersezione nell'equazione (2) come ciò che fornisce la base della somiglianza, il problema della simmetria sembra ridursi al fatto che una relazione di somiglianza può essere simmetrica soltanto se la base per la comparazione è la stessa, indipendentemente dall'ordine interno di menzione dei termini: perciò, se *a* è come *b* esattamente sotto gli stessi aspetti per cui *b* è come *a*, allora la relazione può essere simmetrica. Dovrebbe essere chiaro ora che questa condizione non può mai sussistere nel caso delle asserzioni non letterali di somiglianza, che hanno attributi *B* di alta salienza e attributi *A* di bassa salienza. Se tutti gli attributi comuni in un paragone avessero la relazione alta salienza di *B*/bassa salienza di *A*, invertendo il paragone si avrebbe una comparazione anomala: ne consegue che in certi casi di asserzione anomala (bassa salienza di *B*/alta salienza di *A*), l'inversione può produrre un paragone interpretabile, come succede, per esempio, in (5). Anche i casi anomali con bassa salienza di *A*/bassa salienza di *B* sono invertibili, nel senso, banale, che non sono interpretabili in nessuna direzione.

Anche il fatto che le asserzioni di somiglianza non siano né puramente letterali né puramente non letterali ha delle implicazioni per la simmetria. Abbiamo già ricordato che la base dell'asserzione (2) sta negli attributi di alta salienza delle verruche, come il fatto di sporgere e di essere brutte. Quando però la si rovescia, ottenendo

(15) Le verruche sono come i tabelloni pubblicitari

altri attributi sembrano prendere il sopravvento; adesso sembrano infatti più centrali le nozioni di rilievo ed evidenza. Così il significato dell'asserzione (2) è diverso da quello della (15). Nelle comparazioni letterali è più probabile che la base della comparazione rimanga la stessa a prescindere dall'ordine dei termini, e di conseguenza la differenza di significato tra i due ordinamenti è in generale molto meno drastica, anche se certi abbinamenti residui alta salienza / bassa salienza possono continuare ad avere qualche effetto. Questo si collega all'osservazione di Tversky secondo cui "il termine variante è più simile al prototipo che il prototipo

al variante" (p. 333), come è evidente se si compara l'asserzione (14) con il suo inverso. Quando però le persone (o la maggior parte di esse) percepiscono una certa somiglianza nella salienza degli abbinamenti, può essere facile mantenere la simmetria, come accade nelle asserzioni (16) e (17):

(16) La Cecoslovacchia è come l'Ungheria
(17) L'Ungheria è come la Cecoslovacchia.

La conclusione generale è allora che il grado di simmetria sta in relazione inversa al grado di metaforicità, così che più metaforica è la comparazione, meno simmetrica probabilmente sarà. Nonostante questo, resta vero che anche altri fattori possono indurre asimmetria: sottili mutamenti di significato possono essere, per esempio, provocati dalla trasformazione di un abbinamento alta salienza di *B*/bassa salienza di *A* in quello bassa salienza di *B*/alta salienza di *A*, e viceversa. In secondo luogo, il tipo di variabili menzionato sopra (la relazione soggetto-predicato, la relazione informazione conosciuta-informazione nuova, le quantità relative di conoscenza associate ai termini, e la loro tipicità) avrà quasi sempre un effetto residuo che potrà essere spiegato nei termini di Tversky, secondo cui, normalmente, $\alpha > \beta$, attribuendo così meno peso ai tratti distintivi del secondo termine. Si può ridurre infine la metaforicità quando si usino degli stratagemmi linguistici che mettono in primo piano certi attributi o classi di attributi a spese di altri. Questo è il motivo per cui specificare la dimensione rispetto a cui vanno comparati due oggetti altrimenti dissimili sembra ridurre la metaforicità; ed è anche il motivo per cui verbi di somiglianza più specifici di *essere come*, cioè verbi come *assomigliare*, danno in generale luogo ad asserzioni di somiglianza più letterali.

DUE TIPI DI ASSERZIONI DI SOMIGLIANZA

Questa spiegazione delle asserzioni letterali e non letterali di somiglianza individua la base della comparazione di due termini ritenuti simili nel termine intersezione dell'equazione (2). Nel ca-

so delle asserzioni metaforiche, la base della comparazione viene normalmente chiamata il ground (della metafora). Chi cerchi di comprendere un'asserzione di somiglianza potrà riuscirvi solo se il termine intersezione non è vuoto: la comprensione sarà perciò più semplice se gli attributi abbinabili saranno già parte degli schemi di entrambi i termini *a* e *b*, ma non è detto, né necessario, che le cose stiano così. Capita talvolta che per arrivare al significato di una certa asserzione siano necessarie delle inferenze, vale a dire si debbano introdurre nuovi attributi nella rappresentazione del termine *a*. Questo paragrafo riguarda le differenze tra le asserzioni che introducono degli attributi e quelle, più semplici, in cui si aumenta la salienza di attributi abbinabili già esistenti nel termine *a*.

Supponiamo che qualcuno enunci l'asserzione (11) con l'intenzione di accusare la povera Sally di essere sessualmente inerte. La distinzione che ci interessa trova riscontro nelle risposte di un possibile ascoltatore: "Sì, lo so. È una vergogna, vero?", contrapposta a "Davvero? Non ne avevo idea. Non l'avrei mai detto".

Così, quando diciamo "*a* è come *b*", potremmo invitare l'ascoltatore non a trovare un abbinamento di attributi, bensì a prendere alcuni attributi salienti di *b* non appartenenti al suo schema per *a* e a introdurveli.

Va osservato fin dall'inizio che, a rigore, la differenza tra le asserzioni di somiglianza che promuovono e quelle che introducono attributi non riguarda l'asserzione in sé, bensì l'uso di un'asserzione da parte di una persona specifica, verso una persona specifica e in un'altrettanto specifica occasione. Poiché nella nostra ipotesi la determinazione degli abbinamenti gioca un ruolo centrale, questa distinzione porta nondimeno a una domanda importante: che tipo di meccanismo di comprensione può spiegare il fatto che le persone siano in grado di comprendere delle asserzioni di somiglianza anche quando non vi sono attributi abbinabili?

Una possibile risposta è che il meccanismo sia quello della predicazione per tentativi. Il processo di comprensione potrebbe andare all'incirca così: si compie un tentativo di applicare i sotto-

schemi associati a *b*, a partire dai più salienti, allo schema per il termine *a*. Uno dei modi per decidere se un attributo specifico possa essere applicato a qualcosa consiste nel determinare se sia già incluso nella sua rappresentazione: l'abbinamento, o per lo meno la verifica di un abbinamento, potrebbe essere dunque il primo passo del processo. È però probabile che non possa essere l'unico, perché se questo test fallisce, non si può certo concludere che l'attributo in questione non è applicabile, ma solo che non c'è già. La cosa più semplice, nel caso il test di abbinamento fallisca, è vedere se l'applicazione di tale attributo al concetto dia luogo a una qualche grossolana incompatibilità concettuale; questa dovrebbe essere irrisolvibile. Perciò, per esempio, l'attributo "essere bianco" non può valere per il concetto *sermoni* quando si stiano applicando a tale concetto attributi di alta salienza dei sonniferi, perché così facendo ci troveremmo di fronte a un'incompatibilità irresolubile. Le cose bianche sono oggetti fisici; i sermoni, anche se spesso sufficientemente noiosi da indurre al sonno, no.

Gli effetti sulla comprensione del cambiamento dello schema associato al termine *a* ci permettono di differenziare due tipi di asserzioni di somiglianza. Nel caso delle asserzioni che promuovono attributi, esistono già nello schema per *a* i sottoschemi corrispondenti agli attributi abbinabili, e tutto quello che succede è un accrescimento del loro livello di salienza. Nel caso delle asserzioni che introducono attributi, o si cambia il valore attuale di una variabile oppure viene introdotto un valore là dove in precedenza c'era soltanto una variabile. Inoltre, è possibile assumere che in entrambi i tipi, il fatto che l'uso di un'asserzione provochi la focalizzazione di una variabile specifica (o un insieme di variabili) darà luogo per il termine *a* (almeno temporaneamente) a un aumento del livello di salienza di tale variabile (o insieme di variabili). Questa spiegazione permette di integrare nel quadro generale suggerito dalla teoria degli schemi la comprensione di entrambi i tipi di asserzioni di somiglianza, letterali e non. Essa ha inoltre l'ulteriore vantaggio di ipotizzare una scarsa differenza tra la comprensione dei paragoni e delle corrispondenti metafore, essendo che entrambe procedono attraverso una predicazione

per tentativi. Infine, questa spiegazione è coerente con l'idea che le asserzioni non letterali richiedano lo stesso meccanismo di comprensione di quelle letterali (Ortony, Schallert, Reynolds et al., 1978).

Cosa succede se nessun attributo di alta salienza proveniente da *B* sembra applicarsi al termine *a*? Come si può render conto del fatto palese che è sempre possibile immaginare un contesto in cui attribuire significato anche all'asserzione più anomala? Una risposta a cui si è già accennato è che un parlante (o un ascoltatore, lettore o scrittore) può riordinare la salienza degli attributi (specialmente) del secondo termine di una comparazione. Questo riordinamento entra evidentemente in gioco insieme con quella messa in primo piano descritta per l'asserzione (13). Essa, ricordiamolo, promuove la salienza di alcuni attributi o gruppi di attributi, spesso col risultato di ridurre il grado di metaforicità. L'asserzione (3) può essere dunque resa interpretabile presupponendo un contesto in cui ciò che è importante è l'essere un oggetto fisico: un contesto, perciò, in cui abbia senso enunciare l'asserzione (18) potrà permettere anche l'interpretazione della (3):

(3) I tabelloni pubblicitari sono come le pere
(18) In quanto entrambi oggetti fisici, i tabelloni pubblicitari sono come le pere.

Tuttavia, senza un'assunzione di questo genere, il fatto che la (3) e la (18) siano perfettamente interpretabili in un contesto che permetta il riordinamento degli attributi, non è sufficiente a ridurne la stranezza.

L'ipotesi fondamentale è dunque che le asserzioni di somiglianza vengano elaborate attraverso una predicazione per tentativi. Può però darsi che, se l'elaborazione non riesce a trovare un abbinamento di attributi di alta salienza, oppure, più specificamente, se non riesce a dar luogo a un'interpretazione letterale, gli altri abbinamenti trovati vengano percepiti come più rilevanti di quanto dovrebbero essere. Per esempio, il paragone (19) (se viene compreso) sembra avere un grado più alto di somiglianza stimata soggettivamente di quanto sarebbe predetto dall'equazione (1), ammettendo anche le modifiche proposte (equazione *2*):

(19) Le sigarette sono come le bombe a orologeria.

I paragoni sono inoltre un po' come le barzellette, nel senso che se inizialmente non siamo capaci di comprenderle ma poi ci riusciamo, ciò che vi era di anomalo perderà ogni efficacia.

In una ricerca pilota su questo problema, i soggetti valutavano come costantemente più alta la somiglianza dei termini di un paragone quando erano incoraggiati a percepirne la natura metaforica di quando invece era avvantaggiata una interpretazione letterale, e ciò in 14 esempi su 15; il che suggerisce che la rilevanza accordata agli attributi distintivi (α e β) può essere ridotta, forse fino a zero, quando le persone intuiscono di avere a che fare con una comparazione non letterale.

In questo paragrafo abbiamo proposto una spiegazione del modo in cui le persone comprendono una comparazione quando non posseggono informazioni sul termine in posizione di soggetto tali da poter trovare gli attributi abbinabili. Abbiamo suggerito che un meccanismo di predicazione per tentativi degli attributi del termine *b* rispetto al termine *a* potrebbe risolvere il problema, così che la ricerca di un possibile abbinamento diverrebbe un modo per determinare l'applicabilità di un attributo. Abbiamo anche discusso certi effetti del contesto sulla salienza, in modo particolare quelli che, permettendo di riordinare i livelli di quest'ultima, fanno sì che si possa dare un'interpretazione plausibile a un'asserzione di somiglianza superficialmente anomala.

LA METAFORA

La nostra ipotesi ha delle conseguenze sulla teoria della metafora; conseguenze che sembrano sollevare seri problemi circa alcune assunzioni largamente accettate e gettare invece luce su altre.

L'idea che le metafore non siano in realtà che comparazioni, o analogie, nascoste, ha dominato per secoli gli approcci filosofici al problema e ha incominciato a far presa nella psicologia cognitivista e nella psicolinguistica. Questa idea, che è quella aristote-

lica standard, è stata di recente proposta come base per affrontare da un punto di vista psicologico la comprensione della metafora, da, per esempio, Kintsch (1974) e Miller (1979). Si tratta in molti sensi di una nozione attraente, perché non solo offre la possibilità di spiegare un concetto difficile, la metafora, nei termini di un concetto più semplice, la comparazione, ma afferma anche che questa sarebbe davvero soggiacente alla metafora, anche se non è sempre evidente nei tratti strutturali di superficie. La nostra ipotesi è incompatibile con questa posizione, se ad essa vogliamo attribuire lo statuto di spiegazione filosofica o psicologica.

Secondo quanto finora sostenuto, la metaforicità è una caratteristica delle asserzioni di somiglianza: le somiglianze nascoste nella metafora sono perciò esse stesse di natura metaforica. Ne consegue che la metaforicità non può essere spiegata attraverso un'identificazione (pure corretta) della relazione tra una metafora e il corrispondente paragone (ammesso che ci sia). Se la metafora

(20) Le enciclopedie sono miniere d'oro

è un'asserzione sensata per il fatto che le enciclopedie sono *come* miniere d'oro, questo non spiega che cosa nell'asserzione (20) la renda una metafora, visto che le enciclopedie non sono in realtà affatto come le miniere d'oro, ma lo sono solo metaforicamente. Perciò, anche se è perfettamente vero che ci può essere poca differenza tra una metafora e il paragone corrispondente (ovviamente, se il meccanismo di comprensione consiste nella previsione degli attributi selettivi,[2] esso può essere esattamente lo stesso), i problemi sulla natura della metafora e i meccanismi di comprensione rimangono lo stesso irrisolti.

L'errore sta nel supporre che i paragoni siano comparazioni "letterali"; una supposizione implicita nella posizione di Kintsch

2. È possibile che si presentino casi oppure circostanze in cui gli attributi del termine *b* vengono predicati non attraverso la selezione di quelli applicabili e altamente salienti, ma attraverso il rifiuto di quelli inapplicabili e l'applicazione degli altri. Questa applicazione per rifiuto di attributi, invece che per selezione di attributi, può avere come risultato rappresentazioni più ricche nello schema modificato del topic.

(1974), secondo cui le metafore (necessariamente anomale da un punto di vista semantico) vanno reinterpretate come comparazioni (esplicite) semanticamente accettabili, e in quella di Miller (1979), secondo cui la (sola) differenza tra un paragone (a cui una metafora possa essere ridotta) e una comparazione letterale è che in quest'ultima la base della comparazione è "ovvia". L'errore è del tutto esplicitato da Searle (1979), che parla dei paragoni come "paragoni letterali".

Non sarebbe difficile mostrare che, indipendentemente dalla nostra ipotesi, pensare che le comparazioni soggiacenti alla metafora siano letterali e prive di guai è assai problematico. Ne è una prova linguistica l'uso di certi tipi di delimitatori [*hedges*] (Lakoff, 1972). Consideriamo i delimitatori "metaforicamente parlando" e "realmente": se due cose sono realmente simili, è bizzarro dire che sono simili metaforicamente, e, viceversa, se sono metaforicamente simili, sembrerebbe strano dire che sono realmente simili. Le asserzioni (21) e (22) confermano queste previsioni:

(21) Metaforicamente parlando, l'istruzione è come una scala
(22) L'istruzione è realmente come una scala.

Mentre la (21) ha perfettamente senso (qualcuno potrebbe anche pensare che è vera), la (22) è falsa: se infatti qualcosa è davvero metaforicamente come qualcos'altro, non può essere realmente (letteralmente) tale. Di converso, se due cose sono realmente simili, non ha senso dire che lo sono metaforicamente. Perciò, anche se l'asserzione (23) è ragionevole, non lo è la (24):

(23) Le scale sono realmente come le scale mobili
(24) Metaforicamente parlando, le scale sono come le scale mobili.

Analogamente, ci si dovrebbe aspettare che, mentre la negazione di un'asserzione non letterale è vera se interpretata letteralmente, quella di un'asserzione letterale sia falsa, come nelle asserzioni (25) e (26):

(25) La scienza non è (realmente) come un ghiacciaio
(26) Un nevaio non è (realmente) come un ghiacciaio.

Esempi linguistici come questi sostengono l'idea che il luogo della metaforicità non si trovi nella struttura di superficie di un'asserzione (per esempio, la presenza o assenza di "come") ma nella stessa comparazione soggiacente. La posizione standard della metafora come comparazione nascosta non ha modo di render conto di queste osservazioni, mentre la nostra ipotesi sulla somiglianza non letterale sì.

Se si accetta l'insufficienza della posizione standard, si scoprirà anche che una seconda assunzione sulla metafora, largamente accettata, soffre degli stessi problemi: l'idea che le metafore siano basate o siano vere e proprie analogie nascoste. Il problema non è però la verità o falsità di tale idea, quanto piuttosto che, anche se vera, essa ha uno scarso o assente valore esplicativo. Le analogie sono asserzioni di somiglianza, una somiglianza tra relazioni fra "oggetti", invece che tra gli oggetti stessi, ma non per questo più povere. Se la metaforicità è una caratteristica delle asserzioni di somiglianza, ci si deve aspettare che le analogie varino per grado di metaforicità esattamente nello stesso modo in cui variano le altre asserzioni di somiglianza. Consideriamo, per esempio, le asserzioni (27) e (28):

(27) Gli agnelli stanno alle pecore come i gattini ai gatti
(28) Affidare a William Miller il Federal Reserve Board sarebbe come mettere Rudolph Nureyev contro Leon Spinks sul ring per il campionato del mondo di pesi massimi.

Esse sono entrambe analogie, ma la (27) è "realmente" vera, mentre la (28) (notazione fatta da William Proxmire all'udienza di conferma di Miller al senato)[3] non lo è.

Si può così sostenere che l'asserzione (28) è un'analogia metaforica: non vi sono infatti attributi (cioè relazioni) di alta salienza del secondo termine che abbiano una salienza comparabilmente alta per il primo (considerando i termini come l'insieme delle re-

3. È interessante notare la radicale ambiguità dell'asserzione di Proxmire. Essa potrebbe essere interpretata sia nei termini dell'alta salienza della potenziale agilità ed elusività di Nureyev, sia, antiteticamente, nei termini dell'alta salienza della forza e del potere superiori di Spinks. Ci vuole solo un po' di immaginazione per decidere quale di queste due alternative Proxmire avesse in mente.

lazioni tra ogni coppia di costituenti). L'asserzione (27) è invece un'analogia letterale perché vi sono attributi comuni di alta salienza per entrambi. Le coppie di costituenti in un'analogia possono essere considerate nei termini di schemi complessi, e i loro attributi come l'insieme delle relazioni che li costituiscono. Una differenza importante tra le asserzioni di somiglianza analogica e quelle di somiglianza semplice è che nelle prime gli schemi complessi prodotti dalle coppie di termini vengono costruiti nel momento stesso della comprensione, dunque essi non sono già a disposizione nella memoria per il recupero. Se questo è vero, le metafore basate su analogie soggiacenti (spesso chiamate metafore "proporzionali") dovrebbero essere più difficili da comprendere. Un fatto parzialmente confermato solo da dati sull'acquisizione di tali metafore (Billow, 1975).

Le analogie metaforiche non sono affatto rare nel discorso quotidiano; quella che segue, per esempio, è tratta da una storia ("Your Cover is Showing", 1977) che riguarda la sistematica attribuzione di pseudonimi agli informatori al fine di salvaguardarne la vita. La storia si apre con la seguente analogia:

(29) Gli informatori sono per la giustizia quello che l'uranio è per un reattore nucleare...

Se lasciata priva di spiegazioni, l'asserzione (29) è in qualche modo oscura, forse perché è possibile introdurre qualsiasi tipo di relazione nella costruzione di un concetto complesso per il secondo termine ("quello che l'uranio è per un reattore nucleare"): l'uranio è il carburante, è uno degli aspetti più pericolosi di un reattore, e così via. Ma nessuna di queste relazioni altamente salienti lo è altrettanto, e in modo evidente, per il primo termine (quello che "gli informatori sono per la giustizia"). Un'analogia letterale dovrebbe abbinare relazioni di alta salienza da entrambe le parti; ma questa non lo fa. Dobbiamo perciò negare che essa sia vera, letteralmente, così come neghiamo che siano in generale vere le asserzioni non letterali di somiglianza. Anche qui, esattamente come nelle asserzioni generali di somiglianza, l'esplicitazione della base della comparazione serve a ridurne la metaforicità aumentando la salienza di un attributo particolare. Occorre dun-

que conoscere anche la seconda parte se si vuole comprendere l'intero enunciato: "Gli informatori sono per la giustizia quello che l'uranio è per un reattore nucleare; essi fanno andare il sistema, ma sbarazzarsene dopo comporta una montagna di problemi".

Accadono cose interessanti alle analogie quando se ne omettano i termini. Per esempio, si può nascondere l'asserzione (29) nella (30) in modo da renderla ancora più oscura. In questo caso va fornito il termine mancante, ma la sua conoscenza sembra presupporre quella della relazione ancora da stabilire.

(30) Gli informatori sono l'uranio della giustizia.

È interessante notare che, in questo esempio, l'interpretazione più naturale è assai lontana da quella dell'asserzione (29): sembra infatti che l'uranio operi mettendo in luce attributi che riguardano il valore e la scarsità degli informatori; l'interpretazione più naturale diventa così che questi hanno molto valore per la giustizia. Ciò conferma quanto detto sopra, e cioè che gli attributi, potendo essere complessi, equivalgono spesso a relazioni pur apparendo nella forma di semplici predicati. Esprimere relazioni in modo non relazionale può tuttavia essere, come in questo caso, molto fuorviante: poiché non ci interessa distinguere le asserzioni di somiglianza con un carattere fondamentalmente analogico da quelle che tali non sono, la cosa ha scarsa importanza, ma non è certamente incoraggiante per coloro (per esempio, Miller, 1979) che ritengono il processo di conversione delle metafore in paragoni e analogie l'essenza del meccanismo di comprensione. L'idea aristotelica che la metafora si basi sui principi dell'analogia non è dunque di grande aiuto: se lasciamo per un momento da parte la distinzione tra metafore e paragoni, dobbiamo concludere che le prime si basano, come le analogie, sui principi della somiglianza.

Anche se è vero che non vi è nessuna differenza fondamentale tra una semplice asserzione di somiglianza e un'analogia, questo non significa che una teoria della somiglianza sia *ipso facto* una teoria della soluzione di problemi valida per l'analogia. La nostra ipotesi non ha nulla da dire sulla costruzione dei concetti com-

plessi. Nei tipici problemi a base analogica, parte del problema consiste nella costruzione di uno schema che comprenda, in un modo rilevante, una delle coppie di concetti, per fare sì che la relazione tra loro sia applicabile all'altro lato dell'"equazione". L'approccio alla somiglianza a cui facciamo qui riferimento non è comunque in grado, né è destinato, ad affrontare la risoluzione di tali problemi di analogia.

È possibile a questo punto spiegare le relazioni tra a) la metafora e b) i paragoni e le analogie. Fondamentalmente, una metafora è una comparazione non letterale o tra oggetti o tra relazioni tra oggetti. Nel primo caso è correlata a un'asserzione non letterale di somiglianza che viene di solito chiamata paragone; nel secondo è correlata a un'asserzione non letterale di somiglianza che viene di solito chiamata analogia. In entrambi i casi, la differenza tra la metafora e la corrispondente asserzione di somiglianza non è che l'una sia metaforica e l'altra letterale; è che l'una è un'asserzione *indiretta* mentre l'altra è *diretta.* Grosso modo, le metafore sono atti linguistici indiretti, i paragoni no: l'errore fondamentale della posizione standard è che confonde le espressioni metaforiche con quelle indirette.

Avendo trovato insoddisfacente l'idea della metafora come comparazione, ci sono stati quelli (in particolare Black, 1962, 1979) che hanno proposto una spiegazione alternativa nota come teoria dell'interazione. L'idea che sta dietro questa posizione è che i due termini di una metafora interagiscano in un certo modo per produrre un nuovo significato emergente. Le critiche mosse a questa posizione riguardano il fatto che la nozione di interazione è vaga e a sua volta troppo metaforica (per esempio, Black, 1979; Searle, 1979). Anche se ugualmente vaghi su come descrivere l'interazione, Verbrugge e McCarrell (1977) hanno fornito delle conferme empiriche sul fatto che non è sufficiente assumere che "il topic sia 'passivamente' schematizzato dalle proprietà salienti del dominio di un vehicle: i termini topic e vehicle *interagiscono* nella specificazione del ground (p. 528)". Secondo la nostra ipotesi, il ground di una metafora consiste degli attributi comuni della soggiacente asserzione non letterale di somiglianza e, in particolare, di quegli attributi che sono di alta salienza per il

vehicle e di bassa salienza per il topic. La nozione di interazione può essere esprimibile dal fatto che gli attributi che contengono il ground dipendono sia dal topic che dal vehicle. Topic e vehicle interagiscono nel senso che il termine topic impone dei vincoli sugli attributi del termine vehicle applicabili e di alta salienza per il primo termine ma di bassa per il secondo.

Se la spiegazione della somiglianza non letterale presentata è corretta, da essa discendono alcune conseguenze di particolare importanza sullo sviluppo cognitivo. È un fatto risaputo che i bambini sembrano produrre metafore assai prima, per quanto ne sappiamo, di essere in grado di comprenderle; una cosa che, se vera, sarebbe assolutamente contraria alle ipotesi generali sull'acquisizione del linguaggio, ovvero che la comprensione preceda la produzione. Il problema è stato ben esposto da Winner, Rosenstiel e Gardner (1976):

> Vi è un evidente paradosso riguardo allo sviluppo della sensibilità alle metafore nei bambini. Si è sostenuto, da un lato, che la capacità di comprendere le figure metaforiche si sviluppa solamente nella tarda infanzia e prima adolescenza (Asch, Nerlove, 1960; Elkind, 1969; Schaffer, 1930). Questo assunto è coerente con l'idea che le capacità metalinguistiche (le capacità di compiere operazioni sullo stesso linguaggio) si sviluppino solamente nelle fasi finali dell'acquisizione del linguaggio (Inhelder, Piaget, 1958; Jakobson, 1960). D'altro canto, le ricerche sulla capacità del bambino di produrre linguaggio figurato hanno ripetutamente documentato l'uso spontaneo di metafore, paragoni, e altre figure da parte di bambini in età prescolare (Carlson, Anisfeld, 1969; Chukovsky, 1968; Gardner, 1973; Gardner, Kircher, Winner et al., 1975; Weir, 1962). Va aggiunto che i bambini in età prescolare hanno mostrato di saper abbinare le parole a elementi provenienti da altre modalità sensoriali all'interno di un paradigma di tipo metaforico (Gardner, 1974). (Winner et al., 1976, p. 289)

Winner e collaboratori (1976) hanno cercato di risolvere il paradosso distinguendo diversi livelli di comprensione della metafora, sforzandosi di mostrare che i bambini molto piccoli possiedono davvero una forma rudimentale di comprensione metaforica.

Se si accetta la nostra ipotesi, vi è una soluzione alternativa al paradosso, una via forse più attraente: si potrebbe infatti sostenere che i bambini in età prescolare che sembrano produrre metafore stanno invece producendo asserzioni basate su somiglianze soggiacenti che sono letterali *dal loro punto di vista.* Per esempio, Chamberlain e Chamberlain (1904) citano il caso di un bambino che usa la parola *luna* per riferirsi alle torte (tra le altre cose). È naturalmente possibile sostenere che poiché le torte non sono veramente delle lune, il bambino stia parlando metaforicamente, ma ciò sembra assai poco probabile: è più ragionevole negare tale possibilità sulla base dell'idea che i bambini molto piccoli non hanno la consapevolezza metalinguistica richiesta. Dal punto di vista del bambino, luna e torte condividono un attributo di alta salienza, quello di essere all'incirca rotonde: lune e torte sono quindi letteralmente simili, per via dello stato alborale degli schemi del bambino. Quando essi si svilupperanno e daranno luogo ad altri schemi, più vicini a quelli di un adulto, l'attributo abbinabile sarà di alta salienza per il termine *b* e di bassa per *a*, soddisfacendo il criterio della somiglianza non letterale. La produzione dei bambini può di conseguenza essere considerata metaforica dal punto di vista di un adulto perché questi possiede schemi strutturati in maniera sostanzialmente differente e informazioni (presumibilmente) più differenziate sulla salienza dei loro componenti. Il bambino, d'altro lato, percepisce le due cose in questione come davvero assai simili. La soluzione del paradosso dipende dunque dal riconoscere che le rappresentazioni di conoscenza degli adulti e dei bambini sono spesso sostanzialmente differenti.

Ci si può infine domandare come la nostra ipotesi affronti il problema della bontà della metafora. Troppa poca ricerca è stata condotta al proposito, ma qualcosa si incomincia a vedere. La ricerca di Sternberg e colleghi (Sternberg, Tourangeau, Nigro, 1979; Tourangeau, Sternberg, 1978a, b) si basa su un approccio geometrico, in cui si assume una rappresentazione dove il topic e il vehicle della metafora (il primo e il secondo termine, rispettivamente) sono considerati appartenenti a sottospazi diversi all'interno di un iperspazio globale. Quando i due termini vengono

giustapposti in una metafora, si può pensare di sovrapporre i loro corrispondenti spazi locali, coordinandone le dimensioni. La bontà di una metafora sarà allora descritta nei termini sia della distanza interna al sottospazio sia di quella tra i sottospazi. Se i sottospazi locali da cui sono stati tratti i due termini sono remoti, ma la distanza sovrapposta interna al sottospazio è piccola, avremo una buona metafora. Sternberg e collaboratori hanno anche ipotizzato che l'appropriatezza e la comprensibilità di una metafora diminuiscano quando la distanza tra sottospazi diventa eccessivamente ampia. Per molti versi, la loro spiegazione è compatibile con l'ipotesi che abbiamo presentato in queste pagine.

La metaforicità richiede che attributi di alta salienza del vehicle siano (applicabili come) attributi di bassa salienza del topic, mentre esistono anche attributi di alta salienza del vehicle che non possono essere affatto applicati al topic. Quest'ultimo vincolo può comportare che i domini (i sottospazi locali) da cui i termini sono tratti siano diversi. Anche se la loro teoria non richiede lo sbilanciamento di salienza quale condizione per la metaforicità, Tourangeau e Sternberg (1978b) hanno verificato empiricamente che i vehicle (ma non i topic) che si trovano all'estremità delle dimensioni rilevanti all'interno dei domini cui appartengono tendono a produrre metafore più comprensibili. Essi attribuiscono questo alla possibilità che "i valori estremi nel vehicle aiutino a trovare le caratteristiche rilevanti rendendole più salienti" (p. 37). Non essendo stata trovata una simile correlazione significativa tra posizione estrema e comprensibilità nei topic, i risultati di Tourangeau e Sternberg possono essere interpretati come una prova dell'esistenza di abbinamenti alta salienza di *B* / bassa salienza di *A* in quelle asserzioni di somiglianza che vengono intese come metafore.

Non abbiamo affrontato il problema della qualità o appropriatezza delle metafore; sembra però ragionevole supporre che la qualità dipenda fondamentalmente dalla metaforicità: se sia la metaforicità che la somiglianza sono basse, l'asserzione appare infatti anomala ed è difficile da comprendere. A parte questo, non prevediamo alcuna relazione particolare tra bontà della metafora e comprensibilità. Questa spiegazione trova qualche soste-

gno in Tourangeau e Sternberg (1978b), che non sono riusciti a verificare la prevista relazione negativa tra comprensibilità e distanza tra sottospazi, mentre hanno individuato una relazione positiva tra comprensibilità e appropriatezza.

Il problema della bontà delle metafore è assai più complesso di quanto si potrebbe supporre a prima vista. Kintsch (1974) ha, per esempio, fatto notare che il sintagma *ragazza scapola* suona molto meglio di *ragazzo zitello*, assumendo che li si intenda entrambi come espressioni metaforiche. Se queste espressioni fossero trasformate in paragoni ("Alcune ragazze sono come uno scapolo" e "Alcuni ragazzi sono come una zitella"), occorrerebbe mostrare in che modo il grado di metaforicità della prima sia più alto di quello della seconda. Potremmo sperare allora di scoprire che la differenza relativa tra i livelli di salienza degli attributi comuni è più alta in un caso che nell'altro, e/o che un certo numero di attributi (forse quelli emozionali) è presente nello schema per uno dei concetti (per esempio, *zitella*) ma non nell'altro. Perciò, attributi come, per esempio, "allacciata", e forse "pudibonda", potrebbero essere di alta salienza per *zitella* (e, di conseguenza, "non sposata" potrebbe avere una salienza relativamente bassa), e non esistere affatto nello schema per *scapolo* (e probabilmente non vi sono). Che questo sia o meno il modo giusto di affrontare questi esempi, la spiegazione potrebbe seguire queste linee.

CONCLUSIONI

È da duemila anni che gli studiosi credono che somiglianza e analogia abbiano un grosso peso nella metafora, mentre nulla di soddisfacente è mai stato detto sulla relazione tra questi concetti. Questo saggio ha proposto un modo per affrontare la somiglianza che offre esattamente la possibilità di decidere in che modo somiglianza, analogia e metaforicità stiano in relazione reciproca.

Abbiamo sostenuto che la sostanza della metaforicità consiste nello sbilanciamento di salienza. Questo sbilanciamento può essere aumentato dalla diseguaglianza dell'attributo. Abbiamo pro-

posto una spiegazione della somiglianza che comprende questa nozione, e ne abbiamo esplorato le conseguenze per l'asimmetria della somiglianza. La nostra idea prevede che le asserzioni non letterali di somiglianza siano molto meno reversibili di quelle letterali, e che nei casi in cui le inversioni continuino a produrre comparazioni dotate di senso, il cambiamento di significato sia maggiore per i paragoni che per quelle letterali. Per noi i termini dei paragoni saranno percepiti come più simili di quanto non prevedano le teorie basate sulla sola somiglianza letterale. Abbiamo infine presentato alcuni suggerimenti per la ricerca teorica ed empirica sulla metafora, ancorché molto lavoro sia ancora necessario.

Vogliamo ripetere ancora una volta che la metaforicità è una caratteristica delle asserzioni (e delle valutazioni) di somiglianza; una osservazione che può avere di per sé conseguenze importanti per la concettualizzazione della somiglianza e per la ricerca empirica sulla metafora. Non possiamo sperare di capire il contributo che la percezione della somiglianza fornisce alla cognizione se non riusciamo a riconoscere che le persone non si limitano a valutare, percepire e parlare della somiglianza letterale. Gran parte della cognizione dipende dal riconoscimento di relazioni metaforiche — dall'andare oltre la somiglianza letterale.

BIBLIOGRAFIA

ANDERSON, R.C., ORTONY, A. (1975) On putting apples into bottles: A problem of polysemy. *Cognitive Psychology*, 7, pp. 167-180.

ASCH, S.E., NERLOVE, H. (1960) The development of double function terms in children. In: KAPLAN, B., WAPNER, S. (Eds) *Perspectives in Psychological Theory*. International University Press, New York.

BARCLAY, J.R., BRANSFORD, J.D., FRANKS, J.J., ET AL. (1974) Comprehension and semantic flexibility. *Journal of Verbal Learning and Verbal Behaviour*, 13, pp. 471-481.

BERLIN, B., BREEDLOVE, D.E., RAVEN, P.H. (1973) General principles of classification and nomenclature in folk biology. *American Anthropologist*, 75, pp. 214-242.

BILLOW, R.M. (1975) A cognitive developmental study of metaphor comprehension. *Developmental Psychology*, 11, pp. 415-423.

BLACK, M. (1962) *Models and Metaphors.* Cornell University Press, Ithaca, N.Y. Tr. it. parziale in: BLACK, M. *Modelli, archetipi, metafore.* Pratiche, Parma 1989.

BLACK, M. (1979) More about Metaphor. In: ORTONY, A. (Ed.) *Metaphor and Thought.* Cambridge University Press, Cambridge. Tr. it. Pensare per metafore. *Pegaso,* 1, 1985, pp. 35-44.

CARLSON, P., ANISFELD, M. (1969) Some observations on the linguistic competence of a two-year-old child. *Child Development,* 40, pp. 565-575.

CHAMBERLAIN, A.F., CHAMBERLAIN, J.C. (1904) Studies of a child. *Pedagogical Seminary,* 11, pp. 264-291.

CHUKOVSKY, K. (1968) *From Two to Five.* University of California Press, Berkeley.

ELKIND, D. (1969) Piagetian and psychometric conceptions of intelligence. *Harvard Educational Review,* 39, pp. 319-337.

GARDNER, H. (1973) *The Arts and Human Development.* Wiley, New York.

GARDNER, H. (1974) Metaphors and modalities: How children project polar adjectives onto diverse domains. *Child Development,* 45, pp. 84-91.

GARDNER, H., KIRCHER, M., WINNER, E., ET AL. (1975) Children's metaphoric productions and preferences. *Journal of Child Language,* 2, pp. 125-141.

GRICE, H.P. (1975) Logic and conversation. In: COLE, P., MORGAN, J.L. (Eds) *Syntax and Semantics.* Vol. 3. *Speech Acts.* Academic Press, New York. Tr. it. in: SBISÀ, M. (a cura di) *Gli atti linguistici.* Feltrinelli, Milano 1978.

INHELDER, B., PIAGET, J. (1958) *The Growth of Logical Thinking from Childhood to Adolescence.* Basic Books, New York. Tr. it. *Dalla logica del fanciullo alla logica dell'adolescente.* Giunti-Barbera, Firenze 1971.

JACKENDOFF, R.A. (1975) A system of semantic primitives. In: SCHANK, R.C., NASH-WEBBER, B.L. (Eds) *Papers from the Conference on Theoretical Issues in Natural Language Processing (Tinlap-1).* Bolt, Beraneck & Newman, Cambridge, Mass.

JACKENDOFF, R.A. (1976) Toward an explanatory semantic representation. *Linguistic Inquiry,* 7, pp. 89-150.

JAKOBSON, R. (1960) Linguistics and poetics. In: SEBEOK, T.A. (Ed.) *Style in Language.* MIT Press, Cambridge, Mass.

KINTSCH, W. (1974) *The Representation of Meaning in Memory.* Laurence Erlbaum, Hillsdale, NJ.

KRUMHANSL, C.L. (1978) Concerning the applicability of geometric models to similarity data: The interrelationship between similarity and spatial density. *Psychological Review,* 85, pp. 445-463.

LAKOFF, G. (1972) Hedges: A Study in Meaning Criteria and the Logic of Fuzzy Concepts. *Papers from the Eighth Regional Meeting of the Chicago Linguistic Society,* pp. 183-228.

MILLER, G.A. (1979) Images and models: Similes and Metaphors. In: ORTONY, A. (Ed.) *Metaphor and Thought.* Cambridge University Press, Cambridge. Tr. it. nel presente volume.

MINSKY, M.A. (1975) A framework for representing knowledge. In: WINSTON, P.H. (Ed.) *The Psychology of Computer Vision.* McGraw-Hill, New York.

ORTONY, A., REYNOLDS, R.E., ARTER, J.A. (1978) Metaphor: Theo-

retical and empirical research. *Psychological Bulletin*, 85, pp. 919-943.

ORTONY, A., SCHALLERT, D.L., REYNOLDS, R.E., ET AL. (1978) Interpreting metaphors and idioms: Some effects of context on comprehension. *Journal of Verbal Learning and Verbal Behaviour*, 17, pp. 465-477.

RIPS, L.J., SHOBEN, E.J., SMITH, E.E. (1973) Semantic distance and the verification of semantic relations. *Journal of Verbal Learning and Verbal Behaviour*, 12, pp. 1-20.

ROSCH, E. (1975) Cognitive representations of semantic categories. *Journal of Experimental Psychology: General*, 104, pp. 192-233.

ROSCH, E., MERVIS, C.B., GREY, W.D., ET AL. (1976) Basic objects in natural categories. *Cognitive Psychology*, 8, pp. 382-439.

RUMELHART, D., ORTONY, A. (1977) The representation of knowledge in memory. In: ANDERSON, R.C., SPIRO, J., MONTAGUE, W.E. (Eds) *Schooling and the Acquisition of Knowledge*. Laurence Erlbaum, Hillsdale, NJ.

SCHAFFER, L.F. (1930) Children's interpretation of cartoons. *Contributions to Education*. Columbia Teachers College, 429.

SCHANK, R.C., ABELSON, R.P. (1977) *Scripts, Plans, Goals and Understanding*. Laurence Erlbaum, Hillsdale, NJ.

SEARLE, J. (1979) Metaphor. In: ORTONY, A. (Ed.) *Metaphor and Thought*. Cambridge University Press, Cambridge.

STERNBERG, R.J., TOURANGEAU, R., NIGRO, G. (1979) Metaphor, induction, and social policy: The convergence of macroscopic and microscopic views. In: ORTONY, A. (Ed.) *Metaphor and Thought*. Cambridge University Press, Cambridge.

TOURANGEAU, R., STERNBERG, R.J. (1978a) *Understanding and Appreciating Metaphors* (Tech. Rep. 11). Yale University, Department of Psychology, New Haven, Conn.

TOURANGEAU, R., STERNBERG, R.J. (1978b) *Aptness in Metaphor* (Tech. Rep. 13). Yale University, Department of Psychology, New Haven, Conn.

TVERSKY, A. (1977) Features of similarity. *Psychological Review*, 85, pp. 327-352.

VERBRUGGE, R.R., MCCARRELL, N.S. (1977) Metaphoric Comprehension: Studies in reminding and resembling. *Cognitive Psychology*, 9, pp. 494-533.

WEIR, R. (1962) *Language in the Crib*. Mouton, The Hague.

WINNER, E., ROSENSTIEL, A.K., GARDNER, H. (1976) The development of metaphoric understanding. *Developmental Psychology*, 12, pp. 289-297.

Your cover is showing (1977). *Newsweek*, 28 novembre, pp. 66-67.

4

LA COMPRENSIONE DELLE COMPARAZIONI METAFORICHE: OLTRE LA SOMIGLIANZA

Sam Glucksberg *Boaz Keysar*

Come vengono comprese espressioni non letterali come *Mio nonno è un bambino*? Se la si interpretasse letteralmente, la frase apparirebbe falsa. Un nonno deve essere un adulto, e un adulto non può avere un'età tale da poter essere incluso nella categoria *bambino*. Secondo le teorie tradizionali della comprensione della metafora (Ortony, 1979a), l'ascoltatore deve rifiutare questa interpretazione letterale "falsa" e trovarne in qualche modo una non letterale adeguata al contesto della conversazione. Nei termini della teoria degli atti linguistici, "Quando un enunciato [*utterance*] è *imperfetto* [*defective*] se considerato letteralmente, si cerchi un significato dell'enunciato che sia differente dal significato della frase [*sentence*]" (Searle, 1979, p. 114, il corsivo è nostro).

Un modello della comprensione basato su questa assunzione postula tre fasi:

a) l'ascoltatore ricava un'interpretazione letterale di un enunciato;

b) ne valuta l'interpretabilità rispetto al contesto di quell'enunciato;

c) se quel significato letterale non può essere interpretato, allora *e solo allora* ricava un'interpretazione non letterale alternativa (Clark, Lucy, 1975; Grice, 1975).

Questo modello implica direttamente tre importanti assunzioni psicologiche. In primo luogo, l'interpretazione letterale ha

priorità incondizionata. Il significato letterale di un enunciato viene estratto sempre prima di qualsiasi altro significato. Un'assunzione siffatta è problematica: quando i parlanti di una lingua comprendono espressioni non letterali come gli idiomi o le richieste indirette, per esempio, non vi è assolutamente alcun bisogno di supporre che ne ricavino anche il significato letterale (Gibbs, 1984; vedi anche Rumelhart, 1979, per una discussione convincente dello statuto psicologico della nozione di significato letterale).

La seconda importante assunzione conseguente alla prima è che c'è bisogno di una condizione innescante [*triggering*], e cioè di un significato letterale *incompleto*, perché si cerchi un significato non letterale; la comprensione della metafora sarebbe così facoltativa. Il significato metaforico può perciò essere ignorato se, in un dato contesto, il significato letterale di un enunciato ha senso; ma anche questa assunzione ci appare infondata. Il significato metaforico di semplici asserzioni non letterali viene compreso anche quando il significato letterale è perfettamente adeguato al contesto — vale a dire, anche quando non vi è alcun significato letterale "imperfetto" che faccia scattare la ricerca di significati non letterali alternativi (Glucksberg, Gildea, Bookin, 1982; Keysar, 1989). Anche la terza assunzione psicologica segue dalla prima: poiché per derivare il significato non letterale contestualmente adeguato deve essere compiuto un lavoro inferenziale aggiuntivo, l'estrazione del significato metaforico dovrebbe richiedere un sostegno contestuale al tempo stesso maggiore e differente. Anche questa assunzione non trova sostegno. Gildea e Glucksberg (1983), per esempio, hanno trovato che le metafore richiedono esattamente lo stesso tipo di informazione contestuale che viene richiesta da comparabili espressioni letterali.

La comprensione della metafora sarebbe essenzialmente identica alla comprensione letterale, con l'importante eccezione del problema del riconoscimento (Miller, 1979): come si fa a riconoscere che quello che è stato espresso è una metafora? Secondo le posizioni tradizionali, le metafore nominali della forma

(1) *a* è *b*

vengono riconosciute non come asserzioni di inclusione in clas-

se, ma come paragoni impliciti. Quando un ascoltatore sente un'asserzione di questo genere, la interpreta come

(2) *a* è come *b*.

Perciò, l'asserzione

(3) Il mio lavoro è una prigione

viene interpretata come

(4) Il mio lavoro è come una prigione.

Una volta fatto questo, cioè una volta che l'asserzione di inclusione in classe sia stata riconosciuta falsa e trasformata in un paragone, essa verrebbe considerata come qualsiasi altra asserzione di comparazione.

Ortony (1979b) fa una distinzione affine: una metafora è una comparazione indiretta mentre un paragone è una comparazione diretta, anche se non sempre letterale. Come vengono comprese in generale le asserzioni di comparazione? Un modello per spiegare in che modo i parlanti valutino le asserzioni di comparazione, sia letterali che non, è stato proposto da Tversky (1977), e rielaborato in seguito da Ortony (1979b).

PRESENTAZIONE

Tanto Tversky che Ortony assumono che le metafore siano fondamentalmente comparazioni implicite. Esamineremo in primo luogo questa assunzione per vedere in che misura questi due modelli spieghino le comparazioni metaforiche. A nostro avviso, la forma originale del modello del contrasto di Tversky non riesce a spiegare due caratteristiche importanti delle comparazioni metaforiche: a) che sono fondamentalmente irreversibili, e b) che le persone sono in grado di cogliere con estrema facilità se una comparazione sia letterale o metaforica. Il modello di Ortony dello sbilanciamento della salienza per le comparazioni metaforiche dà ragione di questi due fenomeni, ma non riesce a spiegarne molti altri parimenti importanti. Il più cruciale è che una compa-

razione metaforica, del tipo di (4), *Il mio lavoro è come una prigione*, può venire parafrasata in maniera accettabile quale asserzione di inclusione in classe, *Il mio lavoro è una prigione* (3). La nostra posizione è invece che le metafore della forma *a è b* sono prodotte e comprese come asserzioni di inclusione in classe, e non come comparazioni implicite. Questa operazione di classificazione produce a nostro avviso la relazione di somiglianza tra *a* e *b*, in maniera molto simile al modo in cui la classificazione di due oggetti qualsiasi in una categoria sopraordinata specifica le relazioni di somiglianza tra loro. In conclusione prenderemo in considerazione le ragioni per cui le persone usano la metafora come strategia di comunicazione invece del paragone, che ha una forma apparentemente più diretta.

LA METAFORA COME PARAGONE IMPLICITO: IL MODELLO DEL CONTRASTO

Assumiamo, con Tversky (1977), che le asserzioni di comparazione della forma *a è come b* vengano valutate comparando tratti di *a* con tratti di *b*. Le interpretazioni delle asserzioni di comparazione comunemente date mettono in evidenza che non tutti i tratti di *a* e di *b* sono presi in considerazione. Al contrario, solamente un sottoinsieme significativo dei tratti di *a* e dei tratti di *b* viene selezionato prima di ogni comparazione o di ogni operazione di abbinamento. Quando si interpreta l'asserzione

(5) Harvard è come Yale

vengono comunemente esclusi i tratti non informativi del tipo: avere edifici di mattoni, impiegare dei direttori, avere delle facoltà, una biblioteca, un centro computerizzato, alcuni studiosi attivi e produttivi e altri che non lo sono più, pagare gli stipendi in moneta statunitense, e così via *ad infinitum*. Come ha notato Weinreich (1966), il numero dei tratti attribuibili ad ogni oggetto è illimitato; qualsiasi teoria dell'abbinamento di tratti deve postularne una precedente selezione. Il modello del contrasto di Tversky assume un'estrazione iniziale dei tratti rilevanti per il

compito: "In questo modo la rappresentazione di un oggetto come collezione di tratti viene considerata il prodotto di un processo precedente di estrazione e compilazione" (Tversky, 1977, pp. 329-330). Di conseguenza, i tratti di Harvard e Yale che non sono rilevanti vengono esclusi; quelli che potrebbero essere rilevanti, invece, come l'avere sovvenzioni considerevoli ed essere luoghi elitari e prestigiosi, dovrebbero essere inclusi.

Una volta che sia stato selezionato un sottoinsieme rilevante di tratti, la somiglianza percepita, *s*, tra due oggetti, *a* e *b*, viene considerata come una funzione ponderata dei tratti selezionati che siano al tempo stesso comuni e distintivi, come viene espresso dalla seguente formula:

$$s(a,b) = \theta f(A \cap B) - \alpha f(A - B) - \beta f(B - A) \quad (1)$$

dove θ esprime il peso assegnato ai tratti comuni agli oggetti *a* e *b*, α il peso assegnato ai tratti di *a* che non sono in *b*, e β il peso assegnato ai tratti di *b* che non sono in *a*. Per molte asserzioni di comparazione metaforica, del tipo di (4) *Il mio lavoro è come una prigione*, solo un insieme limitato di tratti comuni dovrebbe essere altamente saliente, mentre i tratti distintivi dei due concetti, *il mio lavoro* e *una prigione*, sarebbero irrilevanti. Perciò, se questa asserzione deve essere considerata un'asserzione di comparazione, allora $\alpha = \beta =$ zero, e $\theta = 1$. Questa formulazione pone tuttavia un problema serio: quando α e β sono tra loro uguali, la somiglianza attribuita ad *a* nei confronti di *b* è uguale alla somiglianza di *b* nei confronti di *a*. Il che è evidentemente non vero:

(6) * Una prigione è come il mio lavoro

non esprime lo stesso messaggio di (4) *Il mio lavoro è come una prigione*. Un modo per affrontare questo problema è di assumere che la direzione della comparazione influisca sulla selezione dei tratti che precede qualsiasi valutazione di somiglianza. Questo effetto di direzionalità — selezione differenziale di tratti — appare necessario non solo per le comparazioni metaforiche ma anche per alcune comparazioni letterali.

Le asserzioni di comparazione letterale mostrano spesso una marcata asimmetria, in cui la somiglianza attribuita ad *a* nei con-

fronti di *b* differisce da quella di *b* nei confronti di *a*. Tversky attribuisce queste asimmetrie alla salienza differenziale dei tratti di *a* e di *b*. Il valore informativo, o diagnosticità di un tratto, è determinante per la salienza del tratto. Nelle asserzioni direzionali della forma *a è come b*, tale convenzione del discorso porta le persone a focalizzarsi sul soggetto della comparazione (Clark, Haviland, 1977). Nei termini del modello del contrasto, ai tratti del soggetto è attribuito un peso maggiore che ai tratti del predicato,[1] e di conseguenza $\alpha > \beta$. In casi di questo genere, la somiglianza sarà diminuita più dai tratti distintivi del soggetto che non da quelli del predicato. Perciò, quando il predicato è più saliente del soggetto (o del topic), allora $s(a, b) > s(b, a)$, come in

(7) Il Canada è come gli Stati Uniti
(8) Gli Stati Uniti sono come il Canada.

Per la maggior parte di coloro che risiedono negli Stati Uniti, questi ultimi possono essere considerati il prototipo (della categoria implicita, paesi nordamericani di lingua inglese), e il Canada la variante. Poiché i prototipi sono più salienti delle varianti, la variante sarà sempre più simile al prototipo che non viceversa (Tversky, 1977).

La spiegazione dell'asimmetria fornita da Tversky si basa sulla salienza differenziale e sul ponderamento differenziale dei tratti distintivi. Vorremmo tuttavia dimostrare che l'asimmetria può essere prodotta anche per *selezione* differenziale di tratti. In questo modo, è lo stesso processo di comprensione a fornire risultati differenti che saranno usati nel valutare la somiglianza. Un'asserzione che paragona *a* a *b* può coinvolgere tratti differenti da un'asserzione che paragona *b* ad *a*. Prendiamo in primo luogo in considerazione le comparazioni letterali delle asserzioni (7) e (8). I tratti degli Stati Uniti che vengono attribuiti al Canada nell'asserzione (7) possono ben essere differenti dai tratti del Canada che sono attribuiti agli Stati Uniti nell'asserzione (8). Quanto alla prima asserzione, vengono facilmente alla mente la dominanza

1. Tversky usa il termine *referente* [*referent*] per intendere il predicato. Poiché faremo in seguito uso di questo termine per un altro scopo, utilizzeremo il termine *predicato* [*predicate*] (o *vehicle della metafora* quando si tratta di metafore) per evitare ogni confusione.

della lingua inglese, una cultura democratica industriale, una comune base anglosassone, e periodi di immigrazione analoghi. Quanto alla seconda, i tratti che vengono a mente sono più tipici o salienti del Canada che non degli Stati Uniti. Il problema della minoranza linguistica, per esempio, è saliente in Canada, in modo particolare nel Quebec; sostenere che gli Stati Uniti sono come il Canada sarebbe un modo per dire che anche gli Stati Uniti hanno problemi simili. Questa asimmetria semantica è coerente anche con la convenzione "informazione conosciuta-informazione nuova" [*given-new convention*]. Il termine predicato è quello che fornisce l'informazione nuova, che va attribuita al soggetto della comparazione.

L'asimmetria semantica è particolarmente pronunciata nelle comparazioni metaforiche (Ortony, 1979b; Ortony et al., 1985). Normalmente, infatti, il rovesciamento di una comparazione metaforica produce una frase piuttosto difficile da interpretare (come nel mio esempio (6), *Una prigione è come il mio lavoro*). Si consideri

(9) I difensori del Chicago sono come tigri
(10) Le tigri sono come difensori del Chicago.

Mentre l'asserzione (9) è facilmente interpretabile quale commento sulle capacità e la ferocia di alcuni atleti, l'asserzione (10) non lo è altrettanto, a meno di non rovesciarla implicitamente in modo tale da farla risultare un commento sui difensori del Chicago, analogo alla frase (9). Quando una comparazione metaforica può essere rovesciata, il ground della comparazione si sposta considerevolmente, come in

(11) Il mio chirurgo è come un macellaio
(12) Il mio macellaio è come un chirurgo.

Nella frase (11), si attribuisce grossolana incompetenza al *mio chirurgo*; nella (12), vengono attribuite destrezza e abilità al *mio macellaio*.[2]

2. Si noti che nella (11) il tempo passato sembra più adatto di quello presente; dopo tutto, chi continuerebbe con un chirurgo che lavora come un macellaio? Ritorneremo più avanti con altre osservazioni sulla pragmatica del discorso, nel contesto della discussione sull'intenzione comunicativa e sulle convenzioni discorsive.

Se questa selezione di tratti può variare al variare della direzione della comparazione, allora questo modello della somiglianza può spiegare adeguatamente l'asimmetria delle comparazioni sia letterali che metaforiche. Con qualche rielaborazione, perciò, il modello di Tversky sembra applicarsi con la medesima facilità alle asserzioni di comparazione tanto metaforica quanto letterale. Le une e le altre richiedono sia una estrazione precedente dei tratti rilevanti che il soppesare i tratti comuni e quelli distintivi rispetto al contesto.

Esistono tuttavia almeno due fenomeni che questo tipo di spiegazione non arriva a toccare. Il primo è che le comparazioni metaforiche, a differenza di quelle letterali, non sono reversibili. Sebbene il modello del contrasto possa essere sviluppato fino a spiegare la differenza tra comparazioni letterali e metaforiche, esso non fornisce tuttavia alcuna ragione di principio che motivi tale differenza. Perché le comparazioni metaforiche non sarebbero reversibili?

Il secondo insieme di fenomeni problematici per il modello del contrasto è costituito dai giudizi sulla metaforicità stessa di un'asserzione. Chiunque è perfettamente in grado di valutare se una comparazione sia letterale o metaforica, e chiunque è in grado di valutare i gradi di metaforicità. Per esempio

(13)a Il viso di John era come un peperone

viene valutato più metaforico che

(13)b Il viso di John era rosso come un peperone.

La specificazione della dimensione o del ground della comparazione riduce sistematicamente la metaforicità percepita (Ortony, 1979b). Di quali indizi fanno uso le persone per riconoscere una comparazione come metaforica, e per valutarne il grado di metaforicità?

Ortony (1979b) propone una modifica del modello del contrasto di Tversky per ottenere una misura della somiglianza che sia sensibile alla metaforicità. Questa modifica riguarda la salienza relativa dei tratti che sono coinvolti in una comparazione. Ortony considera lo sbilanciamento della salienza la fonte principale

dei giudizi di metaforicità. Secondo Ortony e collaboratori (1985) il modello dello sbilanciamento di salienza potrebbe essere esteso fino a divenire un modello della comprensione stessa: "Si possono facilmente unire assunzioni aggiuntive per cercare di spiegare il processo di comprensione" (p. 588). Nella sezione che segue discuteremo in dettaglio il modello di Ortony, e sosterremo l'impossibilità, per ragioni di principio, di una sua estensione quale modello della comprensione della metafora.

LA METAFORA COME COMPARAZIONE IMPLICITA: LO SBILANCIAMENTO DI SALIENZA

Il modello dello sbilanciamento di salienza appartiene a una classe di modelli della comprensione cui ci riferiremo come modelli di abbinamento [*matching*]. Essi assumono che il topic e il vehicle delle metafore nominali (della forma *un sostantivo è* [*come*] *un sostantivo*) siano rappresentabili o come un insieme di tratti o attraverso l'individuazione della loro posizione in uno spazio semantico geometrico (vedi, per esempio, Johnson, Malgady, 1979; Marschark, Katz, Paivio, 1983; Tourangeau, Sternberg, 1981; per una critica dettagliata dei modelli di abbinamento in generale vedi Camac, Glucksberg, 1984).

Indipendentemente dalle assunzioni specifiche circa la rappresentazione, i modelli di abbinamento assumono che le metafore vengano riconosciute in primo luogo come asserzioni di comparazione, e che, successivamente, i tratti o gli attributi del vehicle vengano comparati coi tratti del topic o messi in corrispondenza con essi. Le versioni più semplificate di questi modelli falliscono miseramente, in quanto non riescono a spiegare due delle caratteristiche più salienti delle asserzioni di comparazione, siano esse letterali o metaforiche: a) la selezione di tratti rilevanti, e b) l'asimmetria delle comparazioni direzionali. Il modello del contrasto di Tversky riconosce questi due fenomeni assumendo la selezione di tratti come una precondizione necessaria del processo di valutazione di somiglianza, e permettendo una focalizzazione sul topic di una comparazione. Questa focalizzazione, a sua

volta, può essere motivata per mezzo della convenzione attraverso cui segnaliamo l'informazione già conosciuta e quella nuova (Clark, Haviland, 1977).

Ortony (1979b) ha sviluppato il modello del contrasto per affrontare due fenomeni addizionali. Il modello originario di Tversky non riesce infatti a dar conto adeguatamente dell'estrema asimmetria delle comparazioni metaforiche; in particolare non prevede che il rovesciamento di una comparazione possa produrre un'asserzione anomala. In secondo luogo, il modello del contrasto non dice nulla sull'immediatezza del riconoscimento di una metafora. Di quali indizi si fa uso per discriminare tra comparazioni letterali e metaforiche? La soluzione di Ortony comporta due modificazioni del modello del contrasto. Prima di tutto la salienza, o peso, delle proprietà abbinate viene resa dipendente dal valore di salienza delle proprietà abbinate in *b*, e di conseguenza l'equazione (1) viene riscritta come

$$s(a, b) = \theta f^B(A \cap B) - \alpha f^A(A - B) - \beta f^B(B - A) \quad (2)$$

dove f^A e f^B rappresentano la salienza delle proprietà rispettivamente negli oggetti *a* e *b*. In asserzioni letterali di somiglianza del tipo

(14) Il rame è come stagno

le proprietà di *b* (*stagno*) che si abbinano con quelle di *a* (*rame*) sono altamente salienti in *b* e in *a* (alta salienza di *A*/alta salienza di *B*), e perciò gli oggetti *a* e *b* saranno valutati molto simili. Quando le comparazioni coinvolgono proprietà di salienza relativamente bassa in entrambi gli oggetti (bassa salienza di *A*/bassa salienza di *B*), quegli oggetti saranno valutati meno simili, come in

(15) Le olive sono come ciliegie

(per esempio sia le olive che le ciliegie hanno noccioli). Asserzioni di questo tipo sono banali e anomale perché violano il principio di cooperazione di Grice (1975), vale a dire, non sono informative.

A differenza di comparazioni letterali come queste, quelle metaforiche sembrano coinvolgere due oggetti che non condivido-

no nessuna proprietà saliente. Il ground della comparazione chiama piuttosto in causa proprietà altamente salienti per il vehicle (il termine *b*) ma assolutamente non salienti per il topic (il termine *a*), come in

(16) I sermoni sono come sonniferi.

Le proprietà soporifere dei *sonniferi* sono centrali per il concetto che si sta esprimendo, mentre non sono né salienti né centrali per il concetto *sermoni*, ma possono essere considerate diagnostiche di almeno qualche sottoinsieme di quella categoria. Le asserzioni che comportano questo tipo di abbinamento (bassa salienza di *A*/alta salienza di *B*) sono considerate metaforiche, si tratta di paragoni. Ortony considera questo disequilibrio di salienza la fonte principale della metaforicità, nonché l'indizio che viene utilizzato per distinguere gradi differenti di metaforicità.

La spiegazione di Ortony (1979b) rende anche ragione della non reversibilità delle comparazioni metaforiche. Queste, se rovesciate, coinvolgono proprietà che sono di salienza alta per il topic e bassa per il vehicle (alta salienza di *A*/bassa salienza di *B*), come in

(17) I sonniferi sono come sermoni.

Qui, la proprietà di indurre sonnolenza sembra rappresentare l'unica somiglianza possibile tra i due concetti. Tuttavia questa proprietà è saliente per il topic dell'asserzione, ma non per il vehicle. Non può perciò essere usata come la "nuova" informazione poiché, secondo il principio dell'informazione conosciuta-informazione nuova (Clark, Haviland, 1977), è il topic a fornire l'informazione vecchia o già posseduta. Il predicato *sermoni* non ha alcuna proprietà saliente che possa essere plausibilmente attribuita al topic *sonniferi* (Gildea, Glucksberg, 1983; Ortony et al., 1985). Estendendo il ragionamento anche a banali asserzioni di comparazione letterale (15), anche i paragoni rovesciati sono anomali, poiché non informativi.

Questa formulazione rivela un difetto fondamentale nell'ipotesi dello sbilanciamento di salienza. Come suggerisce Ortony (1979b, p. 165), l'informatività è una condizione necessaria per

l'accettabilità di un'asserzione descrittiva di comparazione; se un'asserzione non è informativa, va considerata anomala e non interpretabile. Si consideri ora la caratteristica distintiva delle asserzioni di comparazione letterale secondo il modello dello sbilanciamento: esse comportano un abbinamento di questo tipo: alta salienza di *A*/alta salienza di *B*. Perché l'asserzione sia informativa, essa potrebbe essere fondata su un abbinamento di tratti di alta salienza nei due termini tanto per il parlante che per un uditore esterno che già conosca le proprietà di *a* e di *b*. Ma per essere informativa per il destinatario, l'asserzione non può essere fondata su un abbinamento di tratti altamente salienti tanto nel termine *a* che nel termine *b*.[3] Ne consegue che tutte le asserzioni informative di comparazione comportano un'attribuzione di tratti di bassa salienza in *A* e di alta salienza in *B*, in altre parole alcune proprietà salienti o tutte le proprietà di *b* vengono attribuite ad *a*. E questo è vero tanto per le asserzioni di comparazione letterali che per quelle metaforiche. Lo sbilanciamento di salienza non è perciò in grado di far distinguere tra comparazioni letterali e metaforiche perché un analogo sbilanciamento caratterizza tutte le comparazioni informative.

Questo fondamentale fallimento dell'ipotesi dello sbilanciamento di salienza è sufficiente a farla respingere come base per un modello della comprensione. Ma esiste un problema ancora più importante relativo in generale ai modelli di abbinamento. Come ha notato Ortony (1979b), molte comparazioni metaforiche sembrano coinvolgere proprietà che non sono assolutamente presenti nella rappresentazione mentale che l'ascoltatore ha

3. È interessante notare che Ortony e collaboratori trovano un qualche sbilanciamento di salienza anche nelle asserzioni di comparazione letterale. Sembra che i soggetti comprendano le comparazioni letterali *come* asserzioni informative allo scopo di evitare le interpretazioni banali. Se le proprietà che costituiscono i ground della comparazione sono già altamente salienti nella rappresentazione mentale *dell'ascoltatore* sia di *a* che di *b*, l'asserzione di comparazione non fa altro che ripetere quello che l'ascoltatore già conosce. Questa ripetizione può risultare accettabile in uno di questi due casi: il parlante può ripetere qualcosa per ricordare all'ascoltatore che una proprietà è altamente saliente nel termine *a*, come in "una coppa è come una tazza" utilizzato per ricordare che una coppa può avere una funzione simile a una tazza. Oppure, il parlante può utilizzare un abbinamento alta salienza-alta salienza come un atto linguistico indiretto, per fare riferimento a qualche cosa d'altro. Ma *presa letteralmente* come un abbinamento alta salienza-alta salienza, una comparazione asserisce semplicemente l'ovvio, ed è di conseguenza non informativa.

del concetto espresso dal topic *fino a quando la metafora non sia stata enunciata e compresa.* Ortony definisce questa caratteristica come *introduzione di proprietà*, e afferma che essa è presente ogniqualvolta venga comunicato a un ascoltatore qualcosa di completamente nuovo sul soggetto di una comparazione, come in:

(18) Roger è come una tigre agli incontri di facoltà.

Le proprietà che il termine *tigre* acquista in questo contesto non sono mai state presenti nella rappresentazione mentale che l'ascoltatore ha di *Roger.* Se la comprensione comporta una ricerca di proprietà abbinabili, questa frase non potrebbe mai aver successo. Può invece evidentemente essere compresa, cosa che ci costringe di conseguenza ad abbandonare un semplice meccanismo di abbinamento a favore di una strategia di attribuzione di proprietà (Camac, Glucksberg, 1984; Ortony et al., 1985; Tourangeau, Sternberg, 1981).

Questa considerazione suggerisce che in generale i modelli di abbinamento non sono in grado di spiegare la comprensione delle asserzioni di somiglianza tanto metaforica che letterale. Il discorso di Ortony sull'introduzione di proprietà si applica con la medesima forza a entrambi i tipi di asserzioni di somiglianza. Se non so nulla sul rame, dirmi che è come stagno introduce delle proprietà nella mia rappresentazione mentale del concetto *rame.* Anche le comparazioni letterali informative, di conseguenza, non si possono basare su una ricerca riuscita di proprietà abbinabili. Al contrario, come ha sostenuto correttamente Ortony, si devono basare sul riconoscimento di proprietà salienti e rilevanti di un predicato che possano ragionevolmente o plausibilmente venire attribuite al soggetto della comparazione. I modelli dell'abbinamento possono perciò servire come modelli di *valutazione o verifica* delle asserzioni di comparazione, ma non possono servire come base per modelli della comprensione di tali asserzioni, letterali o metaforiche che siano.

Questi discorsi ci riportano da capo, al problema che lo sbilanciamento di salienza intendeva spiegare: che cosa distingue le comparazioni metaforiche da quelle letterali? Una differenza evidente sta nella possibilità di costruire inclusioni in classe per le

comparazioni metaforiche ma non per quelle letterali. Sotto questo rispetto, la rassomiglianza metaforica è chiaramente diversa dalla letterale. Il dizionario *Webster* definisce il paragone "una figura del discorso che compara due cose dissimili..." come in (4) *Il mio lavoro è come una prigione.* La rassomiglianza letterale è presente, al contrario, tra due cose *simili,* come in (14) *Il rame è come stagno.* Il che costituisce un interessante paradosso: le asserzioni di comparazione metaforica che comportano la comparazione di due cose *dissimili* possono venire facilmente parafrasate in modo da apparire come asserzioni di inclusione in classe, come in (3) *Il mio lavoro è una prigione.* Analogamente, la (16) *I sermoni sono come sonniferi* può essere espressa come

(19) I sermoni *sono* sonniferi.

Le asserzioni letterali che comparano due cose simili non possono invece venire parafrasate come asserzioni di inclusione in classe:

(20) Le api sono come calabroni

diventa falsa se viene espressa nella forma

(21) * Le api sono calabroni.

Qual è la fonte di questa differenza tra asserzioni di comparazione letterali e metaforiche? Nella sezione che segue, proporremo di considerare le comparazioni metaforiche come vere e proprie affermazioni implicite di inclusione in classe. Va ricordato che, per la teoria standard della comprensione metaforica, le metafore devono essere comprese come paragoni impliciti. Per noi, al contrario, i paragoni — cioè le comparazioni metaforiche — devono essere compresi come metafore implicite.

LA METAFORA COME ASSERZIONE DI INCLUSIONE IN CLASSE

Prototipi e strategie di nominazione

Consideriamo la possibilità che quando le persone dicono qualcosa come "il mio lavoro è una prigione", ciò che intendono

comunicare sia che il loro lavoro appartiene a una categoria alla quale ci si riferisce come a "una prigione". Al livello più semplice, si tratterebbe di un esempio di classificazione multipla o incrociata. Così come qualsiasi cosa nel mondo è simile, in qualche modo, a qualsiasi altra cosa nel mondo (Goodman, 1972), analogamente ogni cosa nel mondo può essere classificata in un numero qualsivoglia di modi (Barsalou, 1983).

Prigione [*jail*], per esempio, può appartenere a un numero qualsiasi di categorie, compreso l'esempio illustrato nella figura 4.1. Prigione può essere una sentenza legale, insieme con le esecuzioni e le ammende. In quanto tale è membro della più generale categoria *punizioni*, insieme con i rimproveri, le sculacciate, le riduzioni di diritti, e le multe stradali. Una prigione può essere anche un edificio, insieme con gli alberghi, gli ospedali e i dormitori. In questo raggruppamento può essere considerata un membro della categoria *servizi abitativi multiutente*. Se la categoria comprende concetti quali negozi di drogheria, capanne di legno, case di campagna, villette e igloo, *prigione* può essere considerato un membro della categoria *costruzioni realizzate dall'uomo*. In ciascuno di questi casi, la categoria sopraordinata a cui *prigione* può appartenere possiede un nome convenzionale: o un nome costituito da una sola parola, come *edifici*, o un nome fatto di diverse parole, come *costruzioni realizzate dall'uomo*.

Prigione può appartenere anche a categorie che non hanno nomi convenzionali. Una categoria di questo genere è costituita dall'insieme delle situazioni che condividono un certo numero di proprietà correlate: si tratta di situazioni spiacevoli, limitanti e soffocanti; le persone vi si trovano contro la loro volontà; è difficile uscirne; non sono remunerative; e così via. Altri membri di questa categoria — l'insieme delle situazioni spiacevoli — potrebbero essere cose del tipo di *il mio lavoro*. Come le *prigioni* possono appartenere a un numero qualsiasi di categorie, così lo possono i *lavori*: i *lavori* possono essere compiti, attività adulte, attività umane, impieghi remunerati, indicatori economici, contrassegni dell'essere membri produttivi della società, situazioni che impongono vincoli al proprio tempo, che possono procurare riconoscimenti personali, che possono comportare relazioni di pote-

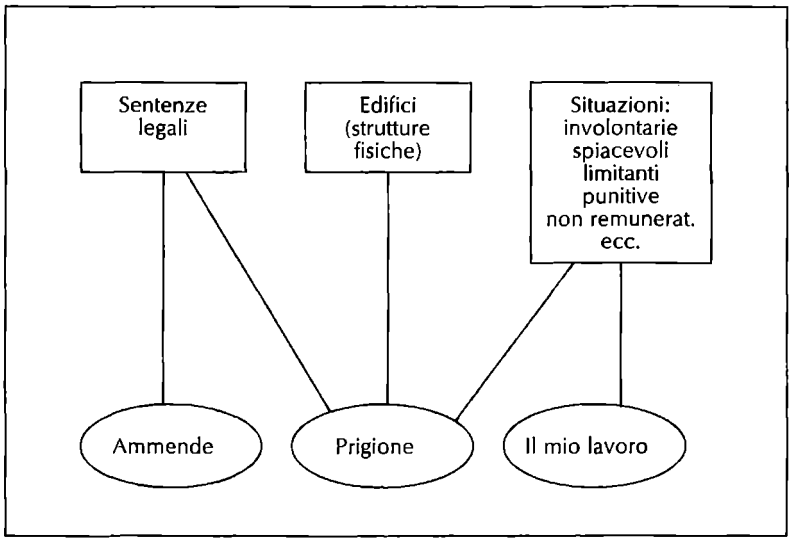


Figura 4.1 Classificazione incrociata di "Prigioni" e "Lavori": illustrazione parziale.

re, e così via. Queste assegnazioni di appartenenza categoriale sembrano "letterali". È in qualche modo meno letterale, forse, l'assegnazione di appartenenza categoriale che situa i *lavori* nella stessa categoria delle prigioni. Come sarà chiamata questa categoria?

Una possibilità è quella di utilizzare il nome di un membro prototipico della categoria come nome per la categoria stessa, come nell'asserzione (3) *Il mio lavoro è una prigione.* Questo è esattamente il modo in cui molti linguaggi naturali, compreso l'American Sign Language [ASL, Linguaggio gestuale americano], denominano le categorie sopraordinate. Nell'ASL, mentre gli oggetti del livello di base sono espressi con segni primari, strettamente analoghi a nomi inglesi costituiti da una parola singola come *sedia, tavolo* e *letto*, la categoria di livello sopraordinato della *mobilia* non possiede nessun segno di questo genere. Al suo posto vengono utilizzati segni di oggetti di base che siano prototipici di quella categoria, come in

(22) CASA FUOCO [+] PERDERE TUTTI SEDIA-TAVOLO-LETTO ECC., MA UNO RIMASTO, LETTO

che si può interpretare come "Ho perso tutta la mobilia nell'incendio della casa ma una cosa è rimasta: il letto" (Newport, Bellugi, 1978, p. 62). La strategia di utilizzare il nome di un sostantivo prototipico per fare riferimento a una categoria sopraordinata priva di un nome convenzionale compare anche in altri linguaggi con classificatori [*classifier languages*] oltre all'ASL, comprese le lingue del Sudest asiatico. Nel burmese, per esempio, "... i sostantivi possono comparire tanto nel posto del classificatore che in quello del sostantivo — questa costruzione fondata sulla ripetizione [...] rende possibile al sostantivo di esplicare la propria funzione insieme con quella del classificatore che sostituisce" (Denny, 1986, p. 304). Inoltre, "quando un classificatore viene utilizzato in congiunzione con un sostantivo [...] esso è di solito altamente prototipico" (Craig, 1986, p.8).

La medesima strategia di fare uso del nome di un membro prototipico di una categoria come nome per la categoria stessa è rintracciabile anche in linguaggi senza classificatori, come l'ebraico e l'inglese. Un esempio particolarmente sorprendente è quello di un articolo di giornale sul processo per crimini di guerra intentato a John Demjanjuk, accusato di essere "Ivan il terribile", una guardia sadica del campo di sterminio di Treblinka in Polonia. "... Il nome Demjanjuk è diventato un sostantivo in Israele, una parola per identificare *una persona normale in grado di commettere atti indicibili* [il corsivo è nostro]." Questa categoria di persone è stata presumibilmente creata nel contesto di molti processi del genere, e le è stato ora dato un nome. Che il nome della categoria e il nome della persona siano del tutto distinti è evidente nella seguente conversazione tra un giornalista americano e uno spettatore israeliano che seguiva il processo:

> Israeliano: "Se è un Demjanjuk, dovrebbe essere condannato a morte".
>
> Giornalista: "Ma è un Demjanjuk, il suo nome è John Demjanjuk".
>
> Israeliano: "Lo so che il suo nome è Demjanjuk, ma non so se è un Demjanjuk". (Shinoff, *San Francisco Examiner*, 1987)

Altri esempi abbondano. Negli Stati del Sudovest, in America, diversi linguaggi indiani usano occasionalmente nomi di membri prototipici di categoria come nomi per la categoria stessa. Nel linguaggio hopi, per esempio, il nome dell'albero deciduo più diffuso, "pioppo nero", viene utilizzato anche come nome per l'intera classe degli alberi decidui (Trager, 1936-39). Analogamente, la parola per aquila viene utilizzata dai parlanti shoshoni per riferirsi agli uccelli grandi in generale (Hage, Miller, 1976). Per evitare confusione, vengono spesso introdotti termini più specifici, del tipo di "pioppo nero" per gli alberi in generale, e "vero pioppo nero" per il vero e proprio pioppo nero, come succede nel linguaggio kiowa nell'Oklahoma occidentale (Trager, 1936-39). Anche in questo caso, il principio generale è chiaro: il nome di un membro prototipico di una categoria può essere utilizzato per denominare una categoria che non possiede un proprio nome.

A nostro avviso, l'asserzione *Il mio lavoro è una prigione* usa esattamente la stessa strategia che consiste nell'impiegare un nome di un oggetto di base prototipico per fare riferimento a una categoria sopraordinata che non possieda un proprio nome convenzionale. Questa strategia può essere più trasparente in asserzioni del tipo di

(23) Il mio lavoro è una prigione, un carcere, un'oscura segreta!

dove viene utilizzata una stringa di termini designanti oggetti di base prototipici, cosa che però non differisce in termini di principio dal fare uso di un oggetto di base soltanto. Nella metafora precedente (23), allora, il termine "prigione" ha un riferimento differente da "prigione" nella seguente asserzione letterale:

(24) Ha passato due anni in prigione.

Come vehicle della metafora, "prigione" fa riferimento a un tipo [*type*], mentre quando la si usa letteralmente fa riferimento a un'occorrenza [*token*] di fatto, la prigione. La differenza tra questi due usi della parola "prigione" è analoga a quella tra "Demjanjuk" usato o per denominare una persona o per riferirsi a una classe di persone con certe caratteristiche. Roger Brown ha colto

esattamente questa distinzione quando ha sostenuto che le metafore implicano la categorizzazione: "La metafora differisce dalle altre relazioni sopraordinato-subordinato perché al termine sopraordinato non viene dato un nome che gli sia proprio. Al contrario, il nome di uno dei termini subordinati (cioè il vehicle) viene esteso all'altro..." (1958, p. 140).

La struttura della categoria

Le categorie così designate non sono strutturalmente diverse dalle normali categorie tassonomiche che hanno nomi convenzionali al livello sopraordinato. Queste ultime — le categorie di generi naturali — hanno due insiemi di importanti proprietà strutturali (Rosch, 1973, 1978). Il primo è quello delle proprietà verticali, che riflettono le differenze di livello di una gerarchia. La categoria *cibo*, per esempio, è organizzata gerarchicamente, con *ortaggi* sopraordinato a *pomodoro*, e *pomodoro* sopraordinato a sua volta a *pomodoro pelato*. In questa tassonomia, *ortaggi*, *pomodoro*, e *pomodoro pelato* vengono considerati livelli rispettivamente sopraordinato, di base, e subordinato.

Anche categorie diverse da quelle tassonomiche normali mostrano questa caratteristica strutturale. Prendiamo ad esempio la categoria funzionale del *cibo da mangiare in una dieta dimagrante*. Quando si domanda alle persone di elencare esemplari di queste categorie ad hoc, emergono livelli gerarchici analoghi a quelli delle categorie naturali (Barsalou, 1983). Nella categoria generale del *cibo dietetico*, i *prodotti caseari* starebbero al livello sopraordinato, lo *yogurt* al livello di base, e lo *yogurt magro* al livello subordinato.

La categoria delle situazioni involontarie, spiacevoli, limitanti, punitive, soffocanti, non remunerative ecc. è un'altra categoria funzionale di questo tipo. Sebbene possa essere creata e denominata ex novo, essa mostrerà la stessa organizzazione gerarchica di altre categorie funzionali ad hoc, vale a dire quella delle categorie di genere naturale. *Prigione* si troverebbe così al livello di base, *prigione distrettuale* al livello subordinato, e *situazioni involontarie ecc.* al livello sopraordinato di questa categoria funzionale.

Paragonare il mio lavoro a una prigione situa *il mio lavoro* al livello di base, e l'utilizzare il termine *prigione* in un'asserzione di inclusione categoriale — come nell'asserzione (3) — lo colloca come denominazione di categoria sopraordinata. Questo uso del termine *prigione* è analogo all'uso dei nomi di un membro prototipico di categoria come nome di livello sopraordinato che viene fatto nell'ASL (Newport, Bellugi, 1978; Suppalla, 1986).

Le categorie funzionali ad hoc mostrano anche la medesima struttura orizzontale delle categorie tassonomiche. Per quanto riguarda la categoria *ortaggi*, per esempio, le persone concordano sul fatto che i *pomodori* ne sarebbero un membro prototipico, e le *olive* lo sarebbero di meno. Vi è anche una certa coerenza nella valutazione dei membri prototipici di una classe, mentre diminuisce per i membri non tipici: così i *pomodori* vengono coerentemente valutati *ortaggi*, mentre vi è meno accordo sul fatto che le *olive* siano *ortaggi* (McCloskey, Glucksberg, 1978). Anche le categorie funzionali hanno sia membri prototipici che meno tipici. Nella categoria del cibo dietetico, per esempio, lo *yogurt* sarebbe un membro prototipico, mentre il *bianco dell'uovo* lo sarebbe assai meno. Nella categoria delle situazioni-che-sono-spiacevoli, la *prigione* sarebbe un membro prototipico, che la esemplifica, mentre gli *ingorghi di traffico* sarebbero meno tipici.

Categorie del tipo di *prigione*, che esemplificano certe proprietà, possono essere utilizzate per attribuire quell'insieme di proprietà a un topic, come *il mio lavoro*. Simili categorie possono, naturalmente, preesistere e avere nomi convenzionali. Una categoria di questo genere è *macellaio*, quando usato in espressioni della forma

(25) *a* è un macellaio

dove *a* si riferisce a qualsiasi individuo che sia grossolanamente incompetente nelle operazioni che richiedono sottigliezza, capacità ed esperienza acquisita. L'asserzione categoriale

(26) Il mio chirurgo era un macellaio

assegna *il mio chirurgo* alla classe delle persone incompetenti e che pasticciano grossolanamente nel proprio lavoro. La categoria

di questi *macellai* è convenzionale nell'inglese contemporaneo: compare come una delle voci di dizionario per la parola *macellaio* [*butcher*]: "un lavoratore maldestro o inaccurato [*an unskillful or careless workman*]" (*Webster's Dictionary*, 1965, p. 304).

Di più, non c'è bisogno che queste categorie preesistano. Possono essere, al contrario, create sul momento per soddisfare una necessità comunicativa, come per esempio in

(27) Il mio ragioniere è un archivio elettronico.

La categoria *archivio elettronico* viene creata allo scopo di atttribuire certe proprietà al topic della metafora, *il mio ragioniere.* Questa categoria dovrebbe avere tutte le proprietà strutturali delle normali categorie tassonomiche — l'organizzazione in livelli e i membri di differente tipicità.

Una ragione per aspettarsi che queste categorie create ex novo assomiglino alle normali categorie tassonomiche è fornita da una recente analisi compiuta da Barsalou (1987) sulla natura dei concetti (vedi anche Barsalou, Medin, 1986). Barsalou sostiene che tutti i concetti, compresi quelli tassonomici, vengono costruiti ogni volta che ce n'è bisogno: "Non è che i concetti vengano recuperati dalla memoria come unità statiche per rappresentare categorie; essi hanno piuttosto origine da un processo altamente flessibile che recupera l'informazione generica ed episodica dalla memoria a lungo termine per costruire concetti temporanei nella memoria di lavoro [...]; questo processo di costruzione di concetti è fortemente vincolato da scopi [...e...] contesto [...]" (p. 101). Anche i concetti che fungono da vehicle in una metafora, come i normali concetti tassonomici, sono modificabili dallo scopo e dal contesto, anche a causa della relazione di somiglianza di famiglia presente tra diverse rappresentazioni esemplificative di un concetto. Come ha sottolineato Wittgenstein (1953), i membri di categorie come *i giochi* condividono una somiglianza di famiglia. Il gioco del calcio ha proprietà dei giochi in generale, così come le ha anche il nascondino. La proprietà della competizione non è tuttavia condivisa dal nascondino, così come quella del divertimento reciproco non lo è dal calcio.

Analogamente, anche gli esemplari di categorie create ex novo

possono condividere una somiglianza di famiglia. Quando una categoria creata ex novo viene utilizzata per attribuire un insieme di proprietà al topic della metafora, tali proprietà dipenderanno parzialmente dalla natura del topic. La categoria delle *bombe a orologeria*, per esempio, può includere entità così differenti come le sigarette e le persone. Che tipo di somiglianza possiedono da questo punto di vista sigarette e persone? Le sigarette sono bombe a orologeria perché possono produrre danni o morte in un momento imprevedibile del futuro. Una persona può essere una bomba a orologeria perché può esplodere da un punto di vista emozionale in qualche momento imprevedibile del futuro. L'imprevedibilità di un evento futuro negativo è una proprietà condivisa dalla maggior parte dei membri della categoria *bombe a orologeria*. Altre proprietà, come l'esplodere emozionalmente, o il provocare malattie polmonari, vengono riportate alla mente dalle esemplificazioni specifiche del concetto generale *bombe a orologeria*. Questa sensibilità al contesto dei concetti fornisce un meccanismo per mezzo del quale esemplificazioni diverse di un concetto come *bombe a orologeria* possono generare relazioni di somiglianza tra i membri di una categoria, specifiche quanto allo scopo e al contesto.

Il meccanismo sottostante alle relazioni di somiglianza: il raggruppamento

Nelson Goodman, in un saggio sull'uso esplicativo della somiglianza, ha sostenuto che "la somiglianza, sempre pronta a risolvere problemi filosofici [...] è un simulatore, un impostore, un ciarlatano" (1972, p. 437). La ragione di questo accanimento è che due cose qualsiasi prese a caso sono sempre reciprocamente simili sotto qualche aspetto. Il modo particolare sotto cui due cose qualsiasi si assomigliano è sempre determinato contestualmente. Un effetto contestuale potente è il raggruppamento stesso, come hanno dimostrato Tversky e Gati (1978) per la somiglianza tra paesi, e Keysar (1988) per le relazioni di somiglianza letterale e metaforica.

Tversky e Gati (1978) presentavano alle persone insiemi for-

mati da quattro nomi di paesi. Nell'insieme *Austria, Svezia, Polonia, Ungheria,* i soggetti tendevano a raggruppare *Austria* con *Svezia* e *Polonia* con *Ungheria.* Quando *Polonia* veniva sostituito da *Norvegia,* formando l'insieme *Austria, Svezia, Norvegia, Ungheria,* i raggruppamenti preferiti cambiavano: *Svezia* e *Norvegia* venivano raggruppate assieme, lasciando *Austria* in coppia con *Ungheria.* Quando queste stesse coppie di insiemi venivano utilizzate in un compito di stima della somiglianza, queste corrispondevano ai raggruppamenti. Alle persone veniva dato o l'insieme 1 o l'insieme 2 (vedi fig. 4.2), e domandato di decidere quale delle tre alternative fosse più simile al paese di riferimento, l'*Austria.* Nell'insieme 1, in cui *Svezia* e *Austria* erano state raggruppate insieme, *Svezia* veniva valutata più simile ad *Austria* con una frequenza maggiore che non *Ungheria.* Nell'insieme 2, in cui *Ungheria* e *Austria* erano state raggruppate insieme, *Svezia* non era più la scelta diffusa; era piuttosto *Ungheria* a essere preferita come la più simile ad *Austria.*

Gli stessi effetti da raggruppamento e contesto si possono mostrare per oggetti che sono già correlati metaforicamente (Keysar, 1988). Consideriamo gli oggetti della figura 4.3. Nell'insieme 1, le persone tendono a raggruppare *dipinti* [*paintings*] con *tabelloni* [*billboards*], e *foruncoli* [*pimples*] con *verruche* [*warts*]. Nell'insieme 2, i raggruppamenti che vengono preferiti sono *dipinti* con

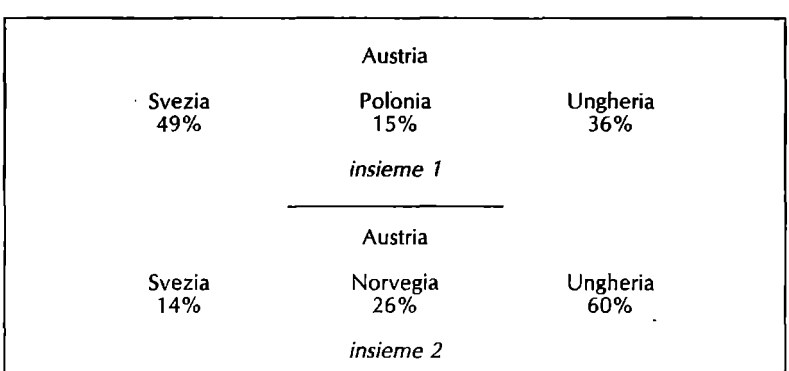


Figura 4.2 Somiglianza indotta dal raggruppamento: relazioni letterali (da Tversky, Gati, 1978).

statue [*statues*] e *tabelloni* con *verruche*. A differenza che nel primo raggruppamento che vede *verruche* con *foruncoli*, il raggruppamento di *tabelloni* con *verruche* è fondato metaforicamente. Quando si domanda alle persone di scegliere l'oggetto più simile, in questi due insiemi, a quello di riferimento, *tabelloni*, di nuovo le scelte di somiglianza corrispondono alle scelte di raggruppamento. Così, nell'insieme 1, *dipinti* è la scelta più comune di ciò che è più simile a *tabelloni*. Ma nell'insieme 2, le persone scelgono *verruche* rispetto a entrambi gli altri due oggetti "letteralmente simili". Come ha notato Tversky (1977), così come la somiglianza può influenzare il raggruppamento, anche il reciproco è vero: il raggruppamento può indurre somiglianza: "... la somiglianza tra oggetti viene modificata dalla maniera in cui essi sono classificati. Essa ha così due facce: una causale e una derivata; serve come base per la classificazione di oggetti, ma è anche influenzata dalla classificazione adottata" (p. 344).

L'effetto del raggruppamento metaforico ha conseguenze dirette sulla costruzione della categoria ad hoc, sicché il raggruppamento di un topic con il vehicle di una metafora vincola la categoria ad hoc che è denominata da quel vehicle. In

(28)a Le sigarette sono bombe a orologeria

la categoria *bombe a orologeria* può includere la proprietà "ucci-

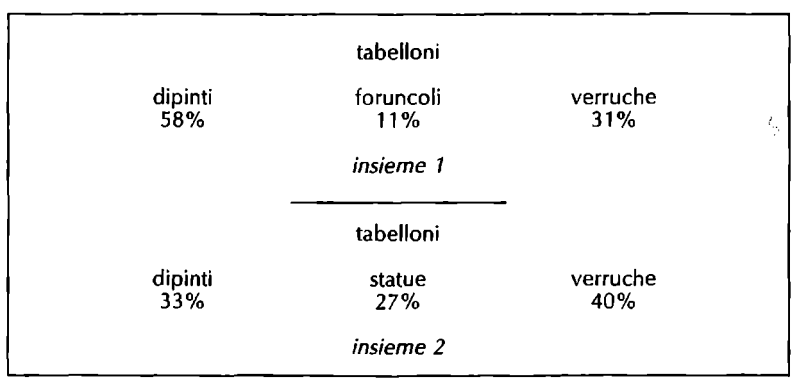


Figura 4.3 Somiglianza indotta dal raggruppamento: relazioni letterali vs metaforiche (Keysar, 1988).

deranno". Ma questa proprietà non è adeguata se non è applicabile a diversi topic di metafore, come accade quando ci si riferisce a un collega particolarmente volubile ed emotivo con

(28)b Conrad è una bomba a orologeria vagante.

Se Conrad è il tipo di persona che potrebbe ferire o uccidere qualcuno, allora ferire e uccidere possono essere proprietà della categoria *bomba a orologeria.* Se tuttavia non è probabile che Conrad "esploda" in questi modi, allora ferire e uccidere non saranno proprietà di quella categoria.

Il raggruppamento può dunque selezionare le proprietà che mettono in relazione due o più oggetti. Cosa più importante, il raggruppamento metaforico seleziona le esemplificazioni [*instantiations*] particolari delle proprietà generali attribuite al topic della metafora. Il modo in cui le sigarette sono bombe a orologeria è diverso dal modo in cui un Conrad anche omicida potenziale è una bomba a orologeria; il modo in cui i lavori sono prigioni è diverso dal modo in cui un matrimonio può essere una prigione. L'interazione di topic e vehicle (nei termini di Black, 1962, 1979) fornisce il ground della metafora. Questa operazione viene compiuta tramite la specificazione da parte del topic e del vehicle della categoria alla quale congiuntamente appartengono. Il vehicle è un membro prototipico della categoria a cui presta il suo nome: esso esemplifica quella categoria (vedi Brown, 1958). Il topic, insieme con il contesto di proferimento, suggerisce l'esemplificazione delle proprietà generali di quella categoria.

Questo effetto del raggruppamento produce qualcosa di più del semplice stabilirsi del ground o delle dimensioni di somiglianza tra topic e vehicle. Creando una nuova categorizzazione, crea anche nuove varianti sia del topic che del vehicle: il vehicle si riferisce ora a una categoria di cose che al contempo esemplifica, e il topic viene visto alla luce della categoria così creata. Esso possiede ora il complesso di proprietà implicate dall'appartenenza a quella categoria.

La somiglianza così percepita tra i membri della categoria è perciò un prodotto di quella categorizzazione, non un suo antecedente. Vale a dire, la categorizzazione produce la somiglianza,

non viceversa.[4] La caratterizzazione fornita da Goodman della relazione tra metafora e somiglianza è in questa sede tanto rilevante quanto appropriata: "La somiglianza non spiega la metafora [...]; l'ordine della spiegazione va piuttosto rovesciato: il fatto che un termine si applichi, letteralmente o metaforicamente, a certi oggetti, può essere esso stesso costituivo di, *piuttosto che derivare da*, una particolare somiglianza tra quegli oggetti. L'uso metaforico può servire a spiegare la somiglianza meglio di quanto [...] la somiglianza spieghi la metafora" (1977, p. 440, il corsivo è nostro).

Questo modo di considerare la relazione tra somiglianza e metafora può a nostro avviso essere esteso anche al processo di comprensione della metafora. Secondo la posizione standard, le metafore devono essere riconosciute come frasi false e in quanto tali trattate come asserzioni di comparazione (Davidson, 1978). Abbiamo già visto che le comparazioni metaforiche non si comportano come le comparazioni letterali, bensì come asserzioni di inclusione in classe. La posizione di Goodman ha perciò a nostro parere dirette implicazioni psicologiche: quando una comparazione suggerisce due diversi livelli di categorizzazione, ogni asserzione *a è come b* è riconosciuta come asserzione di inclusione in classe *a è b*, ed è trattata come tale. Questa attribuzione categoriale induce poi la relazione di somiglianza rilevante.

La categorizzazione come meccanismo di selezione Quando due oggetti qualsiasi vengono comparati, solo un piccolo insieme di proprietà è normalmente coinvolto, quelle cioè che sono rilevanti per il contesto (Tversky, 1977). Asserzioni di comparazione del tipo della (15) *Le olive sono come ciliegie*, coinvolgono proprietà selezionate che appartengono al predicato, *ciliegie*. Tanto le olive quanto le ciliegie crescono sugli alberi, possono essere care o poco costose a seconda della stagione, hanno il nocciolo, e così via.

4. Uno spostamento teorico analogo è stato proposto nella ricerca sulla categorizzazione. Sebbene le prime ricerche sulla categorizzazione fossero basate sulla somiglianza (Rosch, Mervis, 1975), i contributi più recenti si allontanano dalle spiegazioni che dipendono intrinsecamente dalla somiglianza (Murphy, Medin, 1985; Medin, Wattenmaker, Hampson, 1986).

Ciascuna di queste proprietà può essere quella che si intende comunicare, insieme con qualsiasi altra proprietà condivisa da olive e ciliegie. Le proprietà particolari che vengono selezionate dipendono dal contesto di proferimento. Se l'argomento della conversazione riguarda le bevande alcoliche, olive e ciliegie si assomigliano nel poter essere utilizzate entrambe per guarnire i cocktail. La selezione di proprietà sarà indotta allora dal raggruppamento, cioè dal modo in cui olive e ciliegie sono classificate (per esempio, come prodotti agricoli o come ornamenti da cocktail). Le proprietà della classe diventano il ground della comparazione.

Per le comparazioni letterali, le proprietà condivise sono spesso basate su una categorizzazione implicita. Limoni e uva sono simili perché sono entrambi frutti — si noti che la relazione di somiglianza stessa viene espressa più facilmente come comune appartenenza a una categoria. Più specifica è la categoria, e più alto è il grado di somiglianza. Limoni e cedri sono entrambi agrumi, e sono perciò tra loro più simili che non limoni e uva, i quali possono essere categorizzati solo a un livello più alto della gerarchia.

Per le comparazioni metaforiche, la categorizzazione viene resa esplicita facendo sì che un predicato serva come riferimento per la classe di cose da esso stesso esemplificata. Perciò, in

(28)c Le sigarette sono come bombe a orologeria

il termine *bombe a orologeria* si riferisce a una categoria sopraordinata che ha proprietà che sono attribuibili sia all'oggetto del livello di base, "bombe a orologeria", che al topic della comparazione, "le sigarette". A causa di questa duplice funzione, la comparazione può essere espressa nei termini di un'asserzione di inclusione in classe, *le sigarette sono bombe a orologeria.*

Inclusione in classe contro identità La forma *a* è un *b* può essere utilizzata per esprimere sia relazioni di identità che relazioni di inclusione in classe (vedi Brachman, 1983, sull'ambiguità dell'espressione *è-un*). Davidson (1978), per esempio, considera le metafore come espressioni di asserzione di identità, che, in quanto tali, sono di solito false: "La differenza semantica più ovvia tra pa-

ragone e metafora è che tutte i paragoni sono veri e la maggior parte delle metafore false [...] la terra è come un pavimento, ma non è un pavimento" (p. 39). Davidson suggerisce anche che le metafore vadano intese come segue: "Quello che conta non è il fatto che siano false, ma che l'enunciato vada considerato falso" (p. 40). Se una metafora esprime una falsa identità, l'unica cosa ragionevole è ricorrere alla forma del paragone per recuperare il significato che si intende comunicare.

Tuttavia, se i vehicle della metafora possono avere contemporaneamente due riferimenti (per esempio, le bombe a orologeria possono riferirsi alle bombe vere e proprie e alla classe delle cose mortali ecc.), allora la metafora può essere intesa come inclusione in classe, non come identità. Il modo in cui una qualsiasi particolare asserzione *è-un* va interpretata dipenderà, naturalmente, dalla nostra conoscenza semantica e dalle regole della conversazione e del discorso. L'asserzione

(29) Un oftalmologo è un dottore degli occhi

verrebbe normalmente compresa come un'asserzione di identità che potrebbe essere informativa nel contesto. Invece

(30) I ragazzi sono ragazzi

non può essere informativa in quanto asserzione di identità; sarebbe un truismo; solo se fosse interpretata come un'inclusione in classe, potrebbe trasmettere un significato. Il primo e il secondo uso di *ragazzi* hanno riferimenti diversi: il primo *ragazzi* si riferisce a occorrenze [*tokens*] di un tipo [*type*], mentre il secondo a un tipo, cioè alla classe delle persone che si comportano in maniera stereotipicamente infantile (o adolescenziale). Sulla stessa falsariga è un commento recente sulla situazione in Asia in cui si asseriva che la Cambogia è diventata il Vietnam del Vietnam. Come nell'esempio (30), il primo e il secondo uso di *Vietnam* hanno riferimenti diversi. Il secondo si riferisce al paese stesso, il primo a una classe di interventi militari e politici disastrosi che la guerra tra Stati Uniti e Vietnam esemplifica.

Questa formulazione risolve il nostro paradosso di partenza: la comparazione di due cose dissimili può essere descritta in ter-

mini di inclusione in classe perché i paragoni sono, di fatto, asserzioni implicite di appartenenza categoriale. Questa formulazione risolve anche altri importanti problemi: la non reversibilità delle comparazioni metaforiche, i giudizi di metaforicità e i fattori che determinano l'appropriatezza di una metafora.

LA METAFORA COME INCLUSIONE IN CLASSE: ALCUNE IMPLICAZIONI

Le metafore non sono reversibili

Le asserzioni di inclusione in classe, quando un insieme è propriamente incluso nell'altro, non sono reversibili. L'asserzione

(31)a Un albero è una pianta

è falsa o anomala quando viene rovesciata:

(31)b * Una pianta è un albero.

Le asserzioni di comparazione metaforica si comportano esattamente nel medesimo modo. Anche il paragone (16), *I sermoni sono come sonniferi*, è anomalo se lo si rovescia come in (17), *I sonniferi sono come sermoni.* L'anomalia è una conseguenza del fatto che le comparazioni metaforiche (i paragoni) sono di fatto asserzioni implicite di inclusione in classe. Le asserzioni (16) e (17) dovrebbero così venire riconosciute come comparazioni tra livelli diversi di una categoria ed essere perciò interpretate quali:

(16') I sermoni sono sonniferi
(17') I sonniferi sono sermoni.

Queste asserzioni obbediscono ai vincoli di ordine delle parole delle asserzioni letterali di inclusione in classe: non sono reversibili.

I dati a disposizione sostengono in generale questa tesi (Ortony et al., 1985). Le metafore rovesciate sono considerate anomale a meno che non si verifichi una fra le seguenti importanti condizioni:

a) il nuovo vehicle esemplifica una categoria alla quale può

prestare il nome e di cui il topic può essere un membro. In questo caso il ground della metafora cambia marcatamente. Gli esempi (11) e (12) su chirurghi e macellai illustrano questo caso particolare. Paragonare un macellaio a un chirurgo è un attribuzione positiva; il suo rovesciamento è un'attribuzione negativa;

b) il rovesciamento dell'asserzione non ha effetto sul significato: la relazione tra topic e vehicle non viene modificata dall'ordine *di superficie* dell'affermazione. Questa seconda condizione è meno facile da comprendere, anche se si possono trovare degli esempi. Prendiamo

(32)a Una possente fortezza è il nostro Dio.

Questa può essere considerata un'inversione poetica piuttosto che un vero e proprio riordinamento di

(32)b Il nostro Dio è una possente fortezza.

In entrambi i casi *il nostro Dio* viene identificato con una *possente fortezza.* In nessuno dei due casi la fortezza è intesa come oggetto di adorazione. Qui, semantica e pragmatica dell'asserzione si combinano in qualche modo per forzare quella sola interpretazione. Il rovesciamento di superficie può essere perciò accettabile solo quando i relativi ruoli di topic e vehicle non risultino modificati e il topic resti un esemplare della categoria del vehicle indipendentemente dall'ordine di superficie. Tanto in (32a) che in (32b), *il nostro Dio* viene assegnato alla categoria delle entità esemplificate dal concetto *possente fortezza,* le cose cioè che procurano protezione contro i mali del mondo, eccetera.

Quando qualcuno trova uno scarso o assente effetto del rovesciamento di una metafore, ciò può essere attribuibile all'una o all'altra delle due condizioni sopra descritte. Gentner (1980), per esempio, che non trova questo effetto del rovesciamento né nella valutazione di metafore né nel giudizio sulla loro appropriatezza, ha utilizzato, tuttavia, solamente otto metafore, e non ha indagato sulla loro interpretazione. Come sottolineano Ortony e collaboratori (1985), alcune di quelle metafore potrebbero essere certamente reinterpretate una volta rovesciate, come nell'esempio del macellaio-chirurgo, nel quale il ground cambia insieme con

l'ordine topic-vehicle. Altre sembrano avere la caratteristica dell'esempio (32), la cui semantica e pragmatica resistono all'ordine di superficie (e a cui Ortony e collaboratori si riferiscono come "rovesciamenti spontanei").

In ogni caso, le implicazioni del nostro modo di vedere la metafora sono esenti da ambiguità. Il rovesciamento di una comparazione metaforica rovescia un'asserzione di inclusione in classe. A meno che la condizione a) o la b), di cui sopra, sia soddisfatta, un paragone non può essere rovesciato, esattamente come non lo può essere un'asserzione di inclusione in classe. Nella prossima sezione prenderemo in esame il modo in cui questa idea della metafora come categorizzazione delinei il meccanismo per distinguere le comparazioni metaforiche da quelle letterali. Detto in parole semplici, le comparazioni metaforiche coinvolgono termini a livelli categoriali differenti, e sono perciò asserzioni implicite di categorizzazione. Riconoscere una comparazione come metaforica comporta riconoscere che la comparazione vuole essere intesa come un'implicita categorizzazione.

La categorizzazione come fonte della metaforicità nei paragoni

Le asserzioni di comparazione letterale coinvolgono normalmente oggetti dello stesso livello di categorizzazione, come in

(33)a I clavicembali sono come pianoforti.

Questa asserzione non può venire parafrasata in

(33)b * I clavicembali sono pianoforti.

Analogamente, quando due oggetti differiscono nel livello di categorizzazione, non possono venire paragonati l'un l'altro letteralmente:

(33)c * I pianoforti a coda sono come pianoforti; i pianoforti sono come strumenti musicali.

La relazione categoriale deve, al contrario, essere espressa esplicitamente:

(33)d I pianoforti a coda sono un tipo di pianoforte; i pianoforti sono strumenti musicali.

Questa è semplicemente un'estensione dell'osservazione fatta sopra circa il fatto che quando due cose simili vengono comparate, l'asserzione di comparazione non può venire parafrasata come un'inclusione in classe. L'altro lato di questa medaglia è che le asserzioni di inclusione in classe che comportano due livelli differenti di una stessa categoria non possono venire parafrasate come comparazioni.

Le asserzioni di comparazione metaforica non obbediscono a questi vincoli: (28c) *Le sigarette sono come bombe a orologeria,* può venire parafrasata come un'asserzione di inclusione in classe, quale in (28a) *Le sigarette sono bombe a orologeria.* In tali asserzioni, il predicato (vehicle della metafora) si riferisce a una categoria che comprende in quanto esemplari sia il topic della metafora che il suo vehicle, e il vehicle è un esemplare prototipico di quella categoria ad hoc. Nell'asserzione (28a), per esempio, le sigarette vengono assegnate a una categoria cui ci si riferisce quali *bombe a orologeria,* dove le bombe a orologeria sono un esemplare prototipico dell'insieme di cose che possono causare improvvisamente un danno serio in qualche momento imprevedibile del futuro.

Le comparazioni metaforiche differiscono poi da quelle letterali per questo aspetto cruciale: possono venire espresse come asserzioni di inclusione in classe. E possono venire espresse a questo modo perché, suggeriamo noi, questo è ciò che esse sono: asserzioni di inclusione in classe implicite. Questa caratteristica delle comparazioni metaforiche — il loro essere implicite asserzioni di inclusione in classe — è un indizio di cui le persone possono fare uso per identificare la metaforicità.

Gli effetti dei delimitatori sulla metaforicità

Abbiamo così dimostrato che una comparazione metaforica è di fatto un'asserzione implicita di inclusione in classe. Ne consegue che il grado di metaforicità dovrebbe essere una funzione della forza con cui viene suggerita la natura di inclusione in clas-

se di una comparazione. Perciò, i delimitatori [*hedges*] che agiscono sul carattere di inclusione in classe di una comparazione dovrebbero avere effetto sulla sua metaforicità.

I dati a disposizione su questo tema sono scarsi ma coerenti. In primo luogo, le persone sanno valutare con sicurezza il grado di metaforicità (Ortony et al., 1985). In secondo luogo, Ortony (1979b) ha fatto notare che la stima della metaforicità può venire ridotta specificando una dimensione di somiglianza, come nelle asserzioni (13a) e (13b) *Il viso di John era come un peperone*, *Il viso di John era rosso come un peperone*. Ortony ha interpretato questo fenomeno nei termini dello sbilanciamento di salienza. Il paragone originale, (13a), è un abbinamento tra tratti di bassa salienza e di alta salienza, e viene perciò valutato come comparazione metaforica. Nell'asserzione (13b), la specificazione della *rossezza* aumenta la salienza di questa proprietà nel topic della metafora, *John*, e converte perciò l'abbinamento bassa salienza-alta salienza dell'esempio (13a) in un abbinamento alta salienza-alta salienza in (13b): "Il risultato è un abbinamento di attributi di alta salienza con attributi di alta salienza. Di conseguenza, la metaforicità stimata dovrebbe diminuire passando dall'asserzione [...13a...] all'asserzione [...13b...]" (Ortony, 1979b, p. 170).

Questa interpretazione è molto problematica. In primo luogo, non spiega perché (13b), che è adesso un abbinamento alta salienza-alta salienza, venga ancora considerata frase informativa o rilevante. Come abbiamo mostrato sopra, qualsiasi abbinamento alta salienza-alta salienza dovrebbe essere anomalo per la stessa ragione per cui sono anomali gli abbinamenti alta salienza-bassa salienza: non producono frasi informative. In secondo luogo, se specificare il colore *rosso* trasforma l'asserzione in un abbinamento alta salienza-alta salienza, allora dovrebbe renderla anche reversibile, il che, chiaramente, non accade. Terzo, qualsiasi asserzione che riguardi *John* non può comportare, all'inizio, un'operazione di abbinamento. La rappresentazione mentale del viso di John che un ascoltatore ha non può avere la proprietà *rossezza*, sia essa di salienza bassa o alta, fino a quando l'asserzione non sia stata percepita e compresa. Perciò questo è evidentemente un caso di *introduzione* di proprietà, e non di abbinamento di pro-

prietà, quale sarebbe richiesto dal modello dello sbilanciamento di salienza.

Infine, l'ipotesi dello sbilanciamento di salienza non può render conto dell'effetto sistematico dei delimitatori sulla metaforicità, come mostrano le asserzioni seguenti:

(34)a Le sigarette sono letteralmente bombe a orologeria
(34)b Le sigarette sono bombe a orologeria
(34)c Le sigarette sono potenziali bombe a orologeria
(34)d Le sigarette sono come bombe a orologeria
(34)e Sotto certi aspetti, le sigarette sono come bombe a orologeria
(34)f Le sigarette sono mortali come bombe a orologeria
(34)g Le sigarette sono tanto mortali quanto le bombe a orologeria.

Le asserzioni (34a-g) non possono variare nello sbilanciamento di salienza, mentre evidentemente variano nell'evidenza della metaforicità, con (34a) come il caso di metaforicità maggiore, e (34g) il minore. Le asserzioni (34f) e (34g) sono di fatto letterali: sia le sigarette che le bombe a orologeria possono, letteralmente, uccidere persone.

Che cosa, dunque, induce questa gradazione di metaforicità? Vorremmo dimostrare che più un'asserzione suggerisce una relazione di inclusione in classe, e più metaforica essa appare. Certamente, le (34a-c) possiedono la forma di superficie delle inclusioni in classe, e sembrano più metaforiche delle (34d-g), che sono varianti di un paragone — hanno cioè la forma di superficie di una comparazione.

Comprensibilità della metafora e appropriatezza

Le metafore vengono comprese con facilità quando la classificazione creata ex novo viene percepita come rilevante e informativa. Più specificamente, quando il raggruppamento che viene creato dalla metafora induce una relazione di somiglianza informativa sul topic della metafora, allora quella metafora dovrebbe essere comprensibile. Che un raggruppamento sia rilevante e in-

formativo dipenderà, naturalmente, da quello che un ascoltatore già conosce sul topic della metafora che gli viene presentata, e dalla presenza nel vehicle di proprietà salienti che siano diagnostiche e rilevanti per quel topic, nonché dal contesto stesso del proferimento. Prendiamo

(35)a I dentisti di George Washington erano macellai.

Chiunque abbia sentito la storia di George Washington, che muore di un'infezione dentale causata da una cura inefficace, dovrebbe comprendere questa metafora senza alcuna difficoltà. Anche l'asserzione (35a) può essere compresa, ma la sua rilevanza è oscura

(35)b I calzolai di George Washington erano macellai.

Senza una conoscenza precedente dei calzolai di Washington o delle loro relative capacità, non abbiamo alcuna idea sul modo esatto in cui avrebbero potuto essere dei macellai. Per quello che ci dice l'asserzione (35b), avrebbero potuto essere dei tagliatori di carne oltre che fabbricanti di scarpe. L'asserzione (35b) è perciò ambigua, ed è quindi difficile da interpretare, anche se la proposizione espressa dalla frase viene colta. Ciò non è diverso, in linea di principio, dal problema della comprensione posto da asserzioni del tipo

(36) I cani sono animali

che è una asserzione vera di inclusione in classe, ma che richiede anch'essa un contesto comunicativo per essere interpretata. Chi parla vuole informarmi che i *cani* appartengono alla categoria degli *animali* piuttosto che alle *piante*? E se così, perché? Oppure si tratta di un commento sui *cani* con cui si intende affermare che i cani non hanno tratti umani e non dovrebbero essere perciò trattati come le persone o i bambini? A meno che la rilevanza di una certa categorizzazione sia evidente, essa non può essere sensatamente interpretata, vuoi che sia convenzionale, come nelle normali categorizzazioni tassonomiche, vuoi che sia nuova, come nelle metafore create ex novo.

Oltre a questi principi generali di comprensione del discorso,

la spiegazione della metafora come inclusione in classe ha implicazioni specifiche per il ruolo del vehicle nella comprensione della metafora: la prototipicità del vehicle è cruciale per la costruzione della categoria.

Prototipicità del vehicle Le categorie funzionali ad hoc hanno una struttura graduata (Barsalou, 1983). Anche le categorie metaforiche, come caso particolare delle categorie funzionali ad hoc, dovrebbero avere una struttura graduata. Nell'asserzione (34), per esempio, le *bombe a orologeria* sarebbero un membro prototipico della categoria delle cose che possono improvvisamente e imprevedibilmente provocare danno o ferita. La comprensibilità della metafora può essere una funzione della prototipicità di un vehicle rispetto a una categoria funzionale particolare. Prendiamo la metafora della *bomba a orologeria.* Anche altre cose possono ferire o uccidere in momenti imprevedibili del futuro, come i *colpi apoplettici* e gli *attacchi di cuore.* Nondimeno, fare uso di uno di questi termini quale nome per una categoria di cose simili alle bombe a orologeria non sembra funzionare:

(37) * Le sigarette sono colpi apoplettici
(38) * Le sigarette sono attacchi di cuore.

Una delle ragioni per cui queste metafore sono tanto difficili da comprendere, quanto non appropriate, è che né i *colpi apoplettici* né gli *attacchi di cuore* sono membri prototipici della classe delle cose che possono provocare un danno improvviso. Un'altra ragione potrebbe essere che si sa che le sigarette possono provocare o contribuire a provocare colpi apoplettici e attacchi di cuore, una relazione che non sempre esiste tra esemplari e loro categorie sopraordinate. L'appropriatezza della metafora può variare in modo indipendente dalla sua comprensibilità; essa dovrebbe essere particolarmente sensibile alla tipicità del *vehicle.* Nelle asserzioni (39a-d), è facile comprendere quello che si intende, ma solo la (39a) sembra essere appropriata:

(39)a Nemmeno le idee di Einstein erano tutto oro
(39)b Nemmeno le idee di Einstein erano tutto platino

(39)c Nemmeno le idee di Einstein erano tutto argento
(39)d Nemmeno le idee di Einstein erano tutti zaffiri.

In ciascuno di questi casi, il significato è chiaro: non tutte le idee di Einstein erano di valore. L'*oro* è un membro prototipico della categoria delle cose di valore, rare; il *platino*, sebbene sia ancora più costoso dell'*oro*, non è un membro tipico di quella categoria, almeno non nella cultura nordamericana, e nemmeno lo sono gli *zaffiri* o l'*argento*.

Proprio come il vehicle metaforico *macellaio*, anche *oro* può essere considerato un vehicle convenzionale per attribuire certe proprietà a un topic. Vehicle convenzionali di questo tipo fanno parte dell'insieme descritto da Lakoff e Johnson come le "metafore attraverso cui viviamo" (1980). Si tratta di metafore che sono convenzionali in una cultura e che rappresentano concetti di base come amore, tempo, comunicazione, tra molti altri. Sono più sistematiche delle semplici metafore attributive che abbiamo discusso in queste pagine, ma potrebbero seguire gli stessi principi. Dire che le fondamenta di una teoria si stanno sbriciolando significa riconoscere implicitamente che il concetto di *teoria* appartiene a una categoria di *strutture*. La categoria di struttura viene specificata dal particolare raggruppamento esemplare-sopraordinato di *teoria* e *struttura*, e rende possibile descrivere le teorie nei termini delle parti adeguate di una struttura. Quali parti di una categoria che occupa il posto del vehicle di una metafora saranno adeguate?

Le parti di oggetti variano in "bontà" (Tversky, Hemenway, 1984): le parti buone sono quelle che sono funzionalmente significanti e spesso percettualmente salienti. L'ala di un aereo è una buona parte mentre il *pavimento* di un aereo non lo è. Il concetto di bontà di una parte è teoricamente analogo al concetto di prototipicità/bontà di un membro di una categoria, e di conseguenza la bontà di una parte può, a questo proposito, essere analoga alla prototipicità di un vehicle nelle metafore nominali semplici. Questo suggerisce che per la metafora concettuale delle *teorie come strutture*, alcune parti delle strutture dovrebbero essere più appropriate di altre per descrivere le teorie, e, specificamente, le

parti buone. Le parti *fondamenta, muri* e *tubature* possono essere "buone" parti rispetto al concetto *struttura* quando lo si applica a *teorie*. Le parti *camino, finestra* e *angolo* possono essere parti povere perché i loro ruoli funzionali nella struttura di una teoria possono non essere importanti o salienti.

In generale, dunque, i membri prototipici delle categorie metaforiche ad hoc dovrebbero produrre metafore altamente comprensibili e appropriate. Le intuizioni delle persone su esempi quali i soprariportati (39a-d) sembrano coerenti con questa proposta. Inoltre, metafore del tipo

(40) Il lupo è lo squalo della foresta

sono più comprensibili e vengono valutate come più appropriate quando il vehicle, per esempio *squalo*, si trova al punto estremo di una o più dimensioni semantiche rilevanti (Tourangeau, Sternberg, 1981). In questo caso, la dimensione sarà quella della ferocia tra i predatori, e *squalo* è un membro prototipico della categoria *predatori feroci*.

Analogamente, quando una metafora è sistematica e possiede parti che possono essere funzionalmente rilevanti per quella metafora, le parti "buone" dovrebbero produrre metafore più comprensibili e più appropriate delle parti meno buone. Gli esempi discussi da Lakoff e Johnson (1980), che comprendono la metafora della *teoria come struttura*, sono coerenti con questa ipotesi.

Qualche parola di precisazione è tuttavia necessaria: anche se coerente con i nostri suggerimenti, l'approccio di Lakoff e Johnson è del tutto diverso. Nella prossima sezione tracceremo una distinzione tra le (ipotizzate) basi concettuali delle metafore e il loro uso in un contesto comunicativo.

Un contesto comunicativo o una struttura concettuale? Lakoff e Johnson (1980) e, più recentemente, Lakoff e Turner (1989) sostengono che il sistema concettuale umano è parzialmente metaforico. Metafore concettuali del tipo *Il tempo di una vita è un giorno* vengono inferite dall'uso di un linguaggio metaforico che suggerisce un'analogia tra il concetto di *vita* e quello di *giorno*. Vogliamo dimostrare che in un contesto comunicativo la compren-

sione di un'espressione metaforica non è necessariamente correlata all'assunzione di queste strutture concettuali.

Per esemplificare questo punto, abbiamo domandato a diciotto persone che cosa potrebbe voler intendere qualcuno dicendo "Il tempo di una vita è un giorno" nel corso di una conversazione. Il 75 per cento ha risposto con "la vita è breve" o con una parafrasi simile. Soltanto il 25 per cento ha indicato un'analogia concettuale (per esempio alba = nascita, crepuscolo = vecchiaia). Di conseguenza, anche asserendo direttamente la metafora *Il tempo di una vita è un giorno*, le persone non pensano necessariamente all'analogia tra le parti di un giorno e le epoche di una vita. A nostro avviso, le metafore concettuali sono importanti per la comprensione solo se tali strutture concettuali sono contestualmente rilevanti. Quando lo sono, allora la comprensione di una metafora farà uso di quelle strutture. Non è tuttavia necessario che esse siano "metaforiche". Per esempio, la comprensione di "Alcuni matrimoni sono frigoriferi" presuppone la norma culturale che i matrimoni debbano comportare affetto tra gli sposi, ma ciò tuttavia non si fonda su nessuna specifica metafora concettuale.

PERCHÉ LE PERSONE FANNO USO DI METAFORE

Le metafore vengono utilizzate generalmente per descrivere qualcosa di nuovo facendo riferimento a qualche cosa di familiare (Black, 1962), non soltanto nella conversazione, ma anche in aree così diversificate come la scienza (Gentner, 1982) e la psicoterapia (Rothenberg, 1984). Come ha sostenuto Ortony (1975), le metafore non sono soltanto belle, ma anche necessarie per concettualizzare concetti astratti nei termini di ciò che è afferrabile, come facciamo, per esempio, quando estendiamo metaforicamente concetti spaziali e termini spaziali all'ambito dei concetti e termini temporali. Tutte le parole inglesi per le relazioni temporali sono derivate da parole che si riferivano originariamente a relazioni spaziali: *then* [*poi*] (da *thence* [*da là*]) e *when* [*quando*] (da *whence* [*da dove*]) sono esempi comuni di metafore "morte" che

erano una volta, in modo trasparente, termini spaziali (Traugott, 1985). Questo uso riflette il nostro concetto del tempo in termini di spazio a una dimensione, una linea temporale che si estende davanti a noi verso il futuro e dietro di noi verso (o da) il passato (Clark, 1973; Traugott, 1978).

Mentre le funzioni concettuali delle metafore sono estranee all'argomento di questo scritto, quelle comunicative e discorsive sono invece centrali. Qualsiasi modello della somiglianza presuppone il principio di rilevanza e diagnosticità: soltanto quei tratti della somiglianza rilevanti per un particolare contesto saranno presenti in ogni comparazione particolare (Tversky, 1977). Un modello della classificazione deve presupporre gli stessi principi per la medesima ragione per cui li presuppongono i modelli della somiglianza: tanto la somiglianza quanto la classificazione, se prese isolatamente, non hanno vincoli. Due cose qualsiasi sono sempre simili in qualche modo. Analogamente, "vi è sempre qualche categoria a cui due termini appartengono" (Tourangeau, Sternberg, 1981, p. 28). Per questa ragione Tourangeau e Sternberg rifiutano sbrigativamente i modelli della comprensione metaforica fondati sia sulla somiglianza che sulla categorizzazione: in essi infatti "... non sempre vi è un'interpretazione ragionevole di una metafora" (p. 28).

Cosa che è, naturalmente, indiscutibile, come lo è il fatto che non sempre è possibile interpretare ragionevolmente un'asserzione di somiglianza o di categorizzazione non metaforica. Come abbiamo visto nell'esempio (36), *I cani sono animali,* anche le categorizzazioni "letterali" vere non sono interpretabili senza informazioni contestuali rilevanti. I principi che regolano il discorso sono ugualmente necessari per la comprensione del linguaggio letterale e di quello non letterale, inclusi i principi proposti da Grice (1975) per la conversazione. Per i nostri scopi, assumiamo che questi principi operino in modo tale da rendere possibile l'estrazione delle proprietà rilevanti, sia per comparazioni quali i paragoni, che per categorizzazioni implicite quali le metafore nominali. Il problema, perciò, non è la comprensibilità intrinseca di paragoni e metafore, ma perché le persone preferiscano usare una metafora — cioè un'asserzione di inclusione in classe — piuttosto che un paragone.

Consideriamo il problema di descrivere un particolare attore a un amico che non l'abbia mai visto. Un attore che recita normalmente in ruoli del teatro cinese che comprendono personaggi minacciosi, spesso di natura soprannaturale, che compiono azioni malvagie e macabre, sono spesso untuosi, meschini, e in generale misteriosi e lugubri. Se chi parla può assumere che l'ascoltatore conosca il cinema americano (può cioè assumere una conoscenza comune rilevante; Clark, Marshall, 1981), allora può utilizzare la metafora:

(42)a Xiao-Dong è un Bela Lugosi.

Essa esprime in un colpo solo non soltanto una proprietà dell'attore cinese, ma un complesso strutturato di proprietà: tutte quelle esemplificate da Bela Lugosi, l'interprete per eccellenza di Dracula e di altre creature vampiresche. La forma da paragone di questa metafora

(42)b È come un Bela Lugosi

non cattura del tutto la forza della metafora, forse perché l'esplicito "come" suggerisce che soltanto alcune delle proprietà della categoria "un Bela Lugosi" devono essere applicate a Xiao-Dong.

L'implicazione che si debbano inferire tutte le proprietà di una categoria espressa dalla metafora può venire perciò moderata attraverso la forma del paragone. Ricordiamo il chiaro esempio del nome di Demjanjuk utilizzato quale nome per *una persona normale capace di commettere atti indicibili* (Shinoff, 1987). Descrivere una persona nei termini di *come Demjanjuk* non è nemmeno lontanamente della stessa forza dell'identificare quella persona come *un Demjanjuk*. Può essere che le persone usino la metafora, invece che il paragone, quando vogliono esprimere un'attribuzione di questo genere, e i paragoni, invece, soltanto quando vogliono delimitare o modificare la metafora sottostante.

Una seconda funzione possibile della metafora, se la si paragona alla comparazione letterale, è di avvertire l'ascoltatore che si vuole esprimere una relazione specifica, e non una generale affermazione di somiglianza. Il paragone (42b) può essere trasformato in una comparazione letterale omettendo l'articolo:

(42)c È come Bela Lugosi.

Qui la comparazione è con Bela Lugosi, con l'individuo. I due attori possono essere paragonati secondo un numero qualsiasi di dimensioni, a seconda del modo in cui essi vengono implicitamente classificati: maschi, livello di reddito, altezza, stile di recitazione ecc. L'asserzione di comparazione letterale (42c) non indica quale tra queste classificazioni si intenda, perciò il lettore non è vincolato a un'interpretazione specifica. Ciascuna di queste dimensioni può contribuire alla somiglianza tra loro. D'altra parte, la comparazione metaforica (42b) suggerisce un raggruppamento specifico: Xiao-Dong viene paragonato a *un* Bela Lugosi, vale a dire, al tipo di attore meglio esemplificato da Bela Lugosi. Ne consegue che Xiao-Dong raccoglie tutte le proprietà di questo *tipo* di attore, non quelle dell'attore Bela Lugosi in persona.

La differenza cruciale tra paragone e metafora, allora, proviene dalla funzione comunicativa della metafora. Essa viene utilizzata per comunicare un complesso insieme strutturato di proprietà in un modo simbolico di espressione che viene compreso dai membri di una comunità di parlanti che condividono un sistema di conoscenze rilevanti comuni. Quando dico che *Il mio lavoro è una prigione*, comunico con quell'asserzione tutte le proprietà della categoria sopraordinata *prigione*. Non devo — e davvero probabilmente non potrei — elencare esaustivamente ciascuna di quelle proprietà. E così il mio uso della metafora è più efficiente e preciso di un elenco parziale delle proprietà che il termine sopraordinato *prigione* denota e connota al tempo stesso. Se lo scopo comunicativo è di esprimere tutte queste proprietà, allora la forma comunicativa adeguata è quella della metafora.

CONCLUSIONI

Aristotele è la fonte tanto del vedere la metafora come comparazione quanto del considerare che il topic e il vehicle di una metafora possano appartenere alla stessa categoria. I teorici contemporanei condividono questa posizione e considerano la compa-

razione il processo fondamentale sottostante alla comprensione della metafora. George Miller (1979), in una delle formulazioni più articolate di questa posizione, sostiene che le metafore vengono riconosciute come false e trattate poi quali asserzioni di comparazione: "'L'uomo è un lupo' è di fatto una frase falsa. Per comprendere questa espressione, il lettore la deve associare a 'L'uomo è come un lupo' o, in modo ancora più debole, con 'L'uomo sembra come un lupo'" (p. 214). Miller conclude che "i ground di una metafora [...] possono essere formulati come relazioni di somiglianza che possono venire espresse come asserzioni di comparazione" (p. 248).

Noi abbiamo sostenuto esattamente la posizione opposta: le metafore non vengono comprese trasformandole in paragoni. Le si produce piuttosto come asserzioni di inclusione in classe e come tali le si comprende. Quando le metafore sono espresse come comparazioni, cioè come paragoni, sono interpretate come asserzioni categoriali implicite, e non viceversa. Il raggruppamento creato dalla metafora induce la relazione di somiglianza, e perciò esso è precedente.

Questo modo di considerare le metafore nominali, insieme con adeguate regole del discorso, fornisce una spiegazione di principio ai seguenti fenomeni legati alla metafora che sono rimasti finora inspiegati.

1. Le comparazioni metaforiche — due cose dissimili comparate — possono venire espresse come asserzioni di inclusione in classe. Le comparazioni letterali — due cose simili comparate — no. Cosa che consegue direttamente dal considerare le comparazioni metaforiche delle asserzioni implicite di inclusione in classe.

2. Le comparazioni metaforiche vengono riconosciute tali perché richiedono una comparazione tra diversi livelli categoriali all'interno di una data gerarchia. La natura categoriale della comparazione è l'indizio per la metaforicità.

3. Le metafore, tanto che si trovino nella forma canonica di inclusione in classe quanto nella forma del paragone, non mantengono il medesimo significato se vengono rovesciate. Sono non reversibili perché la metafora esprime una relazione di inclusione in classe che non è simmetrica.

4. I delimitatori e le specificazioni del ground della somiglianza metaforica riducono la percezione di metaforicità. La metafora canonica esprime una relazione non modificata [*unqualified*] di inclusione in classe. Qualsiasi cosa modifichi [*qualify*] il carattere dell'inclusione in classe o riduca il suo ambito ridurrà anche la metaforicità.

5. Il paragone, spesso utilizzato quale modificatore o delimitatore, pone un problema di comprensione potenzialmente più difficile per l'ascoltatore. Egli deve infatti riconoscere che viene compiuta una comparazione tra livelli di una data categoria, e trattare poi il paragone come una categorizzazione implicita. Questo requisito può imporre un carico cognitivo addizionale all'ascoltatore. Se le cose stanno così, i paragoni saranno più difficili da comprendere delle corrispondenti metafore perché essi non esprimono esplicitamente la relazione di inclusione in classe.

Ci siamo concentrati esclusivamente sulle metafore nominali, ma potremmo in linea di principio estendere la nostra spiegazione a un'altra classe importante di metafore frequenti nella conversazione, quelle predicative. Le metafore predicative impiegano i verbi in maniera insolita, come in

(43) Saltò sulla sua bicicletta e volò a casa.

In questo caso il termine *volò* può essere costruito in modo da includere la categoria delle azioni che sono estremamente rapide e dirette. Il volare può essere considerato un'azione prototipica di quella categoria, e perciò il verbo "volare" può essere usato per fare riferimento a qualsiasi azione che appartenga a quella categoria. Ciò suggerisce che le categorie di azioni potrebbero comportarsi come le categorie di oggetti, e i verbi potrebbero essere utilizzati come i nomi, per denominare categorie che non possiedono nomi convenzionali. Un'analisi più dettagliata di questo tipo di metafore richiederebbe un'analisi ulteriore delle categorie dell'azione.

Per finire, qualche precisazione. La spiegazione della metafora in termini di categorizzazione che crea raggruppamenti nuovi, rilevanti e utili, non fa che riformulare il problema di come si arrivi a comprendere le metafore. Non lo risolve, ma delinea come

dovrebbe essere un modello psicologico adeguato. Un simile modello della comprensione di metafore dovrebbe includere i principi generali della comprensione del discorso, quali il principio di cooperazione di Grice e la convenzione informazione conosciuta-informazione nuova. Inoltre dovrebbe descrivere specificamente il modo in cui le classificazioni multiple vengono elaborate, i loro effetti sulla percezione della somiglianza, e come venga selezionata, tra le molte interpretazioni possibili di qualsiasi classificazione data, quella che si intende comunicare in un certo contesto conversazionale.

Tversky ha osservato, nel suo argomentare sul problema della somiglianza, che "un articolo [...] si conclude talvolta con un piccolo colpo di coda" (1977, p. 349). Concluderemo con un colpo di coda di questo genere. Le metafore non vengono comprese come paragoni impliciti, bensì per quello che sono: asserzioni di inclusione in classe. Per completare questo attacco alla teoria standard, vogliamo sostenere che i paragoni vengono compresi come asserzioni implicite di categorizzazione. Le conseguenze per il lavoro a venire sono chiare. Per comprendere la metafora, la comprensione della somiglianza non è affatto cruciale: il problema cruciale è comprendere la categorizzazione.

BIBLIOGRAFIA

ARISTOTELE *Retorica.* In: *Opere,* vol. 10, tr. it. di Armando Plebe. Laterza, Roma-Bari 1973.

BARSALOU, L.W. (1983) Ad hoc categories. *Memory & Cognition,* 11, pp. 211-227.

BARSALOU, L.W. (1987) The instability of graded structure: implications for the nature of concepts. In: NEISSER, U. (Ed.) *Concepts and Conceptual Development: Ecological and Intellectual Factors in Categorization.* Cambridge University Press, Cambridge.

BARSALOU, L.W., MEDIN, D.L. (1986) Concepts: Fixed definitions or context-dependent representations? *Cahiers de Psychologie Cognitive,* 6, pp. 187-202.

BLACK, M. (1962) *Models and Metaphors.* Cornell University Press, Ithaca, N.Y. Tr. it. parziale in: BLACK, M. *Modelli, archetipi, metafore.* Pratiche, Parma 1989.

BLACK, M. (1979) More about Metaphor. In: ORTONY, A. (Ed.) *Metaphor and Thought.* Cambridge University Press, Cambridge. Tr. it.

Pensare per metafore. *Pegaso*, 1, 1985, pp. 35-44.

BRACHMAN, J.R. (1983) What IS-A Is and Isn't: An Analysis of Taxonomic Links in Semantic Networks. *Computer*, 16, pp. 30-36.

BROWN, R. (1958) *Words and Things*. The Free Press, New York.

CAMAC, M.K., GLUCKSBERG, S. (1984) Metaphors do not use associations between concepts, they are used to create them. *Journal of Psycholinguistic Research*, 13, pp. 443-455.

CLARK, H.H. (1973) Space, time, semantics and the child. In: MOORE, T.E. (Ed.) *Cognitive Development and the Acquisition of Language*. Academic Press, New York.

CLARK, H.H., HAVILAND, S.E. (1977) Comprehension and the given-new contract. In: FREEDLE, R.O. (Ed.) *Discourse Production and Comprehension*. Ablex, Norwood, NJ.

CLARK, H.H., LUCY, P. (1975) Understanding what is meant from what is said: A study in conversationally conveyed requests. *Journal of Verbal Learning and Verbal Behavior*, 14, pp. 56-72.

CLARK, H.H., MARSHALL, C. (1981) Definite reference and mutual knowledge. In: JOSHI, A., WEBBER, B., SAG, J. (Eds) *Elements of Discourse Understanding*. Cambridge University Press, Cambridge.

CRAIG, C. (1986) Introduction. In: CRAIG, C. (Ed.) *Noun Classes and Categorization*. John Benjamins, Amsterdam/Philadelphia.

DAVIDSON, D. (1978) What metaphors mean. In: SACKS, S. (Ed.) *On Metaphor*. The University of Chicago Press, Chicago.

DENNY, J.P. (1986) The semantic role of noun classifiers. In: CRAIG, C. (Ed.) *Noun Classes and Categorization*. John Benjamins, Amsterdam/Philadelphia.

GENTNER, D. (1980) *Studies of Metaphor and Complex Analogies*. Relazione presentata all'incontro dell'American Psychological Association.

GENTNER, D. (1982) Are scientific analogies metaphors? In: MIALL, D.S. (Ed.) *Metaphor: Problems and Perspectives*. Harvester Press, Brighton, Sussex.

GIBBS, R. (1984) Literal meaning and psychological theory. *Cognitive Science*, 8, pp. 275-304.

GILDEA, P., GLUCKSBERG, S. (1983) On understanding metaphor: The role of context. *Journal of Verbal Learning and Verbal Behavior*, 22, pp. 577-590.

GLUCKSBERG, S., GILDEA, P., BOOKIN, H. (1982) On understanding nonliteral speech: Can people ignore metaphors? *Journal of Verbal Learning and Verbal Behavior*, 21, pp. 85-98.

GOODMAN, N. (1972) *Problems and Projects*. Bobbs-Merril, New York.

GRICE, H.P. (1975) Logic and conversation. In: COLE, P., MORGAN, J. (Eds) *Syntax and Semantics 3: Speech Acts*. Academic Press, New York. Tr. it. in: SBISÀ, M. (a cura di) *Gli atti linguistici*. Feltrinelli, Milano 1978.

HAGE, P., MILLER, W.R. (1976) "Eagle" = "bird": A note on the structure and evolution of Shoshoni ethnoornithological nomenclature. *American Ethnologist*, 3, pp. 481-488.

JOHNSON, M.G., MALGADY, R.G. (1979) Some cognitive aspects of figurative language: Association and metaphor. *Journal of Psycholinguistic Research*, 8, pp. 249-265.

KEYSAR, B. (1988) *Grouping Can Induce Metaphorical Similarity*. Relazione presentata alla Eastern Psy-

chological Association, Buffalo, New York.

KEYSAR, B. (1989) On the functional equivalence of literal and metaphorical interpretations in discourse. *Journal of Memory and Language*, 28, pp. 375-385.

LAKOFF, G., JOHNSON, M. (1980) *Metaphors We Live By.* University of Chicago Press, Chicago. Tr. it. *Metafora e vita quotidiana.* Espresso Strumenti, Milano 1982.

LAKOFF, G., TURNER, M. (1989) *More than Cool Reason: The Power of Poetic Metaphor.* University of Chicago Press, Chicago.

MARSCHARK, M., KATZ, A., PAIVIO, A. (1983) Dimensions of metaphor. *Journal of Psycholinguistic Research*, 12, pp. 17-40.

MCCLOSKEY, M., GLUCKSBERG, S. (1978) Natural Categories: Well-defined or fuzzy sets? *Memory & Cognition*, 6, pp. 462-472.

MEDIN, D.L., WATTENMAKER, W.D., HAMPSON, S.E. (1986) Family resemblance, concept cohesiveness, and category construction. *Cognitive Psychology*, 19, pp. 242-279.

MILLER, G.A. (1979) Images and models: Similes and Metaphors. In: ORTONY, A. (Ed.) *Metaphor and Thought.* Cambridge University Press, Cambridge.

MURPHY, G.L., MEDIN, D.L. (1985) The role of theories in conceptual coherence. *Psychological Review*, 92, pp. 289-316.

NEWPORT, E.L., BELLUGI, U. (1978) Linguistic Expressions of category levels in a visual-gesture language: A flower is a flower is a flower. In: ROSCH, E., LLOYD, B.B. (Eds) *Cognition and Categorization.* Erlbaum, Hillsdale, NJ.

ORTONY, A. (1975) Why metaphors are necessary and not just nice. *Educational Theory*, 26, pp. 395-398.

ORTONY, A. (1979a) Metaphor: A multidimensional problem. In: ORTONY, A. (Ed.) *Metaphor and Thought.* Cambridge University Press, Cambridge.

ORTONY, A. (1979b) Beyond literal similarity. *Psychological Review*, 86, pp. 161-180.

ORTONY, A., ET AL. (1985) Salience, similes and the asymmetry of similarity. *Journal of Memory and Language*, 24, pp. 569-594.

ROSCH, E. (1973) On the internal structure of perceptual and semantic categories. In: MOORE, T.E. (Ed.) *Cognitive Development and the Acquisition of Language.* Academic Press, New York.

ROSCH, E. (1978) Principles of Categorization. In: ROSCH, E., LLOYD, B.B. (Eds) *Cognition and Categorization.* Erlbaum, Hillsdale, NJ.

ROSCH, E., MERVIS, C.B. (1975) Family resemblance: Studies in the internal structure of categories. *Cognitive Psychology*, 7, pp. 573-605.

ROTHENBERG, A. (1984) Creativity and psychotherapy. *Psychoanalysis and Contemporary Thought*, 7, pp. 233-268.

RUMELHART, D. (1979) Some problems with the notion of literal meaning. In: ORTONY, A. (Ed.) *Metaphor and Thought.* Cambridge, University Press, Cambridge.

SEARLE, J. (1979) Literal meaning. In: SEARLE, J. *Expression and Meaning.* Cambridge University Press, Cambridge.

SHINOFF, P. (1987) Demjanjuk war-crimes tribunal strikes deep fear among Jews. *San Francisco Examiner*, 14 giugno, p. A8.

SUPPALLA, T. (1986) The classifier system in American Sign Language. In: CRAIG, C. (Ed.) *Noun Classes and Categorization.* John Benjamins, Amsterdam/Philadelphia.

TOURANGEAU, R., STERNBERG, R.J. (1981) Aptness in metaphor. *Cognitive Psychology*, 13, pp. 27-55.

TRAUGOTT, E.C. (1978) On the expression of spatio-temporal relations in language. In: GREENBERG, J.H., FERGUSON, C.A., MORAVSCIK, E.A. (Eds) *Universals of Human Language III.* Stanford University Press, Stanford.

TRAUGOTT, E.C. (1985) "Conventional" and "dead" metaphors. In: PAPROTTE, W., DIRVEN, R. (Eds) *The Ubiquity of Metaphor.* John Benjamins, Amsterdam/Philadelphia.

TVERSKY, A. (1977) Features of similarity. *Psychological Review*, 85, pp. 327-352.

TVERSKY, A., GATI, I. (1978) Studies of similarity. In: ROSCH, E., LLOYD, B.B. (Eds) *Cognition and Categorization.* Erlbaum, Hillsdale, NJ.

TVERSKY, B., HEMENWAY, K. (1984) Objects, parts and categories. *Journal of Experimental Psychology: General*, 113, pp. 169-193.

Webster's Third International Dictionary of the English Language Unabridged (1965) G. & C. Merriam, Springfield, Mass.

WEINREICH, U. (1966) Explorations in semantic theory. In: SEBEOK, T.A. (Ed.) *Current Trends in Linguistics.* Vol. 3. Mouton, The Hague.

WITTGENSTEIN, L. (1953) *Philosophical Investigations.* Macmillan, New York. Tr. it. *Ricerche filosofiche.* Einaudi, Torino 1967.

PARTE II

LA METAFORA SECONDO I LINGUISTI

5

UNA FIGURA DEL PENSIERO

George Lakoff

Da duemila anni a questa parte ci viene insegnato un dogma che non è quasi mai stato messo in discussione e che ha finito per essere considerato come una definizione: la metafora come figura del *discorso.* Come tale, essa è stata considerata di pertinenza solo di linguaggi particolari, come quelli della poesia e della persuasione. Essendo un problema di *linguaggio,* e non di *pensiero,* si potrebbe fare a meno della metafora. Se avete qualcosa da dire, potete presumibilmente dirlo in maniera semplice senza far ricorso a metafore; e se avete scelto la metafora, lo avete fatto con qualche scopo poetico o retorico, forse per eleganza o economia, ma certamente non per la chiarezza del discorso e del pensiero. La metafora è stata considerata in contrapposizione al linguaggio letterale comune e quotidiano, un linguaggio che può essere semplicemente vero o falso, adeguato direttamente al mondo oppure no.

Insegnando agli studenti *undergraduate* di Berkeley,[1] siamo costretti a metterè in discussione i valori tradizionali, anche se essi resistono da duemila anni. Nel 1978 tenevo un piccolo seminario (cinque studenti in tutto) di cui la metafora era uno degli argomenti. Avevo ricevuto una copia della prepubblicazione del-

1. Un luogo noto per le opinioni generalmente progressiste condivise da docenti e studenti. [NdC]

l'antologia di Ortony (1979) su metafora e pensiero, e ne stavamo discutendo i vari capitoli. Un giorno una studentessa arrivò troppo turbata per lavorare; annunciò di avere un problema con una metafora, e domandò aiuto al gruppo: il suo ragazzo le aveva appena detto che il loro rapporto "aveva imboccato un vicolo cieco".

Trovandoci a Berkeley negli anni Settanta, la classe le venne naturalmente in soccorso. Quella metafora ha senso — ci rendemmo conto ben presto — solo se si sta viaggiando verso qualche destinazione, e solo se l'amore viene considerato come una forma di viaggio. Se si finisce in un vicolo cieco mentre si è in viaggio verso una specifica destinazione, non si può proseguire nella direzione in cui si sta andando: bisogna tornare indietro. "Quello che davvero vorrei", diceva la ragazza, "è che entrassimo in un'altra dimensione."

Non c'è niente come una delusione amorosa per mettere in discussione una filosofia immobile da tempo. La metafora, secondo la posizione tradizionale, avrebbe dovuto essere una questione di discorso, non di pensiero; e ci trovavamo invece di fronte non soltanto a un modo di parlare dell'amore come viaggio, ma a un modo di pensare all'amore in quegli stessi termini e di ragionare sulla base di quella metafora. Esiste, nella nostra cultura, una metafora pienamente sviluppata dell'amore-come-viaggio, utilizzata per comprendere certi aspetti dei rapporti sentimentali e ragionare su di loro, in modo particolare per quegli aspetti che hanno a che fare con la durata, la vicinanza, le difficoltà e finalità comuni.

L'inglese è pieno di espressioni che riflettono la concettualizzazione dell'amore come un viaggio; alcune riguardano esclusivamente l'amore, altre possono venire intese a quel modo:

Guarda *quanto siamo arrivati lontano.* È stata *una strada lunga e accidentata.* Non possiamo tornare indietro adesso. Siamo a *un bivio.* Può darsi che ciascuno di noi debba *prendere la propria strada.* Stiamo *facendo girare a vuoto le nostre ruote.* Il rapporto non *sta andando da nessuna parte.* Il matrimonio è finito *sugli scogli.*

Si tratta di espressioni comuni, quotidiane; non c'è in esse

niente di straordinario; non sono poetiche, e non sono usate per ottenere un qualche effetto retorico. Le più importanti sono quelle come "Guarda quanto siamo arrivati lontano," che non riguardano necessariamente l'amore, ma possono venire intese in quel senso. Esempi come questo mostrano che non viene messa in gioco soltanto la convenzionalità del linguaggio, ma anche la convenzionalità stessa di un certo modo di pensare. Essi riflettono un modo di pensare all'amore:

Gli amanti sono viaggiatori di un viaggio fatto insieme, con obiettivi comuni; il rapporto è il loro veicolo, ed è ciò che permette loro di perseguire insieme i loro comuni obiettivi. Il viaggio non è facile; ci sono ostacoli, e ci sono luoghi (i bivi) in cui va presa una decisione sulla direzione in cui proseguire, e se continuare a viaggiare assieme.

Il viaggio può essere effettuato in maniere differenti: con l'auto ("una strada lunga e accidentata", "stiamo facendo girare le nostre ruote"), il treno ("siamo fuori dai binari"), la nave ("siamo finiti sugli scogli", "stiamo affondando"), o l'aereo ("stiamo solo decollando", "ci gettiamo col paracadute").

La metafora richiede che un certo dominio di esperienza, l'amore, venga inteso nei termini di un dominio di esperienza molto differente, i viaggi; la si può intendere come una proiezione (nel senso matematico) da un dominio origine (in questo caso, i viaggi) a un dominio *target* (in questo caso, l'amore). La proiezione è fortemente strutturata: ci sono corrispondenze ontologiche, secondo cui entità del dominio dell'amore (per esempio gli amanti, i loro comuni obiettivi, le loro difficoltà, il rapporto sentimentale ecc.) corrispondono sistematicamente a entità nel dominio del viaggio (i viaggiatori, il veicolo, le destinazioni ecc.):

Gli amanti corrispondono ai viaggiatori.
Il rapporto sentimentale corrisponde al veicolo.
Lo stato di trovarsi nel rapporto corrisponde alla vicinanza fisica dovuta all'essere nel veicolo.
Gli obiettivi comuni degli amanti corrispondono alle loro destinazioni comuni nel viaggio.
Le difficoltà corrispondono agli ostacoli di viaggio.

La proiezione comprende anche delle corrispondenze epistemiche attraverso le quali la conoscenza sui viaggi viene proiettata sulla conoscenza sull'amore. Queste corrispondenze ci permettono di ragionare sull'amore attraverso la stessa conoscenza che usiamo per ragionare sui viaggi. Prendiamo l'esempio che segue:

Due viaggiatori stanno andando da qualche parte in un veicolo quando questo incontra un ostacolo e si ferma: se non fanno niente, non raggiungeranno la loro destinazione. Esiste un numero limitato di alternative per l'azione: (*a*) essi possono cercare di far sì che il veicolo riprenda a muoversi, sistemandolo o portandolo al di là dell'ostacolo; (*b*) possono restare nel veicolo fermo e rinunciare ad arrivare alla loro destinazione con esso; e (*c*) possono abbandonare il veicolo. L'alternativa di restare nel veicolo fermo richiede lo sforzo minore, ma non soddisfa il desiderio di raggiungere la destinazione.

Le corrispondenze ontologiche proiettano questa sceneggiatura (chiamata talvolta nelle scienze cognitive una *struttura di conoscenza*) su una corrispondente sceneggiatura sentimentale, all'interno della quale vengono considerate le corrispondenti alternative per l'azione. Ecco dunque la sceneggiatura sentimentale che si ottiene applicando le corrispondenze ontologiche a questa struttura di conoscenza.

Due persone si amano e perseguono i loro obiettivi comuni in un rapporto sentimentale. Incontrano alcune difficoltà nel rapporto, difficoltà che, se nulla vien fatto, impediranno loro di perseguire i loro obiettivi. Le alternative per l'azione sono: (*a*) possono cercare di fare qualcosa in modo che il rapporto permetta loro nuovamente di perseguire gli obiettivi scelti; (*b*) possono lasciare il rapporto così com'è e rinunciare a perseguire quegli obiettivi e (*c*) possono abbandonare il rapporto. L'alternativa di restare nel rapporto richiede lo sforzo minore ma non soddisfa obiettivi esterni al rapporto stesso.

Il tema della metafora dell'amore-come-viaggio non è una particolare parola o espressione: è la proiezione ontologica ed epistemica tra domini concettuali, dal dominio origine dei viaggi al dominio target dell'amore. La metafora non concerne solamente il linguaggio: concerne anche il pensiero e la ragione. Il linguag-

gio è un riflesso della proiezione; e la proiezione è convenzionale, è uno dei nostri modi convenzionali di intendere l'amore.

Se le metafore fossero semplicemente delle espressioni linguistiche, dovremmo aspettarci che espressioni linguistiche diverse diano luogo a metafore diverse. E così "Siamo finiti in un vicolo cieco" sarebbe una metafora; "Non possiamo tornare indietro ora" sarebbe un'altra, del tutto diversa; "Il loro matrimonio è finito sugli scogli" metterebbe in gioco una metafora ancora diversa, e così via per dozzine di esempi. Eppure non siamo di fronte a dozzine di metafore, quanto piuttosto a una metafora sola, nella quale l'amore viene concettualizzato come un viaggio; l'amore viene unitariamente concettualizzato in modo metaforico, cosa che dà luogo a molte espressioni linguistiche diverse.

Un altro modo di esporre il problema è il seguente: come può un parlante inglese sapere che una frase relativamente neutra sul viaggiare come "Guarda quanto siamo arrivati lontano" può riferirsi all'amore (così come anche ad altre attività che vengano concettualizzate come viaggi)? Del tutto inutile sarebbero sia una grammatica dell'inglese che un dizionario: nessuna parola sarebbe elencata in un lessico inglese come relata all'amore: non lo sarebbe "guarda", né "lontano", né "arrivati". Quello che bisogna sapere è che viviamo in una cultura in cui l'amore viene concettualizzato come un viaggio.

Ma dove è localizzata allora questa conoscenza? Non fa parte della grammatica o del lessico dell'inglese, e non fa nemmeno parte di qualsiasi concetto generale di metafora: deve far parte piuttosto del nostro sistema concettuale — far parte del modo in cui comprendiamo che cosa sia l'amore. Esiste solo una metafora, ed essa è concettuale per natura: l'amore viene inteso come un viaggio. Ne consegue che molte espressioni riguardanti in modo appropriato i viaggi — "vicolo cieco", "bivio" — possono venire intese come riferite all'amore.

È particolarmente interessante che nuove e fantasiose estensioni della proiezione siano immediatamente comprensibili, se si posseggono le corrispondenze ontologiche e altre conoscenze sul viaggiare. Prendiamo la canzone "Cavalchiamo la moto a grande

velocità sull'autostrada dell'amore" [*We're going riding in the fast lane on the freeway of love*]. La conoscenza sul viaggiare messa in gioco è questa: quando si guida la moto in velocità si fa molta strada in poco tempo e la cosa può essere eccitante e pericolosa; il pericolo può riguardare il veicolo (il rapporto può non durare) o i passeggeri (gli amanti possono ferirsi emozionalmente); l'eccitazione del viaggio sentimentale è sessuale. Il modo in cui intendiamo la canzone dipenderà dalle corrispondenze metaforiche preesistenti nella metafora dell'amore-come-viaggio. La canzone è immediatamente comprensibile perché quelle corrispondenze metaforiche sono già parte del nostro sistema concettuale: la comprensione di una metafora nuova dipenderà infatti, nella maggior parte dei casi, dalla comprensione delle metafore convenzionali.

La metafora dell'amore-come-viaggio è l'esempio che mi ha iniziamente convinto che la metafora non è una figura del discorso, bensì un modo del pensiero, definito attraverso una proiezione sistematica da un dominio origine a uno target. Quello che mi ha convinto sono le tre caratteristiche dalla metafora che abbiamo appena discusso: a) la sistematicità delle corrispondenze linguistiche, b) l'uso della metafora per governare il ragionamento e il comportamento fondato su quel ragionamento, e c) la possibilità di comprendere nuove estensioni nei termini delle corrispondenze convenzionali.

Tra gli aspetti positivi di una nuova teoria, c'è che vi si presentano temi e problemi nuovi e interessanti che prima non avrebbero potuto nemmeno essere formulati. Nella teoria proposta da Johnson e da me (Lakoff, Johnson, 1980) tra i nuovi problemi emergenti compaiono anche i seguenti: che cosa determina i dettagli delle corrispondenze ontologiche? in un sistema di metafore convenzionali, in quale relazione reciproca staranno le metafore? alcune metafore sono possibili solo perché altre metafore fanno già parte del sistema? la conoscenza sociale gioca un ruolo rilevante nel caratterizzare le metafore?

Al momento attuale, la teoria è così nuova che troppo poche sono le metafore già analizzate con una accuratezza tale da per-

mettere una risposta a queste domande.[2] Per capire quali potrebbero essere le risposte, proviamo a domandarci in che modo la metafora dell'amore-come-viaggio potrebbe essere considerata un prodotto di altre metafore: bisognerà mostrare come un certo gruppo di altre metafore, con l'aggiunta di alcuni frammenti di conoscenza popolare, si combinano in modo da determinare le corrispondenze ontologiche del tema metaforico dell'amore-come-viaggio.

Incominciamo con la metafora dei propositi-come-destinazioni, alla quale ci riferiremo come M1: il dominio origine è lo spazio, il dominio target è l'intenzione. Le corrispondenze ontologiche comprendono:

Un proposito corrisponde a una destinazione.
Il compimento del proposito corrisponde all'arrivare a destinazione.
Una difficoltà corrisponde a un impedimento nel muoversi (per esempio finire in panne, andare in salita, incontrare una barriera).
Mantenere il proposito corrisponde al tenere in vista la destinazione.

Gli esempi comprendono:

Abbiamo ancora *molta strada da fare. Ci* siamo *quasi.* La nostra meta è in *vista.* Abbiamo *raggiunto la nostra meta.* Non c'è *nulla sulla nostra strada. La strada* è stata tutta *in salita.* Non *guardare indietro* ora.

Consideriamo ora la versione più elementare della metafora della vita-come-viaggio (M2): il dominio origine è il viaggio, il dominio target è la vita. Le corrispondenze ontologiche comprendono:

La nascita corrisponde all'inizio del viaggio.
La morte corrisponde alla fine del viaggio.

Mettiamo insieme M1 e M2 con i tre frammenti di conoscenza popolare che seguono:

C1 Le persone vogliono soddisfare molti propositi nella propria vita.

2. Ma si veda il recente libro di George Lakoff *Women, Fire and Dangerous Things*, Chicago University Press, Chicago 1987, per una trattazione estesa di vari esempi. [NdC]

C2 Soddisfare i propositi nella vita può essere difficile e richiedere molto tempo.
C3 Un viaggio comporta un lungo spostarsi attraversando un certo numero di destinazioni intermedie.

Il risultato è una complessa metafora della vita come viaggio lungo, difficile e finalizzato. Chiamiamo M3 questa metafora, dove M3 = M1 + M2 + C1 + C2 + C3. La struttura di M3 è: il dominio origine è il viaggio, il dominio target è la vita; le corrispondenze ontologiche comprendono:

La nascita corrisponde all'inizio del viaggio.
La morte corrisponde alla fine del viaggio.
I propositi corrispondono alle destinazioni intermedie.
Soddisfare un proposito corrisponde al raggiungere una destinazione intermedia.
Le difficoltà corrispondono agli impedimenti a muoversi.

Le corrispondenze epistemiche comprendono:

C1 Le persone vogliono soddisfare molti propositi nella loro vita (che corrisponde a):
C1′ Le persone vogliono raggiungere molte destinazioni intermedie nel loro viaggio.
C2 Soddisfare i propositi nella vita può comportare l'incontro con difficoltà e può richiedere molto tempo (che corrisponde a):
C2′ Raggiungere destinazioni in un viaggio può comportare l'incontro con ostacoli e può richiedere molto tempo.

Questa metafora, una volta che si vada oltre questa schematica caratterizzazione, potrebbe spiegare per quale ragione si parli delle persone dicendo che sono "senza uno scopo", o che "hanno una direzione nella vita", per quale ragione possiamo pensare che le persone "facciano progressi", che i risultati importanti che segnano tali progressi siano chiamati "pietre miliari", e le persone possano vedere le cose come se fossero "sulla loro strada".

La metafora dell'amore-come-viaggio è strettamente correlata a quella della vita come un viaggio dotato di uno scopo. Un rapporto sentimentale a lungo termine viene inteso come un viaggio compiuto insieme attraverso la vita, il cui veicolo è il rapporto

stesso. Ma cerchiamo di essere più specifici, e consideriamo la credenza popolare che segue:

C4 Le persone che si trovano in un rapporto sentimentale a lungo termine si impegnano rispetto agli obiettivi principali reciproci; di conseguenza tali loro obiettivi principali saranno comuni ed essi uniranno le loro risorse per raggiungerli. Il rapporto sentimentale facilita così il raggiungimento di quegli obiettivi.

Metaforicamente, le persone che si trovano in un rapporto sentimentale a lungo termine vengono poste nello stesso viaggio, poiché gli obiettivi comuni corrispondono a destinazioni comuni.

Per capire perché, nella metafora dell'amore-come-viaggio, il rapporto sentimentale venga inteso come il veicolo, diamo un'occhiata a una metafora basilare il cui dominio origine è lo spazio fisico e quello target sono i rapporti interpersonali:

M4 L'intimità corrisponde alla vicinanza. La mancanza di intimità corrisponde alla distanza.

Gli esempi comprendono:

Eravamo molto *vicini*, ma ci siamo *allontanati* negli anni. Oggi siamo piuttosto *distanti*.

Una seconda metafora basilare è:

M5 Un rapporto interpersonale corrisponde a un contenitore. Le persone nel rapporto corrispondono agli oggetti contenuti.

Gli esempi comprendono:

Siamo *entrati* nel rapporto senza pensarci. È un rapporto da cui è difficile *uscire*. Sto pensando di *lasciare* il rapporto.

Una terza metafora basilare è:

M6 Un rapporto interpersonale è un oggetto costruito.

Gli esempi comprendono:

C'è voluto molto tempo per *costruire* quel rapporto. Abbiamo un rapporto *solido*. Il loro rapporto è molto *fragile* e può *spaccarsi*. Abbiamo bisogno di *ricucire* il nostro rapporto.

Supponiamo di aggiungere queste metafore a quelle discusse precedentemente e vediamo alcuni esempi di conoscenza popolare sui veicoli e sui rapporti sentimentali:

C5 Un veicolo è un contenitore.
C6 Un veicolo è un oggetto costruito.
C7 Le persone all'interno di un veicolo sono fisicamente vicine.
C8 Le persone in un rapporto sentimentale sono in intimità.
C9 Le persone nello stesso veicolo stanno facendo lo stesso viaggio.
C10 Un veicolo agevola un viaggio.

Se mettiamo assieme tutto questo, possiamo paragonare la nostra conoscenza sui veicoli a quella metaforica sui rapporti sentimentali:

Un veicolo è un oggetto costruito, è un contenitore con persone al suo interno che stanno vicine e stanno facendo lo stesso viaggio, e agevola il viaggio.
Un rapporto sentimentale è un oggetto costruito, è un contenitore con persone al suo interno che stanno vicine e stanno facendo lo stesso viaggio, e agevola il viaggio.

Le proprietà che caratterizzano il veicolo in un viaggio sono perciò le proprietà metaforiche che caratterizzano il rapporto sentimentale nella metafora dell'amore-come-viaggio.

La metafora dell'amore-come-viaggio non rappresenta affatto un modo fantasioso, casuale, idiosincratico di intendere i rapporti sentimentali: al contrario essa fa parte dello stesso tessuto della nostra cultura. Ogni aspetto della metafora dell'amore-come-viaggio è motivato attraverso altre metafore presenti nel nostro sistema concettuale e frammenti diversi di conoscenza e credenza popolare. Il resto del nostro sistema concettuale fornisce le risorse necessarie per considerare l'amore come un viaggio del tipo discusso precedentemente.

C'è tuttavia una grossa differenza tra il possedere tutte le attrezzature, i materiali e le capacità necessarie per costruire una casa, e il costruirla davvero. Il resto del nostro sistema concettuale fornisce tutte le attrezzature necessarie per la metafora dell'amore-come-viaggio; ma occorre, oltre a questo, che essa venga assemblata come unità concettuale, occorre che venga

convenzionalizzata. Troviamo così una delle principali differenze tra i sistemi deduttivi della logica formale e il sistema concettuale umano: nei primi, tutte le conseguenze che possono essere tratte vengono tratte di fatto, ma ciò non è necessariamente vero nel sistema concettuale umano. Che sia presente tutto ciò che è necessario per una proiezione metaforica convenzionale non significa che la proiezione sarà convenzionalizzata e diventerà parte del nostro modo automatico di comprendere l'esperienza.

Come giungiamo a sapere che la metafora dell'amore-come-viaggio è diventata di fatto un'entità concettuale esistente e autonoma? A prima vista, lo deduciamo dall'esistenza di espressioni convenzionali — idiomi, formule fisse, e cliché basati su di essa. Una prova in tal senso sono espressioni sui rapporti sentimentali come "sugli scogli", "fuori dai binari", "questo rapporto non va da nessuna parte", i cliché che emergono sempre di più nei discorsi matrimoniali dei celebranti, come "Poiché viaggiate insieme nel viaggio della vita...". Le espressioni convenzionali esprimono idee convenzionali, quindi se le espressioni esistono come parte convenzionale del linguaggio, le idee da loro espresse esistono nel sistema concettuale convenzionale su cui il linguaggio si basa.

C'è una grande differenza tra possedere una proiezione metaforica che esiste già come unità nel sistema concettuale, e mettere insieme la medesima metafora ex novo per la prima volta. Ogni concetto del sistema concettuale convenzionale viene usato automaticamente, inconsciamente e senza sforzo; il che vale tanto per i concetti metaforici (per esempio il concetto dell'amore come un viaggio) quanto per quelli non metaforici. Una proiezione metaforica creata ex novo sarà invece usata consciamente e con un certo sforzo.

Ma i parlanti competenti di un linguaggio possiedono le medesime metafore convenzionalizzate? E come sappiamo, dato un qualsiasi individuo, se la metafora dell'amore-come-viaggio sia convenzionalizzata *per lui*? I metodi analitici ideati da Johnson e da me (Lakoff, Johnson, 1980) non sono sufficienti per rispondere a queste domande: ciò che essi permettono è di analizzare le metafore convenzionali esistenti nel sistema concettuale sottostante al discorso di un parlante di madrelingua *idealizzato*. Le tecniche

dell'analisi del discorso di Quinn possono mostrare, in alcuni casi, quali metafore stia usando un particolare parlante nel ragionamento quotidiano (Holland, Quinn, 1987); ma le tecniche di Quinn, sebbene estremamente eleganti, sono difficili e non applicabili universalmente. Come l'analisi sintattica, anche l'analisi della metafora non funziona molto bene quando si tratti di studiare le variazioni individuali, mentre si applica assai bene ai parlanti idealizzati.

I parlanti si comportano diversamente a seconda che una certa metafora sia stata convenzionalizzata o meno. Prendiamo, per esempio, il caso della ragazza che ci aveva sottoposto l'esempio del vicolo cieco: perché non ha compreso il suo ragazzo immediatamente? Perché aveva bisogno di aiuto? Il motivo è che lei normalmente non pensava all'amore in quel modo; e non voleva farlo.

Quando Johnson e io abbiamo scritto *Metafora e vita quotidiana* (Lakoff, Johnson, 1980), ci siamo trovati di fronte a un problema terminologico: è lecito adattare il termine "metafora" a descrivere proiezioni come quelle descritte sopra, visto che il termine non è stato usato in quel modo nel passato? Da un punto di vista etimologico è ragionevole, perché queste proiezioni tra domini concettuali costituiscono una sorta di "traghetto", ma questa non è stata la nostra ragione principale.

Lo studio della metafora è definito da un oggetto d'indagine. La canzone presentata sopra, per esempio, — "Cavalchiamo la moto a grande velocità sull'autostrada dell'amore" — è il tipo di espressione nuova, poetica, che costituisce l'oggetto d'indagine della teoria tradizionale: il lavoro di tale teoria era render ragione del suo oggetto d'indagine — le metafore di nuova creazione usate poeticamente e retoricamente. In altre parole, il suo lavoro consisteva nello spiegare come comprendiamo espressioni di quel tipo e nel mostrare quali principi generali siano in gioco. Johnson e io sosteniamo che la nostra teoria, una volta adeguatamente sviluppata, spiegherà certamente l'uso poetico della metafora, e lo farà per mezzo di proiezioni concettuali come quelle che abbiamo descritto.[3]

3. Infatti Lakoff ha appena pubblicato insieme a Turner un libro dall'emblematico titolo: *More Than Cool Reason. The Power of Poetic Metaphor.* Chicago University Press, Chicago, 1990. [NdC]

La nuova teoria presentata da noi rende conto di qualcosa di più che non i dati che ci si attende vengano spiegati dalla vecchia teoria. Lavorandoci, abbiamo scoperto una struttura nel linguaggio comune, quotidiano, di cui non si conosceva in passato la presenza. In realtà, tanto per i fenomeni nuovi come per quelli vecchi, valgono i medesimi principi: la maggior parte delle metafore poetiche (i vecchi fenomeni) può essere intesa solo a partire da una spiegazione di corrispondenze metaforiche convenzionali già esistenti (i nuovi fenomeni).

È inevitabile che quando le teorie cambiano, cambi con loro anche il significato delle parole: il moto significava qualcosa di molto diverso per Aristotele rispetto a noi; Aristotele considerava malattia e crescita come esempi di moto, e proponeva leggi generali del moto per coprire tutti i casi. *Energia* non significava la stessa cosa per Einstein e per Newton: non avrebbe avuto significato per Newton parlare della misura della massa delle particelle in termini di energia, come fanno oggi i fisici delle particelle; nella fisica newtoniana, massa ed energia erano cose differenti, nella fisica einsteiniana non lo sono.

Analogamente, dal sostenere che le metafore vanno spiegate attraverso una proiezione da un dominio concettuale a un altro consegue un cambiamento di significato radicale: il termine "metafora" non significa più la stessa cosa di prima. Nella teoria proposta da Johnson e me (Lakoff, Johnson, 1980), "metafora" si riferisce primariamente a un principio per il quale un certo concetto viene inteso nei termini di un altro; quando usiamo il termine "metafora" per riferirci a un'espressione linguistica, intendiamo un'espressione che sia un'istanza di tale principio concettuale. Qualche volta usiamo "metafora concettuale" e "metafora linguistica" per marcare la distinzione. Naturalmente, il termine "metafora" verrà utilizzato anche per quelle espressioni linguistiche per cui il termine è stato originariamente utilizzato, anche se nei contesti in cui potrebbe sorgere confusione chiameremo quelle espressioni "metafore linguistiche", per distinguerle dai corrispondenti principi concettuali.

All'interno di una teoria tradizionale della metafora, non

avrebbe senso parlare della presenza di una metafora dell'amore-come-viaggio come metafora in sé concettuale, né avrebbe senso parlare delle espressioni utilizzate per discorrere di amore ("vicolo cieco", "bivio", "sugli scogli" ecc.) come esempi di una concezione metaforica dell'amore. Secondo la posizione tradizionale ciascuna espressione sarebbe una diversa metafora, poiché le metafore sono in sé solamente linguistiche, e non concettuali. La teoria tradizionale è talmente diversa dalla nostra che le analisi della metafora dell'amore-come-viaggio sopra suggerite non vi avrebbero alcun senso, e non potrebbero nemmeno venire sensatamente discusse.

Quello che è importante tenere a mente è che il termine "metafora", come è stato utilizzato tradizionalmente nelle discussioni teoriche, è definito in relazione a una teoria. Tale teoria è rimasta indiscussa per duemila anni, e poiché non veniva nemmeno considerata una teoria, la definizione di metafora che le era relativa è stata assunta come definizione corretta. Ma "metafora" si riferiva anche a un determinato ambito di fenomeni, per i quali stiamo cercando di fornire una teoria adeguata: abbiamo scelto il termine "metafora" perché vogliamo elaborare una teoria adeguata dei fenomeni a cui esso si è sempre riferito. Einstein, dopo tutto, non ha abbandonato il termine "energia" quando ha scoperto che l'energia non è distinta dalla massa.

BIBLIOGRAFIA

HOLLAND, D., QUINN, N. (Eds) (1987) *Cultural models in language and thought.* Cambridge University Press, Cambridge.

LAKOFF, G., JOHNSON, M. (1980) *Metaphors We Live By.* University of Chicago Press, Chicago. Tr. it. *Metafora e vita quotidiana.* Espresso Strumenti, Milano 1982.

ORTONY, A. (Ed.) (1979) *Metaphor and Thought.* Cambridge University Press, Cambridge.

6

CAMPI SEMANTICI E STRUTTURA DELLA METAFORA

Eva Kittay *Adrienne Lehrer*

Nella metafora, due domini concettuali indipendenti vengono messi in contatto in un modo che a nostro avviso può essere utilmente descritto dalla nozione linguistica di campo semantico. L'idea che la metafora comporti l'associazione di due domini concettualmente discordanti si richiama alla teoria cosiddetta interazionale della metafora, formulata e diffusa principalmente da Max Black. Il contributo specifico che desideriamo portare consiste nell'utilizzare la teoria del campo semantico, e nel descrivere sia la natura che le possibilità concettuali di una sua "interazione".

Alcuni limiti delle precedenti analisi della metafora derivano da una eccessiva restrizione dell'unità di studio del significato metaforico, cioè da un'analisi della metafora in termini solo di parola o enunciato. Noi pensiamo invece che occorra studiare la metafora nell'ambito di più ampie porzioni di discorso.

Da Aristotele a oggi la parola è stata considerata l'unità d'analisi della metafora.[1] Recentemente, vari autori hanno invece sostenuto che non si può decidere se una parola isolata, cioè fuori da un contesto linguistico o traducibile linguisticamente, sia o meno una metafora: per esempio, la parola *palcoscenico* in sé non

1. Paul Ricoeur (1977) fa una presentazione critica della tradizione che dà il primato alla parola nella metafora.

è metaforica, anche se lo può diventare, come in *Tutta la vita è un palcoscenico.* Questi autori, insieme con Black, sostengono in generale che solo gli enunciati possono essere propriamente definiti metaforici. Ma, per le stesse ragioni, anche gli enunciati possono non sempre essere le unità più piccole: vi sono infatti enunciati interi interpretabili sia letteralmente che metaforicamente: ad esempio, *La roccia sta diventando friabile col tempo.*[2] Esso è letterale nel contesto dei processi geologici, ma è metaforico se è detto di un professore che invecchia. È necessaria un'unità di analisi del discorso più ampia per decidere se un enunciato sia letterale o metaforico; una unità tanto ampia quanto necessario per fare emergere eventuali incompatibilità concettuali, cosa che diventa evidente soprattutto nel caso di metafore estese.

La teoria del campo semantico sembra particolarmente adatta per trattare questo livello di analisi della metafora: essa è basata infatti sull'assunzione che il significato[3] di una parola sia determinato in parte dalle parole ad essa correlate nel lessico, dove per campo semantico si intende proprio la totalità di queste voci correlate. Detto in altro modo, un campo semantico è un insieme di lessemi che coprono un certo dominio concettuale e possiedono delle relazioni semantiche reciproche descrivibili. Un esempio semplice di dominio concettuale è rappresentato dai colori: il campo semantico, in inglese, è formato da *rosso, blu, verde, scarlatto* ecc.; altre lingue possiedono un diverso numero di lessemi e dividono lo spettro dei colori (il dominio concettuale) in maniere differenti. Quando un campo lessicale si divide e dà luogo a un dominio concettuale, ne risulta un campo semantico. L'idea centrale che qui esporremo, più che argomentare,[4] è che nella metafora le voci lessicali di un campo semantico vengano trasferite a un altro campo semantico, e che la struttura delle relazioni semantiche del primo (che chiameremo campo *donatore*) fornisca la struttura o riorganizzi alcune strutture preesistenti del secondo (il campo *ricevente*).

2. Reddy (1979), pp. 240-251.
3. "Significato" va preso qui in senso preteorico.
4. Per una dimostrazione completa vedi Kittay (1978).

Così, nella metafora shakespeariana sopra riportata, l'insieme delle parole sul teatro costituirà il campo donatore mentre quelle correlate semanticamente alla vita — delimitate in modo saliente dal contesto delle parole di Shakespeare — costituiranno il campo ricevente. I termini *palcoscenico* e *vita* appartengono ciascuno non a uno ma a più campi semantici; il contesto dell'enunciato e del testo generale cui esso appartiene delimita il numero dei possibili campi coinvolti: più il contesto è sviluppato, e più i campi semantici specifici rilevanti per la comprensione della metafora saranno identificabili. Alcune, ma non tutte, le ambiguità ed ellitticità nell'interpretazione della metafora derivano dal fatto che spesso il contesto sottodetermina i campi semantici specifici che vi operano.

L'analisi figurativa è in effetti più semplice quando si ha a che fare con un testo ampio e con più metafore correlate formanti una metafora estesa, piuttosto che con parole, sintagmi, o enunciati isolati, perché più il discorso è esteso, e meno è sottodeterminato. In una metafora estesa possiamo infatti trovare quasi tutti i termini necessari per la costruzione di un campo semantico. Inoltre, lo studio della metafora estesa e la teoria del campo semantico funzionano molto bene assieme, perché l'associazione al testo di due campi semantici fornisce una struttura sufficientemente ricca per poter analizzare gli spostamenti di significato e di pensiero che caratterizzano la metafora.

Sebbene esistano numerose versioni della teoria del campo semantico, noi adotteremo quella di Trier e Porzig, sviluppata da Lyons (1963, 1977) ed elaborata da Lehrer (1974, 1978) e Kittay (1978), secondo cui i lessemi di un campo possono stare in relazione reciproca sia paradigmaticamente che sintagmaticamente. I tipi più comuni di relazioni paradigmatiche sono la sinonimia (*grande, ampio*), l'antonimia (*caldo, freddo*), l'iponimia (*pettirosso, uccello*), la conversità (*comperare, vendere*), la relazione parte-tutto (*dito, mano*) e l'incompatibilità (*rosso, blu, verde, giallo* ecc.). Vi sono numerosi tipi di incompatibilità: alcuni termini incompatibili non sono sistematizzati né hanno alcuna particolare relazione reciproca, ad esempio gli oggetti dell'arredamento (*sedia, tavolo, lampada*); altri invece sono organizzati in serie in maniera non ci-

clica, come, per esempio, le fasi della vita (*nascita, infanzia, adolescenza, età adulta, vecchiaia, morte*), in questi casi vi è un primo e un ultimo membro dell'insieme; anche i gradi sono ordinati serialmente (*generale, colonnello, maggiore, capitano, tenente, sergente, soldato semplice*), e in questo caso vi è un membro di gerarchia più alta e uno di gerarchia più bassa, e non un primo e un ultimo. Negli insiemi ordinati ciclicamente, come le stagioni dell'anno (*primavera, estate, autunno, inverno*), i termini hanno un ordine fissato, senza alcun estremo.

Le relazioni sintagmatiche di un campo semantico indicano la struttura soggiacente degli enunciati che possono venire formati all'interno di un certo campo oppure le regole e relazioni che specificano le collocazioni possibili a partire da certi fattori semantici, quali quelli che controllano i costituenti di un campo dato. Vi sono, per esempio, fattori semantici che controllano quali debbano essere i costituenti del campo semantico della pesca, come *pescatore*, "*angler*" [*pescatore con la canna*],[5] *pescare, pesca, pesce, trota, canna, rete* ecc. Ma in un'espressione ben formata questi elementi possono essere o in alternativa uno all'altro (per esempio *pescatore* e "*angler*"), oppure essere compresenti (per esempio *il pescatore pesca trote*). Mentre le relazioni paradigmatiche specificano quali elementi vadano usati in alternativa, nonché la natura stessa delle alternative (cioè sinonimia o antonimia), quelle sintagmatiche indicano invece come i membri di tutte le alternative (gli insiemi paradigmatici) si collochino in modo specifico rispetto alla natura semantica del campo; si tratta insomma di tutte le relazioni che le parti nominali, aggettivali e avverbiali intrattengono col verbo che domina il campo semantico. Così nel campo della pesca, il *pescatore* è l'AGENTE, il *pesce* è il PAZIENTE, nell'*acqua* è il LOCATIVO, e *con canna e lenza* è lo STRUMENTO; altre relazioni sintagmatiche ancora sono l'ORIGINE, lo SCOPO, l'EFFETTO e la CAUSA.[6]

5. In inglese, il campo semantico della pesca è molto più segmentato che in italiano, con termini privi di un corrispettivo nella nostra lingua, come *angler* o *to angle*. Piuttosto che lasciarli in inglese, cosa che avrebbe appesantito troppo la lettura, abbiamo scelto di tradurre tutti quei termini con un corrispettivo italiano sufficientemente simile, lasciando gli altri in lingua originale, seguiti dalla traduzione tra parentesi quadre. [NdT]

6. L'analisi dei ruoli (talvolta chiamati casi o temi) è stata sviluppata da Fillmore (1968), Langendoen (1970) e altri.

Quando il campo lessicale viene trasferito da un dominio concettuale a un altro, la relazione semantica tra i lessemi viene conservata: per esempio, *caldo* e *freddo* sono antonimi nel dominio della temperatura, e se li trasferiamo a quello dell'atletica, un giocatore di basket *freddo* è uno che tira con precisione, mentre uno *caldo* è uno che sbaglia. Non solo l'antonimia della coppia di termini viene mantenuta, ma è anche possibile trasferire altri termini del primo dominio, come *tiepido* e *freddino*: un giocatore *freddino* sarà uno che ha fatto canestro con la maggior parte dei tiri, e uno *tiepido* uno che ne ha sbagliati molti, ma ne ha anche preso qualcuno. Quello che conta in questo esempio è che una porzione significativa del campo lessicale viene trasferita da un dominio a un altro, e impone una struttura sul dominio ricevente: non è possibile cioè che una parola sia trasferita indipendentemente dalle altre.

Esamineremo tre poesie e un brano di prosa per mostrare che il trasferimento di significato, ritenuto da Aristotele il tratto saliente della metafora, va considerato come un processo in cui la struttura di un campo semantico riordina e impone una nuova struttura a un altro dominio concettuale. Inoltre sosterremo che affrontare in tal modo la metafora aiuta a spiegarne l'interesse concettuale.

"ONCE DID SHE HOLD THE GORGEOUS EAST IN FEE"

Per prima cosa prenderemo in esame la poesia di Wordsworth *On the Extinction of the Venetian Republic* ("L'estinzione della Repubblica di Venezia"). Il poeta parla dell'ascesa e caduta della Repubblica di Venezia (il dominio ricevente) nei termini della vita di una nobildonna (il campo donatore). La poesia è di seguito riprodotta.

Once did She hold the gorgeous East in fee,
And was the safeguard of the West: the worth
Of Venice did not fall below her birth,
Venice, the eldest child of liberty.

She was a maiden city, bright and free;
No guile seduce, no force could violate;
And when she took unto herself a mate,
She must espouse the everlasting Sea.
And what if she had seen those glories fade,
Those titles vanish, and that strenght decay, -
Yet shall some tribute of regret be paid
When her long life hath reach'd its final day;
Men are we, and must grieve when even the shade
*Of that which once was great is pass'd away.**

Il campo donatore, il ciclo della vita di una donna, consiste, così come viene costituito dalla poesia, di un insieme paradigmaticamente contrastivo di lessemi ordinati serialmente e non ciclicamente. Ciascuna delle fasi (si veda la prima linea della figura 6.1a), cioè degli elementi paradigmatici del campo semantico della storia della vita di una nobildonna, può essere rappresentata come qualcosa che mette in gioco altri termini e relazioni, sia paradigmatici che sintagmatici: una *nascita* può essere di *alto* o *basso* lignaggio, e mette in gioco delle relazioni sintagmatiche tra il nato e i genitori. Queste relazioni aggiuntive sono mostrate nella figura 6.1a.

Passando al dominio ricevente, una storia consiste di eventi narrativi, o di una descrizione narrativa di eventi, sistemati secondo un ordine cronologico. Una cronologia è una sistemazione di dati secondo l'ordine dell'occorrenza temporale: il tempo vi viene calcolato attraverso divisioni regolari, e in cui date specifiche vengono assegnate a eventi o transazioni. Una storia breve e molto semplificata di Venezia potrebbe avere la seguente cronologia:

Venezia è stata fondata nell'811 dopo Cristo dagli abitanti di Malamocco, nei pressi del Lido, che fuggivano dai Franchi. Nell'823 furono por-

* Possedeva un tempo il fastoso Est, / ed era la difesa dell'Ovest; il valore / di Venezia non è caduto al di sotto della sua nascita, / Venezia, la prima figlia della libertà. / Era una città vergine, splendente e libera; / nessun inganno poteva sedurla, e nessuna forza violarla; / e quando si prese un compagno / dovette sposare il sempiterno Mare. / E che sarebbe accaduto se avesse visto sbiadire quelle glorie, / svanire quei titoli, e deperire quella forza, — / ma devono essere pagati tributi di rimpianto / ora che la sua lunga vita ha raggiunto il suo giorno finale; / uomini noi siamo, e rattristarci dobbiamo anche se soltanto l'ombra / di quello che una volta era grande è trapassata.

Nascita	Infanzia	Verginità	Matrimonio
di alto lignaggio *oppure* di basso lignaggio	prima tarda media	splendente libera (non) sedotta (non) violata	sposa
x è nata da y & z	x è figlia di y & z	x non è { sedotta / violata }	x { marita / sposa } y (prese su di sé)
Verbo Risultato Origine/ Causa (e) x y & z	Verbo Paziente Origine x y & z	Verbo Paziente Agente x (implicito)	Verbo Agente Paziente x y

Gravidanza	Vecchiaia	Morte	Dopo la morte (Compianto)
(opzionale, non menzionata nella poesia)	le glorie sbiadiscono la forza deperisce i titoli svaniscono Verbo Paziente Origine/ Causa sbiadire } Della vecchia donna deperire } le vecchie svanire } glorie / forza / titoli } età	deper. finale morta passata	oblio *oppure* tributi di rimpianto pagati tristezza y { compiange / si rattrista per / oblia } morte di x Verbo Agente Causa y morte di

Figura 6.1a Ciclo di vita di una nobildonna.

tate da Alessandria le ossa di S. Marco evangelista... La Repubblica si sviluppò sotto il governo di un doge... Dal nono al tredicesimo secolo Venezia divenne sempre più ricca... I Crociati, condotti dal Doge Dandolo, presero Costantinopoli nel 1204... Il quindicesimo secolo vide la potenza di Venezia al suo zenith: i Turchi furono sconfitti a Gallipoli nel 1416 ecc...

Nascita	Infanzia	Verginità	Matrimonio	Vecchiaia	Morte	Dopo la morte
Venezia è nata dai Romani e dalla libertà Alta condizione sociale dei romani Venezia viene creata dai Romani che fuggono le invasioni barbariche, cioè dai Romani che cercano libertà dagli invasori	Creata da coloro che cercavano la libertà, Venezia era a sua volta una delle più antiche Repubbliche che si difendevano attivamente dal dispotismo	Venezia non è mai stata invasa da nessuno	Venezia, grazie alla sua posizione sul mare e alla sua capacità di navigazione, poté controllare il commercio e costruirsi un impero	Venezia patisce il deteriorarsi della stabilità politica ed economica in patria e della sua influenza all'estero	Napoleone conquista la Repubblica	Dobbiamo rendere omaggio a una grande Repubblica caduta

Figura 6.1b Campo riordinato della storia di Venezia.

Wordsworth sovrappone le fasi del ciclo della vita alla cronologia degli eventi di Venezia conformando la sua storia a un particolare modello dove gli eventi devono occorrervi nelle posizioni giuste.[7] Il modello fornisce un quadro di interpretazione o di reinterpretazione dal quale si possono inferire gli eventi stessi (vedi fig. 6.1b).

Quando Wordsworth dice che Venezia non è mai caduta *al di sotto della sua nascita*, gli antonimi *nascita di alto lignaggio* e *nascita di basso lignaggio* vengono usati quale apparato interpretativo per valutare la formazione di Venezia e la relazione sintagmatica del nascere da *un genitore/i.* (I Veneziani sostengono di aver avuto origine dai Romani che fuggivano la terraferma durante le invasioni barbariche.) Analogamente, la verginità è una fase definita per negazione nei termini della dominazione su una donna da parte di un agente maschio: una vergine è non sposata / non violata / non sedotta da nessun agente. Viene presupposta un'identificazione metaforica della Venezia delle origini con la vergine: l'agente è dunque una qualche forma di potere, forse l'impero Ottomano, che ha cercato di conquistare la mai-prima-d'allora-conquistata Venezia.

Il matrimonio di Venezia con il mare rappresenta una metafora standard: la poesia immagina che la donna Venezia sposi il mare e che da tale unione provenga il potere da essa esercitato ("Possedeva un tempo il fastoso Est, / ed era la difesa dell'Ovest"). Come per le altre nobildonne, il suo potere raggiunge l'apice quando all'alto lignaggio della sua nascita si associa un uomo sufficientemente potente (la metafora della potenza, sessuale e politica, ha buon gioco in questo contesto). Il trasferimento di relazioni che compare nella poesia di Wordsworth è relativamente semplice, e il lettore può proseguire l'analisi usando le figure 6.1a e 6.1b come guida.

Prima di passare a esempi più complessi, vorremmo però ri-

7. Mentre lo storico assume una posizione di oggettività, il poeta può apertamente riconoscere un modello che lo guida nella percezione degli eventi storici attraverso l'uso di una metafora esplicita: il poeta permette al lettore di giudicare la sua interpretazione sulla base della forza della metafora.

chiamare l'attenzione del lettore su due punti. In primo luogo, la metafora del ciclo di vita suggerisce la naturalezza e l'inevitabilità della fine di un impero: così come tutte le persone, per quanto grandi siano, alla fine muoiono, anche gli imperi devono finire; sotto questo aspetto la metafora è predittiva. Essa suggerisce inoltre l'adeguatezza dell'omaggio: si porta il lutto e si presentano i propri omaggi quando un grande personaggio muore, e così dobbiamo fare per Venezia; sotto questo aspetto la metafora è prescrittiva. In secondo luogo, Wordsworth trascura una fase tipica della vita femminile, cioè la gravidanza: tralasciando le ragioni di questa omissione da parte del poeta, si tratta di un elemento che potrebbe comunque essere inserito, permettendoci di formare o di prevedere la formazione di altre metafore che giochino sulla relazione madre-figlio; potremmo parlare delle conquiste artistiche e culturali di Venezia come dei suoi figli, come dei *prodotti della sua gravidanza*, oppure, alternativamente, dell'espansione imperiale di Venezia come della città che *dà alla luce un impero.*

"THE BAIT"

La seconda poesia che prenderemo in analisi, *The Bait* di John Donne, ha una struttura assai più complessa. In questa poesia ci si prende gioco del corteggiamento attraverso la metafora estesa della pesca, metafora che si sviluppa attraverso la messa in scena delle relazioni tra gli elementi del campo donatore. L'espressione "messa in scena" sembra particolarmente adatta a questa parodia di *The Passionate Shepherd* ("Il pastore appassionato") di Marlowe. La poesia è qui riprodotta integralmente:[8]

Come live with me and be my love
And we will some new pleasure prove

8. Le marcature vanno intese come segue: le parole in tondo (o in corsivo nella traduzione italiana in nota — per esempio, "fish" / "*pesce*") appartengono al campo semantico della pesca. Il nero (per esempio, **enamoured**) indica che la parola viene usata metaforicamente pur provenendo dal campo ricevente del corteggiamento. Perciò, anche se nella poesia "*pesce*" è usato metaforicamente, per parlare di amanti, lo stesso pesce viene descritto metaforicamente come *innamorato.*

Of **golden** *sands and* **crystal** brooks
With **silken** *lines and* **silver** hooks

There will the river *whispering* run
Warmed by thine eyes more than the sun
And there the **enamoured** fish *will stay*
Begging themselves they may betray.

When thou wilt swim *in that live* bath
Each fish, *which every* channel *hath*
Will **amorously** *to thee* swim,
Gladder to catch *thee, than thou him.*

If thou, to be so seen, beest loth
By sun or moon, thou darkenest both;
And if myself have leave to see
I need not their light, having thee.

Let others freeze with angling reeds
And cut their legs with shells *and* weeds
Or treacherously *poor* fish beset
With strangling snare, *or* windowy net

Let coarse bold hands *from* slimy nest
The **bedded** fish *in* banks out-wrest
Or **curious traitors** sleave-silk flies
Bewitch poor fishes **wandering** eyes

For thee, thou need'st no such deceit
For thee thyself are thine own bait:
The fish *that is not catched thereby*
Alas, is **wiser** *far than I.**

* Vieni a vivere con me e sii il mio amore / e proveremo qualche nuovo piacere / di sabbie **dorate** e *torrenti* **di cristallo** / con lenze **di seta** e *ami* **d'argento**. // Vi sarà la mormorante *corsa* del *fiume* / scaldata dai tuoi occhi più che dal sole / e là resteranno i *pesci* **innamorati / supplicandosi di potersi ingannare**. // Quando *nuoterai* in quella *piscina* vivente / ogni *pesce*, che tutti i *canali* hanno, / *nuoterà* verso di te **amorosamente**, / **più contento** di *prendere* te, che tu lui. // Se tu, per essere vista così, fossi avversata / dal sole o dalla luna, oscureresti entrambi; e se a me fosse permesso di vedere / non avrei bisogno della loro luce, avendo te. // Che altri si gelino con *canne da pesca* / e si taglino le gambe con *conchiglie* ed *erbe* / o *assedino infidamente* il povero *pesce* / con *trappole per strangolare*, o *reti a nassa*. // Che *mani sicure e rudi* dal *nido fangoso* / il pesce **intanato** sugli *argini trasci-*

All'interno del campo semantico della pesca, così come lo costruisce questa poesia, le relazioni sono soprattutto sintagmatiche. Come già si accennava sopra, il campo sintagmatico della pesca dovrebbe includere il Verbo, *pescare*, un Agente, come il *pescatore*, il Paziente, o ciò a cui si applica l'azione del pescare, cioè il *pesce*, e lo Strumento, o i mezzi con cui la pesca viene effettuata, *amo, lenza, esca* ecc. I primi tre elementi, Verbo, Agente e Paziente, sono essenziali per strutturare il campo semantico della pesca,[9] mentre il ruolo dello Strumento è in qualche modo più incerto. Anche se spesso non specifichiamo lo strumento con cui peschiamo, la pesca comporta che se ne usi uno: quand'anche stessimo pescando *a mani nude*, queste ultime occuperebbero nel sintagma la posizione di Strumento. Sebbene *pescare* non richieda un Locativo in superficie, lo abbiamo incluso perché il poeta fa uso di questo tipo di relazione: *pescare* assomiglia alla maggior parte dei verbi di attività fisica per il fatto che l'azione deve compiersi in qualche luogo specificabile — una massa d'acqua — ma la locazione è comunque una parte marginale del significato. La nostra rappresentazione di questo campo semantico si trova nelle figure 6.2 e 6.3.

Le relazioni paradigmatiche che occupano le posizioni sintagmatiche sono varie: *pescare* [*to fish*] è in inglese un termine generale, in posizione sopraordinata rispetto a verbi come *to angle* [*pescare con la canna*], *to net* [*pescare con la rete*], *to snare* [*prendere al laccio*] ecc. *Pescare* è anche parzialmente sinonimo del verbo *prendere* [*to catch*].[10] Gli iponimi di *pescare* possono essere ordinati per grado di violenza, di abilità, o secondo qualche altro criterio. Oltre alla relazione di iponimia, possiamo perciò introdurre nel campo una relazione di classificazione tra iponimi: sulla base del-

nino, / o **singolari** *mosche di seta* **traditrici** / **streghino** gli *occhi* **vaganti** dei **poveri** *pesci*. // Per te, tu non hai bisogno di simili inganni / perché tu sei la tua stessa *esca*: / il *pesce* che non viene preso così, / ahimé, è di gran lunga **più saggio** di me.

9. L'elemento viene comunque tacitamente inteso anche dove uno dei tre costituenti non compare nell'enunciato. Nell'enunciato *Sono andato a pescare*, è presupposto che sono andato a pescare *qualcosa*, cioè pesce; e analogamente in *Il pesce è stato preso*, si intende che *qualcuno* o *qualcosa* ha preso il pesce.

10. La sinonimia parziale è relativa al campo semantico della pesca; in un contesto meno specializzato, *pescare* è iponimo di *prendere*.

<table>
<tr><th>VERBO</th><th>MODO</th><th>AGENTE</th><th>PAZIENTE</th><th colspan="2">STRUMENTO</th><th>LOCATIVO</th></tr>
<tr><td>PRENDE

PESCA</td><td>infidamente
con inganno
con l'astuzia
con tradimento
con frode
senza troppa frode
← antonimi</td><td>PESCA-
TORE</td><td rowspan="6">PESCE

TIPI

DI

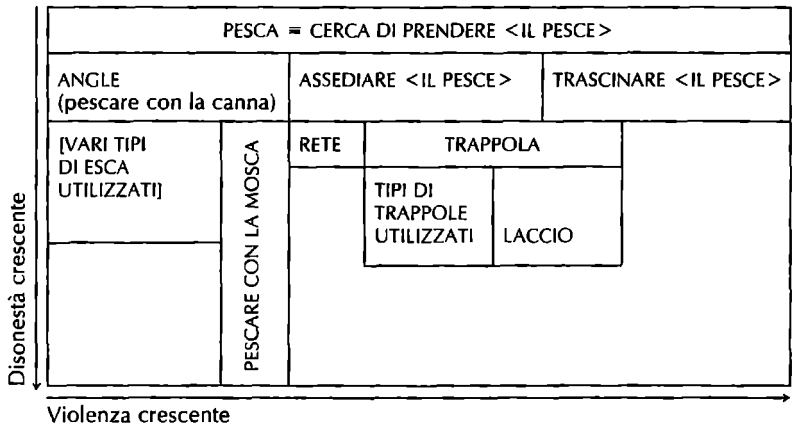
PESCE</td><td colspan="2">Nessun termine sopraordinato</td><td rowspan="3">/TORRENTE
PISCINA
uso arcaico
CANALE
FIUME
MARE, OCEANO
CORRENTE ECC.</td></tr>
<tr><td>ANGLES
(pesca con canna)</td><td rowspan="4"></td><td rowspan="2">ANGLER
(pesca-
tore
con la
canna)</td><td>Catturare con</td><td>Inseguire
&/Attirare/</td></tr>
<tr><td>FLY-FISHES
(p. con la mosca)</td><td>Canna con amo

Lenza e amo</td><td>Esca
Richiamo

Mosche</td></tr>
<tr><td>ASSEDIA
NETS
(p. con la rete)</td><td rowspan="3">TRAPPER
(pesca-
tore
con le
trappo-
le)</td><td>RETE
(a nassa)</td><td>Opzionale:
Esca</td><td rowspan="2">ARGINE (DEL FIUME)
con conchiglie

e
erbe</td></tr>
<tr><td>INTRAPPOLA</td><td>TRAPPOLA</td><td>Opzionale:
Esca</td></tr>
<tr><td>SNARES
(prende al laccio)</td><td>strangolando</td><td colspan="2">LACCIO</td></tr>
<tr><td>TRASCINA</td><td></td><td></td><td colspan="2">"MANI sicure e rudi"</td><td>"Nidi fangosi"
nel LETTO DEL FIUME</td></tr>
</table>

Figura 6.2 Campo semantico della pesca.



≡ Sinonimia relativa al campo
< > Restrizione selettiva relativa al campo
[ ] Parametro utilizzato per distinguere i co-iponimi

Figura 6.3 Ordinamento dei co-iponimi rispetto al grado di violenza e di inganno.

lo sviluppo della poesia, ordineremo gli iponimi per il grado di violenza o abilità comportate dal metodo di pesca (vedi fig. 6.3), visto che questa classificazione sarà usata in seguito per riordinare il campo semantico del corteggiamento. Nella posizione di Agente abbiamo solamente un iponimo di *pescatore*, cioè *angler* [*pescatore con la canna*]; anche gli altri iponimi di *pesca* producono tuttavia nomi che risulterebbero co-iponimi insieme con *angler*, come *netter* [*pescatore con la rete*], *snarer* [*pescatore con i lacci*] ecc. La posizione di Paziente può essere riempita o dal termine sopraordinato, il sostantivo *pesce*, o da uno qualsiasi dei suoi iponimi, vale a dire un qualsiasi termine che specifichi un tipo di pesce.[11]

La relazione Strumentale comprende strumenti che si riferiscono a due aspetti differenti della pesca: catturare e inseguire o attirare il pesce. I termini Strumentali, quanto quelli degli altri

11. Un pescatore esperto può preferire l'uso di un certo metodo di pesca per certi tipi di pesce, ma questa conoscenza non viene specificata linguisticamente. Ci sono però dei limiti inerenti alla dimensione o al tipo di pesce che possono essere pescati con questi metodi: non si userebbe la canna per un grande squalo o per una balena.

ruoli (come *angler* per la relazione di Agente), si devono situare nella rappresentazione del campo semantico (vedi fig. 6.3) in modo da abbinarsi con il verbo adatto. Non si può compiere l'azione indicata dal verbo *to net* [*pescare con la rete*] facendo uso di *amo e lenza*, cosa che ritroviamo nelle restrizioni selettive di *to net* e *to angle* [*pescare con la canna*]. Il ruolo Locativo ha come insieme paradigmatico un certo numero di termini co-iponimi, che designano masse d'acqua e aree di terra con esse confinanti — si pesca in una massa d'acqua, oppure *dall'*area di terra che la circonda. Oltre a queste relazioni nominali, ne abbiamo inclusa una avverbiale, il Modo. In questo campo i vincoli semantici sugli avverbi dipendono da considerazioni relative sia al verbo che allo strumento: per esempio, non si prende il pesce *stregandolo* [*bewitchingly*] usando *mani sicure e rudi* [*coarse bold hands*] bensì con una *mosca di seta* [*sleave-silk fly*]. Nella figura 6.2 le relazioni sintagmatiche di questo campo sono presentate in forma di tabella, con gli insiemi paradigmatici che dovrebbero riempire le posizioni indicate dalle relazioni sintagmatiche.

Anche se è facile accorgersi che *The Bait* usa la metafora della pesca per parlare del corteggiamento, il primo caso di evidente incongruenza concettuale rispetto alla pesca non compare che fino al secondo verso dell'ultima strofa: quando Donne dice "perché tu sei la tua stessa esca", sappiamo così che non è possibile attribuire un senso letterale a queste parole. L'incongruenza concettuale[12] insita nell'uso del termine *esca* per dire che qualcuno è la sua stessa esca, segnala l'uso metaforico del termine.

Anche se le convenzioni poetiche e la consapevolezza della natura di parodia di una poesia d'amore famosa possono portarci a interpretare come metaforico il discorso sulla pesca, le espressioni figurate che si susseguono fino a questo verso sono semplici descrizioni metaforiche del pesce o della pesca. Quando per esempio Donne dice "e là resteranno i pesci innamorati / supplicandosi di potersi ingannare", *pesci* viene usato letteralmente e *innamorati* e *supplicandosi di potersi ingannare* figurativamente per

12. Vedi Kittay (1978) per una discussione dell'idea che la condizione necessaria della metafora sia una certa incoerenza.

parlare dei pesci: non si parla dei pesci come letteralmente *in amore* o *innamorati*. Se rileggiamo però questi versi alla luce della conclusione della poesia (e delle convenzioni che governano la poesia d'amore sbeffeggiata in *The Bait*), allora *pesci* diventa il segno donatore per gli amanti, e le espressioni *innamorati* e *supplicandosi di potersi ingannare* costituiscono un discorso letterale su di essi. Un simile spostamento è reso possibile da un'ambiguità insita in tutte le espressioni metaforiche: in ognuna, infatti, alcuni termini sono usati in modo letterale e altri no, ma quali siano gli uni e quali gli altri dipende dal contesto. Un intelligente utilizzo del contesto permetterà di sfruttare questa ambiguità intrinseca per ottenere l'effetto desiderato (poetico e retorico). Il fondamento testuale che permette di analizzare come metafore i termini relativi alla pesca è legato a questo uso incongruo della parola *esca*, la cui importanza è ben testimoniata dalla scelta del termine quale titolo della poesia. Il verso "Perché tu sei la tua stessa esca" possiede infatti almeno due interpretazioni, ed entrambe comportano una bizzarria o un'incongruenza: in un caso la signora a cui ci si rivolge è sia l'esca sia chi ne fa uso per prendere un pesce; nell'altro la signora è sia l'esca sia il pesce che dev'essere preso. Nel primo caso siamo di fronte a un'incongruenza semantica: *esca* occupa la posizione di Strumento e non può perciò essere al contempo un Agente, visto che ciascun elemento di un sintagma sta soltanto in *una* relazione per volta con il verbo. Nel secondo siamo di fronte a un'incongruenza logica: se intendiamo il termine in modo letterale, non possiamo assegnare un referente a *esca*. *Esca* può essere soltanto lo strumento con cui attirare qualcosa che è di natura diversa: che x sia esca per y e che $x \neq y$ è parte della *struttura logica* del termine.[13]

Grazie all'uso metaforico, *esca* trasforma lo scenario di un incontro amoroso (le rive del fiume dove gli amanti vanno a pescare) in uno scenario metaforico per l'attività che di fatto intercorre tra loro, il corteggiamento. Potremmo dire che, nella poesia, due

13. Si può immaginare la descrizione letterale di una situazione in cui un *corpo* umano venga usato come esca, per esempio, da persone malvagie che cacciano squali o altri pesci carnivori. Anche in queste circostanze è il *corpo* umano, e non la persona, a servire da esca, una situazione che è evidentemente esclusa dalle circostanze adatte alla poesia.

campi (pesca e corteggiamento) vengono fatti incontrare in un punto di raccordo segnalato da questo termine, in modo tale che la costruzione del campo semantico della pesca includa un elemento effettivamente opzionale nel processo e che la costruzione del campo del corteggiamento comprenda qualcosa di analogo (omologo) a un'esca.

Ci piacerebbe a questo punto essere in grado di introdurre un insieme lessicale che copra il campo concettuale del corteggiamento, in modo da vedere se la poesia di Donne possa avere alcun effetto su un suo riordinamento; ma senza la guida di un contesto non è chiaro come costruire né questo né qualsiasi altro campo. Parlando del corteggiamento, però, vi sono alcuni elementi perfettamente chiari e costanti, come la relazione d'amore tra *amante* e *amato/a*, e il tentativo da parte dell'amante di vincere sull'amato/a. Queste costanze sono mostrate con semplicità nella figura 6.4.

Pescare e *corteggiare* possono essere entrambi analizzati in modo da rivelare un concetto che hanno in comune, il tratto semantico [ATTIRARE]. La nostra idea è che la metafora sia uno spostamento attraverso campi semantici, un attraversamento di domini concettuali. Talvolta questo spostamento trasversale è facilitato da collegamenti precostituiti che hanno la forma di somiglianze riconosciute tra i termini dei due campi. Altre volte, il movimento è un *salto* trasversale, che diventerà più agevole solo in un secondo momento, quando sarà stato riconosciuto un tratto semantico comune o vi sarà un elemento comune in un campo sintagmatico: il collegamento verrà cioè costruito solo dopo l'attraversamento dell'abisso. In altre parole, in alcune metafore non vi sono somiglianze riconosciute tra le due parole e tra i campi semantici cui appartengono; ma una volta che la metafora esiste, ripenseremo al modo in cui abbiamo interpretato le parole e i

VERBO	AGENTE	PAZIENTE
corteggia	amante	amato/a

Figura 6.4 Schema della relazione tra amante e amato/a.

campi cui appartengono per trovare somiglianze che rendano meno confuso o sconnesso lo spostamento mentale da un campo all'altro. Queste somiglianze, scoperte a posteriori, servono per collegare due campi semantici e prendono la forma di una spiegazione. Nel caso di cui ci stiamo occupando, dopo che la pesca è stata usata come metafora del corteggiamento ci sono almeno due possibili collegamenti: a) il tratto semantico comune alla pesca e al corteggiamento, cioè ATTIRARE; b) un elemento comune al campo sintagmatico della pesca e del corteggiamento, per esempio il ruolo Locativo. La presenza del Locativo serve, almeno in parte, a costruire un collegamento trasversale in quanto lo scenario acquatico (*torrenti, letti di fiumi, piscine naturali, sorgenti*) non solo è adatto alla pesca, ma è anche uno scenario tradizionale per gli amanti. Lo spostamento dal campo semantico della pesca a quello del corteggiamento viene compiuto perciò attraverso una via diretta, quella dei tratti semantici significativi coincidenti (non semplici tratti generali, cioè, creati attraverso regole di ridondanza) nei verbi di pesca e di corteggiamento e attraverso la strada più tortuosa del comune locativo acquatico.

Compariamo ora i campi semantici della pesca e del corteggiamento. Gli elementi sintagmatici della pesca includono Verbo, Modo, Agente, Paziente, Strumento, Locativo (opzionale); quelli del corteggiamento includono Verbo, Agente, Paziente e Locativo (opzionale). Sia l'uno che l'altro possono avere nella posizione di Agente degli esseri umani, ma solo il corteggiamento può averne nella posizione di Paziente. Il Locativo è molto meno importante nel corteggiamento che nella pesca, perché esso può essere realizzato quasi ovunque, mentre la pesca deve essere compiuta in una massa d'acqua o presso di essa. Lo Strumento, come abbiamo già fatto notare, è relativamente obbligatorio per la pesca, come mostra la perfetta normalità della domanda: *Con che cosa sta prendendo il pesce?* (Vi è infatti una certa stranezza nella descrizione della scena di pesca della terza strofa, se la si prende in modo letterale — la persona cui la poesia è rivolta sta presumibilmente prendendo il pesce senza fare uso di alcuno strumento.) Lo Strumento è invece assolutamente opzionale, e forse addirittura inadatto, al corteggiamento: se diciamo "La sta corteggiando", la do-

VERBO	AGENTE	PAZIENTE	STRUMENTO	LOCATIVO
corteggia	$amante_D$	$amato_P$	$amante_D$	*letto* del fiume

D = Donna a cui la poesia si indirizza
P = Poeta

Figura 6.5 Relazioni sintagmatiche nel campo del corteggiamento e indici sottoscritti.

manda "Con che cosa?" appare un po' strana. Perciò col verso metaforico "Perché tu sei la tua stessa esca" introduciamo nel campo semantico del corteggiamento la relazione di Strumento. Il verso in cui compare *esca* può voler dire che lo stesso referente occupa sia la posizione di Agente che quella di Strumento, ed è la donna a cui la poesia si rivolge.[14] Possiamo illustrare le relazioni sintagmatiche e gli elementi correlati con la figura 6.5. Poiché i referenti denotati da *amante* e *amato/a* nella poesia cambiano, facciamo uso di indici sottoscritti per indicare a chi ci si stia riferendo.

Questo verso è tuttavia ambiguo, e la situazione è di gran lunga più complicata, perché questa è, per convenzione, una poesia d'amore in cui l'amante è il poeta e l'amato/a è la donna cui essa si rivolge. Il che viene mostrato con chiarezza nei versi di apertura e nella quarta strofa, che appartengono alla poesia amorosa convenzionale. La rappresentazione in forma di diagramma dovrebbe avere indici sottoscritti referenziali come illustrato dalla figura seguente:

VERBO	AGENTE	PAZIENTE	STRUMENTO
corteggia	$amante_P$	$amato_D$	? ($amata_D$)

Figura 6.6 Situazione proposta dal terz'ultimo verso.

Così, nella poesia c'è un'inversione dei referenti che devono occupare le posizioni proiettate dal campo semantico. Nella rap-

14. A dispetto del fatto che il ruolo di Strumento non viene normalmente riempito da persone.

presentazione della figura 6.6 non può essere l'amato/a a servire da esca, perché il pesce inghiotte l'esca e per analogia questo vorrebbe dire che l'amato/a prende? attira? sé stessa: così non c'è modo di trovare un senso. Possiamo invece interpretare in maniera differente lo Strumento nella figura 6.6. Negli ultimi due versi della prima strofa si incontrano quattro aggettivi, formanti un insieme di termini che descrivono materiali preziosi e delicati: *oro, cristallo, seta* e *argento*, termini associati spesso al matrimonio e al corteggiamento. Si tratta in verità dei materiali con cui un amante blandisce la sua amata. L'amante è inoltre qui un poeta, e un poeta blandisce con parole, parole come quelle che compongono la quarta strofa (che è d'altra parte la sola che non sia in relazione con la scena e la metafora della pesca): possiamo così abbozzare un'altra rappresentazione del corteggiamento nella figura 6.7:

VERBO	AGENTE	PAZIENTE	STRUMENTO
corteggia	amante$_P$	amata$_D$	materiali preziosi { seta, argento, oro, cristallo } belle parole poesia lusinga

Figura 6.7 "Strumenti" del corteggiamento.

La figura 6.7 fornisce una rappresentazione piuttosto normale del campo semantico del corteggiamento, anche se l'introduzione della relazione di Strumento è stata ispirata da quello della pesca. Come abbiamo però visto, è presente nella poesia anche un corteggiamento di tipo rovesciato, in cui la donna è l'Agente e il poeta è il Paziente: quando si parla della donna come dell'agente del corteggiamento, quando una donna lusinga e attrae consapevolmente o inconsapevolmente l'uomo, parliamo spesso dei *mezzi* con i quali essa lo attrae: con l'artificio, cioè trucco, vestiti, acconciature, col fascino naturale, con l'intelligenza, la bel-

lezza, e così via. Otteniamo quindi la seguente rappresentazione di un corteggiamento rovesciato (fig. 6.8):

VERBO	AGENTE	PAZIENTE	STRUMENTO
corteggia attira	amante$_D$ persona che attira[15]	amato$_P$ (potenziale amante)	artificio fascino intelligenza bellezza ecc.

Figura 6.8 "Strumenti" del corteggiamento quando i ruoli sono invertiti.

Una volta introdotta la relazione di Strumento possiamo introdurre anche i modificatori del verbo, visto che in queste strutture essi sono in relazione con lo strumento non meno che con il verbo. Per esempio, se il mezzo per attirare è il fascino naturale, il modo non può essere l'inganno, mentre se è un qualche tipo di trucco, esso non sarà innocente o ingenuo. Proseguiremo dunque a strutturare la relazione di corteggiamento introducendo nel campo semantico un posto per il Modo.

La via più interessante attraverso cui la metafora dell'esca ordina e riordina il campo del corteggiamento è esposta nel seguente insieme di relazioni:

(1)a Il pescatore (cerca di) prende(re) il pesce per mezzo dell'esca
(1)b L'esca attira il pesce
(2)a L'amante$_p$ (cerca di) prende(re) l'amata$_w$ per mezzo di...
(2)b L'amata$_w$ attira l'amante$_p$
(3)a L'amante$_w$ (cerca di) prende(re) l'amato$_p$ per mezzo di...
(3)b L'amata$_w$ attira l'amante$_p$
(3)c L'amante$_w$ attira l'amato$_p$.

Per analogia con (1) nel campo semantico del corteggiamento, il corretto completamento di (2a) comporterebbe l'inserimento

15. Nel caso in cui il verbo sia *attirare*, non c'è bisogno che l'Agente sia l'*amante* perché la persona che attira può involontariamente attirare una persona che potrebbe non amare — analogamente, allora, il Paziente potrebbe non essere l'amato, anche se potrebbe diventare l'amante, una volta che egli stesso sia stato attirato.

di *amata*$_w$ nello spazio occupato da *esca* nella (1a): la cosa però non funziona. L'*amata* non può essere la preda e il mezzo per catturare la preda, cioè sé stessa. In un'espressione analoga formulata come (3), possiamo invece inserire nello spazio *amata*$_w$, in tal modo dicendo che l'*amante*, la donna, sta cercando di attirare l'*amato*, il poeta, facendo uso di sé (presumibilmente del proprio fascino ecc.). Anche se concettualmente efficaci, gli indici sottoscritti referenziali non sono però costanti in (3a) e (3b): nella prima indicano che la donna è l'amante e il poeta l'amato, nella seconda l'inverso. Non si possono modificare gli indici referenziali nel bel mezzo di un enunciato senza produrre ambiguità e confusione: se sostituiamo la formulazione (3c) alla (3b), otteniamo la costanza degli indici referenziali di cui abbiamo bisogno, e anche la desiderata coerenza concettuale: la donna cerca di attirare il poeta per mezzo di sé stessa. Così, tuttavia, la donna gioca il ruolo dell'Agente, l'*amante*, e si perde di vista la situazione iniziale di corteggiamento impostata nei versi di apertura, dove il poeta (uomo) corteggia la sua signora. Diverse altre permutazioni sono possibili, ma la metafora creata da Donne, per quanto sembri plausibile in superficie, è di fatto impossibile da spiegare nei termini delle relazioni impostate e trasferite in essa. Se *The Bait* fosse una poesia d'amore seria, ciò potrebbe costituire un problema,[16] ma di fatto non lo è: è una parodia che prende in giro l'immagine del corteggiamento presentata in una poesia d'amore tradizionale, un'immagine nella quale un'offerta poetica di vita idilliaca in una scena idilliaca, o forse la poesia stessa, sono l'*esca* che l'amante-poeta propone alla sua amata, per la semplice ragione che è lui stesso attirato dall'esca che lei incarna.

Un altro elemento di parodia presente nella metafora è rispecchiato dalle relazioni paradigmatiche del campo semantico della pesca: si tratta dello spostamento nella poesia da un'idilliaca scena di pesca nelle prime tre strofe alla sgradevole lotta delle penultime due. Come già si diceva, l'intensità con cui il pescatore

16. Vi sono, naturalmente, molte metafore che possono venire spiegate soltanto in maniera limitata. Una metafora estesa come quella espressa in questa poesia, scritta da un poeta intellettuale come Donne, può essere spiegata attraverso le nuove relazioni che instaura nel campo ricevente.

usa la violenza e l'inganno rappresenta uno dei principi di organizzazione nel campo dei termini di pesca: nella figura 2a i termini che denotano l'attività della pesca sono ordinati secondo una scala graduata. I termini sopraordinati *prendere* e *pescare* sono relativamente neutri sotto questo aspetto. Nella seconda e terza strofa, Donne ritrae una scena di pesca in cui la pescatrice non ha bisogno di alcuno strumento per attirare il pesce (la scena di pesca è, infatti, in realtà strutturata come una scena d'amore): qui il campo semantico del corteggiamento è il campo donatore per quello ricevente della pesca. Dopo i versi convenzionali di poesia d'amore a metà del componimento, arriviamo a una descrizione della pesca semplicissima, letterale: prima usando la *canna da pesca*, poi i *lacci* e la *rete*, seguiti dall'uso della forza bruta delle *mani sicure e rudi*, e infine — ultima cattiveria dell'astuto — la bellezza al servizio del tradimento (*singolari traditori, mosche di seta*). Introducendo gli strumenti con cui si prende il pesce, lo scenario si sposta dall'idilliaco allo spiacevole (*tagliarsi le gambe con conchiglie ed erbe, nidi fangosi*). Si suggerisce così che anche nel corteggiamento ci spostiamo dalla piacevole attività delle galanterie alla lotta degli scontri e dei conflitti sessuali reali, arrivando talvolta sino agli estremi della forza bruta, lo stupro, o alla violenza più sottile, l'astuzia e la perfidia della seduzione. La metafora può implicare tutto ciò, grazie al trasferimento di un insieme di relazioni presenti in un campo semantico (sotto cui stanno co-iponimi ordinati per grado di violenza e di astuzia) che viene trasposto in un altro campo, nel quale spetterà al lettore o ascoltatore il riordinare i concetti alla luce delle relazioni trasferite. Con l'uso della metafora della pesca all'interno di quella che appare come una poesia d'amore convenzionale, Donne ha completamente riorientato i nostri idilliaci preconcetti sul corteggiamento, introducendovi la spiacevolezza del conflitto e della lotta.

La poesia *The Bait* rappresenta un esempio di come il campo ricevente del corteggiamento venga riorientato secondo il punto di vista fornito dal campo donatore inerente a *esca*, un riordinamento prospettico che opera non solo mettendo in luce somiglianze prevedibili sulla base dei normali tratti semantici, ma anche delineando relazioni nel campo ricevente che mimano

quelle del campo donatore. La poesia di Donne è anche una parodia, con i rovesciamenti di relazione e le assurdità permesse dalle relazioni metaforiche che la poesia definisce (assurdità e rovesciamenti che si riflettono sugli argomenti oggetto della poesia, cioè il corteggiamento e, forse ancora di più, la poesia amorosa). È infatti la capacità poetica lo strumento (l'esca) con cui il poeta blandisce la sua signora.

LA LEVATRICE

Un altro esempio di come la metafora permetta di trasferire relazioni che riordinano i campi semantici è rintracciabile nella filosofia, in Platone. Nel *Teeteto* (vedi il brano nell'Appendice) Socrate parla di sé come di una levatrice. La metafora gioca sulla relazione tra creazione e procreazione e sui campi semantici a cui queste nozioni appartengono. Il campo dell'ostetricia ha una rappresentazione sintagmatica in qualche modo più complessa di quella dei campi che abbiamo già visto, perché possiede una struttura enunciativa incassata (fig. 6.9).

Quando questo campo semantico viene usato metaforicamente per parlare di un altro dominio, è prevedibile che quest'ultimo, dopo la formazione della metafora, se non addirittura prima, sarà strutturato in maniera analoga al primo dominio. Nel caso

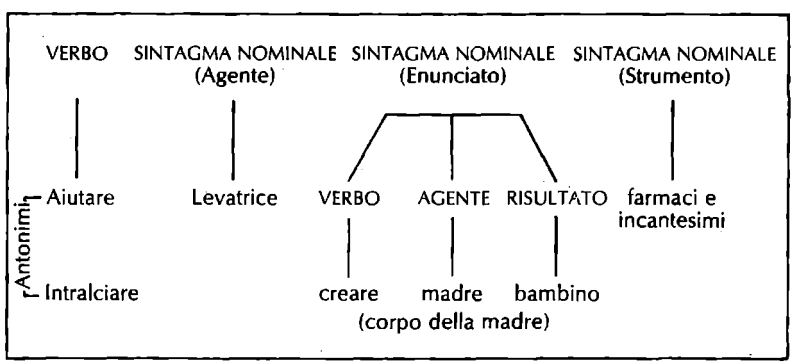


Figura 6.9 Campo semantico dell'ostetricia.

della metafora della levatrice nel *Teeteto*, il dominio ricevente è la relazione di Socrate con i suoi allievi in generale e con Teeteto in particolare: questa relazione può essere espressa usando la figura 6.9 come modello (fig. 6.10):

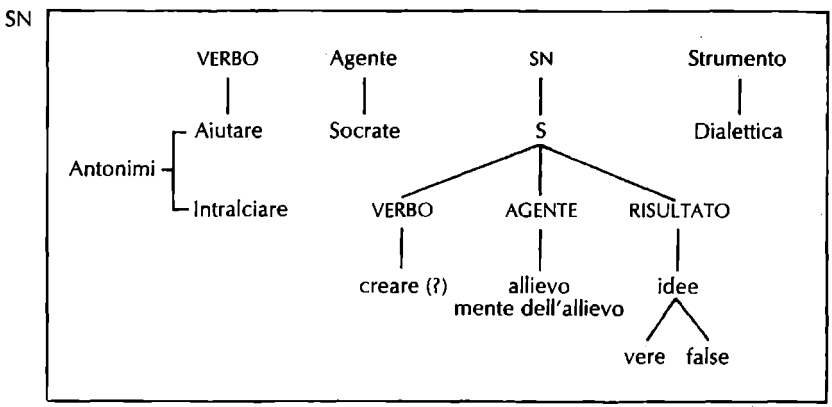


Figura 6.10 Campo riordinato dell'insegnamento.

Nella figura 6.10 compare una relazione paradigmatica che non si trova nella figura 6.9, e cioè un'opposizione, all'interno del Risultato, tra un'idea vera e una falsa ("verità" e "fantasmi"), là dove non esiste nessuna opposizione analoga tra un bambino vero (o reale) e uno falso. Sviluppando la metafora, Socrate sottolinea il momento in cui la metafora della levatrice fallisce:

> Questo dunque è l'ufficio delle levatrici, ed è grande; ma pur minore di quello che fo io. Difatti alle donne non accade di partorire ora fantasmi e ora esseri reali, e che ciò sia difficile a distinguere: ché se codesto accadesse, grandissimo e bellissimo ufficio sarebbe per le levatrici distinguere il vero e il non vero; non ti pare?

Questa mancanza di analogia è diversa da altre dissimmetrie pure importanti, come il fatto che Socrate agisca sugli uomini mentre la levatrice sulle donne, che Socrate curi le anime mentre la levatrice i corpi, che Socrate aiuti la generazione delle idee

mentre la levatrice quella dei neonati.[17] Queste differenze sono sostanziali: sono differenze nei domini, e non nel loro ordinamento interno. Socrate sposta la nostra attenzione su un'analogia negativa che è relazionale: mentre le voci che stanno sotto il Risultato nel campo dell'ostetricia sono sinonimi relativi a questo campo specifico, e termini come *neonato* o *infante* sono sinonimi di *figlio*, il paradigma del Risultato nel campo dell'allievo-filosofo mette in gioco una coppia di antonimi. Socrate non ha bisogno di soffermarsi sulle differenze sostanziali tra ostetricia e filosofia perché esse sono implicite nell'uso dell'analogia o della metafora. Egli invece sottolinea le differenze relazionali perché sono queste che fanno sì che l'analogia si frantumi, o che costringono al riordinamento di uno dei due domini: Platone utilizza la "disanalogia" per sottolineare che solo il filosofo è capace di distinguere il vero dal falso.[18]

All'interno del campo dell'ostetricia, le relazioni paradigmatiche sono ordinate temporalmente; tale ordinamento seriale è progressivo (non ciclico) e composto di fasi. L'attività di una levatrice, secondo Socrate, inizia combinando le coppie e continua dopo il parto. Nella sequenza temporale, ogni elemento può essere inquadrato entro relazioni sintagmatiche, ed essere rappresentato come un verbo con tre sintagmi nominali: *levatrice*, *madre*, *figlio*, che occupano relazioni di ruolo differenti nelle diverse fasi. Gli elementi del campo sono, in un certo senso, amplificazioni dei termini *aiutare*, *ostacolare* e *creare*, così come compaiono nel

17. Si noti che i campi generati da questi sintagmi hanno come risultato l'identificazione della creazione femminile in termini corporei e di quella maschile in termini mentali o spirituali; un'identificazione che rende le donne un'eccellente metafora della creatività intellettuale, ma le esclude dal parteciparne. Il trasferimento all'interno di questa metafora va dal campo della realtà fisica tangibile della nascita corporea così come la realizza la donna, al campo dell'attività mentale e, tramite un simultaneo trasferimento della relazione antonima di maschio e femmina, alla *sfera maschile* dell'attività intellettuale. Poiché una cosa è sempre metafora di qualcos'altro diverso da sé, la procreatività di una donna può essere metafora *soltanto* della creatività di un uomo: sfortunatamente la donna, nella nostra storia intellettuale, è servita come simbolo, o come metafora, ma non è stata vista come partecipante della vita mentale e spirituale. Una volta che lo sia diventata a pieno titolo, servirà ancora come metafora?

18. Platone avrebbe potuto avvalersi della nozione di gravidanza falsa o isterica per trovare un parallelismo con la nascita di un'idea falsa. Forse i Greci non erano a conoscenza del fenomeno. Questa metafora è ora disponibile per un insegnante-filosofo, e potrebbe dimostrarsi utile per produrre nuove metafore con intenzioni differenti.

discorso sulla procreazione e l'ostetricia; questo campo viene mostrato nella figura 6.11.

Attraverso questa metafora, Socrate ci propone un'immagine dell'apprendimento strutturabile secondo il modello euristico della procreazione. L'apprendimento può essere pensato anche come un'accumulazione di conoscenza; in tal caso, però, la sequenza temporale non è composta di fasi, ma ordinata lungo un continuo cronologico: chi si trova nel processo di apprendimento, e possiede al tempo t una quantità x di conoscenza, al tempo $t + 1$ ne possederà una quantità $x + 1$.

Secondo questo modello, l'apprendimento non comporta cambiamenti radicali di stato, rotture, come avviene invece nel modello della procreazione. Nella progressione della nascita di un bambino (dove la futura madre si avvicina, passo dopo passo, all'obiettivo), sono comprese anche fasi in cui avvengono cambiamenti radicali e vi sono momenti critici in cui tutto può andare perduto, se non si presta la necessaria attenzione e non interviene la levatrice. Con questa metafora, Socrate propone un'immagine dell'educazione filosofica tanto composta di fasi quanto di problemi.

Le fasi sono definite dalla relazione che la madre ha o con la levatrice o con il bambino, o con entrambi; analogamente, quelle del progresso dell'allievo sono definite dalla relazione che egli ha o con Socrate o con le proprie idee, oppure entrambi. Con l'aiuto della figura 6.11 possiamo vedere che, con i verbi adatti, possiamo sostituire la variabile x con il termine Socrate, la y con allievo e la z con idea, ottenendo il campo riordinato dell'insegnamento secondo il filosofo.

È chiaro che il trasferimento dal campo dell'ostetricia a quello dell'allievo-filosofo è di tipo relazionale, ed è facilmente percepibile avendo a disposizione i verbi adatti. Per chiarire questo punto, vediamo una rappresentazione schematica dei sottocampi sintagmatici del campo temporale del concepimento e del parto (vedi fig. 6.12). Prendiamo le fasi (3b) e (4), e trasformiamole in modo tale da rappresentare un sintagma concernente la relazione insegnante-allievo e i risultati del processo educativo. Sostituiamo le variabili x, y, z assegnando l'interpretazione x = inse-

FORMAZIONE DELLA COPPIA	CONCEPIMENTO	GRAVIDANZA	TRAVAGLIO	PARTO	POSTPARTO	EDUCAZIONE DEL BAMBINO
x mette insieme y con w ——— x dà inizio al concepimento e alla gravidanza	z è concepito da y e w	y è gravida di z	x usa farmaci e incantesimi per aiutare y a far nascere z ——— y ha le doglie per z	x taglia il cordone ombelicale ——— x aiuta y a sgravarsi di z ——— x abortisce z	x si occupa di y y recupera (y soffre di depressione postparto) ——— y alleva z ——— y espone z	y alleva z ——— y trascura z

dove x = levatrice; y = madre o futura madre; z = figlio; w = padre o futuro padre (il padre gioca soltanto un ruolo periferico in questo campo; si tratta di un campo con attori sostanzialmente femminili).

Figura 6.11 Campo della gravidanza.

gnante, y = allievo, e z = idea (o risultato dell'apprendimento). La coppia di antonimi *aiutare/ostacolare*, che occupa la posizione del verbo principale, è adatta tanto al dominio del parto che a quello dell'apprendimento. I verbi incassati, i co-iponimi *far nascere / sgravarsi di* (*o essere sgravata di*) e l'antonimo *abortire* non possono però essere usati letteralmente nel nuovo dominio (fig. 6.12).

Si possono rappresentare questi termini con restrizioni selettive che ne indichino l'uso anomalo; possiamo cioè sostituire *far nascere* e *sgravarsi di* con verbi quali *produrre* o *creare*, e sostituire *abortire* con *non riuscire a produrre* o *non riuscire a creare*; e infine la dialettica a incantesimi e farmaci. Dopo di che, leggeremo il nuovo sintagma in questo modo: *Gli insegnanti aiutano/ostacolano gli allievi; gli allievi producono/non riescono a produrre idee* per mezzo della *dialettica.*

Nella figura 6.13 abbiamo presentato un'altra interpretazione di alcuni predicati che sono a loro volta approssimative interpretazioni guidate dalla particolare concezione dell'insegnamento di Socrate. Vi abbiamo anche formalizzato le diverse fasi presentate nella figura 6.12, facendo uso della notazione del calcolo dei predicati, usando come connettivi le espressioni CAUSARE e *per* MEZZO *di.*

Dopo la traduzione formalizzata di (1-4), presentiamo due interpretazioni delle variabili individuali e predicative: una che usa i termini del campo del parto, e l'altra quelli dell'apprendimento. Scopo di questo esercizio è indicare che quello che viene preservato quando si incroci un campo con l'altro è un insieme di relazioni che governano il rapporto tra variabili individuali e predicative, le relazioni sintagmatiche di cui già abbiamo parlato. Nel nuovo campo semantico vengono conservate anche le relazioni temporali, come è verificabile sostituendo adeguatamente i valori assegnati alle variabili.

Lo scopo della figura 6.13 non è di dimostrare che vi è un parallelismo tra parto e apprendimento, bensì che l'"attraversamento" da un campo all'altro si compie attraverso il "prendere" delle relazioni nel campo donatore e l'adottarle (adattandole) nel campo ricevente.

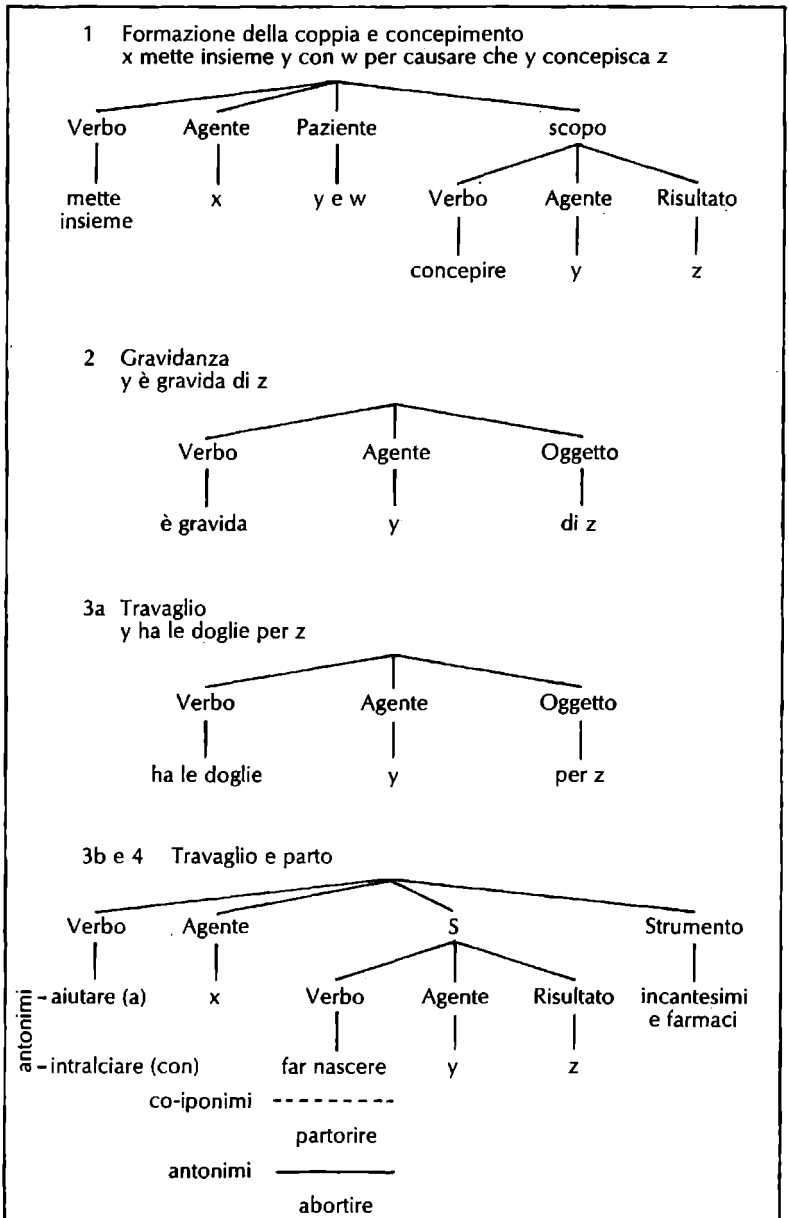


Figura 6.12 Sottocampi sintagmatici del campo di concepimento e parto.

1	xMya per CAUSARE yCz	dove x≠/y≠/a≠/z e dove M e C sono non riflessivi, non transitivi e asimmetrici
2	yGz	dove y≠/z e G è non riflessiva, non transitiva e asimmetrica
3a	yDz	dove y≠/z e D è non riflessiva, non transitiva e asimmetrica
3b e 4	xAy a CAUSARE yLz per MEZZO di Fx	dove x≠/y≠/z e A è non transitiva e asimmetrica, e L è non riflessiva, non transitiva e asimmetrica

Campo del parto	*Campo dell'apprendimento*
xMya = x *mette insieme* y *con* a	xMya = x *presenta* y *ad* a
yCz = y *concepisce* z	yCz = y *formula l'idea* z
yGz = y *è gravida di* z	yGz = y *medita su* z
yDz = y *ha le doglie per* z	yDz = y *valuta la verità di* z
xAy = x *aiuta* y	xAy = x *aiuta* y
(*aiuta* non è in generale non transitivo, ma lo è in questo contesto)	(considereremo *aiuta* non transitivo anche in questo contesto)
yLz = y *dà alla luce* z	yLz = y *sa se* z *è vera o falsa*
Fx = *usa farmaci*	Fx = x *usa la dialettica*
e	e
x = levatrice	x = Socrate (o l'insegnante)
y = madre	y = allievo
z = figlio	z = idea
a = padre	a = partner intellettuale adatto

Figura 6.13 Relazioni tra il campo del parto e quello dell'apprendimento.

Vale la pena di vedere alcune somiglianze tra il parto e la creazione delle idee. Il concetto, o tratto, della creatività rappresenta il *focus* di tale somiglianza: è quanto serve a far da ponte tra i due domini. Essendo tale concetto comune a entrambi (anzi, centrale) non sarà necessario "saltare" da un dominio all'altro, né sarà difficile trovare un verbo che, a partire da corrette interpretazioni delle variabili, operi la trasformazione di un dominio nell'altro. Transizioni di questo genere non sono però ugualmente facili in altre fasi del campo semantico rappresentate nelle figure 6.11 e 6.12: per esempio, nell'immagine della seconda fase della

figura 6.12 è difficile immaginare un verbo che possa fungere da sostituto di *è gravida*, dato che non pare esistere alcun verbo corrispondente al concetto del trovarsi nel pieno della formazione di una nuova idea. È interessante notare che, sebbene la metafora *gravido di idee* non sia nuova, essa resta tuttavia efficace. Il modo in cui un allievo considera la formazione delle idee è comunque basato su un campo semantico con una struttura molto diversa da quella del parto. Tale relazione si può vedere nella figura 6.14.

Questa relazione è graficamente distinta da quella tra levatrice e madre, pur essendo presumibilmente tanto appropriata oggi quanto lo era ai tempi di Platone: era, e continua a essere, il modo consueto con cui concepiamo l'interazione tra allievo e docente. La metafora della levatrice le è sostanzialmente alternativa e possiamo supporre che anche coloro che ascoltavano Socrate la trovassero ardita. A tutt'oggi la metafora della levatrice continua a essere sostanzialmente alternativa rispetto al modo tradizionale di intendere l'insegnamento: ed è forse questa la ragione per cui, pur non essendo più una metafora nuova, essa mantiene tuttora molta della forza e del potere di chiarificazione di una metafora di nuova invenzione. Se la nostra consueta interpretazione dell'insegnamento dovesse mai avvicinarsi a quella di Socrate, la metafora incomincerebbe a perdere la sua vitalità: non vi sarebbe infatti alcun campo da *ri*-strutturare, perché il dominio ricevente dell'insegnamento, sotto questo aspetto, assomiglierebbe in maniera fondamentale al campo donatore, quello dell'ostetricia. In altre parole, una metafora resta viva (e vivace) fin quando i domini dei due campi sottesi sono significativamente strutturati in modo diverso (cioè in qualche modo che possa apparire

VERBO	AGENTE	PAZIENTE	STRUMENTO	RISULTATO
insegnare	insegnante	allievo	libri (dialettica) conoscenza dell'insegnante	conoscenza idee

Figura 6.14 Relazioni nel campo dell'apprendimento.

significativo, come nella poesia di Donne). La vivacità della metafora è probabilmente funzione più della differenza tra i campi (sfruttata durante il processo di riordinamento di un campo per mezzo dell'altro) che non del tempo che è trascorso dalla sua prima enunciazione.

La metafora di Platone è efficace anche per la variabilità e la complessità delle relazioni messe in gioco; essa impiega inoltre un paradigma formato da un insieme di fasi di sviluppo e che può essere esteso verso campi contigui, come l'*allevamento del bambino* (andando avanti nel tempo) e il *fidanzamento* (andando indietro); ogni nuova conoscenza sull'attività del parto produce estensioni nuove e produttive della metafora. Di fronte al sopravvenire inspiegabile di una certa tristezza dopo aver terminato un lavoro intellettuale, si può parlare di *depressione postparto*, dove la metafora funge da spiegazione: come una donna si sente depressa al termine di una gravidanza, pensando che il bambino era fino a poco prima parte di lei, così un allievo (o uno scrittore ecc.) può provare un senso di perdita al compimento di un lavoro ora separato da lui. Lo stesso Socrate estende la metafora al di là dei confini dell'ostetricia: si lamenta dei giovani cui aveva insegnato ma che lo avevano abbandonato prima del momento giusto (il periodo di recupero postparto?) e avevano in tal modo perduto la prole per scarsa capacità genitoriale. Chiameremo *produttività* la capacità di una metafora di essere utilizzata al fine di esprimere idee nuove ma correlate: la produttività di una metafora è ciò che le fornisce quel carattere di "messa in scena", di espansione del tema, che rappresenta l'atto creativo che associamo alle metafore buone. Sotto questo aspetto la metafora della levatrice è un esempio di buona metafora.

Guardando a questi tre brani, possiamo vedere assai chiaramente come si sviluppi una metafora nel campo ricevente — sfruttando cioè le relazioni tra gli elementi del campo donatore. Il lettore segue, al tempo stesso tracciando, le relazioni tra essi, così che alla fine è persino possibile delineare un diagramma preciso che ne rifletta i parallelismi. Ma quest'ultimo rischia di non rendere giustizia delle estensioni e dei "trascinamenti" necessari per abbinare gli elementi nei due campi. Se l'abbinamento è in-

fatti troppo facile, la metafora è banale (è piuttosto una semplice analogia, che non una metafora) e il suo effetto decorativo più che cognitivo: poiché l'uso del campo donatore ha uno scarso effetto sulla ristrutturazione di quello ricevente; in questo caso l'uso di un campo semantico mediatore è relativamente privo di costi.

"BEES OF ENGLAND"

Per concludere, consideremo una metafora per noi non riuscita. In questa poesia *Song to the Men of England* ["Canto agli uomini d'Inghilterra"], Shelley parla dei lavoratori inglesi come *api*. Vediamone le prime tre strofe.

I.
Men of England, wherefore plough
For the lords who lay ye low?
Wherefore weave with toil and care
The rich robes your tyrants wear?

II.
Wherefore feed, and clothe, and save,
From the cradle to the grave,
Those ungrateful drones *who would*
Drain your sweat-nay, drink your blood?

III.
Wherefore, Bees *of England, forge*
Many a weapon, chain, and scourge,
That these stingless drones *may spoil*
*The forced produce of your toil?**

* I. Uomini d'Inghilterra, per qual motivo arare / per i signori che vi umiliano? / Per qual motivo tessere con cura e fatica / i ricchi abiti che i vostri tiranni indossano? // II. Per qual motivo nutrire, vestire, e proteggere / dalla culla alla tomba / quei *fuchi* ingrati che prosciugherebbero / il vostro sudore, berrebbero il vostro sangue. // III. Per qual motivo, *Api* d'Inghilterra, forgiare / tante armi, catene, e fruste, / così che questi *fuchi senza aculeo* possano depredare / il difficile frutto della vostra fatica?

Sebbene Shelley preceda Marx di trent'anni, anch'egli ci descrive una società con due classi: lavoratori e signori (borghesi). Il lavoratore viene equiparato all'ape lavoratrice, il signore al fuco e delle api si parla come se fossero sfruttate dai fuchi. La nozione di sfruttamento è presa a prestito dalla teoria economica socialista: le api vengono dipinte come produttrici di armi per i fuchi, e, anche se le api possiedono l'arma del pungiglione, è il campo ricevente e non il donatore a farle vedere come produttrici di armi per gli inermi fuchi.

È significativo che Shelley scelga di ignorare l'ape regina, di certo un elemento importante nella società delle api: se così non facesse, infatti, non riuscirebbe ad adattarla alla società divisa in due classi. Nella teoria socialista impiegata da Shelley, l'aristocrazia viene equiparata alla borghesia, una classe cioè improduttiva e sfruttatrice. Eppure, nella società delle api, la regina lavora senza posa, deponendo le uova delle nuove generazioni.[19]

Questa metafora è perciò priva di interesse perché le espressioni provenienti dal campo donatore (le api) sono semplicemente aggiunte al contenuto del campo ricevente, ma non ne ristrutturano il contenuto. Al contrario, il campo ricevente presta la sua struttura al campo donatore, la cui struttura è presumibilmente usata per una chiarificazione del primo, ma ciò produce una metafora di qualità banale e artificiosa. Anche se in generale le metafore sono strutturate dualmente in campi donatore e ricevente, non tutte hanno però uguale interesse cognitivo: quanto una metafora sia illuminante dipenderà piuttosto da quanto il campo donatore scelto sarà capace di produrre nuovi significati e intuizioni sul campo ricevente.

19. La metafora dell'ape sarebbe più adeguata per qualcuno che avesse una posizione politica come quella di Ferdinand Lassalle: "[...] in seguito [Lassalle] incominciò a credere alla possibilità di una coalizione anti-borghese tra il Re, l'aristocrazia, l'esercito e i lavoratori, culminante in uno stato collettivista autoritario, capeggiato dalla monarchia e organizzato negli interessi della sola classe veramente produttiva, cioè quella lavoratrice" (Berlin, 1948, p. 195). Usare qui la metafora delle api introdurrebbe almeno la monarchia (l'ape regina) insieme con i lavoratori, in opposizione ai signori (i fuchi).

CONCLUSIONI

I campi semantici, così come sono stati da noi presentati, sono il riflesso dei nostri schemi concettuali specificato in una forma linguisticamente determinata. Coerentemente con questa impostazione, il campo ricevente riordinato è un riflesso dei cambiamenti avvenuti tramite i trasferimenti metaforici di significato nella nostra schematizzazione concettuale della realtà esperienziale. Questi possono essere transitori e durare solo il tempo dell'enunciazione stessa o permettere — oppure rispecchiare — un reale riordinamento che permetta una "sistemazione" migliore della nostra esperienza di quella consentita dal campo concettuale precedente; pertanto tali cambiamenti possono essere non solo descrittivi, ma anche predittivi. Se, per esempio, adottiamo la visione proposta da Donne del *corteggiamento idilliaco*, possiamo attribuire tale efficacia descrittiva alla metafora centrale della poesia, il corteggiamento come *pesca* — con il suo potere predittivo sul procedere di tale relazione. Allo stesso modo, anche la poesia di Wordsworth possiede un'efficacia descrittiva, che si aggiunge all'ingiunzione prescrittiva di onorare *anche soltanto l'ombra / di quello che una volta era grande.* L'analisi della metafora della levatrice mostra altre vie attraverso cui la metafora esibisce un potere euristico, suggerendo spiegazioni nuove e nuovi corsi di azione: il congiungimento di due campi semantici, anche nella metafora più fugace, ci fa cogliere nuove connessioni permettendoci la creazione di nuove unità che formeranno la base di riflessioni future.

Considerare i trasferimenti metaforici di significato come spostamenti relazionali descrivibili nei termini di un cambiamento nelle relazioni semantiche che governano i campi, ci permette di vedere, piuttosto precisamente, come le metafore possiedano tale valenza concettuale. Usando testi di maggiore lunghezza, come le metafore estese, possiamo accedere a un dominio concettuale relativamente ben sviluppato in cui sia possibile esplorare tali spostamenti di significato e di pensiero, benché anche ciò che abbiamo proposto in queste pagine sia applicabile tanto a sintagmi metaforici quanto a metafore frasali. Inoltre, con l'apparato

dei campi semantici ci dotiamo di un mezzo per specificare le tappe del processo metaforico.

La teoria dei campi semantici è ancora giovane: una lista definitiva delle relazioni semantiche tuttora manca, e ciò che qui abbiamo proposto è ancora estremamente provvisorio. Inoltre, è ancora da chiarire tanto la natura precisa delle connessioni tra queste relazioni semantiche quanto il loro "significato", secondo le nozioni proposte tradizionalmente dai filosofi. Non possediamo ancora nemmeno uno strumento teorico per individuare i campi semantici, anche se in pratica non è difficile dire quando due campi siano distinti e quando invece siano tutt'uno. Fin quando questi problemi, e senza dubbio anche altri, resteranno irrisolti, le conclusioni che si traggono dall'applicazione della teoria del campo semantico saranno provvisorie. Nondimeno, la teoria è plausibile e informativa nelle sue linee principali: anche se le analisi che abbiamo presentato qui potranno richiedere alla fine una revisione, ci sembra che esse aprano la via a un'interpretazione interessante e nuova tanto della metafora che della sua efficacia concettuale.

Appendice

BRANI DAL "TEETETO" DI PLATONE

Teeteto: [...] in realtà né posso persuadermi di esser capace io di dare una risposta, né credo di poter udire da altri quella risposta che vorresti tu; e d'altra parte nemmeno so rinunciare al desiderio di trovare una soluzione.

Socrate: Tu hai le doglie, caro Teeteto: segno che non sei vuoto, ma pieno [...] io sono il figliolo di una molto brava e vigorosa levatrice [...] e io esercito la stessa arte.[...] E non è anche naturale e anzi necessario che siano le levatrici a riconoscere meglio di ogni altro se una donna è incinta oppure no? [...] E non sono le levatrici che, somministrando farmachi e facendo incantesimi

possono svegliare i dolori o renderli più miti se vogliono; e facilitare il parto a quelle che stentano; e anche far abortire, se credono di far abortire, quando il feto è ancora immaturo? E non hai mai osservato di costoro anche questo, che sono abilissime a combinar matrimoni, esperte come sono a conoscere quale uomo e quale donna si hanno da congiungere insieme per generare i figliuoli migliori? [...] Soltanto alle levatrici vere e proprie si converrebbe, io credo, combinar matrimoni come si deve. [...] Questo dunque è l'ufficio delle levatrici, ed è grande; ma pur minore di quello che fo io. Difatti alle donne non accade di partorire ora fantasmi e ora esseri reali, e che ciò sia difficile a distinguere: ché se codesto accadesse, grandissimo e bellissimo ufficio sarebbe per le levatrici distinguere il vero e il non vero; non ti pare? Ora la mia arte di ostetrico, in tutto il rimanente rassomiglia a quella delle levatrici; ma ne differisce in questo, che opera su gli uomini e non su le donne, e provvede alle anime partorienti e non ai corpi. E la più grande capacità sua è ch'io riesco, per essa, a discernere sicuramente se fantasma o menzogna partorisce l'anima del giovane, oppure se cosa vitale e reale. Poiché questo ho di comune con le levatrici, che anch'io sono sterile... di sapienza; e il biasimo che già tanti mi hanno fatto, che interrogo sì gli altri, ma non manifesto mai io stesso su nessuna questione il mio pensiero, ignorante come sono, è verissimo biasimo. [...] Io sono dunque, in me, tutt'altro che sapiente, né da me è venuta fuori alcuna sapiente scoperta che sia generazione del mio animo; quelli invece che amano stare con me, se pur da principio appariscano, alcuni di loro, del tutto ignoranti, tutti quanti poi, seguitando a frequentare la mia compagnia, ne ricavano [...] straordinario profitto [...] Ed è chiaro che da me non hanno imparato nulla, bensì proprio e solo da sé stessi molte cose e belle hanno trovato e generato; ma d'averli aiutati a generare, questo sì, il merito spetta al dio e a me. Ed eccone la prova. Molti che non conoscevano ciò [...] un giorno, più presto che non bisognasse, si allontanarono da me [...] e, una volta allontanatisi, non solo il restante tempo non fecero che abortire, per mali accoppiamenti in cui capitarono, ma anche tutto ciò che con l'aiuto mio avevan potuto partorire, per difetto di allevamento lo guastarono [...] Ora, quelli che si

congiungono meco, anche in questo patiscono le stesse pene delle donne partorienti [...] Ebbene, mio eccellente amico, tutta questa storia io l'ho tirata in lungo proprio per questo, perché ho il sospetto che tu, e lo pensi tu stesso, sia gravido e abbia le doglie del parto. E dunque affidati a me, che sono figliolo di levatrice e ostetrico io stesso; e a quel che ti domando vedi di rispondere nel miglior modo che sai. Che se poi, esaminando le tue risposte, io trovi che alcuna di esse è fantasma e non verità, e te la strappo di dosso e te la butto via, tu non sdegnarti meco come fanno per i lor figliuoli le donne di primo parto. (La traduzione è di Manara Valgimigli)

BIBLIOGRAFIA

FILLMORE, C. (1968) "The Case for Case". In: Bach, E., Harms, R. (Eds) *Universals of Linguistic Theory.* Holt, Rinehart and Winston, New York.

KITTAY, E. (1978) *The Cognitive Force of Metaphor: A Theory of Metaphoric Meaning.* Tesi di Ph. D. inedita. City University of New York.

LANGENDOEN, D.T. (1970) *Essentials of English Grammar.* Holt, Rinehart and Winston, New York.

LEHRER, A. (1974) *Semantic Fields and Lexical Structure.* North Holland, Amsterdam.

LEHRER, A. (1978) Structures of the Lexicon and Transfer of Meaning. *Lingua,* 45, pp. 95-123.

LYONS, J. (1963) *Structural Semantics.* Blackwell, Oxford.

LYONS, J. (1977) *Semantics.* Cambridge University Press, Cambridge. Tr. it. *Manuale di semantica.* Laterza, Roma-Bari 1980.

PORZIG, W. (1950) *Das Wunder der Sprache.* Francke, Berne.

REDDY, M. (1969) A Semantic Approach to Metaphor. *Papers From The Fifth Regional Meeting, Chicago Linguistic Society,* April 18-19. University of Chicago Press, Chicago.

RICOEUR, P. (1977) *The Rule of Metaphor.* University of Toronto Press, Toronto.

TRIER (1934) Das Sprachliche Feld. Eine Auseinandersetzung. *Neue Jahrbücher für Wissenschaft und Jungenbildung,* 10.

7

METAFORA E RAGIONAMENTO COMUNE

Jaime G. Carbonell *Steven Minton*

INTRODUZIONE

La teoria secondo la quale la metafora gioca un ruolo di primo piano nel pensiero e nella comunicazione linguistica è stata sostenuta con forza non indifferente (Lakoff, Johnson, 1980; Johnson, manoscritto inedito; Carbonell, 1982; Burstein, 1980). La validità di questa teoria è tuttavia oggetto di un dibattito tuttora in corso che non sembra né dissuadere coloro che la sostengono, né convincere i suoi detrattori. Poiché siamo tra i primi, ci proponiamo di sviluppare un sistema computazionale di ragionamento che esegua inferenze metaforiche: se tale sistema mostrerà di avere capacità di ragionamento comune cognitivamente plausibili, si dimostrerà, come minimo, l'utilità dell'inferenza metaforica nella modellizzazione degli aspetti significativi del ragionamento ingenuo umano. In questo scritto presentiamo i passi iniziali dello sviluppo di un modello computazionale del ragionamento basato sulla metafora.

RAGIONAMENTO BASATO SULL'ESPERIENZA CONTRO SISTEMI FORMALI

Gli esseri umani ragionano e imparano sulla base dell'esperienza in una misura tale che nessun sistema formale, nessun mo-

dello di Intelligenza Artificiale (IA), e nessuna teoria filosofica sono stati ancora in grado di spiegare. L'asserzione che la mente umana è costituita da (o contiene) la somma totale delle sue esperienze è di per sé piuttosto vuota; una formulazione più precisa del ragionamento basato sull'esperienza dovrebbe essere infatti strutturata come una serie di risposte coordinate alle seguenti domande: *in che modo* vengono fatte pesare le esperienze nella comprensione delle situazioni nuove? *in che modo* viene modificata e indicizzata la memoria a lungo termine? *in che modo* le configurazioni [*pattern*] di inferenze vengono acquisite all'interno di un particolare dominio e vengono in seguito adattate per applicarsi a situazioni nuove? *in che modo* ci "si illumina" quando un problema sino a quel momento incomprensibile viene osservato da un nuovo punto di vista? *in che modo* la grande maggioranza delle esperienze o delle configurazioni di inferenze irrilevanti o inadeguate vengono lasciate fuori nel processo di comprensione? La risposta a queste domande richiede un *modello processuale* in grado di organizzare grandi quantità di conoscenza e di proiettare aspetti rilevanti dell'esperienza passata su situazioni nuove. Sono stati fatti diversi e significativi tentativi nella direzione di un'organizzazione della memoria episodica su grande scala (Schank, 1979, 1980, 1982; Lebowitz, 1980; Kolodner, 1980) e del ragionamento analogico episodico (Carbonell, 1981a, b, 1983). Tenendo presente queste domande, affronteremo il tema del ragionamento comune nei domini ricchi di conoscenza del mondo quotidiano.

La nostra ipotesi centrale è così formulabile:

Ipotesi del ragionamento fondato sull'esperienza. Il ragionamento utilizzato in situazioni frequenti e ricche di esperienza del mondo quotidiano è qualitativamente diverso dal ragionamento formale, deduttivo, che è evidente in situazioni più astratte, create sperimentalmente, o per qualsiasi altro motivo non comuni (come alcuni domini matematici o di soluzione di enigmi).

Con questa formulazione, non intendiamo escludere l'inferenza metaforica ricca di esperienza utilizzata nel pensiero scientifico o matematico, quanto piuttosto affermare che l'inferenza de-

duttiva formale non è certamente il processo dominante nel ragionamento quotidiano. In sostanza, l'ipotesi del ragionamento fondato sull'esperienza afferma che la comprensione umana ha l'importante caratteristica di strutturare informazioni nuove a partire dall'esperienza passata rilevante, e che questa caratteristica è forse ancora più importante di altri aspetti che sono stati studiati sino a oggi molto più approfonditamente.

Il ragionamento comune, ricco di esperienza, consiste nel richiamare alla mente esperienze passate adeguate e altrettanto adeguate configurazioni di inferenze, mentre la soluzione di problemi astratti, lontani dal mondo reale, richiede processi di ricerca poveri di conoscenza. Questi ultimi sono più tipici dei sistemi di soluzione dei problemi studiati finora dalla IA. Visto che i programmi di calcolatore funzionano molto meglio in domini semplici, eleganti e astratti che in domini umani, ricchi di esperienza e "imprecisi, malformati", nel repertorio della IA è venuto a mancare un meccanismo di ragionamento fondamentale. Non si tratta solo del fatto che i sistemi di IA non hanno esperienza di trattamento di scenari di vita quotidiana, ma che essi non sarebbero in grado di beneficiare di tale esperienza nemmeno se fosse codificata nella loro base di conoscenza.

Alla base della nostra ipotesi c'è l'idea che questo metodo di ragionamento mancante è basato su un trasferimento, attraverso domini diversi, di configurazioni di inferenze sperimentate e di conoscenze basate sull'esperienza. Ciò non vuol dire che gli esseri umani siano incapaci di ragionare in maniera più formale, ma che un modo siffatto è necessario solo di rado, e, quando applicato, richiede uno sforzo cognitivo più strutturato dell'inferenza metaforica quotidiana.

È stato provato che la competenza umana si basa sull'esperienza passata e su analogie sottostanti ad essa in molti più casi di quelli definibili come ragionamento comune: per esempio, il maestro di scacchi non è di per sé un "motore" deduttivo migliore del principiante. Come hanno mostrato Chase e Simon (1974), egli controlla semmai un vasto repertorio di configurazioni della scacchiera e di strategie associate che includono la sua esperienza passata. Quando si trova di fronte a una nuova situazione, egli

adopera le configurazioni rilevanti allo scopo (che potrebbero corrispondere solo parzialmente alla posizione del momento) per ordinare la conoscenza adeguata come in un indice. In fisica, i problemi di meccanica vengono spesso risolti creando un semplice modello mentale (un analogo della situazione reale) che ne conservi le proprietà significative; il modello, creato sulla base dell'esperienza passata usata per risolvere problemi simili, viene poi adoperato per esemplificare, in maniera familiare, uno o più principi ben noti della fisica e per ottenere in tal modo una soluzione (Larkin, Carbonell, 1981; Clements, 1982; Carbonell, Larkin, Reif, 1983).

La nostra sviluppata capacità di ragionamento analogico è almeno parzialmente responsabile di quello che chiamiamo ragionamento "comune". Grosso modo, il *ragionamento analogico* è il processo attraverso il quale si riconosce che una situazione nuova è simile a qualche situazione incontrata in passato; la conoscenza precedente rilevante è utilizzata per strutturare e arricchire la comprensione della nuova situazione. La *comprensione analogica* è il processo correlato che si determina quando l'analogia viene affermata esplicitamente o viene in altro modo resa evidente: per esempio, l'interpretazione di "John è un'enciclopedia" comporta una comprensione analogica, poiché l'analogia tra John e un'enciclopedia viene proposta esplicitamente. La costruzione di un'analogia *ex novo* è però un compito del tutto diverso, che richiede la ricerca in memoria di una situazione simile già incontrata in passato. Entrambe queste forme di inferenza potrebbero venir denominate come ragionamento comune nella misura in cui richiedono l'accesso a grandi quantità di conoscenza passata e permettono di trarre conclusioni senza fare uso di deduzioni formali.

CONFIGURAZIONI DI INFERENZA METAFORICA

Metafora, paragone e analogia si possono considerare costituite di tre parti: un *target*, un'*origine* e una *proiezione analogica*. Per esempio:

(1) John era imbarazzato. Il suo viso sembrava un peperone.

In questo esempio il target è "il viso di John" e l'origine è "un peperone"; la proiezione analogica trasmette l'informazione dal dominio d'origine a quello target. In questo caso, la proiezione mette in relazione il colore del viso di John con il colore di un peperone. L'utilizzo della medesima terminologia per descrivere metafore, paragoni e analogie riflette l'opinione che si tratti di manifestazioni linguistiche diverse dello stesso processo cognitivo sottostante: il ragionamento analogico; esse cioè differiscono sostanzialmente nella forma in cui vengono presentate piuttosto che nella struttura interna. Di conseguenza, sebbene la nostra scelta terminologica possa far pensare che riteniamo centrale il fenomeno della metafora, intendiamo occuparci anche del paragone e dell'analogia.

Il principio di equilibrio

Prendiamo in considerazione una metafora diffusa: il ragionare su entità imponderabili o astratte come se si trattasse di oggetti dotati di un peso misurabile. Una delle numerose configurazioni di ragionamento basate su questa semplice metafora è rappresentata dal *principio di equilibrio*: l'analogo fisico di questa configurazione di ragionamento è una bilancia prototipica con due piatti equilibrati. Un gran numero di metafore fa appello contemporaneamente a questo semplice meccanismo, e ai processi attraverso cui il sistema entra in equilibrio (o in squilibrio). Consideriamo in primo luogo alcuni esempi di questa metafora di base, nei quali gli aspetti rilevanti di un concetto astratto vengono proiettati sul peso[1] di un oggetto fisico non specificato:

(2) Il controllo degli armamenti è un tema di grande *peso*
(3) Le inquietudini di una nazione *pesano gravemente* sulle sue spalle
(4) Le forze aeree argentine hanno lanciato un attacco *massiccio* contro la flotta britannica; una fregata è stata *pesantemente*

1. *Massa* è teoricamente sinonimo di *peso* nel ragionamento ingenuo.

danneggiata, ma i marinai britannici hanno subito soltanto perdite *lievi*. Gli argentini hanno pagato un *pesante* tributo in termini di aerei abbattuti

(5) Non sentendosi dell'umore giusto per vedere una pièce teatrale *pesante*, John andò a vedere una commedia *leggera*, che risultò poi essere un *fluff*[2] insignificante

(6) Pedergast aveva davvero un *notevole peso* sulla scena politica di Saint Louis degli anni venti

(7) Il delitto *pesava gravemente* sulla sua coscienza

(8) Il *peso* delle prove era soverchiante.

L'ipotesi della metafora fisica

È evidente che il peso rappresenta cose differenti nelle diverse metafore: la gravità dei problemi di una nazione, il numero degli aerei coinvolti nell'attacco, l'entità di un danno fisico, l'impatto emotivo di una produzione teatrale sul pubblico, la quantità di muscoli politici (per usare un'altra metafora), la reazione alla violazione di principi morali, e quanto le prove vengano trovate convincenti. In generale il maggiore corrisponde al più pesante; il minore al più leggero. Dal momento che il linguaggio dispone ampiamente di parole per designare il peso, la massa e altri attributi fisici, quali altezza e orientamento (Lakoff, Johnson, 1980; Carbonell, 1982b), si potrebbe sostenere che quando si discute di entità più astratte si prendono a prestito quelle parole perché manca un vocabolario sostitutivo. Nonostante questa posizione sia largamente accettata, essa è di gran lunga inadeguata rispetto all'ipotesi che ci accingiamo a fare.

Ipotesi della metafora fisica. Le metafore fisiche rispecchiano direttamente il processo inferenziale tipico del ragionamento. Configurazioni di inferenze valide nei domini fisici vengono trasformate in configurazioni di inferenze applicabili in diversi domini target eliminando i descrittori fisici ma preservando al contempo relazioni soggiacenti come la causalità.

2. *Fluff*, letteralmente "piumino" o "batuffolo", viene detto anche di una cattiva interpretazione teatrale o musicale. [NdT]

Per illustrare la validità di questa ipotesi, si consideri una comune configurazione di inferenza basata sul peso degli oggetti fisici: il *principio di equilibrio* prima menzionato, applicato a una bilancia a due piatti. La bilancia può essere in equilibrio, oppure inclinata verso uno dei lati, in funzione del peso relativo degli oggetti situati nei rispettivi piatti. L'inferenza consiste nel situare oggetti sulla bilancia e prevedere la situazione risultante (che tale processo si svolga in termini proposizionali o di immaginazione visiva, è questione di cui non ci occupiamo benché favorevoli alla prima ipotesi). Come può dunque essere utile una configurazione di inferenza così semplice? Come la si può applicare a domini complessi non fisici? Consideriamo i seguenti esempi di comunicazione metaforica:

(9) La giuria valutò che il *peso* delle prove favoriva l'imputato: la sua testimonianza impeccabile *pesava* a suo favore, mentre il testimone dell'accusa, essendo un truffatore confesso, aveva *poco peso* di fronte alla giuria. A conti fatti [*on balance*] lo stato non riusciva ad *accumulare* prove sufficienti per avanzare una tesi *solida*

(10) Il missile SS-20 *spostò l'equilibrio* del potere in favore dei sovietici

(11) Sia le tesi dei conservatori che quelle dei liberali sembravano *avere lo stesso peso* per il presidente, e la sua decisione era in bilico [*hung on the balance*]. La sua persistente opposizione all'aborto, tuttavia, *spostò la bilancia* a favore dei conservatori

(12) Gli Steelers erano *pesantemente* favoriti prima della partita, ma i Browns incominciarono ad *ammassare* punti e ottennero un *massiccio* comando a metà del gioco. Nonostante una tardiva ripresa, gli Steelers non segnarono abbastanza *pesantemente* da salvare la partita

(13) La timidezza della ragazza che aveva richiesto il lavoro *pesava* contro di lei, ma le sue eccellenti raccomandazioni *spostarono la bilancia* a suo favore.

In ciascuno di questi esempi ricorre la stessa configurazione basilare di inferenza, tanto che si stia parlando dell'esito di un processo giuridico, che delle assegnazioni di potere militare, che

dei processi decisionali o dell'esito di un evento sportivo. La configurazione di inferenza è di per sé molto semplice: ha come input delle quantità positive o negative — la cui grandezza è analoga al "peso" che viene assegnato e il cui segno dipende dalla polarità della scelta binaria cui il peso corrisponde — e seleziona il polo corrispondente al peso maggiore attraverso una stima qualitativa della lontananza del sistema dall'equilibrio. La configurazione di inferenza serve inoltre a dedurre grosso modo il peso di una parte, una volta che siano conosciuti tanto il peso dell'altra parte quanto l'equilibrio risultante (per esempio, se la Georgia ha vinto la gara di football con solo 14 punti, allora il punteggio dell'Alabama deve essere stato *davvero leggero*).

La nostra idea è che questa semplicissima configurazione spieghi un gran numero di inferenze utilizzate nella vita quotidiana. Visto che esiste una configurazione così semplice e largamente applicabile, perché si dovrebbe pensare che metodi di inferenza più complicati spieghino più accuratamente il ragionamento umano? Un numero limitato di configurazioni di inferenze come quella presentata spiega complessivamente una larga parte delle situazioni di ragionamento quotidiano. Inoltre, le poche altre configurazioni che abbiamo trovato sinora affondano anch'esse le loro radici in semplici principi fisici o in altri fenomeni di cui abbiamo esperienza diretta.

IL RUOLO DELLA METAFORA NEL RAGIONAMENTO COMUNE

Uno di noi ha sviluppato un modello per la soluzione analogica di problemi (Carbonell, 1983, 1982a) basato sul principio secondo cui l'esperienza accumulata nel risolvere particolari classi di problemi gioca un ruolo centrale nella soluzione di problemi nuovi ma di natura simile. Semplificando forse un po' troppo, si potrebbe schematizzare la soluzione analogica di problemi in quattro fasi:

1. Si riportano alla mente uno o più problemi passati che presentino una forte somiglianza col problema nuovo.
2. Si costruisce una proiezione che va dal processo di soluzio-

ne del vecchio problema a quello del problema nuovo, sfruttando le somiglianze note tra le due situazioni.

3. Si mette in opera, si affina e si mette alla prova la soluzione potenziale del problema nuovo.

4. Si generalizzano le configurazioni ricorrenti di soluzioni allo scopo di ottenere piani riutilizzabili per tipi comuni di problemi.

Il modello per la soluzione analogica di problemi ha aggirato la maggior parte dei problemi costruendo un meccanismo computazionale capace di richiamare dalla memoria episodi simili di soluzione di problemi, facendo però riferimento al modello MOPS di Schank (Schank, 1982; Lebowitz, 1980; Kolodner, 1980), che utilizza misure di invarianza relativa come principio di organizzazione della memoria (Carbonell, 1982b).

La maggior parte delle "azioni" contenute nel modello di soluzione analogica di problemi concerne la costruzione di una proiezione che dovrebbe permettere di trasferire, modificare e migliorare la soluzione proveniente da una situazione problematica passata e simile in modo tale da soddisfare i requisiti della nuova situazione. Proponiamo ora invece che il ruolo della metafora sia di cogliere e comunicare le proiezioni che vanno da domini di esperienza conosciuti a domini nuovi e meno strutturati. Queste proiezioni spesso non riescono a offrire una comprensione profonda del fenomeno che intendono spiegare, ma forniscono in compenso con semplicità e rapidità un livello superficiale di comprensione sufficiente per la maggior parte degli scopi quotidiani. Per esempio, affermare che la prova dell'accusa era controbilanciata dall'alibi dell'imputato ci dà il "senso" dello stato attuale del processo. Ma immaginiamo una situazione in cui tu, il lettore, debba improvvisamente entrare in gioco per sostituire per qualche tempo il rappresentante dell'accusa, ammalatosi: ecco che, di colpo, la tua comprensione del processo diventa deprecabilmente inadeguata. Sorgono allora problemi del tipo: "Come ha risposto il testimone della difesa alle prove dell'accusa? Ha questo compromesso la credibilità dei nostri testimoni? Ha rafforzato la versione dell'imputato? Sono venute a galla nuove prove? Il caso dipende ora dalla possibilità di una frattura nel-

la catena delle nostre prove?" (tanto per usare altre metafore). Un ragionamento più approfondito su un certo argomento può essere fondato metaforicamente, oppure essere in sé più deduttivo. Il fatto che una certa metafora fornisca qualcosa di più o di meno di un livello accidentale di comprensione, dipende da quanto il dominio d'origine sia valido come modello, così come dalla struttura della proiezione (Gentner, 1980). Nel prossimo paragrafo, esamineremo più da vicino la relazione stringente tra le proiezioni e la comprensione metaforica.

L'INFERENZA METAFORICA E IL PROBLEMA DELLA PROIEZIONE

Metafore, paragoni e analogie sono qualcosa di più che modi intelligenti di riaffermare l'ovvio: sono piuttosto artifici straordinariamente concisi per mezzo dei quali uno scrittore può trasmettere informazione nuova, semplicemente segnalando al pubblico che l'informazione nel dominio d'origine è applicabile al dominio target. Presumibilmente, il lettore ha già un corpo coerente di conoscenze sull'origine ed è in grado di trasferire e adattare l'informazione al target, il che fa risparmiare un bel po' di tempo e sforzi cognitivi sia al lettore che allo scrittore. Prima che il lettore inizi il trasferimento, tuttavia, deve identificare le corrispondenze tra i due domini e stabilire esattamente quale informazione presente nell'origine sia applicabile al target, visto che la maggior parte di tale informazione è evidentemente inadeguata. Faremo riferimento a questo problema, che è certamente quello principale nella comprensione della metafora, come al *problema della proiezione analogica.*

Si potrebbe pensare che il lettore trovi la proiezione analogica comparando semplicemente, sulla base delle somiglianze, i domini d'origine e target. Molti ricercatori (Carbonell, 1982b; Ortony, 1979) hanno tuttavia dimostrato che questo modello di *comparazione di domini* è nei fatti troppo semplicistico. Sebbene la scoperta delle somiglianze sia una componente importante del processo di comprensione, altre strategie sono ugualmente coinvolte. Infatti quando il lettore apprende qualcosa di nuovo, sa

ovviamente poco sul dominio target, perciò la comparazione di domini da sola non basta. Se lo scopo della metafora è quello di trasmettere informazione dal dominio d'origine al dominio target, è chiaro che tale informazione non potrà esserci già in questo dominio, e non potrà perciò avere alcun ruolo nel processo di comparazione. Se si considerano inoltre i requisiti di possibilità di un trattamento computazionale, diviene evidente che devono esistere delle strategie che aiutino a focalizzare la comparazione e vincolino il processo di abbinamento. La focalizzazione limita la complessità del processo di comparazione e riduce gli abbinamenti spuri tra i due domini.[3] Lo scopo di questo paragrafo è di esplorare alcune strategie di focalizzazione cognitivamente plausibili che possano venire utilizzate per facilitare la costruzione di proiezioni analogiche.

Acquisizione di conoscenza tramite proiezioni analogiche

L'esempio che segue, tratto da un libro per bambini, mostra una spiegazione costruita in modo tale che il lettore (presumibilmente un bambino) debba creare una proiezione analogica e trasferire informazione tra diversi domini:

(14) Una motocicletta è un veicolo. Ha un motore come ce l'ha un'automobile, ma assomiglia di più a una bicicletta.

L'autore cerca di spiegare il concetto di motocicletta facendo riferimento ad altri oggetti, presumibilmente più familiari; ma le sue parole implicano molto di più di quello che viene detto esplicitamente. Per esempio, suggeriscono non solo che una motocicletta ha un motore, ma che l'ha nello stesso modo in cui

3. L'implementazione della comparazione tra domini in un calcolatore viene normalmente realizzata cercando di trovare abbinamenti tra le rappresentazioni dei domini target e d'origine. Come vedremo nel prossimo paragrafo, tali rappresentazioni sono di solito grafi o strutture equivalenti. Sebbene i dettagli del processo di abbinamento variino considerevolmente a seconda del sistema di rappresentazione usato, la computazione può essere molto dispendiosa se viene eseguita sopra domini arbitrari. Il problema correlato dell'"isomorfismo di sottografi" è SN-completo (Garey-Johnson, 1979). A partire da una formulazione precisa del problema dell'abbinamento, è facile dimostrare che esso stesso non è affrontabile se non vincolandolo secondo particolari principi.

un'*automobile* ce l'ha: il motore è a combustione interna, usa benzina, fa sì che la macchina si muova ecc. Il riferimento all'*automobile* è essenziale: proviamo infatti a sostituire "rasoio elettrico" ad "automobile" (in fin dei conti, anche i rasoi elettrici hanno un motore, ma esso non è un mezzo di propulsione). La spiegazione di cosa sia una motocicletta trae incomparabilmente meno aiuto dall'analogia con i rasoi elettrici che con l'automobile.

Anche se analogie come quella appena citata possono essere utilmente utilizzate per trasmettere informazione nuova, il lettore spesso non sa fino a che punto può spingere l'analogia. Per il bambino che non ha mai visto una motocicletta, la descrizione sopra citata resta comunque ambigua, per quanto informativa. Egli potrebbe per esempio domandarsi se una motocicletta abbia i pedali. Per valutare l'ampiezza dell'analogia, e verificare quali inferenze rilevanti per l'automobile e la bicicletta restino valide per le motociclette, il bambino deve o proseguire la lettura oppure trovare l'immagine di una motocicletta: non c'è insomma certezza, a priori, su quali inferenze vadano fatte. L'analogia permetterà però almeno di evidenziare le domande che è ragionevole porsi: ad esempio, mentre è sensato interrogarsi sulla presenza di manubri e pedali lo è certamente meno per i baffi o le ali.

Nella maggior parte delle situazioni quotidiane, sapere quali inferenze siano corrette e quali no è di rado significativo, in larga misura perché esistono modi tipici di formulare una metafora che rendono più semplice il problema della proiezione analogica. Una metafora veramente nuova è difficile da incontrare; infatti molte metafore usate frequentemente finiscono per acquisire, in misura maggiore o minore, significati idiomatici: ci riferiamo a queste metafore come *metafore congelate*. "John è un porco" e "Sean è un cane" sono esempi di questo tipo: va detto che è più probabile che la seconda metafora sia interpretata come un commento sgarbato sull'aspetto di Sean piuttosto che come un complimento sulla sua fedeltà, seppure questa seconda interpretazione sia tanto ragionevole quanto la prima, se ci limitiamo alla conoscenza che abbiamo dei cani. Le metafore congelate sono facili da capire perché la proiezione analogica è stata (in qualche mi-

sura) precalcolata, e deve essere solo ricordata e riapplicata, e non ricostruita. Per trovare la proiezione analogica non è più necessario né un complesso processo di abbinamento né una conoscenza precedente del dominio target; inoltre la distinzione tra le inferenze giuste e sbagliate è un problema ridotto al minimo.

Salienza e metafore nuove

Altre strategie possono essere messe in campo per tener testa alla complessità del problema della proiezione nel caso di metafore prodotte ex novo. Una di esse consiste nel focalizzarsi sui tratti *salienti* del dominio d'origine (Ortony, 1979; Searle, 1979). Prendiamo l'esempio "I tabelloni pubblicitari sono come verruche", nel quale sia il target che l'origine sono costituiti da oggetti familiari. La maggior parte delle persone interpreta il significato di questa espressione nei termini della sporgenza e bruttezza dei tabelloni. La proiezione mette in relazione attributi comuni sia al dominio d'origine che a quello target sottolineando in particolare quelli, come la "bruttezza", che sono "altamente salienti" delle verruche, l'origine. Il punto in discussione è che, concentrandoci sui tratti rilevanti e trascurando quelli irrilevanti, viene ridotta la complessità del problema della proiezione.

La restrizione della proiezione iniziale ai tratti salienti dell'origine è una strategia efficace anche quando la conoscenza che abbiamo del dominio target sia limitata: è infatti probabile che i tratti salienti siano proprio quelli che devono essere proiettati nel dominio target, come accade nella seguente metafora:

(15) La Rto Inc. è il Freddie Laker[4] dell'elettronica di largo consumo.

Anche se il target è una compagnia sconosciuta, e la metafora è nuova, essa è comprensibile per la semplice ragione che l'origine, Freddie Laker delle Laker Airlines, ha certi tratti che sono

4. Freddie Laker era il proprietario di una compagnia aerea (fallita) la cui politica consisteva nell'offrire un numero ristretto di rotte con tariffe estremamente basse e pochi servizi a bordo. [NdT]

notevolmente salienti. Chi crea questa metafora si aspetta che i destinatari abbiano le sue stesse opinioni sui tratti di Laker che sono salienti in questo caso. Non ci avventureremo nel difficile problema di capire perché certi tratti siano considerati universalmente salienti e altri no.

Abbiamo esaminato due tipi di metafore che possono essere comprese malgrado un'incompleta conoscenza del target: le metafore congelate e quelle basate sui tratti salienti dell'origine. Questi due casi sono solo un esempio dei molti modi in cui considerazioni *pragmatiche* permettono di aggirare gran parte della complessità del problema della proiezione. Può tuttavia capitare di non poter evitare questa complessità, ed è questo il caso per noi più interessante e che si presenta frequentemente nelle spiegazioni che richiedono analogie estese. Ad esempio, quando un insegnante di matematica di scuola elementare incomincia la sua lezione di algebra proclamando:

(16) Un'equazione è come una bilancia: dovete mantenere lo stesso peso da entrambi i lati del segno di uguale...

Ci saranno certamente degli studenti per i quali questa idea è nuova, e che passeranno i successivi dieci minuti cercando disperatamente di trovare la giusta proiezione analogica. Oppure prendiamo il caso di un testo di biologia di scuola secondaria che inizi un capitolo sul sistema nervoso umano paragonandolo a una rete telefonica; oppure un trattato su "Amleto" la cui tesi sia che la vita del protagonista è una metafora dell'adolescenza. In questi casi, è necessaria una ricerca delle ipotesi adatte; la proiezione analogica verrà elaborata e modificata man mano che crescerà la comprensione del dominio target.

Un buon esempio di analogia estesa è stato dato da Milton Friedman nella sua rubrica su *Newsweek* (27/12/1982). Egli tenta di spiegare le fluttuazioni recenti nell'offerta nazionale di denaro nel seguente modo.

> [...] Vediamo i dati: M1 è cresciuto al tasso annuale del 15,3 per cento dall'ottobre 1981 al gennaio 1982; del 1,2 per cento dal gennaio 1982 al luglio 1982; del 16,3 per cento dal luglio 1982 al

novembre 1982. È davvero credibile che il Federal Reserve abbia provocato di proposito queste oscillazioni, viste le sue ripetute affermazioni di essersi impegnato a un tasso di crescita monetaria stabile e moderato?

Perché le oscillazioni? Una spiegazione migliore è che il Federal Reserve si comporta come se stesse guidando un'automobile con un volante fortemente difettoso, percorrendo una strada fiancheggiata da muri posti su entrambi i lati: è in grado di proseguire stando, in media, nel centro della strada solo rimbalzando da uno dei due muri e poi dall'altro. Non che sia gran che per l'auto, per i suoi passeggeri o per gli spettatori, ma è comunque un modo di percorrere la strada.

Questa interpretazione solleva due problemi chiave: primo, perché il Federal Reserve non sostituisce il volante difettoso? Secondo, a quale corso del denaro ci porterà questo volante difettoso nei prossimi mesi?

Questa metafora dà al lettore un'idea chiara, per quanto semplificata, della situazione *senza richiedere molta competenza sul funzionamento del Federal Reserve.* Viene suggerita una possibile soluzione (sostituire il volante) sulla base di inferenze valide nel dominio d'origine, e, cosa più importante, viene fatto inferire al lettore un giudizio di inaccuratezza sul controllo esercitato dal Federal Reserve sull'economia e su ciò di cui è alla testa (è difficile non usare metafore qui!). Attraverso il semplice appello a questa metafora, Friedman comunica la propria opinione che la situazione è cattiva — ma non totalmente disastrosa — senza doverne nemmeno spiegare le sottostanti ragioni monetarie e fiscali. Quando infatti abbiamo informalmente domandato ad alcune persone a cosa Friedman esattamente si riferisse parlando di "muri", la maggior parte ha ammesso di non saperlo con certezza: una risposta ricorrente era che i "muri" rappresentavano un qualche tipo di "limite", e tuttavia queste persone sentivano di aver capito, o di aver colto la sostanza della metafora. Evidentemente una proiezione analogica non ha bisogno di essere particolarmente dettagliata, nella misura in cui sono possibili le inferenze *chiave.* Una volta che si siano stabilite certe connessioni o *teste di ponte* tra il dominio target e quello d'origine, ci si accontenta di

sviluppare la proiezione analogica quando è necessaria nel corso della lettura o della soluzione di un problema.

Una classificazione basata su requisiti di elaborazione

Abbiamo sinora identificato diverse strategie di proiezione analogica, la cui applicabilità dipende dalle proprietà della metafora in esame. Presentiamo perciò la seguente classificazione pragmatica, basata su quelle che riteniamo distinzioni significative nel tipo di elaborazione impiegato nella comprensione. Queste categorie non dovrebbero in realtà venir considerate come distinte: sarebbe più ragionevole pensare che le metafore siano disposte lungo un continuum secondo i criteri presentati qui di seguito:

1. *Metafore congelate.* Ad esempio: "John è un porco". Queste hanno significati idiosincratici e ben stabiliti, non richiedono perciò, per essere comprese, alcuna analisi o comparazione di domini. Normalmente al lettore non verrà fatto di attivare inferenze spurie, quali che John possieda una coda a cavatappi, un naso a grugno, o abbia qualche tendenza a camminare a quattro zampe.

2. *Metafore parzialmente congelate.* Ad esempio: "La nuova testimonianza pesava largamente a favore dell'imputato". La metafora dell'equilibrio è parzialmente congelata; i suoi dettagli possono variare da un'istanza a un'altra, ma le proiezioni rimangono del tutto standard. L'esperienza precedente guida il processo di proiezione, e riduce di conseguenza la quantità di comparazioni tra domini necessaria perché sia possibile una nuova proiezione analogica.

3. *Metafore nuove di uso unico.* Ad esempio: "La Rto Elettronica è il Freddie Laker dell'elettronica di largo consumo". Queste possono richiedere una notevole quantità di calcolo per la costruzione di una proiezione soddisfacente. Sia lo scrittore che crea la metafora che il lettore che la comprende possono impiegare diverse strategie (come la focalizzazione sugli attributi salienti). Queste metafore vengono normalmente utilizzate una volta sola, e poi dimenticate.

4. *Metafore estese.* La citazione sopra riportata di Friedman è un esempio di metafora estesa. Queste metafore sono caratterizzate

da una proiezione relativamente estesa che viene elaborata in maniera progressiva e forniscono un modello per ragionare sul dominio target. Cadono in questa categoria le analogie *scientifiche*, come quella tra il sistema nervoso e la rete telefonica.

RAPPRESENTARE LE METAFORE: LA RELAZIONE "COME"

Abbiamo affrontato i problemi che si incontrano quando si cerca una proiezione analogica e si compiono inferenze metaforiche. Sposteremo ora l'attenzione dal processo di comprensione ai problemi della rappresentazione. Come rappresentiamo una proiezione analogica in un modello computazionale? Sappiamo che la nostra rappresentazione deve soddisfare due requisiti:

a) deve facilitare il trasferimento di informazione dal dominio d'origine al dominio target;

b) deve essere dinamica, in modo che l'analogia possa venire elaborata nel tempo.

Discuteremo in questo paragrafo come le analogie (e le metafore) possano venire rappresentate in termini di reti semantiche in modo tale da soddisfare questi requisiti. Sebbene il nostro lavoro abbia avuto origine da linguaggi di rappresentazione come KL-ONE (Brachman, 1979), SRL (Wright, Fox, 1983), NETL (Fahlman, 1979) e KRL (Bobrow, Winograd, 1977), vorremmo che le idee che stiamo per presentare fossero applicabili in un ambito più vasto. Non ci impegneremo di conseguenza nei confronti di nessuno schema particolare di rappresentazione: la notazione che compare nei nostri diagrammi vuole essere unicamente esplicativa. In una rete semantica, la conoscenza rispetto a un certo dominio viene codificata come un grafo; i nodi rappresentano normalmente *concetti* e i legami *relazioni*.[5] Per rappresentare un'analogia ci serve un modo per indicare che un dominio è "come" un altro dominio: potremmo, per esempio, voler rappresentare la metafo-

5. I concetti possono essere scomponibili, nel qual caso, se necessario, un singolo nodo può venire sostituito da una rete di nodi di più basso livello. È importante come venga attuata questa procedura per il processo di abbinamento di domini, ma non per gli scopi di questo discorso.

ra "Il negoziato sovietico-americano sugli armamenti è una partita a poker con una posta molto alta". Purtroppo, "collegando" semplicemente il concetto target con il concetto d'origine per mezzo di una relazione COME (fig. 7.1) non otteniamo la funzionalità che ci è necessaria. Abbiamo bisogno di un mezzo per rappresentare le differenti corrispondenze tra i due grafi che renda evidente *il modo in cui* i negoziati sugli armamenti sono come una partita a poker. Russia e Stati Uniti sono paragonati a giocatori di poker, ciascuno dei quali nasconde informazioni all'altro, e così via: la rappresentazione deve identificare esattamente quali subconcetti e quali relazioni corrispondenti si proiettano reciprocamente; ma un legame singolo tra i due concetti non è sufficientemente espressivo per rappresentare delle proiezioni che diano un'idea della nostra interpretazione della metafora.

Possiamo provare a predisporre qualche rimedio alla situazione collegando tutti i subconcetti corrispondenti nei due domini con dei legami COME: ma anche questa soluzione a legame multiplo fallisce, poiché i legami di livello più basso hanno significato solamente nel contesto dell'intera analogia. Per capirne la ragione, vediamo cosa può capitare quando si rappresenta e registra "Democratici e Repubblicani sono come Coca e Pepsi", inten-

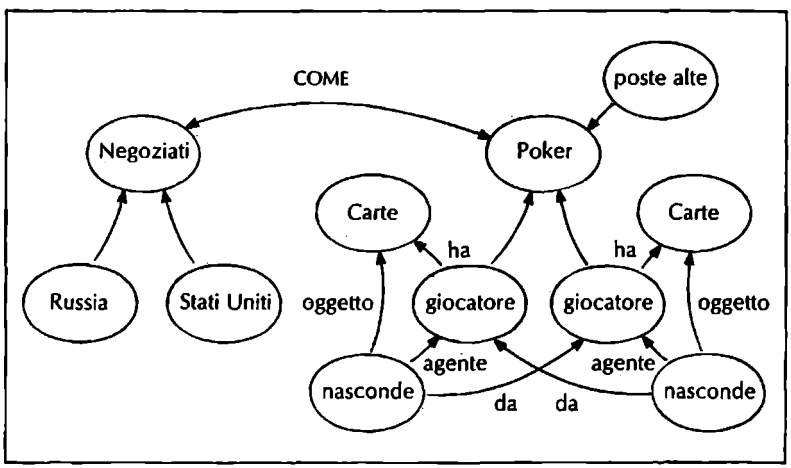


Figura 7.1 Uso di un singolo legame COME per mettere in relazione due domini.

dendo esprimere che essi sono virtualmente indistinguibili se non per etichette datesi da sé. Una delle asserzioni contenute nella rete semantica dovrebbe essere "I Repubblicani sono come la Pepsi", ma, preso di per sé, si tratta di un fatto insignificante se non potenzialmente fuorviante: è infatti necessario associarlo al contesto analogico. Ma se vengono registrate solamente corrispondenze tra subconcetti, è impossibile ricostruire il contesto, poiché non vi è nulla nella base di conoscenza che rappresenti l'analogia in sé. Il problema diviene ancora più grave per le analogie più complesse, nelle quali diventa sempre più difficile tracciare le varie interrelazioni tra concetti, vista la crescente foresta di legami COME. La soluzione a legami multipli è dunque inadeguata perché si fonda su una rappresentazione riduzionistica dell'analogia (vedi Bobrow, Winograd, 1977, e Schank, 1982, per una discussione su rappresentazioni più globali e ricostruttive).

Per rappresentare un'arbitraria proiezione tra due domini, proponiamo di utilizzare un'entità distinta, la *struttura di proiezione*. Essa funziona come un filtro che permette a informazioni esplicitamente specificate di essere trasferite da un dominio a un altro. (Sotto questo aspetto essa gioca un ruolo simile a quello dei quadri di trasferimento di Winston, 1978, 1979.) Una struttura di proiezione identifica le varie corrispondenze nell'origine e nel target fornendo uno scheletro che descrive le proiezioni analogiche nei termini degli elementi comuni rinvenuti in entrambi i domini. Lo schema presentato nella figura 7.2 mostra il modo in cui la struttura serve a coordinare la proiezione associando i due domini; i grafi piccoli che rappresentano target e origine nella figura vanno intesi all'interno di reti semantiche molto più vaste.

Oltre al ruolo da loro giocato associando i domini d'origine e target, le strutture di proiezione servono per organizzare metainformazioni sulla proiezione. Le inferenze compiute come risultato dell'analogia sono rappresentate da collezioni di nuovi nodi nel dominio target; questi nuovi nodi sono associati a *subordinazioni di dati* [*data-dependencies*] (Charniak, Riesbeck, McDermott, 1980; Doyle, 1979) le quali tornano a loro volta a riferirsi alla struttura di proiezione. (Una subordinazione di dati è fondamentalmente un'indicazione sul modo in cui si è ricavata l'informa-

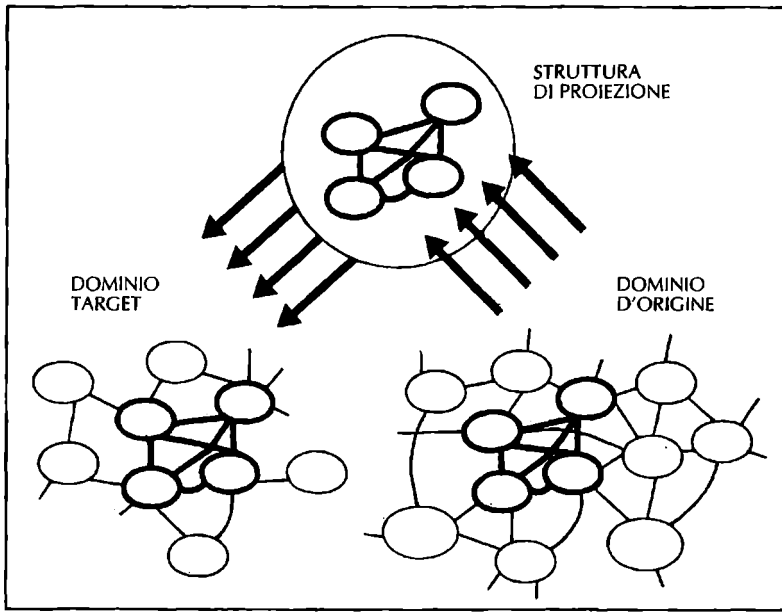


Figura 7.2 Schema che mostra il ruolo delle strutture di proiezione.

zione.) Questo fa sì che la struttura di proiezione possa essere estesa progressivamente permettendo nel frattempo ulteriori verifiche o contrazioni di inferenze. Poiché la struttura di proiezione può venire modificata dinamicamente, essa rappresenta in qualsiasi momento il significato della metafora fino allora costruito; ciò naturalmente implica che la struttura di proiezione deve essere mantenuta per una durata non specificata. La struttura di proiezione viene "dimenticata" (cioè scaricata da alcuni processi autonomi del sistema di rappresentazione) se non continua a essere consultata come fonte di inferenze quando l'informazione del dominio target viene recuperata o aggiunta in memoria.

La figura 7.3 mostra una rappresentazione semplificata di "La Bulgaria è una marionetta russa". Le linee tratteggiate intorno al nodo CONTROLLO nel dominio target vogliono suggerire che è un'inferenza compiuta come risultato della metafora. Per semplicità, vengono mostrate solamente le sezioni direttamente rilevan-

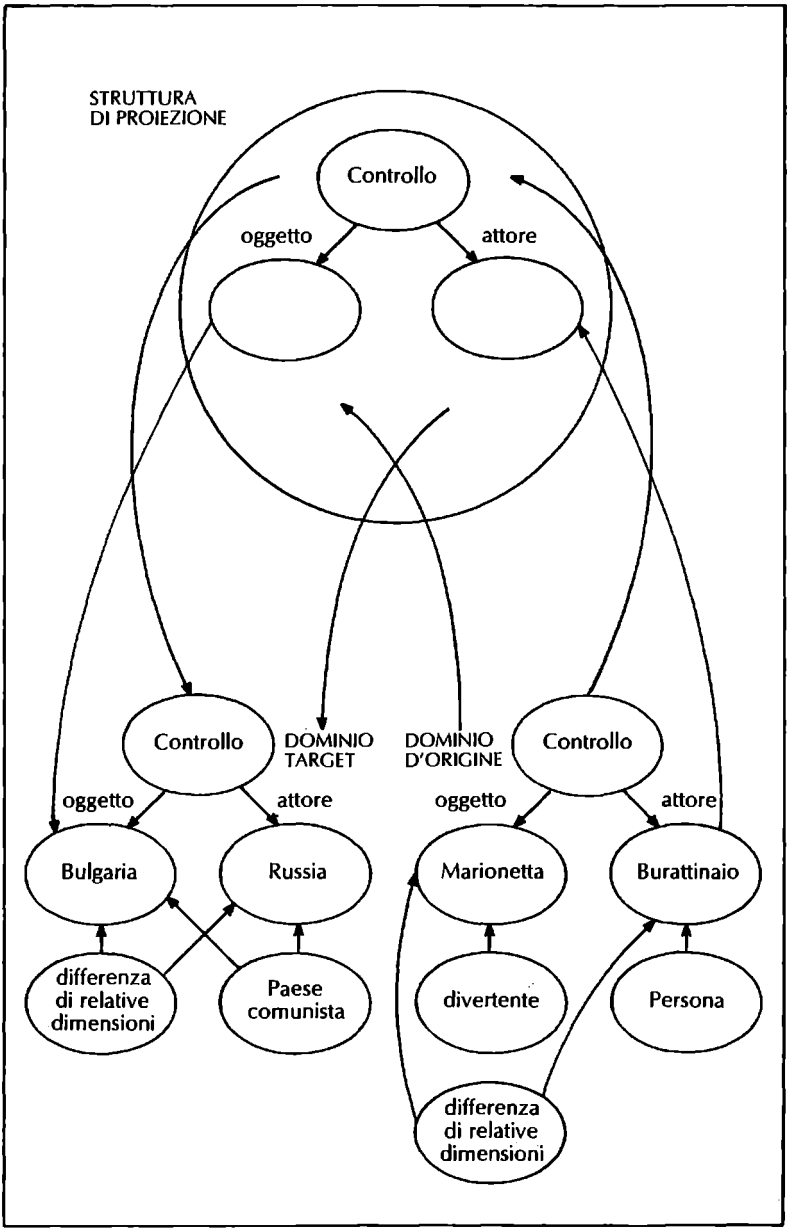


Figura 7.3 Rappresentazione semplificata di "La Bulgaria è una marionetta russa".

ti dei domini target e d'origine, mentre sono stati inclusi a scopo esplicativo numerosi nodi che non prendono parte alla proiezione, come l'attributo DIVERTENTE per descrivere le marionette. Si noti che tanto nel target che nell'origine è presente un nodo che indica le "differenze relative di dimensioni" degli oggetti (evidentemente una grossolana semplificazione rappresentativa): anche se questo nodo non fa parte della proiezione, potrebbe a tutti gli effetti venire incluso in un secondo momento se la proiezione venisse estesa.

Come abbiamo già sottolineato nel paragrafo precedente, una metafora può diventare congelata a causa della sua frequenza d'uso: uno dei vantaggi delle strutture di proiezione è che possiamo modellare computazionalmente questo processo di "congelamento" in modo del tutto naturale. Trovandoci di fronte a una metafora nuova, non vi è altro da fare che costruirsi una struttura di proiezione nuova. Supponiamo invece di trovarci davanti a una metafora la cui origine è simile a quella di una metafora già interpretata. In questo caso, possiamo utilizzare la struttura di proiezione già costruita come una sagoma [*template*] che ci aiuti a costruire la nuova struttura: questo vincola il processo di comparazione tra domini, poiché i tratti rilevanti del concetto d'origine vengono identificati attraverso una struttura di proiezione preesistente. Benché i tratti corrispondenti nel nuovo dominio target siano ancora da individuare, anche questa operazione può essere compiuta efficacemente se i due target sono simili.

L'asserzione "John mangia come un maiale" è un esempio tipico di metafora congelata: è infatti comprensibile anche utilizzando "John" come persona generica. Nel nostro modello, la struttura di proiezione che corrisponde a "... mangia come un maiale" è associata alla sezione della rete di conoscenza in cui è registrata l'informazione sulle abitudini alimentari del maiale. L'analisi di "John mangia come un maiale" richiede il recupero di questa struttura di proiezione, la visione della corrispondenza esatta tra l'origine nella struttura e l'origine nella nuova metafora, e infine l'esemplificazione della struttura con "John" come dominio target. L'esemplificazione è un compito relativamente facile, perché la struttura di proiezione specifica quali nodi dell'origine debba-

no essere proiettati (Carbonell, 1982b). In questa descrizione, abbiamo ovviamente lasciato da parte molti problemi importanti, che sono al momento oggetto di studio, tra cui il modo in cui le strutture di proiezione possano venire recuperate a partire da una descrizione dell'origine, o se si debba generare una nuova copia fisica della struttura di proiezione per ogni esemplificazione di una metafora congelata.

GENERALIZZAZIONE DELLE STRUTTURE DI PROIEZIONE

Nel paragrafo precedente abbiamo proposto di utilizzare le strutture di proiezione come mezzo per rappresentare corrispondenze arbitrarie tra i domini; è nostra intenzione che le strutture di proiezione vengano considerate come strutture di dati che *implementano* relazioni COME. In altre parole, una relazione COME continua a esistere tra i domini d'origine e target di un'analogia, ma essa è troppo complessa per venire implementata con un legame semplice: per rappresentare la struttura interna di una relazione analogica è invece necessario un meccanismo più sviluppato. L'implementazione indiretta di una relazione analogica come struttura di dati che specifichi dichiarativamente il processo di proiezione fornisce un necessario e ulteriore livello di astrazione secondo la dimensione funzionale: ci si può in tal modo riferire all'intera analogia come a un'unità, oppure si può accedere alle parti costituenti della struttura di proiezione ed elaborarle singolarmente.

Al momento, stiamo prendendo in considerazione altre relazioni che potrebbero essere meglio implementate per mezzo di strutture di proiezione piuttosto che con semplici legami. Il candidato forse più ovvio è la relazione È-UN [*IS-A*], che permette di strutturare una rete di conoscenza in una *gerarchia di tipi* in cui le proprietà di un rappresentante di una classe possono venir proiettate automaticamente sui membri di essa: ci riferiremo a questo come ereditarietà *verticale*, perché ciascun concetto eredita da quelli che lo sovrastano nella gerarchia di tipi.[6] Da un punto

6. Nelle applicazioni di IA, la gerarchia di tipi non è quasi mai una gerarchia stretta, bensì piuttosto un *grafo direzionato aciclico* o una gerarchia intrecciata [*tangled*], in cui un

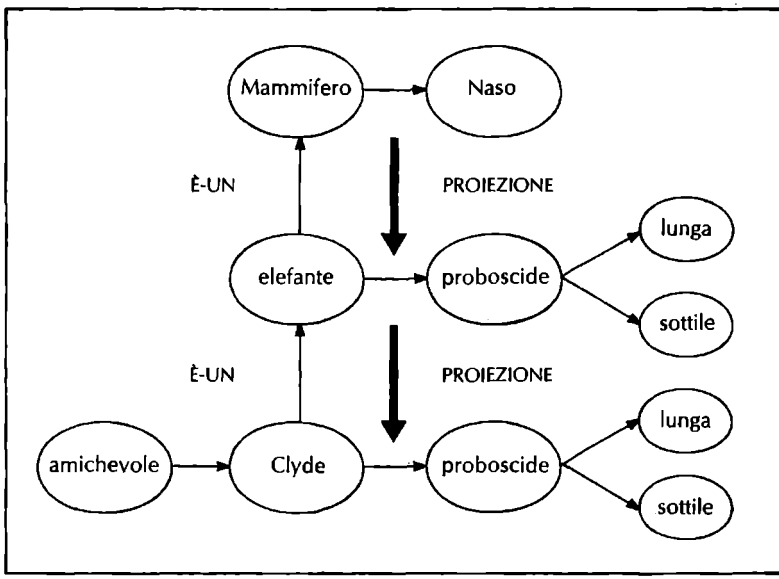


Figura 7.4 I legami È-UN e le altre relazioni di ereditarietà implicano proiezioni tra concetti.

di vista storico, l'ereditarietà verticale è stata usata nei sistemi di rappresentazione della conoscenza per implementare certi tipi di ragionamento in assenza di ulteriori informazioni: per esempio, sapendo che Clyde è un elefante, e che gli elefanti hanno la proboscide, un sistema potrebbe utilizzare l'ereditarietà per inferire che Clyde ha la proboscide.[7]

La relazione È-UN richiede che si istituisca una proiezione tra concetti sopraordinati e subordinati, così che le proprietà dei sopraordinati possano venire ereditate dai subordinati (fig. 7.4). Una struttura di proiezione viene usata anche per ottenere un ri-

concetto può avere più di un sopraordinato. Vedi Brachman (1977) per una panoramica sui metodi di rappresentazione della conoscenza basati su reti.

7. Altre ragioni per fare uso dell'ereditarietà comprendono il risparmio di spazio, anche se questo è compensato da un costo corrispondente in tempo nelle operazioni di recupero. L'aggiornamento della base di conoscenza può inoltre risultare più semplice: se viene aggiunto il fatto che i mammiferi hanno il sangue caldo, solamente un nodo deve essere infatti modificato, quello di "MAMMIFERO TIPICO", e non c'è bisogno di trovare e modificare tutti i nodi della rete che denotano John, Mary, Felix The Cat, le tigri dai denti a sciabola e tutti gli altri mammiferi.

sultato simile a quello ottenuto con la relazione come: la struttura di proiezione ci mette in grado di registrare quale informazione possa venire trasmessa da un sopraordinato particolare, e di indicare esplicitamente quale informazione *non dovrebbe* venire ereditata. Sebbene si assuma per *default* che tutta l'informazione del sopraordinato è condivisa dal subordinato, ciò può venire contraddetto in molti casi: per esempio, se sappiamo che "I pinguini non volano", allora il nodo PINGUINO non dovrebbe ereditare l'attributo VOLA da UCCELLO. La struttura di proiezione ci fornisce un'*immagine* [*view*] del pinguino come uccello.[8] Il punto che vorremmo sottolineare è che tanto la relazione COME quanto la relazione È-UN richiedono proiezioni tra concetti; questa somiglianza ha spinto qualcuno a descrivere i processi di proiezione analogica come una *ereditarietà laterale*, giacché l'informazione viene proiettata lateralmente tra i concetti di una gerarchia di tipi. Se si accetta questo punto di vista, le strutture di proiezione incominciano a giocare un ruolo importante nella rappresentazione di situazioni complesse.

VERSO UN MODELLO COMPUTAZIONALE DELL'INFERENZA METAFORICA

Che la metafora sia pervasivamente presente in tutti gli aspetti della comunicazione umana è stato dimostrato in maniera convincente da Lakoff e Johnson (1980), Ortony (1979b), Hobbs

8. Le immagini hanno giocato un ruolo centrale in molti schemi di rappresentazione di conoscenza, compresi quelli di Moore e Newell (1974), Bobrow e Winograd (1977), e Wright e Fox (1983). Per esemplificare come sia necessario avere proiezioni più flessibili di una semplice ereditarietà tutto-o-niente, possiamo prendere il fatto che il mammifero medio può essere alto 1 metro, o varia da 1 centimetro a 6 metri e mezzo di altezza. Noi vogliamo che il nostro concetto di "Giraffa" erediti la maggior parte dalla conoscenza che abbiamo sui mammiferi, al contempo senza dire che né la giraffa media è alta 1 metro, e nemmeno che le giraffe possono variare in altezza da 1 centimetro a 6 metri e mezzo. La relazione È-UN eredita perciò solamente alcune classi di attributi e ne esclude altre; di solito le proprietà intrinseche dei membri individuali vengono ereditate, mentre quelle dell'insieme aggregato no. Una struttura di proiezione può essere usata per fare affermazioni esplicite, come quella precedente, circa l'informazione che si può trasmettere da un concetto all'altro attraverso un legame di ereditarietà (Fox, 1979; Carbonell, 1980).

(1979) e da molti altri. Con poche eccezioni, tuttavia (Hobbs, 1979; Carbonell, 1982b), la creazione di un modello processuale della comprensione della metafora e dell'inferenza metaforica ha avuto scarsa eco. Dal punto di vista computazionale, la metafora è generalmente infatti stata considerata un ostacolo, da tollerare nel migliore dei casi e da ignorare nel peggiore. Wilks (1977) ha messo a punto, per esempio, alcune regole su come ridurre i vincoli semantici perché un *parser* possa elaborare un enunciato nonostante l'uso metaforico di una certa parola. Questo atteggiamento non è certo sorprendente, dato che sino a oggi pochi sono i sistemi di IA che hanno fatto uso del ragionamento analogico come metodo principale di inferenza. Il ragionamento analogico è stato infatti considerato un problema difficile per sua propria natura, e che deve essere risolto prima di poterlo incorporare in sistemi applicativi (come i parser o i sistemi di diagnosi medica). Un sistema forte deve tuttavia essere in grado di operare in maniera analogica, in modo particolare se si rivolge a utenti poco esperti; in caso contrario infatti essi potrebbero trovare intollerabile la sua mancanza di "senso comune". Un parser che non fosse in grado di comprendere metafore, analogie o similitudini sarebbe utile solamente in situazioni limitate.[9] È sulla base di queste riflessioni che abbiamo iniziato il lavoro preparatorio per un parser che sia in grado di ragionare metaforicamente. Qui di seguito presentiamo i passi concettuali che sono richiesti dal processo analitico di riconoscimento della metafora:

1. Identificazione dei concetti d'origine e target, che viene compiuta durante le operazioni normali, non metaforiche, del parser.

2. Riconoscimento che l'input analizzato in quel momento non può essere trattato in maniera letterale ed è di fatto un'istanza di metafora. Questo compito in realtà non è affatto banale, e richiede un livello notevole di sofisticazione: per esempio, il parser deve rendersi conto che l'input non è semplicemente erro-

9. Gli scettici che mettono in dubbio questa asserzione sono invitati a esaminare una fonte comune qualsiasi, come una copia della rivista *Time*, o la sezione finanziaria del *New York Times*, e a contare il numero di metafore che compaiono in una singola pagina.

neo, un giudizio che dipende in larga misura da considerazioni pragmatiche.

3. Creazione di una proiezione analogica dal dominio d'origine al dominio target in modo tale che i subconcetti corrispondenti dei due domini si proiettino l'uno sull'altro. Questa fase può venire ulteriormente suddivisa come segue:

a) cerca una struttura di proiezione preesistente associata al dominio d'origine;
b) se viene trovata una qualche struttura di questo genere, verifica se è adeguata al nuovo dominio target. Questo viene fatto costruendo progressivamente una nuova struttura di proiezione che contenga gli stessi nodi della vecchia; per ogni nodo che viene creato deve essere identificato un nodo corrispondente nel dominio target;
c) se non viene trovata nessuna struttura di proiezione preesistente per l'origine, oppure se quelle trovate sono inadeguate rispetto al nuovo target, va costruita da zero una nuova proiezione. Un algoritmo di abbinamento deve cercare i due domini per trovare delle somiglianze. In questo caso, si dovrebbe fare uso della maggiore quantità possibile di euristiche per ridurre il numero di possibili comparazioni tra domini. Un'euristica possibile in questo caso comprende la focalizzazione sui concetti salienti nel dominio d'origine, e su alcune categorie che tendono a essere proiettate in maniera invariante nelle metafore significative (Carbonell, 1982b).

4. Una volta identificati i nodi reciprocamente corrispondenti nei due domini (con la costruzione di una struttura di proiezione), alla proiezione può essere aggiunta la conoscenza che proviene dall'origine, in tal modo generando le inferenze corrispondenti all'interno del dominio target.[10] In senso astratto,

10. Siamo consapevoli che, descritto in questo modo, il modello non spiega come vengano comprese metafore del tipo "Mary è un blocco di ghiaccio", nelle quali le proprietà trasferite dall'origine sono esse stesse metaforiche. La metafora trasferisce la proprietà "freddo" dal ghiaccio a Mary, ma si tratta di una metafora all'interno di una metafora, perché ci stiamo riferendo alla personalità di Mary e non alla sua temperatura. Le metafore compaiono in tutte le forme e le dimensioni, e in questo scritto non abbiamo affrontato molte delle più sottili sfumature del fenomeno; il nostro modello può essere sviluppato in modo da permettergli di affrontare metafore più sofisticate senza rivederne il quadro generale qui presentato.

questo meccanismo esegue un trasferimento implicito di informazione dall'origine al target. La verifica della compatibilità delle inferenze metaforiche con il dominio target è parte integrale del processo.

Si sta oggi discutendo se sia o meno possibile sviluppare con l'odierna tecnologia un sistema *efficace* di comprensione della metafora. L'interpretazione della metafora richiede una grande quantità di conoscenza del mondo, nonché un modo valido per comparare domini di grandi dimensioni cercandone delle somiglianze. Ci pare tuttavia che anche un modello fragile e parziale, che segua queste nostre indicazioni, possa costituire un valido tentativo, in quanto questi problemi sono inevitabili se si vogliono creare parser e sistemi inferenziali davvero intelligenti.

Contestualmente a questo lavoro di costruzione di un modello di comprensione della metafora, stiamo indagando anche il ruolo dell'inferenza metaforica nel ragionamento scientifico. Come si diceva in precedenza, le configurazioni generali di inferenze fondate su metafore non sono confinate solo al ragionamento ingenuo in situazioni quotidiane: Gentner (1980) e Johnson (manoscritto inedito) hanno dimostrato il ruolo significativo della metafora nella formulazione delle teorie scientifiche. A livello di indagini preliminari, Larkin e Carbonell (1981), e Carbonell, Larkin e Reif (1983), hanno isolato delle configurazioni generali di inferenza nel ragionamento scientifico che trascendono i confini tradizionali di una scienza. La nozione tecnica di equilibrio, per esempio (equilibrio di forze su un oggetto rigido, o di trasferimento di ioni in una soluzione acquea, e così via), non è in sostanza che una formulazione più precisa e generale della metafora dell'equilibrio. Il ragionamento basato su ricorrenti configurazioni generali di inferenze sembra comune a tutta la cognizione umana: queste configurazioni inglobano insiemi di regole che vanno usate congiuntamente, e non hanno di conseguenza alcuni problemi di ricerca combinatoria che infestano i più tradizionali sistemi di inferenza deduttiva basati su regole. Le configurazioni di inferenze sono congelate a partire dall'esperienza e generalizzate per applicarsi in molti domini rilevanti.

Stiamo ora cercando di individuare le configurazioni generali

di inferenze e le rispettive metafore soggiacenti, tanto in contesti quotidiani che scientifici. Tali configurazioni verranno poi catalogate secondo i tratti situazionali che ne indicano la presenza. La metafora soggiacente verrà registrata insieme con alcuni suoi esemplari linguistici. La struttura interna delle configurazioni di inferenze è di per sé relativamente semplice da codificare in un sistema di IA; le difficoltà sorgono quando si cerca di connetterle al mondo esterno (vale a dire, di creare proiezioni adeguate) e di determinarne le condizioni di applicabilità (queste sono rappresentabili più accuratamente come abbinamenti parziali delle situazioni a cui si applicano, piuttosto che come semplici test binari). Per esempio, è difficile descrivere un processo generale che identifichi la proiezione tra il "peso" di un oggetto ipotetico e l'aspetto corrispondente dell'entità non fisica presa in considerazione, in modo che si possa applicare la configurazione di inferenze dell'equilibrio. Ed è altrettanto difficile determinare quando questa o un'altra configurazione di inferenze possa fornire un contributo utile a situazioni nuove che abbiano una sufficiente somiglianza con l'esperienza passata (Carbonell, 1983).

CONCLUSIONI

In questo saggio abbiamo analizzato il ruolo della metafora nel ragionamento comune. Abbiamo in particolare mostrato come la metafora dell'equilibrio esemplifichi l'inferenza metaforica e suggerito che le configurazioni di inferenze valide per i domini fisici possono costituire le basi su cui affonda la maggior parte del ragionamento umano comune. Abbiamo mostrato i primi passi da compiere verso un metodo computazionalmente efficace di rappresentare le proiezioni analogiche. La nostra ricerca è tuttavia ancora in una sua fase iniziale, e l'ipotesi che l'inferenza metaforica domini la cognizione umana continua ancora a mantenere lo statuto di congettura, che richiede indagini ulteriori. Potremmo dire che il peso delle prove fornite è ancora insufficiente per pesare nel mondo accademico.

La nostra esperienza sino a oggi suggerisce che può valer la

pena di intensificare gli sforzi per risolvere i problemi che abbiamo sollevato in questo scritto, insieme ai seguenti correlati obiettivi di ricerca:

1. Lo sviluppo di un miglior linguaggio di rappresentazione che gestisca le proiezioni analogiche come un'operazione naturale. Intendiamo partire da un linguaggio operativo piuttosto flessibile come SRL (Wright, Fox, 1983), utilizzando il quale intendiamo costruire e sperimentare un sistema per acquisire informazioni nuove a partire da spiegazioni metaforiche esterne.

2. La prosecuzione dello sviluppo del sistema *parser* a strategia multipla MULTIPAR (Hayes, Carbonell, 1981a, b) e l'incorporazione, nelle strategie analitiche flessibili, di uno strumento per riconoscere ed elaborare le metafore come abbiamo qui proposto.

3. L'esame dell'*estensione* con cui le metafore linguistiche riflettono le soggiacenti configurazioni di inferenze. La loro esistenza mette in discussione, pur senza confutarla, la possibilità che una gran parte delle metafore siano semplici dispositivi linguistici, come si pensava in passato. In sostanza, l'esistenza di un fenomeno non comporta necessariamente la sua presenza universale. Si tratta di una questione che va risolta attraverso indagini future di maggiore ampiezza.

4. L'indagine sulla stretta connessione tra i modelli di apprendimento attraverso l'esperienza e i modelli di inferenza metaforica. Le indagini da noi compiute sul ruolo delle configurazioni di ragionamento analogico nell'apprendimento di strategie di soluzione di problemi hanno infatti suggerito in primo luogo che le configurazioni di inferenze che possono essere acquisite attraverso l'esperienza coincidono con quelle che formano le basi di molte metafore comuni (Carbonell, 1982b, 1983).

5. L'utilizzo della capacità umana di ragionare metaforicamente a partire dall'esperienza per migliorare il processo educativo. Sleeman e altri hanno infatti utilizzato, indipendentemente tra loro, la *metafora dell'equilibrio* per migliorare l'insegnamento dell'algebra a bambini molto piccoli o con difficoltà di apprendimento: in breve, un'equazione viene descritta come una bilancia, sulla quale le quantità poste sui lati destro e sinistro devono stare in equilibrio. Le manipolazioni algebriche corrispondono all'ag-

giunta o cancellazione di uguali quantità di peso da entrambi i lati della bilancia, i quali di conseguenza conservano l'equilibrio. Al bambino viene insegnato in primo luogo a utilizzare la bilancia con scatole codificate per colore o con differenti pesi (interi); successivamente si passa alla traduzione in numeri all'interno di semplici equazioni algebriche. I primi risultati indicano che i bambini imparano meglio e più rapidamente quando sono capaci di utilizzare esplicitamente questa configurazione generale di inferenze. Prevediamo altre applicazioni di queste e altre configurazioni metaforiche per facilitare l'insegnamento di concetti più astratti. L'insegnante deve esplicitare la proiezione metaforica per domini estranei all'esperienza passata degli studenti. Come si diceva in precedenza, la costruzione e l'esemplificazione della proiezione adeguata rappresentano la fase più problematica anche da un punto di vista computazionale; dovrebbe perciò corrispondere al passo più difficile del processo di apprendimento.

È evidente che seguire parallelamente le direzioni di ricerca scaturite da questa indagine è impresa che supera largamente le risorse a nostra disposizione. Il nostro interesse di ricerca sarà centrato sulla rappresentazione e la comprensione delle proiezioni metaforiche. L'uso di inferenze metaforiche derivate, viste all'interno di un quadro generale di ragionamento, è anch'esso un oggetto di indagine di pari importanza.

BIBLIOGRAFIA

Bobrow, D.G., Winograd, T. (1977) An overview of krl, a knowledge representation language. *Cognitive Science*, 1 (1), pp. 3-46.

Brachman, R.J. (1977) *A structural paradigm for representing knowledge.* Tesi di dottorato inedita, Harvard University, Cambridge, MA. Anche BBN report n. 3888.

Brachman, R.J. (1979) On the epistemological status of semantic networks. In: Findler, N.V. (Ed.) *Associative Networks.* Academic Press, New York.

Burstein, M.H. (1981) Concept formation through the interaction of multiple models. *Proceedings of the Third Annual Conference of the Cognitive Science Society.*

Carbonell, J.G. (1980) Default rea-

soning and inheritance mechanisms on type hierarchies. *SIGART, SIGPLAN, SIGMOD Joint volume on Data Abstraction.*

CARBONELL, J.G. (1981a) A computational model of problem solving by analogy. *Proceedings of the Seventh International Joint Conference on Artificial Intelligence*, pp. 147-152.

CARBONELL, J.G. (1981b) Invariance hierarchies in metaphor interpretation. *Proceedings of the Third Meeting of the Cognitive Science Society*, pp. 292-295.

CARBONELL, J.G. (1982a) Experiential learning in analogical problem solving. *Proceedings of the Second Meeting of the American Association for Artificial Intelligence.* Pittsburgh, PA, pp. 168-272.

CARBONELL, J.G. (1982b) Metaphor: An inescapable phenomenon in natural language comprehension. In: LEHNERT, W., RINGLE (Eds) *Strategies for Natural Language Processing.* Erlbaum, Hillsdale, NJ.

CARBONELL, J.G. (1983) Learning by analogy: Formulating and generalizing plans from past experience. In: MICHALSKI, R.S., CARBONELL, J.G., MITCHELL, T.M. (Eds) *Machine Learning: an Artificial Intelligence Approach.* Tioga Press, Palo Alto, CA.

CARBONELL, J.G., LARKIN, J.H., REIF, F. (1983) *Towards a general scientific reasoning engine.* CMU Computer Science Technical Report and CIP. 445, 1983.

CHARNIAK, E., RIESBECK, C., MCDERMOTT, D. (1980) *Artificial Intelligence Programming.* Erlbaum, Hillsdale NJ.

CHASE, W.G., SIMON, H.A. (1974) Perception in chess. *Cognitive Psychology*, 4, pp. 55-81.

CLEMENTS, J. (1982) Analogical reasoning patterns in expert problem-solving. *Proceedings of the Fourth Annual Conference of the Cognitive Science Society.*

DOYLE, J. (1979) A truth maintenance system. *Artificial Intelligence*, 12 (3), pp. 231-272.

FAHLMAN, S.E. (1979) *NETL: A system for representing and using real world knowledge.* MIT Press, Cambridge, MA.

FOX, M.S. (1979) On Inheritance in Knowledge Representation. *Proceedings of the Sixth International Joint Conference on Artificial Intelligence*, pp. 282-284.

GAREY, M., JOHNSON, D. (1979) *Computers and Intractability.* W.H. Freeman, San Francisco, CA.

GENTNER, D. (1980) *The Structure of Analogical Models in Science.* Tech. Report 4451, Bolt Beranek and Newman.

HAYES, P.J., CARBONELL, J.G. (1981a) Multi-strategy construction-specific parsing for flexible data base query and update. *Proceedings of the Seventh International Joint Conference on Artificial Intelligence*, pp. 432-439.

HAYES, P.J., CARBONELL, J.G. (1981b) *Multi-strategy parsing and its role in robust man-machine communication.* Tech. Report CMU-CS-81-118. Carnegie-Mellon University, Computer Science Department.

HOBBS, J.R. (1979) *Metaphor, Metaphor Schemata, and Selective Inference.* Tech. Report 204. SRI International.

JOHNSON, M. (1983) *Metaphorical Reasoning.* Manoscritto inedito.

KOLODNER, J.L. (1980) *Retrieval and organizational strategies in conceptual memory: A computer model.* Tesi di dottorato inedita, Yale University, New Haven, CT.

LAKOFF, G., JOHNSON, M. (1980) *Metaphors We Live By.* University of

Chicago Press, Chicago. Tr. it. *Metafora e vita quotidiana.* Espresso Strumenti, Milano 1982.

LARKIN, J.H., CARBONELL, J.G. (1981) *General patterns of scientific inference: a basis for robust and extensible instructional systems* (Proposal to the Office of Naval Research). Office of Naval Research, Washington, DC.

LEBOWITZ, M. (1980) *Generalization and memory in an integrated understanding system.* Tesi di dottorato inedita, Yale University, New Haven, CT.

MOORE, J., NEWELL, A. (1974) How can MERLIN understand? In: GREGG, L. (Ed.) *Knowledge and Cognition,* pp. 253-285.

ORTONY, A. (1979a) The role of similarity in similes and metaphors. In: ORTONY, A. (Ed.) *Metaphor and Thought.* Cambridge University Press, Cambridge.

ORTONY, A. (Ed.) (1979b) *Metaphor and Thought.* Cambridge University Press, Cambridge.

SCHANK, R.C. (1979) *Reminding and memory organization: An introduction to MOPS.* Tech. Report 170. Yale University, Computer Science Department, New Haven, CT.

SCHANK, R.C. (1980) Language and memory. *Cognitive Science,* 4 (3), pp. 243-284.

SCHANK, R.C. (1982) *Dynamic Memory.* Cambridge University Press, Cambridge.

SEARLE, J.R. (1979) Metaphor. In: ORTONY, A. (Ed.) (1979b) *Metaphor and Thought.* Cambridge University Press, Cambridge.

WILKS, Y. (1977) Knowledge Structures and Language Boundaries. *Proceedings of the Fifth International Joint Conference on Artificial Intelligence,* pp. 151-157.

WINSTON, P.H. (1978) Learning by creating and justifying transfer frames. *Artificial Intelligence,* 10 (2), pp. 147-172.

WINSTON, P.H. (1979) Learning and reasoning by analogy. *Comm. ACM,* 23 (12), pp. 689-703.

WRIGHT, M., FOX, M. (1983) *The SRL users manual* (Tech. Report). Carnegie-Mellon University, Robotic Institute, Pittsburgh, PA.

PARTE III

LA METAFORA SECONDO GLI ANTROPOLOGI

8

LA METAFORA COME MEDIATORE TRA PENSIERO SEMANTICO E PENSIERO ANALOGICO

Brenda E. Beck

L'uso della metafora rappresenta un aspetto fondamentale della comunicazione umana. Cosa ancora più importante, essa gioca un ruolo vitale nella messa a punto dei concetti che governano la nostra vita comunitaria, e può essere usata tanto per puntellare costrutti culturali traballanti quanto per modificarli. In tal modo, questi lati apparentemente marginali o appendici della comunicazione forniscono di fatto informazioni fondamentali all'analisi antropologica. Cercherò di mostrare in queste pagine in che modo si possano sfruttare queste colorite appendici a un codice di comunicazione dato come chiavi per dischiudere i segreti dei processi di costruzione di una cultura.

Avendo attribuito un ruolo così rilevante alla metafora, dovrò cercare ora di definirla e di descriverne i processi di formazione. Secondo Ogden e Richards (1960), una metafora è un'astrazione primitiva che comporta il riferimento a relazioni concrete in una situazione, allo scopo di facilitare il riconoscimento di relazioni analoghe in un'altra situazione. Il linguaggio metaforico prende perciò a prestito una parte di un certo contesto, ne identifica la forma astratta, e la applica a un altro gruppo di cose meno facilmente comprensibile. Le metafore possono perciò "fornire... nuove subitanee e illuminanti combinazioni di riferimenti ai fini degli effetti composti di contrasto, conflitto, armonia... oppure [essere] usate più semplicemente per modificare e rettificare il tono

emozionale... attraverso l'associazione". L'essenza della metafora è dunque che giustappone gli elementi di un'immagine concreta, allo scopo di formulare delle relazioni più astratte. Una comparazione metaforica è sempre limitata ad alcuni parallelismi rilevanti, essendo i tratti irrilevanti dei due insiemi reciprocamente elisi.

Non è sempre necessario che le metafore abbiano forma verbale: nei rituali, per esempio, possono essere espresse attraverso sole azioni. È ovvio che qualsiasi cosa sia costruita o progettata dagli esseri umani può avere tanto qualità metaforiche quanto letterali: anche un recinto, per esempio, può avere la funzione diretta di delimitare uno spazio e di tenere fuori l'indesiderato; ma può allo stesso tempo avere una funzione metaforica, quale quella di fornire un'informazione concreta sullo stato economico generale e/o sulle concezioni sociali del proprietario.

Mentre alcune metafore sono facili da identificare, altre rimangono nascoste nel processo di comunicazione; il limite tra l'uso letterale e quello metaforico è inoltre spesso difficile, se non impossibile, da tracciare. Sovente non sappiamo quanto una certa affermazione voglia essere consapevolmente alternativa o indiretta (in quanto contrapposta a una diretta). Questi problemi non dovrebbero però scoraggiarci: come succede in molti altri casi di definizione e identificazione, le delimitazioni di confine (discernere quello che è metaforico da quello che non lo è) sono meno importanti dell'identificazione di esempi tipici o chiari del fenomeno indagato. Molti processi e prodotti studiati dagli "scienziati" non possono essere esattamente delimitati, ma ciò non ne impedisce la comprensione.

Vale la pena di discutere un ultimo aspetto del problema della definizione prima di proseguire. Le metafore vengono usate spesso per descrivere sia verità ultime che "comuni"; certamente all'interno di un rituale religioso una metafora può essere usata per descrivere la natura di una forza cosmica. Metafore siffatte ci avvicinano alla comprensione di visioni specifiche del mondo: nella Grecia antica, per esempio, i filosofi descrivevano la ragione come "il re del cielo"; prima ancora, in questa stessa tradizione culturale, si trovano ripetuti riferimenti a un giuramento o con-

tratto che si pensava governasse il conflitto tra forze antropomorfizzate in opposizione (Lloyd, 1966).

Platone è stato il primo a contrapporre l'uso delle immagini o dei miti al ragionamento non figurato. Pur mostrando un grande rispetto per quest'ultima tecnica di discorso, egli evidentemente riteneva che la prima fosse essenziale per la descrizione delle verità più alte. La situazione è simile ancora oggi: i nostri migliori fisici e astronomi continuano a descrivere metaforicamente i fenomeni più sconcertanti: i "buchi neri" dell'universo esterno, e il comportamento dotato di "fascino" dei quarks sono due esempi ben noti. Termini simili finiscono col possedere significati letterali estremamente tecnici con l'accumularsi dell'esperienza scientifica, ma mostrano anche che i ricercatori odierni, come quelli antichi, non riescono a concepire i principi di base senza ricorrere a un aiuto figurato.

La metafora è perciò parte del nostro discorso scientifico, così come delle credenze religiose. Essa, inoltre, non è un'analogia prodotta a caso: le sue immagini si costruiscono su gruppi o insiemi di associazioni soggiacenti che gli antropologi possono e dovrebbero esaminare attentamente. Non dobbiamo comunque attribuire troppa importanza a ogni singola metafora quando ci occupiamo della concezione del mondo tipica di una cultura. Tali insiemi di immagini possono essere cumulativi, ma al contempo le caratteristiche delle sequenze di metafore possono spesso essere complementari. L'uso di una certa gamma di metafore dovrebbe essere perciò esaminato non considerando solamente gli elementi comuni, ma anche le differenze vere e proprie. Gli antropologi stanno lentamente imparando che una concezione del mondo ha di rado un ordine concettuale unificato (Barth, 1975); questa flessibilità interna è messa in luce proprio dalla diversità delle metafore usate in una certa cultura. Lo studio della metafora può perciò aiutarci a definire la qualità sottile dei concetti penultimi di una cultura in un modo più diretto e concreto di quanto sia stato possibile sino ad oggi.

La ragione principale per cui lo studio della metafora promette di darci nuove idee è che essa fa da mediatrice tra i nostri pensieri astratti e quelli più concreti: una metafora mette infatti in lu-

ce l'esistenza di relazioni astratte nascoste dentro immagini che sono immediatamente afferrabili. In questo modo, essa ci aiuta a fondare le nostre strutture concettuali nella realtà dell'esperienza concreta. Gli antropologi, come i filosofi, hanno discusso a lungo lo statuto del "mondo là fuori": è quest'ultimo a determinare in definitiva il nostro stato mentale, oppure sono strutture preesistenti nella mente che determinano la natura di quello che arriviamo a "conoscere" attraverso i nostri sensi? Non è necessario entrare maggiormente nei dettagli di questa discussione che i lettori conoscono già. Ciò su cui voglio insistere è che la metafora può essere utile per orizzontarsi aggirando (o forse attraversando) questo falso dilemma.

Sappiamo che ogni gruppo sociale sviluppa gradatamente una "cultura" o insieme condiviso di categorie e concetti interrelati; tale cultura influisce ovviamente sia sulle esperienze comuni del gruppo che sulle azioni degli individui che lo compongono. Allo stesso tempo però vi è anche una realtà "là fuori" con cui confrontarsi: l'impostazione mentale comune ai membri del gruppo deve adeguarsi di continuo al mutamento delle condizioni ecologiche, economiche e sociali, e, di conseguenza, anche il codice comune viene gradatamente costretto ad adattarsi a un ambiente nuovo. La metafora rappresenta uno dei meccanismi più semplici e importanti attraverso i quali una struttura mentale condivisa di questo genere è mantenuta in contatto con quello che sta "là fuori". Studiando l'uso delle metafore e dei loro spostamenti di contenuto, possiamo tenere sotto controllo esattamente quel processo cruciale di adattamento cui deve sottoporsi qualsiasi codice culturale quando si trova di fronte a un ambiente che cambia: registrando le metafore nel loro contesto d'uso, possiamo letteralmente riuscire a "vedere" il processo nell'esatto momento del suo accadere.

Fernandez (1974) ha messo in evidenza alcuni processi di base che caratterizzano il pensiero metaforico:[1] a) un movimento da un concetto astratto a un'immagine concreta, b) un movimento

1. Fernandez parla delle "sette missioni della metafora". Sono io la responsabile di questa riduzione (o ricombinazione) in cinque.

che implica un riferimento alla sensazione emotiva e/o all'esperienza percettiva, c) un movimento che colma le lacune logiche, d) un movimento che mette in relazione una parte con un tutto più grande, e) un movimento che aiuta a descrivere con precisione fenomeni o comportamenti non verbali. Fernandez (1975) descrive inoltre la metafora come un processo o un passaggio "da un dominio a un altro" allo scopo di ottenere "un trascendimento creativo" e avanza l'idea che tale "mutevolezza" si ponga ai primordi dei processi di pensiero e sia in relazione con la natura più profonda del linguaggio. Svilupperò ora questa idea del "movimento" metaforico cercando di chiarire perché una metafora realizzi uno spostamento o un trascendimento.

Ultimamente sono stati fatti molti progressi nella comprensione dell'effetto della metafora e dei processi logici da cui essa dipende: molti autori hanno per esempio discusso l'azione della metafora nella costruzione degli indovinelli e (in misura minore) dei proverbi (Arewa, Dundes, 1964; Köngäs Maranda, 1971a, b; Milner, 1969). È stato anche osservato che la metafora è fondamentale per alcuni aspetti del teatro e dell'attività rituale (Barth, 1975; Blacking, 1961; Peacock, 1968; Turner, 1974). Dove molti di questi studiosi si arenano, tuttavia, è nel fatto che le metafore verbali fanno appello a un universo di strutture semantiche; esse sono immagini basate su parole: significa forse questo che sono governate dallo stesso usuale sistema di categorie semantiche? Credo di no.

La mia opinione si basa in parte sullo studio della sinestesia: la percezione attraverso un senso diverso da quello direttamente stimolato. In termini linguistici, si tratta della descrizione di qualcosa esperito da un certo organo di senso attraverso aggettivi il cui referente primario passa per un altro organo, ad esempio quando si dice che un colore è "caldo" o un suono è "acuto". Ullmann (1957) individua una gerarchia nei "trasferimenti" di questo genere, facendo notare che, dei cinque sensi, vista e tatto sono quelli usati più frequentemente in termini metaforici per riferirsi agli altri domini sensoriali. Pesot (1975) parte dalle osservazioni di Ullmann, ma si oppone, con Kronasser (1952), all'idea che esista un sistema esperienziale realmente unisensoriale: en-

trambi sostengono che la sinestesia ha origine non nei "trasferimenti" (e di conseguenza nella logica della metafora), bensì in una protosintesi di sensazioni a un livello più primitivo di consapevolezza motoria ed emotiva. Perciò aggettivi come "acuto" possono esibire un insieme di referenti polisemantici al livello verbale, ma questa apparente multidimensionalità si fonda su un fondamento unisensoriale più profondo. Il lavoro sull'apprendimento del linguaggio nei bambini piccoli (Piaget, Inhelder, 1967) e negli scimpanzé (Davenport, 1977; Savage, Rumbaugh, 1977) sembra confermare l'esistenza di una sorgente prelinguistica delle esperienze motorie ed emotive relativamente indifferenziata sulla cui base vengono in seguito costruiti i codici semantici.

Una ricerca come questa fa pensare che le percezioni sensoriali coscienti si fondino su un reticolo di associazioni, a livello motorio ed emotivo, che si costruisce nel tempo con l'esperienza. A paragone dei codici semantici, questo sistema di logica sensoriale rimane estremamente individuale nel corso della vita; ogni cultura sembra nondimeno dirigere l'attenzione dei suoi membri verso certe specifiche configurazioni, a base sensoriale, cui viene attribuito grande valore. La rete sensoriale di un dato individuo, poi, possiederà "nodi" specifici e culturalmente indotti, rispetto ai quali certi sistemi dati di qualità associate risulteranno particolarmente potenti o salienti. Tali nodi hanno una forma universale, e sembrano addensarsi attorno all'immaginario corporeo. La regolarità con cui tutte le culture attribuiscono centralità alle metafore corporee (Douglas, 1973; Needham, 1973; Onians, 1954) indica certamente l'esistenza di alcune metafore basilari o "macro-metafore" che puntellano in generale gli elementi semantici nei nostri processi di pensiero (Guiraud, 1967).

L'esperienza sensoriale è difficile da categorizzare verbalmente: come disgiungere, per esempio, l'esperienza proveniente dall'annusare qualcosa da quella dell'assaggiare, toccare, vedere o udire? Abbiamo già ricordato come gli input provenienti dai sistemi sensoriali vengano di solito amalgamati prima ancora che raggiungano il livello del riconoscimento cosciente. Possiamo, naturalmente, esperire uno stimolo anche attraverso un unico senso, per esempio quando annusiamo qualcosa a distanza, nel-

l'oscurità, o quando vediamo un'entità che non produce suono e non ha odore; tuttavia quando l'input è così limitato, gli altri sensi irrompono (con "memorie" di associazioni passate) a colmare la lacuna. Tendiamo perciò a formarci mentalmente un'immagine di quello che stiamo annusando e a ricordare un sapore o una struttura visiva non immediatamente data; cosa che avviene già nel processo di identificazione percettiva di quello che stiamo annusando. Analogamente, possiamo immaginare di toccare qualcosa che abbiamo solamente visto, e così via.

Lévi-Strauss ha sostenuto che, poiché i nostri codici sensoriali sono così intercambiabili, essi devono essere tutti strutturati secondo una logica uniforme e semplice; molte delle sue ricerce sui miti sono infatti basate sull'assunzione che la logica dei sensi abbia una forma fondamentalmente binaria (1964; vedi anche Leach, 1976). Lévi-Strauss sostiene così l'idea che i codici sensoriali siano isomorfi e possano essere schematizzati (almeno all'interno di una cultura data) in una tavola generale di equivalenze. La mia personale esperienza, tuttavia, mi dice che i pensieri sensoriali portano in centinaia di direzioni diverse: non occorre che le immagini che seguono uno stimolo dato da un'immagine precedente descrivano una sequenza "logica" di categorie e relazioni; il pensiero sensoriale è "mutevole" o fluido: possiamo inventare una logica binaria che lo regoli, ma così facendo lo trasformiamo in un "linguaggio" governato da regole verbali. La struttura della logica sensoriale è invece governata da nodi in cui le immagini multidimensionali spaziali ed emotive dominano complessi movimenti nella rete. Questa non è la logica tipica di una mente distaccata, che opera per categorizzazioni: per sua natura il pensiero sensoriale è motorio, egocentrico ed emotivo.

Spero di aver dimostrato che esistono nella persona processi di pensiero preverbali, dove non vi sono categorie chiare, ma piuttosto dove il ragionamento funziona per analogia e i pensieri sembrano procedere seguendo sentieri dentro una densa rete di associazioni precedenti. Tali associazioni hanno luogo in uno spazio multidimensionale e possono riguardare il colore, la forma, la tessitura, l'odore, il tipo di movimento e così via. Molte sono le associazioni possibili, e possono espandersi in varie direzio-

ni (o in grappoli) orientate verso nuove e stabili focalizzazioni. Poiché la nostra percezione degli oggetti coinvolge normalmente molte dimensioni in una volta, non è possibile stabilire confini stabili in questa struttura: non si passa da categoria a categoria, ma si procede, al massimo, per clini o gradienti. Non solo non esistono distinzioni nette del tipo "*a* o *non a*", ma vi sono talmente tante dimensioni nelle associazioni sensoriali che anche il poeta più sofisticato non fornirebbe che una descrizione approssimativa di una stessa esperienza .

Una metafora verbale può essere considerata come un dispositivo la cui funzione è di iniettare i risultati di un ragionamento analogico nel dominio semantico. Come ha sostenuto Fernandez, una metafora colma le lacune. Questo fenomeno va visto come un processo per mezzo del quale le immagini e le associazioni provenienti dall'esperienza, sviluppate a un livello in cui prevale una rete di associazioni sensoriali, vengono trasferite a un livello in cui i pensieri sono ordinati secondo una logica di categorie verbali. Le metafore, ricorrendo alla logica associativa e sensoriale, attraversano divisioni categoriali come animato/inanimato, cosmico/biologico, umano/animale.

Tornando alle idee di Fernandez sui processi metaforici, possiamo notare come tutti i movimenti da lui citati possano essere di fatto compresi in questa unica descrizione. L'introduzione della logica sensoriale a livello semantico implica un movimento dall'astratto al concreto e anche l'introduzione dell'affettività e della nozione di qualità percettiva, che permettono di colmare le lacune logiche che separano le categorie di oggetti a livello linguistico. Questa stessa logica sensoriale implica anche il passaggio dalla focalizzazione su un singolo aspetto o qualità di un oggetto a una più generalizzata attribuzione di significato al fenomeno quale un tutto intero dotato di molte facce: una integralità che è il risultato del fatto che nel medesimo tempo un'esperienza è normalmente registrata a livello sensoriale in molti modi diversi.

In sintesi, dobbiamo arrivare a riconoscere il dominio della metafora come un dominio in cui un tipo particolare di logica preverbale dell'esperienza si sostituisce alla logica della teoria

degli insiemi che ordina i codici verbali. La metafora rappresenta un affascinante oggetto di studio proprio perché è lì che possiamo osservare le procedure stesse che usiamo per passare da un modo di ragionare all'altro. I proverbi, gli indovinelli e le metafore rituali ci servono perciò come "mediatori" tra le strutture di pensiero analogiche e semantiche.

Questa insistenza sulla presenza di due livelli o tipi di processi mentali non è, naturalmente, originale. Come sottolinea Munz (1976), numerosi sono stati i tentativi di descrivere il pensiero umano in termini binari: Frobenius parlava di passione contro ragione, Worringer di gotico e geometrico, e Northrop di pensiero organico e lineare; anche Marcuse, Eliot e altri ancora hanno affrontato il tema dei tipi di pensiero contrapposti. Molto studiata è stata anche la possibilità che questi due tipi di processo logico siano distinguibili sulla base della loro collocazione primaria nei due emisferi cerebrali. Deve tuttavia essere ancora chiaramente determinato il grado di associazione tra questi tipi polari di pensiero e la forma fisiologica "divisa" del cervello che li sosterrebbe (Martindale, 1976).

Prenderò ora in esame il lavoro di due noti antropologi (Lévi-Strauss e Leach), dato che hanno trattato della logica del ragionamento sensoriale a livello più generale.

Uno dei temi principali che attraversa *Il pensiero selvaggio* di Lévi-Strauss (1962b) è la distinzione tra metafora e metonimia. Una metafora, suggerisce Lévi-Strauss, esiste in un'arena pubblica di discorso ed è parte del linguaggio stesso delle relazioni sociali: è il risultato del pensare in modo olistico e comporta una logica basata su relazioni astratte, formali. Una metonimia, d'altra parte, usa un ragionamento concreto, che progredisce per contiguità e analogie sostanziali. Per Lévi-Strauss, mentre la prima costituisce un processo di astrazione che richiede un impoverimento sensoriale, la seconda si affida a un processo ricco di immaginazione sensoriale, ma che (per implicazione) comporta un impoverimento logico. Le metonimie implicano perciò un processo di ragionamento largamente "privato" e sono prive di "buon senso". In sei dei sette luoghi in cui si parla di metafora nel *Pensiero selvaggio*, essa è accoppiata alla metonimia: Lévi-Strauss considera

evidentemente i due processi come operanti insieme, come fossero complementi reciproci quasi necessari. Mentre in generale sostiene l'idea che le menti "selvagge", come quelle più "civilizzate", siano rette da processi di ragionamento logico (binario), nella parte finale del suo lavoro avanza l'ipotesi della variabilità della quantità di materiale astratto e concreto nei due contesti. Il pensiero primitivo, egli sostiene, prende come punto di partenza il mondo fisico e lavora verso relazioni astratte; il pensiero moderno scientifico si muove nella direzione opposta: dall'astratto al concreto. Tutte le menti umane, per l'autore, utilizzano in certa misura l'immaginazione concreta, ma coloro che non hanno un addestramento scientifico fanno un uso molto più frequente di immagini, soprattutto come punto di partenza.[2]

Mentre Lévi-Strauss fa corrispondere la metafora a un tipo di pensiero più "alto" (più astratto o scientifico) e la metonimia a un tipo più "basso", Leach (1976) inverte questo (implicito) ordine suggerendo che la codificazione dell'input sensoriale in categorie binarie, legate a un'immagine sensoriale, sia parte della fase più elementare della comprensione: questo oggetto sensoriale viene detto da Leach "arbitrario, almeno in qualche misura", e considerato in una relazione metaforica (arbitraria, o "priva di senso") col mondo esterno. La seconda (e, per implicazione, più "alta") fase del processo di ragionamento, secondo Leach, consiste nell'estrarre senso metonimico da queste metafore oggettuali ricavando per astrazione le relazioni intrinseche esistenti tra loro; è attraverso questo secondo processo che si perviene ai concetti e al livello più complesso e astratto del funzionamento mentale. Lévi-Strauss e Leach sono almeno d'accordo, tuttavia, sul fatto che le logiche della metafora e della metonimia sono interdipendenti.

A mio parere il tentativo di distinguere metafora e metonimia ha condotto entrambi gli autori a formulare scorrettamente il

2. Una posizione più accettabile, a mio parere, è quella di Paredes e Hepburn (1976, p. 740), che suggeriscono che "sia i primitivi che i civilizzati pensano in un certo numero di modi ('secondari') ugualmente complessi, ma le condizioni che evocano i numerosi differenti tipi di pensiero di cui entrambi sono capaci variano con le caratteristiche particolari dell'*ambiente* culturale".

problema. Questa passione per la distinzione sembra sorgere da un attaccamento al principio secondo cui gli elementi di un sistema cognitivo non potrebbero avere significato di per sé (vedi, per esempio, Leach, 1976). Così la metafora può essere definita solo per contrasto con qualcosa che non lo è (per esempio, la metonimia), visto che il significato esiste solo nelle relazioni. Un elemento non può esistere al di fuori di un sistema, e un sistema contiene sempre un insieme di contrasti logici tra i suoi elementi che non permette a nessuno di essi di avere uno statuto ontologico di per sé. Un'ulteriore limitazione inerente a questa analisi è che ogni materiale mitico o rituale debba contenere un solo messaggio centrale (Leach, 1976; Lévi-Strauss, 1964) decifrabile in maniera non ambigua, se si usano le procedure di decodificazione giuste.

Fernandez, per parte sua, è più vicino alla moderna tradizione teologica. Heidegger (1957), Ricoeur (1974, 1975), Crossan (1973) e Perrin (1976) hanno per esempio sostenuto che i sistemi simbolici contengono normalmente degli elementi paradossali: se questo è vero, i messaggi mitici o rituali non sono riducibili a una singola, semplice idea; vi troveremo perciò non soltanto diversi livelli cognitivi, ma anche contraddizioni di base. Le strutture antropologiche si comportano perciò come il contorno di un cubo disegnato su un foglio di carta, nel quale ciò che è visibile come primo piano in un certo momento può essere visto come sfondo successivamente; oppure come la luce, che secondo gli scienziati può comportarsi come una particella in un esperimento e come un'onda nel successivo.

Perché le strutture simboliche dovrebbero essere così "mutevoli"? Forse per via della natura stessa del pensiero simbolico. Secondo Leach (1976), un simbolo è definito dalla sua relazione con altri simboli a un livello equivalente in un sistema dato. Un simbolo a mio avviso può anche di per sé stesso evocare un'associazione: non deriva cioè il suo significato da un sistema di contrasti. Tornando all'idea dei due livelli di pensiero, preferisco parlare di un contrasto tra un livello dominato dalla sensibilità e un altro che è verbale e logico nel senso consueto dei termini: nel primo livello gli oggetti e le sensazioni da essi generate hanno in

loro stessi una realtà, mentre al secondo livello il pensiero considera delle classi di oggetti e i contrasti che li separano e oppongono in vari modi. Al primo livello vi è una propensione per il pensiero simbolico e al secondo per quello strutturale; il primo si occupa di focalizzazioni centrali, nodi, e forme simboliche, il secondo dei confini e della logica della separazione e del contrasto.

Nel medium sensoriale, i pensieri appaiono analogici, eccitati e fluidi; a questo livello le immagini non formano categorie precise, e tendono piuttosto a trascendere le norme del linguaggio. Queste "trasformazioni" — la congiunzione di ciò che non dovrebbe essere congiunto (secondo un codice verbale della logica) — possono provocare profondi turbamenti; anche i pensieri di questo tipo sono infatti aperti e sembrano estendere la realtà, come i sogni. Il secondo livello di pensiero, d'altra parte, è relativamente pacifico e ordinato: le nostre consuetudini verbali tendono a circoscrivere semanticamente immagini e idee, e a mantenerle al proprio posto. La ragione per cui le strutture cognitive contengono contraddizioni è dunque che devono tener conto di questa base primordiale in cui le esperienze evadono dai confini imposti dalle parole. A livello dei codici semantici, il concetto di paradosso è il solo modo di rappresentare la qualità di questo altro tipo di esperienza di pensiero.

Ciò di cui abbiamo bisogno è un meccanismo che permetta di comunicare tra questi due livelli dell'attività cognitiva: ed è a questo punto che entrano in gioco le metafore. Esse effettuano il trasferimento necessario in modo relativamente ordinato: non appartenendo né a un tipo di pensiero né all'altro, sono degli intermediari. Il trasferimento necessita sia di associazioni parziali che olistiche, poiché ciò che viene considerato come un tutto al primo livello sarà invece solo una parte di un sistema al secondo: non c'è dunque alcun guadagno nel separare rigorosamente la metafora dalla metonimia.

Può essere utile un esempio per chiarire la mia idea: al primo livello di pensiero, una mela è un oggetto immediato, che può essere tenuto in mano, assaggiato, annusato, e così via. Non abbiamo alcun bisogno di un nome per conoscerlo, e possiamo formarci una idea delle sue qualità senza bisogno di metterlo in op-

posizione, diciamo, a un'arancia. Per un adulto della nostra cultura, una mela evocherà (o potrà evocare) nella memoria immagini di sapore, colore e forma che fanno parte degli incontri con mele precedenti; ma, cosa più importante, potrà evocare associazioni con l'*apple-bobbing*[3] ad Hallowe'en, con le colazioni al sacco, o con i regali infilati nella calza di Natale. A causa della sua rotondità, del suo colore, del suo peso ecc., potrà anche evocare associazioni di tutt'altro tipo, diventando per esempio il simbolo profondamente conturbante di una sessualità proibita (per associazione con la storia del Giardino dell'Eden), o del maturare di qualche misteriosa forza vegetale (per associazione con i processi di "fruttificazione" delle piante).

Al secondo livello di pensiero, la mela viene messa in opposizione ad altre "cose": le mele sono frutti, non foglie; appartengono al genere *Malus*, non *Citrus*; possono distinguersi dalle arance per il colore, per il clima in cui crescono meglio, per l'aspetto della loro superficie, e così via. Possiamo perciò classificare le mele rispetto ad altre cose in molti modi e parlare di più vaste configurazioni di elementi in cui esse trovano una nicchia.

Se vogliamo ora "scuotere" un poco il nostro pensiero categorico sulle mele e produrre una sorpresa, possiamo introdurre una metafora, come, per esempio, "essere la mela degli occhi di qualcuno" (che, in inglese, significa "essere il/la favorito di qualcuno"). Ecco dunque che introduciamo una nuova categoria per la mela, diversa da quelle appena menzionate: si tratta di una deviazione sorprendente, perché fa riferimento a un "sentimento" che riguarda una bella mela matura come oggetto-in-sé (Livello 1) e lo introduce come descrittore di una categoria di sentimenti, il desiderare (Livello 2). La situazione è simile a quella della metafora "essere una mela marcia": da una parte essa evoca l'immagine di una marcescente mela-in-sé (Livello 1), e dall'altra descrive una categoria di oggetti indesiderabili, di solito persone (Livello 2). Una terza metafora, "lucidare la mela" (che in inglese significa "adulare qualcuno"), è diversa soltanto perché si riferisce

3. Gioco che consiste nel cercare di afferrare con la sola bocca delle mele che galleggiano sull'acqua. [NdT]

a una specifica azione-in-relazione-a un frutto specifico al Livello 1 e a una categoria di azioni-in-relazione-a persone al Livello 2. Anche la presenza di una logica metonimica delle parti può essere resa evidente capendo che si può "mangiare" una mela, "tagliare" una mela, e così via. La mela come un tutto, d'altra parte, è una metafora per una persona; ma la metafora del lucidare ha successo, come asserzione, grazie alla giustapposizione inattesa di questi diversi elementi, e non per i dettagli della sua forma logica (di parte/tutto).

Lotman (1970), un teorico russo che ha studiato la struttura dei testi letterari, ha notato che un bravo scrittore produce un lavoro vivace attraverso la giustapposizione di elementi dissimili: secondo Lotman i contrasti che ne derivano forniscono energia all'insieme. Egli considera questi collegamenti creativi tra piani o livelli come la qualità che rende vivo un lavoro artistico. Anche Ricoeur (1974) si interessa a questa giustapposizione, in modo particolare per quanto riguarda la metafora: parla delle metafore che sono "vive" per la loro forza espressiva o emotiva. Ricoeur sottolinea anche l'importanza della tensione tra il significato letterale di un termine o di un sintagma, così come è definito dal normale contesto di uso, e i modi di riferimento "più fondamentali" che vengono portati alla luce dalla soppressione di questo elemento letterale nel discorso metaforico: questa è la ragione per cui, a suo avviso, "i documenti di fede [sono composti in primo luogo]... di modi del discorso come la narrativa, la profezia, il testo legislativo, il proverbio e i detti saggi".

Crossan (1973) concorda con questa idea che le metafore abbiano il potere di creare partecipazione: esse devono essere esperite, perché tale esperienza, facendo uso di una potente forma simbolica, deve schiudere i pensieri e permettere il movimento tra domini normalmente chiusi. Pesot (1975) fa riferimento al medesimo principio: "la metafora viene definita tradizionalmente come un processo di trasferimento del significato attraverso la sostituzione di un'analogia. [...] Vi è sempre presente un atto di comparazione che ha come scopo il miglioramento dell'espressività, un ravvivarsi dello stile o il soddisfacimento di un bisogno più profondo di animismo primitivo".

Possiamo tornare ora al nostro punto di partenza, alla descrizione compiuta da Fernandez dei processi di base del pensiero metaforico. Fernandez richiama l'attenzione sull'idea del movimento: le metafore rendono possibile il movimento tra i principi parziali e astratti impiegati sul piano verbale e le immagini concrete, sensuali, olistiche che prosperano sul piano non verbale. Esse mediano perciò tra questi due modi del pensiero e sembrano "vive" poiché animano la mente, mettendo in relazione due domini normalmente separati. Le metafore fanno da ponte tra le "strutture" del pensiero che interessano gli antropologi e i "simboli" che hanno tenuto occupati psicologi e teologi: ciascuna di queste discipline ha bisogno di allargare la propria prospettiva, e sarà forse attraverso lo studio della metafora che si potrà sviluppare una nuova interfaccia tra i loro diversi punti di vista.

Le metafore sono dunque ciò che ci permette di introdurre materiale non verbale in contesti semantici strutturati secondo la logica; oltre a questo, metafora e metonimia sono le due facce di un unico meccanismo utilizzato per colmare il divario tra i processi di pensiero razionali e quelli sensoriali. Poiché tale meccanismo viene usato più frequentemente nel momento in cui i nostri paradigmi verbali sono in qualche modo deboli o inadeguati, questo ci aiuta a segnare i limiti della comprensione razionale. I proverbi, gli indovinelli e i rituali, rappresentano un buon osservatorio per vedere la metafora in azione là dove è necessaria.

I proverbi sono come gli indovinelli: in una vasta configurazione di relazioni un elemento tra molti viene intenzionalmente tenuto nascosto; ma mentre nell'indovinello quello che conta è indovinare quale sia il termine nascosto, nel proverbio il problema sta nell'ipotizzare in che modo i vari elementi nominati siano in relazione con un contesto addizionale nascosto o non specificato. Perciò un proverbio è un commento su una situazione: chi lo usa spera che questo lo aiuterà a classificare quella situazione che (per implicazione) non può essere facilmente definita in altro modo. Il proverbio mette in una luce nuova una situazione già data, indirizzando l'osservatore verso un'immagine sensoriale fresca e concreta. Con questa tecnica, chi usa un proverbio sottolinea una lacuna nel codice morale o razionale più astratto usato

in precedenza per definire il problema: per esempio, l'espressione "prendere due piccioni con una fava" e quella Tamil "leccare il dorso della mano quando vi è del cibo nel palmo" impiegano entrambe un'immagine fisica di attività. Ciascuna immagine viene usata per spiegare un evento non menzionato, e in entrambi i casi l'espressione potrebbe facilmente applicarsi a una situazione in cui sia importante utilizzare abilmente risorse o energie scarse; in essa non vi sarà tuttavia nessuno che prenda davvero dei piccioni con delle fave o si lecchi le mani. Il riferimento concreto alla cattura di piccioni è usato quale analogia per un altro problema, dal quale il commentatore ha astratto un principio (la conservazione di risorse o energie date): questo principio verrà applicato in una situazione in cui si vede qualcuno che affronta razionalmente il problema. L'espressione sul leccarsi la mano, d'altra parte, sarà applicata in un contesto in cui è all'opera il principio astratto opposto (mancanza di economia o mancanza di razionalità).

In questi esempi, si usa il ragionamento sensoriale per sostenere un principio razionale (astratto): in ciascuno dei due casi si chiede all'ascoltatore di trasferire un'immagine inizialmente sensoriale a un altro livello di pensiero, un livello nel quale siano all'opera le distinzioni binarie. In questo secondo livello, le azioni umane sono definite nei termini della conservazione o non conservazione dell'energia, oppure come mezzo razionale o irrazionale per raggiungere uno scopo, e così via. Questi contrasti non possono essere portati a livello dell'input sensoriale: possiamo disporre le fave con maggiore o minore accuratezza, leccare e ottenere maggiori o minori risultati nutritivi, vedere più o meno luce, e così via, ma i giudizi, al livello sensoriale, producono solo gradazioni sfuggenti. È chi fa uso del proverbio che dà l'impressione di emettere un giudizio categorico; la sua logica è infatti: l'energia non si conserva nel Contesto 1 (la situazione concreta descritta dal proverbio), il Contesto 1 è come il Contesto 2 (la situazione cui viene applicato il proverbio), perciò l'energia non si conserva nel Contesto 2. Nei termini della teoria degli insiemi avremmo: quando *a*, allora *c*; $a = b$; perciò, quando *b*, allora *c*. Ma la logica che di fatto viene usata non è così rigorosa: l'immagi-

ne del proverbio non fa alcuna menzione del principio astratto (*b*), la conservazione, e non fa nemmeno alcun riferimento al nuovo contesto (*c*) che chi fa uso del proverbio ha in mente; l'impatto sensoriale della descrizione concreta contenuta nel proverbio oltrepassa tutto ciò. Se il contesto di applicazione è stato scelto con oculatezza da chi proferisce il proverbio, allora il giudizio categorico espresso da questi (al livello verbale) riceverà forza aggiuntiva dall'impatto sensoriale dell'immagine non verbale. Queste immagini forniscono infatti sentimento e un certa aura di verità ai nostri tentativi di definire i comportamenti accettabili a livello razionale e categorico, ma non si attengono ai rigori dell'analisi logica.

La situazione è simile con gli indovinelli. Essi possono essere considerati come un tipo di discorso scherzoso: invece di rafforzare e puntellare i confini del pensiero razionale, essi allentano le tensioni provocate dalla presenza di confini semantici. Essi dipendono sempre dall'inganno, infatti il modo in cui viene impostata la domanda nell'indovinello fa sì che l'ascoltatore pensi che la risposta stia in una certa categoria, mentre di fatto sta in un'altra. Per esempio, quando viene proferito l'indovinello "*What is black and white and (red) all over?*" ["Che cosa è bianco e nero e (rosso) dappertutto?"], l'ascoltatore sente *red* [rosso] perché i primi due termini, *black* [nero] e *white* [bianco], lo condizionano a pensare ai colori. Il trucco, per rispondere correttamente, sta nel sentire un'altra parola, cioè *read* [letto], che porta a pensare alle cose che gli uomini leggono: a questo punto è facile trovare una risposta, "un giornale" (che *è* bianco e nero).

Non tutti gli indovinelli dipendono comunque da trucchi di questo tipo: moltissimi dipendono da una descrizione che suona come umana (l'uso di un pronome, il riferimento a una parte del corpo o a un'attività umana piuttosto comuni) mentre si richiede di percepire un altro insieme (animali, oggetti inanimati, o qualsiasi altra cosa) che contiene un qualche elemento (sotto tutti gli altri aspetti) adeguato alla descrizione fornita. Per esempio, nell'indovinello indiano "Un bambino con un occhio solo", la risposta, "un ago", dipende dal passaggio dall'insieme "umani" (solo gli umani hanno bambini) all'insieme "oggetti inanimati"; nonché da

un allargamento del concetto di "occhio" che lo riferisca non solo a un certo organo del corpo ma anche a una piccola apertura in un oggetto inanimato. Al contrario, l'indovinello americano "Che cosa ha occhi ma non può vedere?" (risposta: "una patata") dipende dal trasferimento dalla categoria "occhi organici, vedenti" alla categoria "macchie o cavità su un oggetto, che possono essere pensate come occhi".

L'indovinello è dunque uno "scherzo" metaforico sulle categorie convenzionali del linguaggio. Gli "occhi", al livello sensoriale, non soltanto vedono, ma sono profonde cavità o macchie sul viso. I "bambini", al livello sensoriale, non sono soltanto giovani umani, ma anche cose piccole. Fare indovinelli è divertente perché ci fa percepire l'assurda rigidità delle nostre categorie verbali: ci mostra che possiamo classificare i fenomeni anche in altri modi, con collegamenti tra le cose che esistono soltanto nella logica sensoriale.

Per finire, dobbiamo considerare le metafore nei rituali. In che modo possiamo considerare le metafore di questo tipo come qualcosa che oltrepassa i confini del pensiero razionale? Intanto, dobbiamo riaffermare il principio che le metafore rituali sono coinvolte nel superamento dei confini della nostra capacità razionale al fine di afferrare le complessità della condizione umana. L'attività rituale cerca infatti di aumentare la nostra comprensione del modo e delle ragioni dell'accadere delle cose facendo ricorso all'esperienza sensoriale di base. Come per i giudizi su comportamenti (dove vengono invocati i proverbi), così anche nella comprensione dei processi cosmici e biologici desideriamo spesso vedere con maggiore chiarezza, o saperne di più: l'immaginario sensoriale contenuto nei proverbi ci aiuta a rafforzare giudizi discutibili nel primo campo, la ritualità ci aiuta a rafforzare interpretazioni traballanti nel secondo.

Voglio utilizzare quale esempio l'osservazione comune che un uovo che si schiude (dopo essere stato covato o nascosto nel terreno) produce un uccello che vola; molte culture hanno raccolto questo semplice evento quotidiano e l'hanno trasferito, per mezzo di una metafora, in un contesto rituale. Spesso questa trasformazione metaforica, elaborata a partire da un processo basilare e

non perfettamente compreso, rimane a livello non verbale; ma anche se non riceve una "traduzione" verbale, il tentativo di dar sostegno alla comprensione attraverso l'uso di metafore rituali di questo genere è simile a quello che ho già mostrato per le metafore verbali impiegate in proverbi e indovinelli.

In Nuova Guinea, per esempio, la progressione da-uovo-a-uccello viene collegata per analogia alle tombe-santuari degli antenati: il teschio di un parente deceduto viene considerato simile a un uovo sepolto in un luogo oscuro; lo spirito della persona morta viene poi visto liberarsi dal "guscio" per "volare" verso l'alto, così come un uccello uscito dall'uovo vola dopo aver lasciato il suo guscio. Nel sud dell'India, il processo da-uovo-a-uccello viene collegato per analogia a un mito sulla nascita di un essere primordiale da un universo indifferenziato, simile a un uovo. In alcuni rituali viene usata una pignatta rotonda che, quando la si riempie d'acqua, ha una relazione analogica con un uovo: quando vengono recitati certi versi magici e compiuti particolari gesti rituali, si dice che la pignatta venga trasformata in un corpo cosmico inteso come unità con le forze spirituali del mondo che sta al di sopra, simile all'uccello uscito dall'uovo che si congiunge fisicamente con le forze di un mondo superiore.

In questi contesti rituali, i partecipanti agiscono in un modo (attraverso l'atto di partecipare) che li apre a un insieme diffuso di input sensoriali prodotti dalle attività rituali. Esperiscono processi che vengono definiti creativi ed energizzanti, e ritenuti mezzo di comunicazione con un mondo superiore di forze superumane poco compreso. I rituali non spiegano nulla direttamente; le metafore che ne fanno parte forniscono nondimeno ai partecipanti una rinnovata sensibilità verso i processi creativi e comunicativi al livello sensoriale.

Insomma, le metafore portano la nostra comprensione al di là dei confini del pensiero verbale. L'analogia sensoriale è inadeguata, da sola, come strumento concettuale per affrontare le molte complessità della vita umana; sono infatti necessari anche i paradigmi strutturati forniti dalle categorie logicamente opposte del pensiero verbale per ordinare il nostro mondo. Ma questi due modelli di ragionamento danno i frutti migliori quando ri-

mangono interdipendenti: l'uso del meccanismo della metafora/metonimia è uno dei mezzi principali con cui manteniamo il collegamento vitale tra questi due livelli del pensiero. Cosa più importante, lo studio di metafore specifiche, di uso corrente, può fornire idee nuove su come le culture si adeguino alle realtà che cambiano. Le metafore sono strumenti fondamentali per mezzo dei quali possiamo cercare di superare il confronto di principi primi che un cambiamento radicale sociale o ambientale può generare.

BIBLIOGRAFIA

ANDERSEN, H. (1973) Abductive and deductive change. *Language*, 49, pp. 765-793.

AREWA, E.O., DUNDES, A. (1964) Proverbs and the ethnography of speaking folklore. *American Anthropologist*, 66 (6, pt. 2), pp. 70-85.

ARISTOTELE (1974) *La poetica*. Tr. it. La Nuova Italia, Firenze.

BARTH, F. (1975) *Ritual and Knowledge among the Baktaman of New Guinea*. Yale University Press, New Haven.

BASSO, K.H. (1976) Wise words of the Western Apache. In: BASSO, K.H., SELBY, H. (Eds) *Meaning in Anthropology*. University of New Mexico Press, Albuquerque. Tr. it. nel presente volume.

BECK, B.E.F. (1977) The proverb corpus as a key to basic metaphoric structures: The case of Tamil culture. Manoscritto.

BLACKING, J. (1961) The social value of Venda riddles. *African Studies*, 20, pp. 1-32.

BROWN, P., LEVINSON, S.C. (1978) Universals in language usage: Politeness phenomena. In: GOODY, E. (Ed.) *Questions and Politeness: Strategies in Interaction*. Cambridge Papers in Social Anthropology, 9.

CHAFE, W. (1974) Language and consciousness. *Language*, 50, pp. 111-133.

CONTRAS, E. (1972) La structure sémantique du léxème mînâ "main". *Cahiers de Linguistique Théorique et Appliquée*, 9, pp. 71-82.

CROCKER, J.C. (1977) The social function of rhetorical forms. In: SAPIR, J.D., CROCKER, J.C. (Eds) *The Social Use of Metaphor*. University of Pennsylvania Press, Philadelphia.

CROSSAN, J.D. (1973) Parable as religious and poetic experience. *Journal of Religion*, 53, pp. 330-358.

DAVENPORT, R.K. (1977) Cross-modal perception: A basis for language? In: RUMBAUGH, D.M. (Ed.) *Language Learning by a Chimpanzee: The Lana Project*. Academic Press, New York.

DOUGLAS, M. (1966) *Purity and Danger*. Routledge and Kegan Paul, London. Tr. it. *Purezza e pericolo*. Il Mulino, Bologna 1976.

DOUGLAS, M. (1973) *Natural Symbols.* Vintage Books, New York. Tr. it. *Simboli naturali.* Einaudi, Torino 1979.

DURKHEIM, E., MAUSS, M. (1963) *Primitive Classification.* University of Chicago Press, Chicago. Tr. it. in: DURKHEIM, E., HUBERT, H., MAUSS, M. *Le origini dei poteri magici.* Boringhieri, Torino 1972.

EMPSON, W. (1967) *The Structure of Complex Words.* University of Michigan Press, Ann Arbor. Tr. it. parziale in: CONTE, G. (a cura di) *Metafora.* Feltrinelli, Milano 1981.

ETTLINGER, G. (1977) Interactions between sensory modalities in nonhuman primates. In: SCHRIER, A.M. (Ed.) *Behavioural Primatology: Advances in Research and Theory.* Lawrence Erlbaum, New York, vol. 1, pp. 71-104.

EUCKEN, R. (1980) *Über Bilder und Gleichnisse in der Philosophie.* Veit, Leipzig.

FERENCZI, S. (1927) Entwicklungsstufen des Wirklichkeitssinnes. In: *Bausteine zur Psychoanalyse.* Psychoanalytischer Verlag, Leipzig-Wien-Zürich, vol. 1, pp. 62-83.

FERGUSON, E.S. (1977) The mind's eye: Nonverbal thought in technology. *Science,* 197, pp. 827-836.

FERNANDEZ, J.W. (1974) The mission of metaphor in expressive culture. *Current Anthropology,* 15, pp. 119-146.

FERNANDEZ, J.W. (1975) On the concept of the symbol. *Current Anthropology,* 16, pp. 652-654.

FERNANDEZ, J.W. (1977) Poetry in motion: Being moved by amusement, mockery, and mortality in the Asturian countryside. *New Literary History,* 8, pp. 459-483.

FÓNAGY, I. (1961) Communication in poetry. *Word,* 17, pp. 194-218.

FÓNAGY, I. (1963) *Die Metaphern in der Phonetik.* Mouton, The Hague.

FÓNAGY, I. (1965) Form and function of poetic language. *Diogenes,* 51, pp. 72-110.

FÓNAGY, I. (1971) Double coding in speech. *Semiotica,* 3, pp. 189-222.

FÓNAGY, I. (1972) Démotivation et rémotivation. *Poétique,* 11, pp. 414-431.

FÓNAGY, I. (1973) Languages in language. Relazione per The IX International Congress of Anthropological and Ethnological Sciences, Chicago, Agosto-Settembre 1973.

FÓNAGY, I. (1975) La structure sémantique des constructions possessives. In: KRISTEVA, J., ET AL. (Eds.) *Langue, discours, société: Pour Emile Benveniste.* Seuil, Paris.

FREUD, S. (1900) *Gesammelte Werke.* Imago, London, voll. 2-3. Tr. it. *Opere.* Boringhieri, Torino 1967-1980.

GRICE, H.P. (1975) Logic and conversation. In: COLE, P., MORGAN, J.L. (Eds) *Syntax and Semantics. Vol. 3. Speech Acts.* Academic Press, New York, pp. 43-58. Tr. it. in: SBISÀ, M. (a cura di) *Gli atti linguistici.* Feltrinelli, Milano 1978.

GUIRAUD, P. (1967) *Structures étymologiques du lexique français.* Larousse, Paris.

HEIDEGGER, M. (1957) *Der Satz vom Grund.* Neske, Pfullingen.

HJELMSLEV, L. (1953) Prolegomena to a Theory of Language. *International Journal of American Linguistic Memoir,* 7. Tr. it. *I fondamenti della teoria del linguaggio.* Einaudi, Torino 1968.

HUG-HELLMUTH, H. (1912) Über Farbenhören. *Imago,* 1, pp. 228-264.

JAKOBSON, R. (1956) Two aspects of language and two types of aphasic

disturbance. In: JAKOBSON, R., HALLE, M. *Fundamentals of Language.* Mouton, The Hague, pp. 55-82. Tr. it. in: *Saggi di linguistica generale.* Feltrinelli, Milano 1966.

JONES, D. (1916) The theory of symbolism. In: *Papers on Psychoanalysis.* Beacon, Boston, pp. 87-114.

KÖNGÄS MARANDA, E. (1971a) Theory and practice of riddle analysis. *Journal of American Folklore,* 84, pp. 51-61.

KÖNGÄS MARANDA, E. (1971b) A tree grows: Trasformations of a riddle metaphor. In: KÖNGÄS MARANDA, E., MARANDA, P. *Structural Models in Folklore and Transformational Essays.* Mouton, The Hague.

KÖNGÄS MARANDA, E. (1971c) The logic of riddles. In: KÖNGÄS MARANDA, E., MARANDA, P. (Eds) *Structural Analysis of Oral Tradition.* University of Pennsylvania Press, Philadelphia, pp. 189-234.

KRIS, E. (1950) On preconscious mental processes. *Psychoanalytic Quarterly,* 19, pp. 540-560.

KRONASSER, H. (1952) *Handbuch der Semasiologie.* C. Winter, Heidelberg.

KUBIE, L.S. (1953) The distortion of the symbolic process in neurosis and psychosis. *Journal of the American Psychoanalytic Association,* 1, pp. 59-86.

LEACH, E. (1964) Anthropological aspects of language: Animal categories and verbal abuse. In: LENNEBERG, E.H. (Ed.) *New Directions in the Study of Language.* MIT Press, Cambridge.

LEACH, E. (1976) *Culture and Communication.* Cambridge University Press, Cambridge. Tr. it. *Cultura e comunicazione.* Angeli, Milano 1981.

LÉVI-STRAUSS, C. (1962a) *Le totémisme aujourd'hui.* Presses Universitaires de France, Paris. Tr. it. *Il totemismo oggi.* Feltrinelli, Milano 1964.

LÉVI-STRAUSS, C. (1962b) *La pensée sauvage.* Plon, Paris. Tr. it. *Il pensiero selvaggio.* Il Saggiatore, Milano 1964.

LÉVI-STRAUSS, C. (1964) *Le cru et le cuit.* Plon, Paris, 1964. Tr. it. *Il crudo e il cotto.* Il Saggiatore, Milano 1966.

LLOYD, G.E.R. (1966) *Polarity and Analogy: Two Types of Argumentation in Early Greek Thought.* Cambridge University Press, Cambridge.

LOTMAN, J.M. (1970) *Struktura chudozestvennogo teksta.* Moskva. Tr. it. *Struttura del testo poetico.* Mursia, Milano 1972.

LOVELAND, F.O. (1976) Tapirs and manatees: Cosmological categories and social process among Rama Indians of Eastern Nicaragua. In: HELMS, M., LOVELAND, F.O. (Eds) *Frontiers Adaptations in Lower Central America.* Institute for the Study of Human Issues, Philadelphia, pp. 67-82.

MARTINDALE, C. (1976) More on split-brain research and anthropology. *Current Anthropology,* 17, pp. 738-739.

MEDIN, D.L. (1977) Information processing and discrimination learning set. In: SCHRIER, A.M. (Ed.) *Behavioural Primatology: Advances in Research and Theory.* Lawrence Erlbaum, New York, vol. 1.

MELTZOFF, A.N., MOORE, M.K. (1977) Imitation of facial and manual gestures by human neonates. *Science,* 198, pp. 75-78.

MILNER, G.B. (1969) L'armature des locutions proverbiales: Essai de taxonomie sémantique. *L'Homme,* 9, pp. 49-70.

MUNZ, P. (1976) Review essay: Myth, McLuhan, Lévi-Bruhl, and

Lévi-Strauss. *Pacific Viewpoint*, pp. 61-74.

MURDOCK, G.P. (1957) World ethnographic sample. *American Anthropologist*, 59, pp. 664-687.

NEEDHAM, R. (1973) *Right and Left: Essays on Dual Symbolic Classification.* University of Chicago Press, Chicago.

OGDEN, C.K., RICHARDS, I.A. (1960) *The Meaning of Meaning.* Routledge and Kegal Paul, London. Tr. it. *Il significato del significato.* Il Saggiatore, Milano 1966.

ONIANS, R.B. (1954) *The Origins of European Thought About the Body, the Mind, the Soul, the World, Time, and Fate.* Cambridge University Press, Cambridge.

OSGOOD, C.E. (1959) The cross-cultural generality of visual-verbal synesthetic tendencies. *Behavioral Sciences*, 5, pp. 146-169.

PAREDES, J.A., HEPBURN, M.J. (1976) Reply [to Martindale]. *Current Anthropology*, 17, pp. 740-742.

PEACOCK, J.A. (1968) *Rites of Modernization.* University of Chicago Press, Chicago.

PERRIN, N. (1976) *Jesus and the Language of the Kingdom.* Fortress Press, Philadelphia.

PESOT, J. (1975) Un problème de sémiologie linguistique: Mobilité du signe et monosémie profonde. *Canadian Journal of Research in Semiotics*, 3, pp. 5-15.

PFISTER, O. (1912) Die Ursachen der Farbenbegleitung bei akustischen Wahnehmungen. *Imago*, 1, pp. 265-275.

PIAGET, J. (1973) *Main Trends in Inter-disciplinary Research.* Harper and Row, New York. Tr. it. in: *Le scienze dell'uomo.* Laterza, Roma-Bari 1973.

PIAGET, J., INHELDER, B. (1967) *The Child's Conception of Space.* Norton, New York. Tr. it. *La rappresentazione dello spazio nel bambino.* Giunti, Firenze 1976.

RICOEUR, P. (1974) Philosophy and religious language. *Journal of Religion*, 54, pp. 71-85.

RICOEUR, P. (1975) *La métaphore vive.* Seuil, Paris. Tr. it. *La metafora viva.* Jaca Book, Milano 1981.

ROBERTS, J.M., FORMAN, M.L. (1971) Riddles: Expressive models of interrogation. *Ethnology*, 10, pp. 509-533.

RUMBAUGH, D.M. (1977) Language behavior of apes. In: SCHRIER, A.M. (Ed.) *Behavioural Primatology: Advances in Research and Theory.* Lawrence Erlbaum, New York, vol. 1.

SAPIR, J.D. (1977a) Fecal animals, an example of complementary totemism. *Man*, n.s., 12, pp. 1-21.

SAPIR, J.D. (1977b) The anatomy of metaphor. In: SAPIR, J.D., CROCKER, J.C. (Eds) *The Social Use of Metaphor.* University of Pennsylvania Press, Philadelphia.

SAVAGE, E.S., RUMBAUGH, D.M. (1977) Communication, language, and Lana. In: RUMBAUGH, D.M. (Ed.) *Language Learning by a Chimpanzee: The Lana Project.* Academic Press, New York.

SHARPE, F.E. (1940) Psycho-physical problems revealed in language: An esamination of metaphor. *International Journal of Psychoanalysis*, 21, pp. 201-213.

SHIBLES, X.W.A. (1971) *Metaphor: An Annotated Bibliography and History.* The Language Press, Whitewater.

TURNER, V. (1974) *Drama, Fields, and Metaphors: Symbolic Action in Human Society.* Cornell University Press, Ithaca.

ULLMANN, S. (1963) *The Principles of Semantics.* Barnes and Noble, New York. Tr. it. *Principi di semantica.* Einaudi, Torino 1977.

9

LE "PAROLE SAGGE" DEGLI APACHE OCCIDENTALI: METAFORA E TEORIA SEMANTICA

Keith H. Basso

> La cosa di gran lunga più importante è la padronanza della metafora. È l'unica che non si può imparare dagli altri, ed è anche un segno di genio, perché una buona metafora comporta una percezione intuitiva della somiglianza nella differenza.
>
> ARISTOTELE, *Retorica*, 3

INTRODUZIONE

Sembra proprio aver ragione Michel Bréal (1964, p. 127) quando sostiene che la metafora "è un tema inesauribile": da quando infatti Aristotele, nel quarto secolo avanti Cristo, scrisse che essa era la forma più alta di arte verbale, questo sottile strumento linguistico è stato oggetto di ampie riflessioni e fonte, in alcuni ambienti intellettuali, di un dibattito di estremo interesse.[1]

1. Sono grato a tutti i membri del convegno della School of American Research per aver contribuito a una discussione generale della prima stesura di questo scritto, e in modo particolare a Michael Silverstein, Roy G. D'Andrade, Susan Ervin-Tripp, Clifford Geertz, e Harold Scheffler, i quali mi hanno tutti fornito suggerimenti particolarmente validi che ho cercato di incorporare nella versione finale. Altri che hanno letto la prima stesura e i cui commenti hanno influenzato la sua revisione comprendono: Ellen Basso, Richard Bauman, Robbins Burling, Charles O. Frake, Philip Greenfeld, Dell Hymes, Scott Rushforth, David Sapir, Joel Sherzer e Richard Thompson. Apprezzo sia la loro prontezza nell'aiutarmi che la qualità stimolante delle loro idee. Non vi dovrebbe essere bisogno di dire che i difetti rimasti sono interamente di mia responsabilità.

Ho un grosso debito nei confronti degli Apache di Cibecue che mi hanno fatto conoscere le "parole sagge" molti anni fa, e, più di recente, hanno acconsentito a fornirmi istruzioni dettagliate sulla loro interpretazione e uso. Per queste istruzioni, come per altri regali di natura meno tangibile, esprimo i miei ringraziamenti a Morley Cromwell, Nashley Tessay, Annie Peaches, Darlene e Calvert Tessay, Sarah e Francis DeHose, Eva Watt, Dudley Patterson e Ernest Murphy. Anche Ned Anderson di Byles, Arizona, mi ha dato un aiuto e consigli indispensabili.

Come ha tuttavia sottolineato Clifford Geertz (1964, p. 58), nonostante i risultati raggiunti da questa venerabile tradizione (che vanta oggi, va aggiunto, un corpo di letteratura enorme, e per discipline diverse tra loro come la filosofia, la retorica e la critica letteraria) lo studio della metafora mantiene tuttora una posizione marginale per la maggior parte degli scienziati sociali. Questa mancanza di interesse è tanto paradossale quanto deplorevole, se si considera che oggi, forse più che in qualsiasi altra epoca, antropologi e linguisti avrebbero la possibilità di costruire modelli teorici che migliorerebbero la comprensione della semantica della metafora e del suo ruolo nei sistemi culturali (vedi, per esempio, Geertz, 1964, 1972; Lévi-Strauss, 1962, 1963; Hale, 1971; Scheffler, Lounsbury, 1971; Scheffler, 1972; Fernandez, 1972, 1974).

Parto dall'idea che una buona teoria della metafora debba collegarsi con una teoria del linguaggio (e, per diretta implicazione, con una teoria della competenza linguistica) per spiegare, in maniera soddisfacente, la capacità degli esseri umani di produrre e interpretare il discorso figurato. Una teoria siffatta non solo non è ancora stata formulata dalla linguistica trasformazionale, ma non pare nemmeno probabile che lo possa essere, in quanto gli obiettivi della semantica moderna sono stati definiti in modo tale che il compito della grammatica trasformazionale pare essere soltanto quello di rendere esplicita la conoscenza tacita che permette al parlante di una certa lingua di assegnare un significato letterale o proposizionale a enunciati-tipo (Katz, Fodor, 1963; Chomsky, 1965; George Lakoff, 1971; Katz, 1972). Se si assume che una grammatica siffatta costituisca già una teoria perfetta del linguaggio, nonché un modello esaustivo della competenza linguistica dei parlanti, si può giungere alla conclusione che la conoscenza necessaria per assegnare significati figurati agli enunciati sia di tipo "non linguistico", e che l'uso di tale conoscenza resti fuori della sfera di competenza di tale teoria (Leech, 1970, pp. 89-93; Katz, 1972, pp. 441-452). È ciò che un certo numero di trasformazionalisti hanno sostenuto più o meno direttamente, dispensando così sé stessi, e le proprie teorie, dal dover spiegare il fatto che molti enunciati di una lingua possono, sono, e in alcuni

casi *devono* essere interpretati in modo non prevedibile a partire dal puro significato letterale.[2]

Contemporaneamente, si è creata un'immagine della persona quale "parlante-ascoltatore ideale" (Chomsky, 1965, p. 3) che, da un punto di vista antropologico, non è assolutamente ideale quanto piuttosto fastidiosa. Il parlante-ascoltatore ideale descritto dagli studiosi di grammatica trasformazionale è una persona ("macchina" sarebbe certamente un termine più adatto) la cui competenza linguistica non permette di attribuire senso al discorso metaforico. Questo ipotetico individuo, ci viene detto, conosce la lingua perfettamente (Chomsky, 1965, p. 3), e tuttavia tale conoscenza, completa, priva di errori, e impeccabile come pretende di essere, gli permette solo di interpretare l'enunciato "I poliziotti sono dei porci" come una idiozia sorta dalla confusione tra gli uomini della polizia e una classe di animali da fattoria. È piuttosto ovvio che fino a che questa immagine del parlante-ascoltatore ideale resterà tale, e fino a che la competenza linguistica sarà ristretta esclusivamente al tipo di informazioni contenute nelle grammatiche trasformazionali, i tentativi di costruire una teoria soddisfacente della metafora continueranno a incontrare enormi ostacoli.

Una possibile soluzione del problema è di allargare il concetto di competenza sino a includervi l'intera serie delle abilità e capacità che permettono ai membri di una comunità linguistica di assegnare significati non letterali a messaggi orali e scritti. Ma che cosa sono queste abilità e capacità? E come vanno scoperte? Almeno questo sembra chiaro: la conoscenza necessaria per interpretare la metafora in un modo culturalmente adeguato non può essere prescritta a priori; al contrario, deve essere inferita sulla

2. Questa posizione è naturalmente tipica della "teoria semantica interpretativa" delineata da Chomsky (1965) e sviluppata da Katz (1972). Va tuttavia osservato che molte delle critiche formulate in questo saggio si applicano con identica forza anche alla "teoria semantica generativa" (George Lakoff, 1972; Reddy, 1969). Ultimamente, gli studiosi di semantica generativa hanno ampliato il loro approccio sino a includere i tratti del discorso, ma, come Joel Sherzer (comunicazione personale) ha giustamente osservato "[...] non hanno ancora affrontato davvero il tema fondamentale dell'uso del linguaggio nella vita sociale e culturale; e sino a quel momento i modelli da loro proposti saranno inadeguati per usi del linguaggio così cruciali come la metafora".

base di dettagliate indagini su come queste metafore siano costruite e interpretate. Per cominciare, dobbiamo affrontare il problema empiricamente, determinando per ogni specifica società quali tipi di asserzioni vengano considerati metaforici, e quali possano essere ritenute loro valide interpretazioni o "parafrasi esplicative" (Urban, 1939, p. 39) nonché, ed è forse la cosa più importante, quali siano gli standard invocati per giudicare una certa interpretazione della metafora come migliore di un'altra. In breve, dobbiamo seguire il suggerimento di Hymes (1964, 1971) e fare delle "etnografie del discorso", nel nostro caso, del discorso metaforico.

Traccerò in questo saggio un modello per l'analisi della metafora applicandolo a un piccolo corpo di asserzioni metaforiche prodotte dai residenti di Cibecue, una comunità linguistica Apache Occidentale situata nella Riserva Indiana di Fort Apache nell'Arizona centro-orientale. Allo stesso tempo, cercherò di esplicitare maggiormente un punto che Aristotele e altri hanno lasciato implicito, e cioè che la produzione e l'interpretazione del discorso metaforico comportano una capacità genuinamente *creativa*. Seguendo l'assunzione che l'interpretazione riuscita di una metafora implica la formazione di almeno un concetto unitario, proverò che questi concetti non sono codificati lessicalmente nella lingua Apache Occidentale; conseguentemente, proseguirò sostenendo che l'interpretazione della metafora si fonda sulla capacità di formare *categorie semantiche di nuova invenzione*. Tale capacità non viene spiegata dai modelli trasformazionali standard del linguaggio: concluderò perciò discutendone le implicazioni per una revisione dei concetti linguistici fondamentali e la costruzione di una teoria soddisfacente della metafora.

LA METAFORA COME PARAGONE

La caratteristica più saliente della metafora è la palese violazione delle regole linguistiche che ha per effetto l'espressione di una proposizione che è o logicamente falsa o, per usare la terminologia di Rudolf Carnap (1955, p. 47), "concettualmente assur-

da". Walker Percy (1958, p. 81) ha impostato il problema con precisione: una metafora "asserisce di qualcosa che è qualcos'altro" ed è di conseguenza inevitabilmente "sbagliata"; al contempo, tuttavia, una metafora è anche "giusta" perché, nonostante la disobbedienza semantica, la proposizione espressa può contenere una verità. Se la si interpreta nel primo modo, la metafora di Thomas Brown "Oh merlo, che ragazzo che sei", è priva di senso, perché non si dà né il caso che i merli siano ragazzi né l'inverso. D'altra parte, si può considerare che l'asserzione significhi che, a dispetto delle numerose differenze, i ragazzi e i merli in qualche modo si assomigliano — nella loro passione per i rumori forti, per esempio, o in una certa inclinazione per il gioco scatenato. Siamo qui di fronte a un dilemma: come può un'asserzione metaforica essere al tempo stesso vera e falsa?

La risposta di solito è che la metafora è un paragone mascherato, una posizione che si basa sull'idea che sia possibile tracciare una distinzione analitica tra i tratti semantici che compongono il significato *designativo* o *letterale* delle parole e quelli che compongono il loro significato *connotativo* o *figurato*. I tratti designativi di una parola sono relativamente pochi e usati, come insieme, per specificare le condizioni necessarie e sufficienti che definiscono l'appartenenza alla classe degli oggetti cui quella parola si riferisce (Scheffler, Lounsbury, 1971, p. 4; Scheffler, 1972, p. 311). I tratti connotativi sono molto più numerosi, non sono definienti nel senso appena descritto, e consistono di tutti i "luoghi comuni associati" (Black, 1962, p. 32) o "fatti contingenti" (Katz, 1972, p. 285) che il significato (o i significati) designativo della parola richiama alla mente.

Se per interpretare una metafora si useranno i significati designativi, prosegue il ragionamento, la proposizione risultante non potrà essere che falsa o, peggio, contraddittoria. Se invece la metafora sarà interpretata come paragone nascosto, essa darà luogo a una proposizione non contraddittoria il cui valore di verità sarà accertabile (e dimostrabile, se necessario) sulla base dei significati connotativi. Il trucco per interpretare una metafora è allora di rifiutarla come proposizione dichiarativa (per esempio, *I merli sono ragazzi*), interpretandola invece come comparativa (per esem-

pio, *I merli sono* come *ragazzi*). La verità di questa seconda interpretazione andrà confermata invocando almeno una somiglianza valida tra le classi di oggetti comparati (per esempio, *I merli sono come ragazzi* in virtù della *comune passione per gli schiamazzi*).

Questa teoria ha due importanti implicazioni: la prima è che la metafora può essere interpretata in modi differenti — tanti, effettivamente, quanti sono i tratti connotativi comuni ai suoi componenti principali (Shibles, 1971; Richards, 1948; Black, 1962; Read, 1952). Nella metafora di Thomas Brown, i merli e i ragazzi condividono l'attributo di essere gracchianti, ma possono essere citate anche altre somiglianze, quali la vivacità, la giocosità, la tendenza a nascondere le cose, e così via. Insistere sull'idea che una metafora possieda un senso "migliore" o "proprio" sarebbe perciò arbitrario, dato che, come hanno notato molti autori, è virtù particolare della metafora quella di poter racchiudere più sensi, uno qualsiasi (o due, o tre, o più) dei quali può costituire la base per l'interpretazione. Si tratta di un aspetto importante e che rende ragione del fatto empirico che le interpretazioni di una metafora possono variare ampiamente anche all'interno della medesima comunità linguistica.

Questa teoria comporta anche che l'interpretazione di una metafora si basi in fin dei conti sulla nostra capacità di formare un concetto (o due, o tre, o più) che permetta di instaurare un'equivalenza tra i principali costituenti della metafora; un concetto del quale, perciò, tali costituenti diventino gli esemplari per eccellenza (Brown, 1958; Richards, 1938; Urban, 1939; Scheffler, Lounsbury, 1971). In altre parole, se *X* e *Y* sono i costituenti equiparati in una metafora, l'interpretazione richiederà che venga data forma a un concetto che sussuma sia *X* che *Y* e definisca in tal modo i termini della loro identità. La nostra interpretazione della metafora di Brown presuppone e deriva da un concetto che potrebbe essere espresso come "oggetti animati che sono gracchianti". È essenziale che un concetto siffatto sia tanto possibile quanto valido; non vi sarebbe modo altrimenti di spiegare né la nostra specifica interpretazione della metafora, né la sua facile comprensibilità.

I concetti richiesti per l'interpretazione di una metafora non

sono espressi nella metafora stessa: si può dire piuttosto che le siano soggiacenti e vadano *scoperti* attraverso i comuni tratti connotativi. È questo atto di scoperta, insieme con la ricerca talvolta intensa che lo precede, a rendere l'interpretazione della metafora un'esperienza originale e personale. È questo stesso atto (questo "trovare" un significato che risolva il rompicapo) a fornire alla metafora la capacità di sorprendere, di strutturare la percezione degli individui in modo non prevedibile, e di far sì che si "vedano" associazioni che non erano mai state viste prima. Perciò, come ha scritto Herbert Read (1952, p. 23) "Una metafora è la sintesi di molte unità di osservazione in un'*unica immagine dominante*, è l'espressione di un'idea complessa, tramite non un'analisi o un'affermazione astratta, ma attraverso una percezione improvvisa di una relazione oggettiva" (i corsivi sono miei).

Il che ci riporta al punto di partenza: per dare senso a una metafora dobbiamo affidarci alla capacità di discernere ciò che vi è di plausibile o di vero in un'affermazione che asserisce una cosa implausibile o falsa. Se saremo in grado di descrivere tale capacità — o, più precisamente, di determinare come siano formati i concetti soggiacenti all'interpretazione della metafora — avremo appreso qualcosa di interessante sulla metafora stessa nonché sui simboli di una certa cultura e sul modo in cui essi impongono ordine e significato a quell'entità elusiva che talvolta chiamiamo il "mondo reale".

LE "PAROLE SAGGE" COME PARAGONI

Le metafore dell'Apache Occidentale oggetto di questo saggio hanno la forma di espressioni definitorie che esemplificano un singolo tipo sintattico di superficie: soggetto + predicato + verbo. In ognuno dei casi, il soggetto è un termine che designa una categoria di fenomeni naturali animati (per esempio, *hadaditl'a'*: il fulmine; *kaaye čo*: il corvo; *koyilčoože*: lo scarabeo delle carogne), il predicato designa una categoria umana (per esempio, *'iitsaa*: la vedova; *'iškiin*: il ragazzo; *'indaa'*: l'uomo bianco) e il verbo è una copula (*at'ee*: è, sono). In ogni espressione viene inoltre violata

una regola semantica: soggetto e predicato non sono cioè compatibili; o meglio, il soggetto possiede tratti designativi incompatibili con quelli del predicato, sicché l'effetto è una proposizione contraddittoria, e di conseguenza sempre falsa. Presentiamo di seguito otto di queste metafore:

(1)a *hadaditl'a' 'iškiin 'at'ee* (Il fulmine è un ragazzo)
(1)b *kaaye čo 'iitsaa 'at'ee* (I corvi sono vedove)
(1)c *koyilčoože 'indaa' 'at'ee* (Gli scarabei delle carogne sono uomini bianchi)
(1)d *gooše cayaaše 'at'ee* (I cani sono bambini)
(1)e *mba'tsose 'indee 'at'ee* (I coyote sono Apache Occidentali)
(1)f *doole č'ikii 'at'ee* (Le farfalle sono ragazze)
(1)g *doole 'izeege 'at'ee* (Le farfalle sono degli innamorati)
(1)h *toolkaiyee saan 'at'ee* (I somarelli sono vecchie donne).

Per gli Apache Occidentali queste metafore sono un ottimo esempio di "parole sagge" (*goyaao yaiti'*), un genere di discorso tipico di uomini e donne adulte che abbiano la reputazione di possedere un pensiero equilibrato, un'acutezza critica e un'estesa conoscenza culturale. Queste persone, che formano collettivamente un'élite intellettuale, sono normalmente piuttosto avanti negli anni e perciò non è loro richiesto di partecipare alle attività giornaliere, che occupano invece la maggior parte dei membri non anziani della società Apache. Essi hanno perciò tutto il tempo di fare visite e di chiacchierare, specialmente tra loro; è precisamente nel contesto di queste conversazioni, chiamate *baiyan diidala 'at'ee* (persone anziane che parlano insieme), che le "parole sagge" vengono più frequentemente usate.

Quando un Apache, o un etnografo, si trova di fronte a una metafora che non capisce, ne può richiedere il senso. La forma adeguata di tale richiesta è *XY haago 'at'eego dalelt'ee* (*X* e *Y*, in che modo sono la stessa cosa?), dove *X* sta per il soggetto della metafora e *Y* per il predicato. La risposta è una parafrasi esplicativa che descrive uno o più modi in cui i referenti di soggetto e predicato sono simili. Ho registrato sessantaquattro di queste parafrasi esplicative — una per ogni metafora elencata in (1a-h) da otto consulenti Apache —, questi che seguono ne sono alcuni esempi:

2 a) Metafora: *hadaditl'a' 'iškiin 'at'ee* (Il fulmine è un ragazzo).
Interpretazione: Sì, i ragazzini sono come i fulmini. Entrambi saltano da tutte le parti ed è proprio impossibile dire che cosa stiano per fare. Entrambi sono imprevedibili. Non stanno mai fermi. Stanno sempre saltando da un posto all'altro. E poi, scagliano senza avere una ragione: scagliano da qualsiasi parte, senza curarsi di mirare fuori dagli accampamenti, senza preoccuparsi di quello che colpiscono. Ecco perché entrambi causano danni.

b) Metafora: *kaaye čo 'iitsaa 'at'ee* (I corvi sono vedove).
Interpretazione: I corvi sono vedove, questo dice la gente. Lo dice perché corvi e vedove sono poveri e non hanno nessuno che trovi il cibo per loro. È per questa ragione che talvolta queste donne stanno vicino all'accampamento e restano ad aspettare sin quando non viene dato loro del cibo. Lo stesso succede con i corvi. Se ne stanno attorno alle strade per mangiare quello che vi resta ucciso; si limitano a stare ad aspettare sin quando un'automobile colpisce qualcosa e lo uccide. Questo è quello che fanno i corvi quando li si vede fermi vicino alla strada: aspettano di avere carne fresca.

c) Metafora: *koyilčoože 'indaa' 'at'ee* (Gli scarabei delle carogne sono uomini bianchi).
Interpretazione: Be', gli scarabei delle carogne ci ricordano i bianchi in questo: sprecano un mucchio di cibo. Lo scarabeo delle carogne, quando è giovane e non ha ancora iniziato a mangiare carne, si limita a mangiare un pezzettino di una foglia e poi si sposta per mangiarne un pezzettino in un'altra: lascia un mucchio di cibo buono dietro di lui. E lo stesso succede anche per alcuni bianchi. Un altro modo in cui sono uguali, questi due, è che in estate escono soltanto quando fa fresco. Gli scarabei delle carogne si possono vedere soltanto la mattina presto e poi di nuovo la sera presto. E succede lo stesso con alcuni bianchi: d'estate vogliono sempre stare in un posto dove sia fresco.

d) Metafora: *gooše cayaaše 'at'ee* (I cani sono bambini).
Interpretazione: Questa è la mia opinione sul suo significato. Entrambi, bambini e cani, hanno sempre fame; a loro piace passare tutto il tempo a mangiare, e quando non hanno cibo vanno nei posti dove c'è qualcuno che sta cucinando. Ma potrebbe essere anche così: entrambi penetrano dappertutto e non lasciano in pace nulla; perciò bisogna scacciarli. E se non lo fai, potrebbero rompere qualcosa o sporcarlo, rendendolo inutilizzabile.

Queste parafrasi esplicative, come tutte le altre che ho registrato, si focalizzano incisivamente sulla specificazione degli attributi che permettono di considerare uguali i referenti dei costituenti di una metafora. Sembra perciò possibile affermare, con relativa sicurezza, che le metafore dell'Apache Occidentale qui presentate sono interpretate volutamente *come se* fossero paragoni; in caso contrario, la loro interpretazione è molto difficile, per non dire impossibile. Naturalmente, questo non spiega né la forma dei concetti soggiacenti alle diverse interpretazioni, né perché alcune interpretazioni siano ritenute più appropriate di altre. Passerò ora a considerare questi problemi.

I CONCETTI METAFORICI: I TRATTI DESIGNATIVI

I concetti soggiacenti alle interpretazioni delle metafore dell'Apache Occidentale sono composti da un tratto connotativo e da uno o più tratti designativi. Il tratto connotativo è decisivo, viene descritto apertamente nelle parafrasi esplicative, e può essere considerato come l'"esito" di una procedura di ricerca e selezione (vedi il prossimo paragrafo). I tratti designativi non hanno tale funzione decisiva e non vengono descritti nelle parafrasi esplicative; sono contingenti (e devono essere perciò inferiti) alla posizione nelle gerarchie lessicali delle categorie semantiche cui appartengono i costituenti della metafora.

Si consideri l'esempio che segue: nella parafrasi (2c) l'equivalenza tra gli scarabei delle carogne (*koyilčoože*) e gli uomini bianchi (*'indaa'*) si fonda sul fatto che entrambi "sprecano il cibo" (*'iitan donaodi' yodaawolsida*). "Sprecare il cibo" è un tratto riferito al significato connotativo perché non afferma una condizione necessaria per l'appartenenza a una delle categorie "uomini bianchi" o "scarabei delle carogne". Ma "sprecare il cibo" è soltanto uno dei componenti del concetto metaforico: gli altri consistono di due tratti del significato designativo che insieme definiscono una categoria sopraordinata cui appartengono sia "uomo bianco" che "scarabeo delle carogne", e cioè *ni'gostsangoliihi* (cose viventi che abitano sopra o sotto la superficie della terra). Perciò il con-

cetto metaforico completo, definito dai tratti "cosa vivente" + "abitante della terra" + "spreca il cibo", è *ni'gostsangoliihi 'iitan donaodi' yodaawolsida*, "abitanti viventi della terra che sprecano il cibo".

I tratti designativi di un concetto metaforico sono sempre quelli condivisi dai costituenti della metafora in virtù dell'appartenenza allo stesso dominio semantico. Come si vede dalla gerarchia presentata nella figura 9.1, i referenti di "scarabeo delle caro-

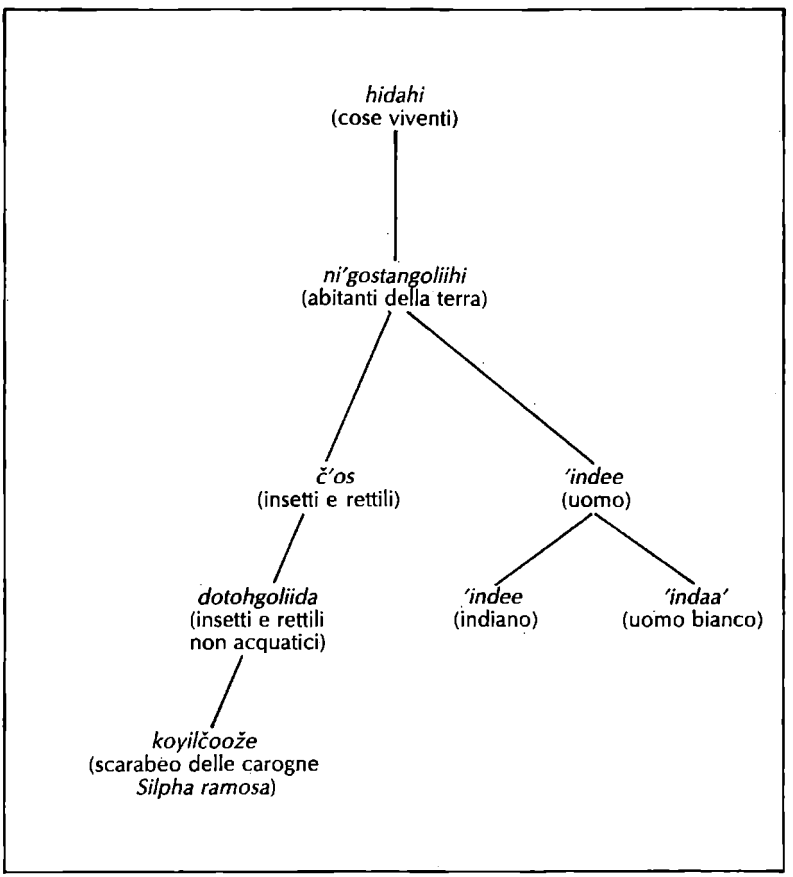


Figura 9.1 Gerarchia lessicale che illustra la collocazione delle categorie dell'Apache Occidentale "scarabeo delle carogne" (*koyilčoože*) e "uomo bianco" (*'indaa'*).

gne" e "uomo bianco" diventano membri del medesimo dominio solo quando venga raggiunto il nodo denominato *ni'gostsangoliihi* (abitanti viventi della terra). A questo punto, diventano esemplari della medesima categoria, superando e risolvendo il conflitto semantico (o, con le parole di Geertz, 1964, p. 59, la "tensione semantica") che li distingue ai livelli subordinati. Ne segue che un concetto metaforico sarà sempre *più inclusivo* di ciascuna delle categorie denominate dai costituenti della metafora. Il concetto "abitanti viventi della terra che sprecano il cibo" è più inclusivo sia di "scarabeo delle carogne" che di "uomo bianco"; deve essere tale perché li sussume entrambi.

Il livello gerarchico che incorpora in uno stesso dominio le categorie denominate dai costituenti di una metafora è anche il livello più basso cui si possono richiamare i tratti connotativi. Questo accade perché i tratti connotativi comuni devono essere compatibili con quelli designativi *condivisi da entrambi i costituenti*, condizione che può essere soddisfatta solo quando i referenti dei costituenti diventino membri di una sola categoria. Nel nostro esempio, questo significa semplicemente che un tratto connotativo usato per costruire una somiglianza tra scarabei delle carogne e uomini bianchi dovrà essere compatibile con quelli che definiscono "scarabeo delle carogne" e "uomo bianco" come "abitanti viventi della terra". I tratti connotativi che non rispondano a questo requisito (per esempio "non morire mai", "causare tempeste di neve", "fabbricare buone pentole da cucina") non saranno permessi.

Questa tesi è sostenuta da dati empirici che presenteremo in seguito. Per il momento ci troviamo comunque d'accordo con R.A. Waldron (1967, p. 174) che ha osservato che:

> La metafora non viene affatto realizzata contravvenendo totalmente alle regole [di una lingua] ma in parte col favore del sistema stesso [...]. La categorizzazione linguistica comporta la classificazione sulla base della somiglianza degli attributi. La categorizzazione metaforica è soltanto un'estensione della normale attività linguistica; è una *classificazione eccezionalmente ampia* [il corsivo è mio].

Le regole cui Waldron fa riferimento sono quelle che gli studiosi di grammatica trasformazionale chiamano normalmente "restrizioni selettive" (Katz, Fodor, 1963; Bever, Rosenbaum, 1971; Katz, 1972). Queste regole definiscono le condizioni di co-occorrenza dei tratti semantici di una lingua, e determinano di conseguenza quali combinazioni siano permesse e quali no. La nostra ipotesi è che i concetti metaforici dell'Apache Occidentale non violano le restrizioni selettive e sono perciò definiti attraverso combinazioni permesse di tratti semantici.

I CONCETTI METAFORICI: I TRATTI CONNOTATIVI

I tratti connotativi dei concetti metaforici dell'Apache Occidentale vengono scelti secondo principi sociolinguistici che specificano il *tipo di attributi* che è possibile considerare per instaurare un'equivalenza tra i referenti dei costituenti di una metafora. Dal punto di vista di un ascoltatore Apache, questi principi sono una strategia o un piano euristici, che guidano e semplificano la ricerca delle somiglianze (Miller, Galanter, Pribram, 1960, p. 159), servendo contemporaneamente a definire i criteri usati dagli altri membri della comunità linguistica per valutare l'adeguatezza dell'interpretazione. I principi possono essere espressi come segue:

a) Per essere appropriata, l'interpretazione di una metafora dell'Apache Occidentale deve specificare uno o più *attributi comportamentali* condivisi dai referenti dei costituenti della metafora.

b) (Corollario) Le interpretazioni basate su altri tipi di attributi, come dimensione, forma, colore, habitat, e simili, saranno rifiutate come inappropriate.

c) Un'interpretazione appropriata di una metafora dell'Apache Occidentale deve specificare uno o più attributi comportamentali che indichino *qualità indesiderabili* possedute dai referenti dei costituenti della metafora.

d) (Corollario) Le interpretazioni basate su attributi che indichino qualità desiderabili saranno rifiutate come inappropriate.

La regolarità del corpo di sessantaquattro parafrasi esplicative fornitemi dai consulenti Apache dà forte sostegno empirico alla validità dei principi a) e c). Esaminando attentamente le asserzioni, ci si accorge che il principio a) non vi viene mai violato. In altre parole, tutte le parafrasi da me registrate si concentrano sull'identificazione di somiglianze comportamentali, e nessuna richiama somiglianze d'altro tipo. Il principio c) viene violato solo due volte, dallo stesso consulente, ma in entrambi i casi la sua interpretazione è stata messa in dubbio da Apache più anziani, perché essa "parlava troppo bene" dei referenti dei costituenti della metafora in questione.

I principi b) e d) sono confermati dal costante rifiuto, da parte degli Apache, di interpretazioni metaforiche che violino le condizioni definite dai principi a) e c). Le discussioni sulle ragioni di questi rifiuti sono state di particolare interesse perché, come si vedrà nei brani riportati sotto, hanno permesso di raccogliere molte e preziose informazioni su come gli stessi Apache ritengono che vadano interpretate le "parole sagge". Il primo brano, che descrive uno scambio tra me e due consulenti, mostra l'importanza cruciale delle somiglianze comportamentali. Lo stesso fa il secondo, che presenta un frammento di conversazione tra uno dei miei consulenti e sua figlia undicenne. Il terzo brano, dove compaiono tre consulenti e me, proviene da una discussione sulla necessità che le somiglianze comportamentali siano scelte in modo da riflettersi sfavorevolmente sui referenti dei costituenti di una metafora.

3 a) *Consulente 1:* Le farfalle sono ragazze — proviamo questa.
Etnografo: Be', ecco cosa penso di questa: sono uguali perché sono carine e hanno colori vivaci come gli abiti delle ragazze.
Consulente 2: [Ride] Si potrebbe anche dire così, ma suona sbagliato alle nostre orecchie... come quando si dice che i corvi sono vedove perché sono vestiti di nero. [Altre risate] Forse a quel modo sono uguali, ma per noi non significa nulla.
Etnografo: Perché?
Consulente 1: [Lunga pausa] Non significa nulla perché non ci dice che cosa *facciano* queste cose nelle "parole sagge". Bisogna pensare al modo in cui sono uguali in quello che fanno, e non nel

loro aspetto. Pensa a come agiscono nello stesso modo. È così che riuscirai a capire. Le farfalle sono ragazze perché talvolta agiscono sventatamente, passando il tempo a rincorrersi e divertendosi quando dovrebbero essere al lavoro, dando una mano per i lavori domestici o con i bambini più piccoli. Quale sia il loro aspetto non ha importanza, è come *agiscono* che le rende uguali.

b) *Consulente 1 (alla figlia):* Chi ti ha detto: lo scarabeo delle carogne è un uomo bianco?
Figlia: La moglie di X. L'ha detto ieri al suo accampamento.
Consulente 1: E tu che cosa hai detto?
Figlia: Niente. Non sapevo che cosa intendesse dire.
Consulente 1: Sono parole sagge. A quella donna anziana piace parlare così. Voleva sapere se tu sapevi in che modo sono uguali, i bianchi e gli scarabei delle carogne. Tu sai in che modo sono uguali?
Figlia: No.
Consulente 1: Pensaci.
Figlia: Perché ce ne sono tanti.
Consulente 1: [Ride] No. Pensa a quello che fanno: come il lasciare tracce evidenti che sono facili da seguire, o il modo in cui sprecano il cibo.
Figlia: Ma ce ne sono *davvero* tanti.
Consulente 1: Sì. Ma quando gli anziani parlano così, usando le "parole sagge", vogliono che tu pensi a come gli scarabei delle carogne agiscono... e poi vogliono che tu pensi allo stesso modo anche riguardo ai bianchi. Devi perciò osservarli entrambi, ed è così che vedrai in che modo sono uguali. È quello che *fanno* che conta. Hai capito adesso?
Figlia: [Pausa] Credo di sì.

c) *Etnografo:* Ieri parlavo con Y, la moglie dell'uomo-medicina, delle "parole sagge", e lei ha detto qualcosa che non ho capito. Forse tu potresti aiutarmi.
Consulente 1: Che cosa ha detto?
Etnografo: Ha detto che questi anziani usano le "parole sagge" quando vogliono dire qualcosa di cattivo su qualcuno.
Consulente 1: Che cosa le ha fatto dire questo?
Etnografo: Be', mi ha domandato perché i coyote sono Apache, e io ho risposto che è perché sanno tutto di questo paese e sono molto furbi.
Consulente 2: [Ride forte] Forse quello che dici dei coyote è vero,

ma non suona giusto alle nostre orecchie. I coyote sono come alcuni Apache che non restano a casa e se ne vanno in giro da un posto all'altro. Nemmeno la notte stanno a casa, dove dovrebbero essere. Vanno in giro da un posto all'altro e fanno un mucchio di rumore, urlando di notte in modo che non si può dormire. Anche alcuni Apache fanno così, e non va bene; dovrebbero starsene a casa la notte e stare tranquilli. Così se ne starebbero fuori dai guai.

Consulente 3: Quello che la vecchia ti ha detto è vero. Questi anziani usano le "parole sagge" quando non apprezzano quello che qualcuno ha fatto. Ma non vogliono uscirsene con il nome di quella persona perché così lui li potrebbe sentire e arrabbiarsi. Perciò si limitano a dire che i coyote sono Apache e basta: tutti sanno che cosa vogliono dire e di chi stanno parlando.

Etnografo: Perciò quando pensate a coyote e Apache state cercando modi *cattivi* che li rendano uguali? Cercate quello che fanno che non *vada bene*?

Consulente 2: Sì. Pensavo tu lo sapessi. Succede lo stesso per tutte le "parole sagge"... Una volta che stavamo parlando hai detto che le farfalle sono ragazze perché entrambe sono graziose. Era sbagliato perché avere un bell'aspetto è una buona cosa. Io non penso che le farfalle siano graziose, ma tu sì, e questo ci ha fatto ridere. È perché passano il tempo a rincorrersi, come se non avessero nessun lavoro da fare, che sono uguali. E questo non va bene.

Consulente 3: Lascia che ti racconti una storia. Una volta mia madre era malata e andò all'ospedale di Whiteriver. Era prima che mia sorella maggiore si sposasse. Lei avrebbe dovuto badarci e far da mangiare. Lo fece nel modo migliore, ma un giorno uscì con le mie due cugine e insieme andarono dove alcune persone si stavano preparando per un ballo. Rimasero là tutta la mattina. Poi se ne andarono a un altro accampamento a bere birra con alcuni ragazzi. Poi andarono a un altro accampamento. Di notte ritornarono al ballo. Alla fine tornarono a casa. Mia nonna era venuta a occuparsi di noi, e penso che lei sapesse che mia sorella se ne era andata in giro. Quando mia sorella arrivò, all'inizio mia nonna non disse nulla. Poi disse a mio fratello maggiore "Le farfalle sono ragazze e una è giusto volata dentro". Mia sorella sapeva che cosa voleva dire, suppongo, perché ha incominciato a sentirsi male... È così che usano le "parole sagge", questi anziani — quando vogliono dire qualcosa di cattivo su qualcuno.

Dovrebbe essere evidente a questo punto che i principi che governano la selezione dei significati connotativi sono strettamente correlati a quelli che, secondo gli Apache Occidentali, sono gli usi propri delle "parole sagge" nella conversazione. Come suggerisce il materiale presentato sopra, le metafore di questo tipo sono considerate dagli Apache come veicoli di leggere critiche personali. Si tratta però di critiche molto oblique, e l'identità della persona (o delle persone) che ne sono oggetto può essere inferita soltanto sulla base di altre informazioni. Un processo complesso e spesso estremamente sottile la cui analisi è al di fuori dell'ambito della mia ricerca. È significativo che la necessità di selezionare attributi comportamentali (e, più specificamente, attributi che indichino qualità indesiderabili) sorga direttamente dagli scopi a cui le "parole sagge" devono servire e dagli obiettivi che si vorrebbe cogliessero nel corso dell'interazione sociale.

LE LACUNE LESSICALI E LE CATEGORIE SEMANTICHE DI NUOVA INVENZIONE

I filosofi del linguaggio hanno molto insistito sul fatto che sia l'esistenza che l'uso della metafora possono essere una risposta all'incompletezza dei lessici dei linguaggi naturali (Urban, 1939; Ullmann, 1962; Alston, 1964; Henle, 1962). Nessun lessico, sottolineano questi studiosi, è mai libero da interstizi o "buchi", e la metafora, con il suo comunicare significati che il senso letterale delle parole non comunica, agisce chiudendoli o "tappandoli". Così facendo, la metafora serve a controbilanciare quella che Uriel Weinreich (1964, p. 57) ha chiamato la "inadeguatezza designativa" dei sistemi lessicali. Allo stesso tempo, essa allevia la deficienza introducendo significati nuovi, ed estende così la portata semantica del linguaggio aumentandone il potenziale espressivo.

Nonostante l'ampia accettazione di questa affermazione, non sono mai stati fatti tentativi sistematici di verificarne la fondatezza (Shibles, 1971). Una ricerca nella letteratura sull'argomento rivela che non vi è mai stata discussione né sulla validità dell'affermazione, né sul modo di dimostrarla. Cosa che non sembra pre-

occupare i filosofi; ma per quelli tra noi a cui piace condire le proprie affermazioni con un pizzico di verifica, questa posizione solleva inevitabilmente dei dubbi. Nel tentativo di dissiparli, proverò che le metafore dell'Apache Occidentale operano effettivamente nel modo detto: in particolare, suggerirò che i concetti sottostanti a queste metafore corrispondono a *lacune lessicali accidentali* nel lessico dell'Apache Occidentale.

In un saggio di notevole interesse, Bever e Rosenbaum (1971) hanno discusso dettagliatamente il tema delle lacune lessicali. Una lacuna lessicale è definita come una combinazione di tratti semantici non denominata da un lessema. Alcune combinazioni non denominate sono rese impossibili dalle restrizioni selettive della lingua e in questo senso possono essere considerate lacune lessicali *sistematiche.* Altre sono invece permesse (non sono cioè proibite dalle restrizioni selettive) e possono essere perciò considerate lacune lessicali *accidentali.* La nostra ipotesi può risultare confermata a due condizioni: in primo luogo, dobbiamo presentare dati empirici che provino che i concetti metaforici degli Apache Occidentale sono composti di combinazioni di tratti semantici permesse; in secondo luogo, dobbiamo mostrare che questi concetti non sono già denominati da lessemi.

Per verificare la prima condizione, ho preso il mio corpo di parafrasi esplicative e ho fatto un'inventario di tutti i concetti usati dai consulenti per interpretare le metafore elencate in (1a-h). Poi, seguendo le procedure sopra delineate, ho definito questi concetti sulla base delle loro componenti semantiche e descritto le definizioni (vedi appendice). Infine, ho presentato queste descrizioni agli otto consulenti Apache, domandando a ciascuno se, secondo loro, "cose di questo genere si possono trovare in questo mondo". Per esempio:

Etnografo: Abitanti viventi della terra che sprecano il cibo — per quello che ne sai, cose di questo genere si possono trovare in questo mondo?
Consulente: Sì.

Una risposta affermativa significava che il concetto in questione era linguisticamente e culturalmente valido; in altre parole, rappresentava una combinazione permessa di tratti semantici e

denotava una classe di oggetti che esisteva, o poteva esistere, all'interno dell'universo Apache Occidentale. Una risposta negativa avrebbe voluto dire il contrario: nei fatti, tuttavia, non ve ne sono state. I consulenti sono stati unanimemente d'accordo sul fatto che tutte le espressioni descrittive elencate nell'appendice facevano evidente e legittimo riferimento a "cose trovate in questo mondo". Sulla base di questo consenso, posso concludere che i concetti metaforici degli Apache Occidentali non violano restrizioni selettive e sono composti di combinazioni permesse di tratti semantici. E questo soddisfa la prima condizione.

Per verificare la seconda, ho iniziato domandando ai consulenti se le espressioni contenute nell'appendice potessero essere espresse in forma più abbreviata. Per esempio:

Etnografo: Abitanti viventi della terra che sprecano il cibo. Questo che ho appena detto, può essere detto in modo breve, continuando ad avere lo stesso significato?
Consulente: No, non conosco un modo breve per dirlo.

Questa inchiesta, che intendeva ricavare sinonimi o quasi sinonimi che fossero anche lessemi unitari, ha ottenuto soltanto due risposte positive. Un consulente ha spiegato che il sintagma 3.5 (abitanti viventi della terra che agiscono senza paura: *ni'gostsangoliihi dobilgoyeeda*) può essere sostituito dal termine *dobilgoyedahi* (cose senza paura). Un altro ha detto che *dogoyaadahi* (cose sventate) può essere un sostituto per i sintagmi 6.3 e 7.1 (abitanti viventi della terra che agiscono sventatamente: *ni'gostsangoliihi dogoyaada*).

Ho anche domandato ai consulenti se i referenti delle espressioni dell'appendice avessero "nomi" (*'izi'*). Per esempio:

Etnografo: Abitanti della terra che sprecano il cibo: queste cose hanno un nome?
Consulente: No, non hanno nome, solo come le hai chiamate tu.

Nell'Apache Occidentale, un nome, che denoti una persona, un animale, un potere sovrannaturale, o qualsiasi altra cosa, consiste normalmente di un lessema unitario; la mia domanda veniva perciò interpretata come una richiesta di forme linguistiche

più compatte delle prolisse denominazioni di concetti che avevo composto. L'indagine ha evidenziato cinque nomi, tutti lessemi unitari: due di questi sono i lessemi che sostituiscono i sintagmi 3.5, 6.3 e 7.1, visti sopra; gli altri tre sono i seguenti:

4 a) *tsitahohi* (solitari, reclusi) sostituisce il sintagma 2.6 (cose viventi che si tengono in disparte: *hidahi tsitaaho*).
b) *bilgoyeihi* (cose pigre) sostituisce il sintagma 6.4 (abitanti viventi della terra che si rifiutano di lavorare: *ni'gostsangoliihi do'ic'e odadiida*).
c) *haskeihi* (cose sgarbate) sostituisce il sintagma 8.2 (abitanti viventi della terra che sono irascibili: *ni'gostsangoliihi dobidavoltooda*).

Si osservi che i lessemi che sostituiscono le espressioni 6.3 e 7.1, 6.4, e 8.2 non sono sinonimi stretti, perché, come hanno rivelato ulteriori domande ai consulenti, questi termini possono essere usati per designare qualsiasi "cosa vivente" e non solo gli "abitanti della terra". Anche così, possiamo concludere che 30 dei 33 concetti metaforici elencati nell'appendice non sono denominati da lessemi unitari; se invece decidiamo di ignorare quest'ultimo fattore (come evidentemente facevano i miei consulenti), il numero di concetti non denominati diminuisce a 28 su 33. In entrambi i casi è chiaro che un'alta percentuale dei concetti del nostro esempio non è lessicalmente codificata: il che conferma la seconda condizione posta alla nostra ipotesi e, insieme con le testimonianze presentate sopra, aiuta a rafforzare l'idea che i concetti metaforici dell'Apache Occidentale corrispondano a lacune lessicali accidentali.

Ciò ha numerose conseguenze: l'interpretazione di molte delle metafore dell'Apache Occidentale — e, oso ipotizzare, quella della maggior parte delle metafore che prendono la forma di paragoni mascherati o nascosti — richiede la capacità di formare *categorie semantiche di nuova invenzione*. Così dev'essere perché i concetti che rendono possibile l'interpretazione non sono lessicalmente codificati e perciò non se ne può aver accesso a partire dal significato di già esistenti termini del vocabolario. È certamente questa mancanza di accessibilità cui Aristotele faceva rife-

rimento quando scrisse che la metafora (e qui naturalmente assumo che intendesse i concetti metaforici) non poteva essere appresa dagli altri.

Le altre persone possono ovviamente dirci come interpretare una metafora, ed è infatti questa la funzione tanto delle parafrasi esplicative quanto di alcuni professori inglesi. Ma poiché i concetti metaforici mancano di un nome, tale istruzione è inevitabilmente indiretta; di conseguenza, anche quando questa sia possibile (e ancora di più quando non lo sia) dobbiamo pervenire ai concetti metaforici da soli, attraverso atti soggettivi di scoperta e riconoscimento che ci rivelino l'esistenza di relazioni là dove non se ne percepiva prima alcuna. Questi atti sono *creativi* nel senso più pieno e genuino, perché presuppongono ed esemplificano la capacità di disporre dei tratti semantici familiari in combinazioni non familiari, e di formare nuove categorizzazioni per fenomeni non così nuovi — in breve, per generare nuove categorie di significato.

Ancora una volta Aristotele ha colto il punto fondamentale, osservando che

> La maggior parte dei motti arguti dipende dalla metafora e quindi dall'aver iniziato portando fuori strada l'ascoltatore. Perché gli appare poi evidente che ha appreso qualcosa, appena la conclusione risulta opposta alle sue aspettative, e la sua mente sembra dire: "Com'è vero! ma sino ad ora non c'ero arrivato". (*Retorica*, 3; citato in Shibles, 1971, p. 123)

Il raro dono di chi produce una metafora (il "segno del genio" che Aristotele tanto ammirava) è che costui (o costei) intravede nuove categorie di significato prima di chiunque altro e, comprendendo che le risorse linguistiche a disposizione non sono adeguate per esprimerle direttamente, si volge alla metafora come via per sfuggire al dilemma. Il compito non è però semplice, perché, dando voce a una proposizione che è letteralmente falsa, si corre il rischio di essere completamente fraintesi. Chi produce la metafora si esprime attraverso contraddizioni semantiche ed estende ai suoi ascoltatori l'invito a risolverle. Se questo viene accettato, e se i tentativi di soluzione hanno suc-

cesso, il risultato è l'acquisizione di un concetto che è, in un senso estremamente reale, indicibile. Qui sta l'essenziale ambiguità della metafora e anche la sua forza fondamentale: essa "dice" con parole normali quello che le parole normali da sole non potrebbero dire, agevolando la conversione di evidenti assurdità in verità comprensibili.

Clifford Geertz (1964, p. 59) ha citato questo stesso problema, ma in modo leggermente diverso. Scrive Geertz:

> Il potere della metafora deriva esattamente dal gioco reciproco tra i significati discordanti che essa costringe simbolicamente in un quadro concettuale unitario e da quanto tale costrizione riesca a superare la resistenza psichica che tale tensione semantica genera inevitabilmente in chiunque si trovi in posizione di percepirla. Quando funziona, una metafora trasforma un'identificazione falsa [...] in un'analogia adeguata; quando sbaglia il tiro è una semplice stravaganza.

VERSO UNA TEORIA DELLA METAFORA

Iniziando questo saggio, ho sostenuto che la teoria linguistica trasformazionale non è in grado di spiegare la capacità umana di produrre e comprendere il discorso figurato. Ho anche sostenuto che il modello trasformazionale ha lasciato fuori alcuni tipi di informazione essenziali per una teoria soddisfacente della metafora. Vorrei, in conclusione, ritornare su questi temi per discuterli in rapporto all'analisi delle "parole sagge" dell'Apache Occidentale qui condotta.

Supponiamo di avere in mano (o in mente) una grammatica trsformazionale della lingua Apache Occidentale che consista di due componenti, uno sintattico e uno semantico, del tutto conformi alle formulazioni di Chomsky (1965) e Katz (1972). Supponiamo anche che ci venga sottoposto l'enunciato *hadaditl'a' 'iškiin 'at'ee* (Il fulmine è un ragazzo) e chiesto di interpretarlo. Come risponderebbe questa grammatica? Che cosa ci direbbe? Risponderebbe assegnando all'enunciato una interpretazione letterale; in particolare, ci informerebbe che l'enunciato è contraddittorio

perché i tratti semantici del soggetto sono incompatibili con quelli del predicato (per esempio, "abitante del cielo" contro "abitante della terra"). Questo è tutto ciò che la nostra grammatica potrebbe fare; l'interpretazione figurata dell'enunciato rimarrebbe fuori discussione. Perché?

L'incapacità di questa grammatica di interpretare figurativamente un enunciato si collega direttamente a un principio fondamentale della linguistica trasformazionale, secondo cui lo scopo di una teoria semantica sarebbe di prevedere e spiegare le *proprietà e relazioni di enunciati-tipo.* "Una teoria semantica" secondo Katz (1972, p. 7) "deve spiegare perché il significato di una costruzione linguistica la renda istanza di una proprietà o relazione particolari, con i fenomeni di sinonimia, ambiguità, contraddizione e così via." Una teoria di questo genere, prosegue Katz (1972, p. 62), "[...] deve fare astrazione dai tratti dei contesti di enunciazione e si deve occupare dei tratti inerenti degli enunciati-tipo".

A questa concezione dei fini della teoria semantica si associa un principio che serve ai trasformazionalisti per determinare gli elementi che costituiscono un'informazione "semantica". Il principio viene descritto da Katz (1972, pp. 285-286) come segue:

> La teoria semantica offre [...] un principio che dice quando una certa informazione è parte del significato di un termine lessicale, piuttosto che un commento fattuale sul suo referente. A partire da un tale principio, ogni informazione che si qualifichi come semantica entra nella rappresentazione del termine sotto forma di un marcatore semantico in una delle definizioni lessicali nella sua entrata dizionariale. [...] Questo principio, dunque, deve decidere come scegliere tra due definizioni lessicali R_1 e R_2, identiche tranne per il fatto che R_2 contiene, per ipotesi, un presunto marcatore semantico componente μ che rappresenta l'informazione fattuale mentre R_1 non lo contiene. [...] La linguistica dovrebbe opporsi all'aggiunta di una qualsiasi informazione a una definizione lessicale a meno che l'inclusione non ne aumenti il potere predittivo o esplicativo e conseguentemente non aumenti anche quello del dizionario. Poiché quello che dev'essere previsto e spiegato da un dizionario, in quanto parte del componente semantico di una grammatica, sono le proprietà e relazioni semantiche di anomalia,

> sinonimia, analiticità, implicazione ecc.; se si mostra che R_2 non prevede o spiega nessuna di queste proprietà o relazioni che non sia già prevista o spiegata da R_1, si mostrerà che μ, che è la sola differenza tra R_1 e R_2, rappresenta l'informazione fattuale e non semantica. [...] Se non possiamo eliminare dell'informazione dall'interpretazione lessicale di una parola W senza una perdita di capacità predittive e spiegazioni di proprietà e relazioni delle espressioni in cui occorre W, allora tale informazione appartiene all'entrata dizionariale di W ed è perciò giustamente ritenuta semantica; se possiamo invece semplificare le entrate del dizionario escludendone qualche parte di informazione, questa è da ritenersi non semantica.

Nella pratica, questo principio è stato usato nella grammatica trasformazionale per escludere dalle voci del dizionario i "commenti fattuali" sui referenti dei termini lessicali, in quanto considerati "non semantici", essendo essi inutili per spiegare tanto le proprietà che le relazioni degli enunciati-tipo. Per esempio, in *hadaditl'a' 'iškiin 'at'ee* (Il fulmine è un ragazzo) il fatto che ragazzi e fulmini "guizzino da ogni parte" (*-naadamase*) non rappresenta un tratto necessario per decidere se l'enunciato come tipo sia contraddittorio. Così facendo, i trasformazionalisti hanno escluso dalla teoria semantica tutti quei significati che abbiamo definito come connotativi, quelli che Katz (1972, p. 451) chiama "[...] le proprietà contingenti che gruppi di persone ritengono appartenere ai referenti delle parole". In tal modo questi studiosi sono rimasti ancorati a una visione del linguaggio rigidamente letteralista, in cui il discorso figurato né trova posto né spiegazione, sicché una teoria della metafora è *ipso facto* impossibile. Non c'è dunque da stupirsi se la nostra grammatica dell'Apache Occidentale può dirci soltanto che "Il fulmine è un ragazzo" è un enunciato semanticamente contraddittorio, né c'è da stupirsi se, come ha osservato Uriel Weinreich (1966, p. 399), i trasformazionalisti hanno finito per occuparsi di "[...] casi particolari del discorso: di prosa senza humor, prosaica e banale".

Sarebbe però un grave errore concludere che la teoria trasformazionale sia di scarsa rilevanza per la metafora: essa può giocare, al contrario, un notevole ruolo. Per ragioni che dovrebbero

essere a questo punto evidenti, una teoria della metafora deve essere in grado di assegnare ai costituenti di un'espressione metaforica i relativi significati letterali o designativi. Nella misura in cui una grammatica trasformazionale specifica questi significati, essa rappresenta una parte necessaria di una teoria della metafora; inoltre, poiché la metafora comporta la violazione di alcune restrizioni selettive, la teoria deve essere in grado di identificare quali siano quelle che sono state violate. La grammatica trasformazionale può fare questo con notevole precisione (almeno in linea di principio) ed è anche per questa ragione necessaria per una teoria della metafora. È evidente, tuttavia, che tale teoria dovrebbe fare qualcosa di più che specificare il significato letterale delle parole e le regole che ne determinano la co-occorrenza; dovrebbe anche render conto infatti dell'emergere dei significati connotativi e specificare le regole del loro combinarsi con i significati designativi nei concetti metaforici. È precisamente questo che manca a una grammatica trasformazionale.

Ma supponiamo che lo faccia: immaginiamo, nell'interesse della dimostrazione, che la nostra ipotetica grammatica dell'Apache Occidentale contenga un elenco completo dei tratti designativi e connotativi di ogni termine del lessico, nonché le restrizioni selettive che definiscono le condizioni per la corretta combinazione di questi tratti. Potremmo così assegnare un'interpretazione figurata a "il fulmine è un ragazzo"? Certamente, ma senza alcuna garanzia della sua adeguatezza culturale: in nessuna parte nella nostra grammatica si afferma infatti che i significati connotativi a cui fare riferimento nell'interpretazione debbano essere commisurati agli attributi comportamentali che si riflettono sfavorevolmente sui referenti della metafora. Questa informazione vitale è del tutto omessa, un'assenza che mette in luce un'altra debolezza del paradigma trasformazionale: l'oblio totale sulle norme e sugli atteggiamenti culturali che influenzano l'*uso* del linguaggio.

Questo oblio è una sfortunata conseguenza della massima trasformazionalista secondo cui una teoria della competenza linguistica deve occuparsi unicamente di enunciati-tipo ignorandone sia le occorrenze che i contesti d'uso. Tale interdizione ha lo sco-

po di disgiungere lo studio del linguaggio dalla vita sociale, ma così facendo rimuove seccamente dagli interessi di ricerca e dall'analisi tutte le forme di conoscenza che guidano e danno forma all'attività del parlare, alla pratica effettiva della comunicazione verbale. Sono così perdute in un sol colpo quelle abilità che permettono ai membri di una comunità linguistica di decidere che cosa dire e come dirlo, a chi lo si deve dire e in quali circostanze, e come si interpreta ciò che è stato detto. In altre parole, vanno persi i principi sociolinguistici che sono complementari alla conoscenza grammaticale estendendosi però al contempo oltre essa quando si tratti di definire che cosa è giusto, adatto, e — come abbiamo visto nel caso dell'Apache Occidentale — fondamentale per la valutazione del discorso metaforico. Va perduto quello che Teeter (1970) ha chiamato il *comando* del linguaggio, cioè la capacità di usarlo e applicarlo in modo tale che rispetti le norme e le aspettative dei parlanti. Tolti dal loro contesto naturale come pesci tolti dall'acqua e appesi in vendita, gli enunciati-tipo, tanto amati dai trasformazionalisti, vengono esibiti e analizzati come se non avessero né luogo di origine, né relazione con gli interessi umani, e neppure scopo se non quello di essere sezionati e, una volta esibiti, aggiudicati all'offerente più astuto. Esistono cioè in un vuoto ecologico, isolati e senza connessioni, con proprietà e relazioni formali ancora intatte, mentre la loro eventuale adeguatezza, se mai ne hanno avuta una, diviene una qualità senza valore, un argomento di nessun interesse.

Gli inconvenienti di un approccio di questo tipo emergono con grande evidenza quando la metafora sia considerata in rapporto al concetto di competenza linguistica. Chomsky (1965) restringe la nozione di competenza alla conoscenza tacita rappresentata in una grammatica, cioè al corpo di regole e informazioni che permette a un parlante-ascoltatore di generare e interpretare un numero infinito di enunciati ben formati di nuova invenzione. È in questo senso, naturalmente, che egli ha caratterizzato il linguaggio come un sistema produttivo e creativo. Va tuttavia notato che l'accettazione della definizione di Chomsky porta a concludere che, essendo le metafore dell'Apache Occidentale designativamente mal formate, esse sono la prova di una competenza

difettosa o imperfetta, riflettendo così *deficienze* o *difetti* nella "conoscenza" della propria lingua da parte degli Apache stessi. Secondo questa ipotesi, le metafore non sarebbero che *errori* linguistici, non diversi da quelli dei bambini. Lungi dall'essere considerate manifestazione di una capacità creativa, esse indicherebbero proprio l'opposto: un'incapacità di parlare secondo le regole semantiche. Siamo così di fronte a un vero dilemma: o dichiariamo linguisticamente incompetenti tutti gli Apache che fanno uso di metafore, oppure ammettiamo che il concetto di competenza definito da Chomsky (1965) è insoddisfacente e deve essere modificato; chiaramente è quest'ultima l'unica alternativa accettabile.

Ciò di cui abbiamo bisogno, come ha suggerito Hymes (1967, 1971, 1972, 1973), è di un'espansione del concetto di competenza linguistica che includa la capacità di parlare *in maniera adeguata*, oltre che grammaticalmente. Le due cose non vanno confuse, perché il discorso adeguato può spesso essere non grammaticale, e il discorso grammaticale di frequente inadeguato. Parte della competenza sociolinguistica di un Apache sta appunto nel sapere quando sia adeguato violare le regole grammaticali e quali regole sia adeguato violare. È su questo tipo di conoscenza che l'Apache si basa quando si esprime metaforicamente: le "parole sagge" sono tra i principali esempi di espressioni *adeguatamente mal formate.*

Nella concezione allargata di competenza di Hymes, la metafora non è più né una balordaggine linguistica né implica una menomazione della conoscenza. Al contrario, è vista quale risultato positivo, un'invenzione linguistica conquistata attraverso uno scaltro sfruttamento del significato connotativo e una certa propensione alla sfida dell'autorità grammaticale. Uno sfruttamento e una sfida come questi non pertengono alla sfera della menomazione linguistica, bensì sono tipiche di persone la cui competenza permette loro di giocare sperimentalmente coi principi del linguaggio in modo non ortodosso. Poiché questa capacità presuppone un'estrema familiarità con quei principi stessi, la metafora comporta una grande padronanza della lingua, non certo inettitudine.

Lo studio della metafora può contribuire al contempo tanto a una più ampia interpretazione della nozione di competenza quanto a un più ponderato apprezzamento della creatività linguistica. Chomsky (1965) ha equiparato la creatività alla capacità degli esseri umani di produrre e comprendere un insieme infinito di nuove espressioni linguistiche. Anche la metafora implica invenzione e acquisizione di categorie semantiche nuove: ma, sebbene correlate, le due capacità non sono identiche. La prima, come ha sottolineato Hymes (1973, p. 119), ha fondamentalmente a che fare con la "potenzialità sistemica" della lingua, mentre la seconda è "[...] quel tipo di creatività che consiste nella scoperta delle possibilità implicite in un sistema [linguistico], ma non ancora scoperte, non ancora conosciute" (Hymes, 1973, p. 99). La creatività, nel senso inteso da Chomsky, consiste nel dispiegamento di strutture esistenti, nella metafora invece nell'uso delle strutture esistenti per forgiarne di nuove.

Quello che distingue le due creatività in maniera ancor più netta è che la prima è il frutto dell'obbedienza alle regole grammaticali mentre la seconda della loro rottura. La creatività intesa da Chomsky si manifesta in espressioni linguistiche che, per quanto nuove possano essere, non si allontanano dai canoni prestabiliti del significato designativo. Al contrario, la metafora ostenta questi canoni per poter volgere a proprio profitto i significati connotativi, ed esprime quello che i significati designativi non possono esprimere. Il parlante/ascoltatore ideale del trasformazionalista obbedisce costantemente alle regole strettamente grammaticali della lingua. Chi produce metafore, no.

Per Chomsky, la creatività è commisurata a una forma di "svincolatezza" del linguaggio, vale a dire, alla capacità degli individui di fare un uso continuamente originale di materiali già presenti. Anche la metafora implica questa capacità, ma *produce aggiunte* a quanto è già presente formulando e patrocinando nuove categorie di significato. Così facendo, fa crescere le risorse semantiche lessicali dei sistemi linguistici, rivelandosi come uno strumento indispensabile per un loro adattamento alle mutevoli necessità comunicative dei parlanti. Il parlante/ascoltatore ideale di Chomsky si accontenta della lingua così come la trova e non

disturba lo *status quo*; il produttore di metafore non ne è soddisfatto e cerca di renderla più ricca introducendo modi ancora intentati di espressione.

Non c'è bisogno di dire che gli antropologi culturali hanno un grosso debito intellettuale verso Noam Chomsky e le sue intuizioni verso certe parti della teoria del linguaggio. Ma la metafora non può essere ignorata, e la teoria di Chomsky, seppure necessaria, non è però sufficiente a spiegarla. Quello che ci dicono gli Apache Occidentali è vero: i corvi *sono* vedove e il fulmine *è* un ragazzo. *Io* sono uno scarabeo delle carogne. Ed è importante capire perché. La nostra migliore probabilità di riuscita è riposta nell'etnografia, cioè nel cercare di dar senso a fatti contingenti, a categorie semantiche non denominate, a regole per l'uso del linguaggio, e cose simili. Nella metafora — forse in maniera più plateale che in qualsiasi altra forma di espressione simbolica — linguaggio e cultura si riunificano e mostrano la loro fondamentale inseparabilità. Una teoria dell'uno che escluda l'altra finirà inevitabilmente per danneggiare entrambi; ciò, siamo tutti d'accordo, non deve essere permesso.

Per concludere, è bene tenere a mente che anche coloro che non sono né etnografi, né filosofi del linguaggio o critici letterari riconoscono e apprezzano le metafore ben "tornite". Poco prima che lasciassi il campo, mentre facevo le valigie, uno dei consulenti Apache mi ha domandato di fermarmi un attimo, perché voleva dirmi qualcosa:

> Peccato che tu non abbia cercato prima di imparare qualcosa sulle parole sagge. Quando ero giovane, gli anziani qui ne inventavano continuamente di nuove. Solo alcuni lo facevano ed erano quelli che parlavano meglio di tutti. Alcuni volevano provare ma non ci riuscivano, e così smettevano. Adesso tu sai che cosa vogliono dire alcune "parole sagge" — è quello che ci hai chiesto di insegnarti. Ma non ne hai ancora inventata nessuna. Forse quegli anziani ti avrebbero insegnato come facevano. È difficile farlo e devi sapere molte cose su tutto. Questi anziani erano arguti: uno di loro ne inventava una nuova e subito altre persone incominciavano a usarla. Non l'avevano mai sentita prima, ma quando era buona li faceva contenti e li faceva ridere. Va ancora così quando

qualcuno ne inventa una. Ma solo i buoni parlatori possono inventarle in quel modo. Sono quelli che *davvero* parlano Apache. Sono quelli che inventano le "parole sagge" senza aver bisogno di usare quelle di qualcun altro. Io non so come facciano: è qualcosa di speciale che loro sanno.

Appendice

DEFINIZIONI E DESCRIZIONI DEI CONCETTI METAFORICI NELL'APACHE OCCIDENTALE

1. Metafora: *hadaditl'a' 'iškiin 'at'ee* (Il fulmine è un ragazzo)
   - 1.1 "cosa vivente" + "guizza da ogni parte"; *hidahi naadamase* (cose viventi che guizzano da ogni parte)
   - 1.2 "cosa vivente" + "scaglia senza ragione"; *hidahi dailiiyo daditoh* (cose viventi che scagliano senza ragione)
   - 1.3 "cosa vivente" + "causa danno"; *hidahi dawaane dayilcoo* (cose viventi che causano danno)
   - 1.4 "cosa vivente" + "agisce in maniera imprevedibile"; *hidahi haga'aadadesii dobegoziida* (cose viventi che agiscono in maniera imprevedibile)
2. Metafora: *kaaye čo 'iitsaa 'at'ee* (I corvi sono vedove)
   - 2.1 "cosa vivente" + "incapace di procurare carne fresca"; *hidahi doyo'itsi nadadineeda* (cose viventi che sono incapaci di procurare carne fresca)
   - 2.2 "cosa vivente" + "attende che gli sia dato il cibo"; *hidahi 'iit'anbigaa c'idadodil'ii* (cose viventi che attendono che sia dato loro il cibo)
   - 2.3 "cosa vivente" + "parla con il naso"; *hidahi biciiyeyadalti'* (cose viventi che parlano con il naso)
   - 2.4 "cosa vivente" + "parla con voce aspra"; *hidahi dihedlaat'goyadalti'* (cose viventi che parlano con voce aspra)
   - 2.5 "cosa vivente" + "si stanca facilmente"; *hidahi dos'aa dai aada* (cose viventi che si stancano facilmente)

2.6 "cosa vivente" + "si tiene in disparte"; *hidahi tsitaaho* (cose viventi che si tengono in disparte)

3. Metafora: *koyilčoože 'indaa' 'at'ee* (Gli scarabei delle carogne sono uomini bianchi)
   3.1 "cosa vivente" + "abitante della terra" + "spreca il cibo"; *ni'gostsangoliihi 'iitan donaodi'yodaawolsida* (abitanti viventi della terra che sprecano il cibo)
   3.2 "cosa vivente" + "abitante della terra" + "evita il calore"; *ni'gostsangoliihi gostoodbit'incoo* (abitanti viventi della terra che evitano il calore)
   3.3 "cosa vivente" + "abitante della terra" + "lascia tracce distinguibili"; *ni'gostsangoliihi bike'dabigozii* (abitanti viventi della terra che lasciano tracce distinguibili)
   3.4 "cosa vivente" + "abitante della terra" + "fa sentieri tortuosi"; *ni'gostsangoliihi dailiiyo'anataal* (abitanti viventi della terra che fanno sentieri tortuosi)
   3.5 "cosa vivente" + "abitante della terra" + "agisce senza paura"; *ni'gostsangoliihi dobilgoyeeda* (abitanti viventi della terra che agiscono senza paura)
4. Metafora: *gooše cayaaše 'at'ee* (I cani sono bambini)
   4.1 "cosa vivente" + "abitante della terra" + "hanno sempre fame"; *ni'gostsangoliihi j'ida'dadnlii* (abitanti viventi della terra che hanno sempre fame)
   4.2 "cosa vivente" + "abitante della terra" + "penetrano dappertutto"; *ni'gostsangoliihi dawaa neyanakai* (abitanti viventi della terra che penetrano dappertutto)
   4.3 "cosa vivente" + "abitante della terra" + "fanno tutto ciò che vogliono" (cioè agiscono in maniera indisciplinata); *ni'gostsangoliihi dobadesdiida* (abitanti viventi della terra che fanno tutto ciò che vogliono)
5. Metafora: *mba'tsose 'indee 'at'ee* (I coyote sono Apache Occidentali)
   5.1 "cosa vivente" + "abitante della terra" + "corrono da ogni parte la notte"; *ni'gostsangoliihi tl'ege' anakaal* (abitanti viventi della terra che corrono da ogni parte la notte)
   5.2 "cosa vivente" + "abitante della terra" + "fanno rumore la

notte"; *ni'gostsangoliihi tl'ege hadagol'aa* (abitanti viventi della terra che fanno rumore la notte)

5.3 "cosa vivente" + "abitante della terra" + "stanno lontano da casa"; *ni'gostsangoliihi gowaayo donastaada* (abitanti viventi della terra che stanno lontano da casa)

5.4 "cosa vivente" + "abitante della terra" + "agiscono furtivamente e astutamente"; *ni'gostsangoliihi mba'tsose ga'adat'e* (abitanti viventi della terra che agiscono furtivamente e astutamente)

5.5 "cosa vivente" + "abitante della terra" + "provocano danni"; *ni'gostsangoliihi laagote'ilco* (abitanti viventi della terra che provocano danni)

5.6 "cosa vivente" + "abitante della terra" + "si cacciano nei guai"; *ni'gostsangoliihi nagontl'og yanat'liz* (abitanti viventi della terra che si cacciano nei guai)

6. Metafora: *doole č'ikii 'at'ee* (Le farfalle sono ragazze)

6.1 "cosa vivente" + "abitante della terra" + "girano a coppie"; *ni'gostsangoliihi nakii gonadakai* (abitanti viventi della terra che girano a coppie)

6.2 "cosa vivente" + "abitante della terra" + "vogliono sempre giocare"; *ni'gostsangoliihi nadawolzezoo hadat'ii* (abitanti viventi della terra che vogliono sempre giocare)

6.3 "cosa vivente" + "abitante della terra" + "agiscono sventatamente"; *ni'gostsangoliihi dogoyaada* (abitanti viventi della terra che agiscono sventatamente)

6.4 "cosa vivente" + "abitante della terra" + "si rifiutano di lavorare"; *ni'gostsangoliihi do'ic'egodadiida* (abitanti viventi della terra che si rifiutano di lavorare)

7. Metafora: *doole 'izeege 'at'ee* (Le farfalle sono degli innamorati)

7.1 "cosa vivente" + "abitante della terra" + "agiscono sventatamente"; *ni'gostsangoliihi dogoyaada* (abitanti viventi della terra che agiscono sventatamente)

7.2 "cosa vivente" + "abitante della terra" + "si rincorrono tra loro"; *ni'gostsangoliihi lilnadade* (abitanti viventi della terra che si rincorrono tra loro)

7.3 "cosa vivente" + "abitante della terra" + "non riescono a

concentrarsi"; *ni'gostsangoliihi donatsi'dakesda* (abitanti viventi della terra che non riescono a concentrarsi)

8. Metafora: *toolkaiyee saan 'at'ee* (I somarelli sono vecchie donne)
   8.1 "cosa vivente" + "abitante della terra" + "si riposano lasciando penzolare la testa"; *ni'gostsangoliihi binii' nadaz'aana hanaadayol* (abitanti viventi della terra che si riposano lasciando penzolare la testa)
   8.2 "cosa vivente" + "abitante della terra" + "sono irascibili"; *ni'gostsangoliihi dobidavoltooda* (abitanti viventi della terra che sono irascibili)
   8.3 "cosa vivente" + "abitante della terra" + "hanno carattere indipendente"; *ni'gostsangoliihi dabizoodabik'e* (abitanti viventi della terra che hanno carattere indipendente)

BIBLIOGRAFIA

ALSTON, W.P. (1964) *Philosophy of Language.* Prentice-Hall, Englewood Cliffs, N.J. Tr. it. *Filosofia del linguaggio.* Il Mulino, Bologna 1971.

BEVER, T.G., ROSENBAUM, P.S. (1971) Some Lexical Structures and Their Empirical Validity. In: STEINBERG, D.D., JAKOBOVITS, L. (Eds) *Semantics.* Cambridge University Press, Cambridge.

BLACK, M. (1962) *Models and Metaphors.* Cornell University Press, Ithaca, N.Y. Tr. it. parziale in: BLACK, M. *Modelli, archetipi, metafore,* Pratiche, Parma 1989.

BREAL, M. (1964) *Semantics: Studies in the Science of Meaning.* Dover, New York (pubbl. per la prima volta nel 1900 da Henry Holt & Co.).

BROWN, R. (1958) *Words and Things.* Free Press, Glencoe, Ill.

BROWN, R. (1965) *Social Psychology.* Free Press, Glencoe, Ill. Tr. it. *Psicologia sociale.* Einaudi, Torino 1980.

CARNAP, R. (1955) *Philosophy and Logical Syntax.* Routledge and Kegan Paul, London. Tr. it. parziale in: CRESCINI, A. (a cura di) *La filosofia della scienza.* La Scuola, Brescia 1964.

CHOMSKY, N. (1965) *Aspects of the Theory of Syntax.* MIT Press, Cambridge, Mass. Tr. it. in: CHOMSKY, N. *Saggi linguistici,* vol. 2, parte II. Boringhieri, Torino 1970.

FERNANDEZ, J.W. (1974) The mission of metaphor in expressive culture. *Current Anthropology,* 15 (2), pp. 119-146.

GEERTZ, C. (1964) Ideology as a Cultural System. In: APTER, D.E. (Ed.) *Ideology and Discontent.* Free Press, Glencoe, Ill.

GEERTZ, C. (1972) Deep Play: Notes on the Balinese Cockfight. *Daedalus,* 101, pp. 1-37.

HALE, K. (1971) A note on a Walbiri

Tradition on Antonymy. In: STEINBERG, D.D., JAKOBOVITS, L. (Eds) *Semantics.* Cambridge University Press, Cambridge.

HENLE, P. (Ed.) (1962) *Language, Thought and Culture.* University of Michigan Press, Ann Arbor.

HYMES, D. (1964) Introduction: Toward Ethnographies of Communication. *The Ethnography of Communication, American Anthropologist,* 66 (6:2), pp. 1-34.

HYMES, D. (1967) Models of the Interaction of Language and Social Setting. *Social Forces,* 23 (2), pp. 8-28.

HYMES, D. (1971) Sociolinguistics and the Ethnography of Speaking. In: ARDENER, E. (Ed.) *Social Anthropology and Language.* Tavistock, London.

HYMES, D. (1972) Models of the Interaction of Language and Social Life. In: GUMPERZ, J.J., HYMES, D. (Eds) *Directions in Sociolinguistics.* Holt, Rinehart and Winston, New York, pp. 35-71.

HYMES, D. (1973) Toward Linguistic Competence. *Texas Working Papers in Sociolinguistics,* 16.

KATZ, J. (1972) *Semantic Theory.* Harper and Row, New York.

KATZ, J., FODOR, J.A. (1963) The Structure of a Semantic Theory. *Language,* 39, pp. 170-220.

LAKOFF, G., (1971) Presupposition and Relative Well-formedness. In: STEINBERG, D.D., JAKOBOVITS, L. (Eds) *Semantic.* Cambridge University Press, Cambridge.

LAKOFF, G., (1972) Hedges: A Study in Meaning Criteria and the Logic of Fuzzy Concepts. In: *Papers from the Eighth Regional Meeting of the Chicago Linguistic Society,* pp. 183-228.

LEECH, G.N. (1970) *Towards a Semantic Description of English.* Indiana University Press, Bloomington.

LÉVI-STRAUSS, C. (1962) *La pensée sauvage.* Plon, Paris. Tr. it. *Il pensiero selvaggio.* Il Saggiatore, Milano 1964.

LÉVI-STRAUSS, C. (1963) *Totemism.* Beacon Press, Boston.

MILLER, G.A., GALANTER, E., PRIBRAM, R. (1960) *Plans and the Structure of Behavior.* Holt, Rinehart and Winston, New York. Tr. it. *Piani e struttura del comportamento.* Angeli, Milano 1973.

PERCY, W. (1958) Metaphor as Mistake. *Sewanee Review,* 66, pp. 79-99.

READ H. (1952) *English Prose Style.* G. Bells and Sons, London.

REDDY, M.J. (1969) A Semantic Approach to Metaphor. In: *Papers from the Fifth Regional Meeting of the Chicago Linguistic Society,* pp. 240-251.

RICHARDS, I.A. (1938) *Interpretation in Teaching.* Routledge and Kegan Paul, London.

RICHARDS, I.A. (1948) *The Philosophy of Rhetoric.* Oxford University Press, Oxford. Tr. it. *La filosofia della retorica.* Milano, 1967.

SCHEFFLER, H.W. (1972) Kinship Semantics. In: SIEGEL, B.J. (Ed.) *Annual Review of Anthropology.* Annual Reviews, Palo Alto, vol. 1, pp. 309-328.

SCHEFFLER, H.W., LOUNSBURY, F.G. (1971) *A Study in Structural Semantics: The Siriono Kinship System.* Prentice-Hall, Englewood Cliffs, N.J.

SHIBLES, W.A. (1971) *Metaphor: An Annotated Bibliography and History.* Language Press, Whitewater, Wis.

TEETER, K.V. (1970) Review of Leonard Bloomsfield's "The Menominee Language". *Language,* 46, pp. 524-533.

ULLMANN, S. (1962) *Semantics: An Introduction to the Science of Meaning.*

Barnes and Noble, New York. Tr. it. *Semantica. Introduzione alla scienza del significato.* Il Mulino, Bologna 1984.

URBAN, W.M. (1939) *Language and Reality.* George Allen and Unwin, London.

WALDRON, R.A. (1967) *Sense and Sense Development.* André Deutsch, The Language Library, London.

WEINREICH, U. (1964) *Languages in Contact: Findings and Problems.* Mouton, The Hague. Tr. it. *Lingue in contatto.* Boringhieri, Torino 1975.

WEINREICH, U. (1966) Explorations in Semantic Theory. In: SEBEOK, T.A. (Ed.) *Current Trends in Linguistics.* Mouton, The Hague, vol. 3.

Copyright

ELLEN WINNER, Early metaphors in spontaneous speech. In: *The Point of Words. Children's Understanding of Metaphor and Irony.* Cambridge University Press, Cambridge 1988, pp. 90-109.

GEORGE A. MILLER, Images and models, similes and metaphors. In: Ortony, A. (Ed.) *Metaphor and Thought.* Cambridge University Press, Cambridge 1979, pp. 202-250.

ANDREW ORTONY, Beyond literal similarity. *Psychological Review,* 1979, 86, 3, pp. 161-181.

SAM GLUCKSBERG, BOAZ KEYSAR, Understanding metaphorical comparisons. *Psychological Review,* 1989, 97, 1, pp. 3-18.

GEORGE LAKOFF, A figure of thought. *Metaphor and Symbolic Activity,* 1986, 1, 3, pp. 215-225.

EVA KITTAY, ADRIENNE LEHRER, Semantic fields and the structure of metaphor. *Studies in Language,* 1981, 5, pp. 31-63.

JAIME G. CARBONELL, STEVEN MINTON, Metaphor and commonsense reasoning. In: Hobbs, J., Moore, R.C. (Eds) *Formal Theories of the Commonsense World.* Ablex, NJ, 1985, pp. 405-426.

BRENDA E. BECK, The metaphor as a mediator between semantic and analogic modes of thought. *Current Anthropology,* 1978, 19, pp. 83-94.

KEITH H. BASSO, "Wise Words" of the Western Apache: Metaphor and semantic theory. In: Basso, K.H. (Ed.) *Meaning in Anthropology.* University of New Mexico Press, Albuquerque, 1976, pp. 93-121.